INDICE

Saggi

Note e documenti

SAGGI

Dalla Dalmazia al Veneto: nuovi cippi liburnici identificati nel nord Italia

Simone Don

Università di Padova, Ca' Foscari Venezia e Verona

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO
Vengono analizzati due monumenti funerari iscritti d'età romana, conservati a Vicenza e a Camisano Vicentino, uno comunemente attribuito alla città veneta e l'altro pressoché inedito. Si rivelano appartenere alla tipologia dei cosiddetti "cippi liburnici" e pertanto attribuibili a una provenienza geografica non veneta, bensì dalmata, più precisamente dalla cittadina di *Asseria*. Giunti in Italia quasi certamente per via collezionistica in età moderna, si cerca di ricostruire le vicende dei loro spostamenti. Si analizza infine una terza iscrizione, già attribuita a Roma, ma in realtà relativa a un altro cippo liburnico, un tempo conservato nella collezione Obizzi a Battaglia Terme, proveniente però da *Asseria*.

PAROLE CHIAVE
Epigrafia romana, *Asseria*, *Liburnia*, Cippi liburnici, Vicenza, Collezionismo

ABSTRACT
The article analyses two inscribed funerary monuments of the Roman age which are preserved in Vicenza and Camisano Vicentino, one commonly attributed to the Venetian city and the other almost unpublished. They turn out to belong to the type of so-called "Liburnian cippi" and therefore attributable to a geographical origin that is not Venetian, but Dalmatian, more precisely from the town of *Asseria*. It is known they arrived in Italy almost certainly through collectors in the modern age, but the aim of the research is to reconstruct the vicissitudes of their movements. Finally, we analyse a third inscription, already attributed to Rome, although related to another Liburnian cippo, once preserved in the Obizzi collection in Battaglia Terme, but coming from *Asseria*.

KEYWORDS
Roman Epigraphy, *Asseria*, *Liburnia*, Liburnian cippi, Vicenza, Collectionism

La problematica relativa alla provenienza dalmata di iscrizioni romane presente in Veneto è stata a più riprese affrontata da diversi studiosi[1] in quanto l'assegnazione dei monumenti alla corretta area geografica risul-

1 Si vedano ad esempio A. BUONOPANE, *Un cippo liburnico conservato presso il Museo Archeologico al Teatro romano di Verona*, in "Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku", LXXIV, 1980, pp. 47-54; I. FADIĆ, *Liburnski nadgrobni spomenik u Veroni (CIL V, 2200, 8852, CIL III, 2190)*, in "Diadora. Glasilo arheoloskog muzeja u Zadru" 10, 1989, pp. 73-98; F. LUCIANI, *Iscrizioni greche e latine dei Musei Civici di Treviso*, Treviso, 2012, pp. 33-34; I. MATIJEVIĆ, *O vojnoj karijeri centuriona Lucija Varija [---] po natpisu ILIug 2098 iz Salone*, in "Tusculum. Časopis za solinske teme" 10/2 (*Salonitanska muza Duje Rendića-Miočevića*), pp. 199-210; S. DON, *Tri Liburnska cipusa iz zbirke Obizzi / Tre cippi liburnici nella collezione Obizzi*, in "Miscellanea Hadriatica et Mediterranea" 5, 2018, pp. 99-112; S. DON, *Tre iscrizioni dalmate in collezioni venete,* in "Archeologia Veneta", vol. XLIV, pp. 241-251.

ta fondamentale per evitare di creare tradizioni storiografiche dai dati falsati; al contempo, come è evidente, è necessario riportare gli stessi dati all'area d'origine cui sono effettivamente pertinenti. La presenza di oggetti dalla provenienza eterogenea in questa regione è profondamente legata al mercato e al collezionismo di antichità che coinvolse Venezia, e conseguentemente le principali città dell'entroterra, e l'intero Adriatico orientale[2]. Se spesso purtroppo non abbiamo alcun indizio documentale utile alla ricostruzione dei viaggi e dei trasferimenti dei reperti presenti in diverse collezioni private, spesso poi confluite in raccolte museali, talvolta un'analisi delle tipologie può aiutare a comprendere la loro precisa provenienza; in particolare, il caso dei cosiddetti cippi liburnici, è forse il più indicativo. Questi sono monumenti funerari attestati in un'areale compreso grossomodo tra i fiumi Cherca/Krka a sud, in Dalmazia, e l'isola di Veglia/Krk a nord, dalla forma difficilmente confondibile[3], costituiti da un fusto cilindrico sormontato da una calotta troncoconica, spesso decorata a scaglie ma anche lasciata liscia, a seconda delle diverse tradizioni locali. Le caratteristiche decorative nonché le diverse proporzioni tra i loro elementi, consentono spesso di attribuire i singoli esemplari a determinate aree anche molto ristrette[4] se non addirittura a specifiche officine.

Se questo tipo di monumento è presente in alcune collezioni antiquarie composte in aree molto lontane dalla *Liburnia*[5], tuttavia al di fuori di questi

2 In generale sul collezionismo in età veneziana si vedano I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, 2 ed., 2002.

3 Per questo tipo di monumento in generale si vedano M. SUIĆ, *Liburnski nadgrobni spomenik – "liburnski cipus"*, in "VAHD" LIII, 1950–1951, pp. 59-97; F. ÖLMANN, *Zur Verständnis des sogenannten Liburnischen Grabcippus*, in "VAHD" LVI-LIX 1954–1957 (Antidoron Michaeli Abramić), pp. 48–57; D. RENDIĆ MIOČEVIĆ, *Documenti della provincia di Dalmazia, Nova et vetera historico-archaeologica*, in "Parola del Passato. Rivista di Studi Antichi" CXC, 1980, pp. 26-27; BUONOPANE, *Un cippo* cit., pp. 47-48; I. FADIĆ, *Liburnski nadgrobni* cit., pp. 76-78; I. FADIĆ, *Aserijatska skupina liburnskih nadgrobnih spomenika tzv. liburnskih cipusa*, in "Diadora" 12, 1990, pp. 209-229; I. FADIĆ, *Novi liburnski cipusi iz Aserije*, in "Asseria" 1, 2003, pp. 97-103.

4 Per le differenze tipologiche dei cippi liburnici, in particolare relativamente ai gruppi di *Asseria* e di *Iader*, si vedano I. FADIĆ, *Aserijatska* cit.; I. FADIĆ, *Zadarska skupina liburnskih nadgrobnih spomenika, tzv. liburnskih cipusa*, in "Diadora" 13, 1991, pp. 169–211, FADIĆ, *Novi liburnski cipusi* cit., pp. 98-99. Il gruppo di cippi liburnici dell'isola di Veglia presenta invece calotta liscia, marcato slancio verticale, cfr. I. FADIĆ, *Krčka skupina liburnskih nadgrobnih spomenika tzv. liburnskih cipusa – prilog klasifikaciji (The Krk group of liburnian grave monuments, the so-called liburnian cipus –A contribution to the classification)*", in *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, Zagreb, vol. 13, *Arheološka istraživanja na otocima Krku, Rabu i Pagu i u Hrvatskom primorju*, Atti del Convegno scientifico, Veglia, 24-27 settembre 1985, Zagreb, pp. 51-59 e S. DON, *Testimonianze epigrafiche inedite da* Curictae: *due cippi liburnici e una stele*, Atti CRS, vol. XLVII, 2017, pp. 13-19.

5 Si vedano infatti BUONOPANE, *Un cippo* cit., relativo a un cippo conservato a Verona e DON, *Tri Liburnska* cit., in merito a tre cippi liburnici conservati un tempo nella collezione Obizzi a Battaglia Terme e pertanto comunemente attribuiti al territorio di Este.

territori è poco noto agli studiosi; tale fatto può quindi portare a includere i cippi liburnici nei repertori epigrafici di aree in realtà a loro estranee, fornendo così dati storici ovviamente falsati.

Presento di seguito alcuni cippi liburnici da me identificati in Veneto: uno è segnalato solo dalla bibliografia locale mentre gli altri due sono editi ma con erronea attribuzione geografica[6]. La loro analisi consente quindi di ampliare il novero di questo tipo di monumenti, aggiungendo piccoli, ma si spera utili, dati per la storia della Dalmazia in età romana.

1- A Vicenza, esposto nel chiostro del Museo Naturalistico e Archeologico[7] (inv. EI- 2911), si trova un cippo cilindrico con coronamento troncoconico in calcare rosso, integro, ma con profonde scalpellature sulla superficie (cm 124 x 170). Due cavità a sezione quadrata sono state praticate in età moderna, unitamente ad altri fori di minore dimensione, a causa di un reimpiego; nel foro maggiore vi sono resti di una sbarra metallica. Il fusto cilindrico è raccordato al coronamento, decorato con squame sovrapposte, tramite modanature a gola e listello; lo zoccolo è allo stesso modo collegato al fusto. Lo specchio epigrafico (cm 51 x 30), ugualmente delimitato da una cornice a gola e listello, racchiude quattro righe di testo, alte cm 4,8 in r. 1, cm 4,5 in r. 2, cm 4,1 in r. 3 e cm 3,8 in r. 4, purtroppo difficilmente leggibili a causa della corrosione della superficie. Un nesso tra A e E è presente in r. 1. In alto a destra rispetto allo specchio epigrafico, si trova incisa una lettera B, d'età moderna, di difficile interpretazione.

Il cippo venne ritrovato a Vicenza, all'incrocio tra viale Legione Antonini e corso SS. Felice e Fortunato[8] nel 1955 durante lavori di sterro per la nuova fognatura, a circa due metri di profondità.

6 Schede 1 e 3.

7 Desidero ringraziare la curatrice del Museo, dott.ssa Viviana Frisone e il responsabile dott. Armando Bernardelli per avermi consentito lo studio dell'iscrizione e per l'aiuto prestatomi; sono grato inoltre al prof. Alfredo Buonopane per avermi segnalato il monumento.

8 C. GASPAROTTO, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 50. Padova*, Firenze, 1959, p. 84, n. 3; G.P. MARCHINI, *Vicenza romana. Storia, topografia, monumenti*, Verona, 1979, pp. 110, 113, nota 58.

Fig. 1- Musei Civici Vicenza, Museo Naturalistico Archeologico, cippo liburnico rinvenuto a Vicenza.

Si legge:
[- - -]+atae
[- - -]e
[- - - Ma?]rcel=
[ae fil?]iae.

1. *[- - -]tatae* EDR, EDCS, ma è visibile l'occhiello di quella che può essere solo P o R; *[- - -]atae* Gasparotto; 2 *[- - -]f[- - -]* EDR, EDCS; *[- - -]B* Gasparotto; è però distinguibile il tratto orizzontale inferiore della E e dopo la lettera lo spazio è lasciato privo di iscrizione; 3. *[- - -]cel* Gasparotto; 4. *[- - -]eae*

Gasparotto, ma l'asta intermedia è in realtà una scalfittura recente; *[- - -] atae* EDCS e EDR, ma non ho riscontrato traccia della prima A e l'asta superiore della T è in realtà un segno casuale recente.

Di carattere funerario, il testo purtroppo è estremamente corroso e da quel poco che si vede è molto probabile che contenesse il riferimento a due donne espresse con il caso dativo, cui era stato posto il sepolcro; mancherebbe quindi il nome del dedicante, come talvolta accade in altri esempi tipologicamente simili a questo monumento[9]; nell'ultima riga vi erano probabilmente le lettere finali relative al cognome di una donna, forse *Marcella,* seguito quindi da *filiae*.

L'iscrizione è comunemente attribuita a Vicenza[10], ma la tipologia monumentale è chiaramente quella del cippo liburnico e pertanto la sua origine va cercata in Dalmazia, più specificatamente nell'area della *Liburnia*. Per la presenza delle scaglie usate come decorazione della calotta e per il rapporto di proporzioni tra altezza e larghezza del fusto, qui piuttosto slanciato, si può restringere meglio l'areale geografico di provenienza all'area di *Asseria*[11], non lontano da Zara. Proprio in questo centro cittadino si trovano cippi pressoché identici al nostro, con calotta decorata a squame raccordata al fusto da un semplice sistema di gole e listelli e specchio epigrafico marginato (fig. 2)[12].

9 AE 1993, 1257, 1261, 1267; AE 2003, 1338.

10 EDCS-70900654; EDR145620 (C. Girardi); il monumento, inoltre, è stato sino ad oggi integrato nel quadro di rinvenimenti archeologici della zona di Borgo S. Felice, cfr. MARCHINI, *Vicenza romana* cit., pp. 109-110.

11 Per un'analisi delle tipologie decorative dei cippi asseriati si veda FADIĆ, *Novi liburnski cipusi* cit., pp. 98-104.

12 Si vedano ad esempio AE 2003, 1337 e 1338 = FADIĆ, *Novi liburnski cipusi* cit., pp. 117-118; I. FADIĆ, *Novi liburnski nadgrobni spomenici iz Aserije*, in “Asseria” 4, 2006, pp. 91, 93 e 94; AE 2007, 1108 = I. FADIĆ, *Ponovni susret s Rubrijom Rufinom i nomenom Veratius / Another encounter with* Rubria Rufina *and the* nomen Veratius, in “Asseria” 5, 2007, pp. 130-131. Anche nella vicina *Alveria* è attestata questa tipologia più semplice, riferibile comunque a un'officina probabilmente attiva ad *Asseria*, cfr. CIL III, 9889a (add. P. 2166) = FADIĆ, *Aserijatska skupina* cit., p. 274, n. 48.

Fig. 2 - a) Benkovac, sito archeologico di Asseria, cippo di Q. Rubrius Apli f. Rufus (foto da Fadič 2007); b) Cippo dei Papirii (foto da Fadič 2006); c) Cippo di Q. Trosius (foto da Fadič 2003).

Risulta evidente allora che gli individui qui menzionati, dall'onomastica quasi del tutto non intellegibile, siano riferibili non a Vicenza, bensì alla cittadina dalmata di *Asseria*. Purtroppo, ciò che resta dei nomi non fornisce informazioni utili a coglierne l'estrazione sociale, l'origine indigena oppure romana dei personaggi[13]. Se l'unico elemento onomastico ricostruibile fosse effettivamente *Marcella*, questo troverebbe comunque riscontro ad *Asseria*, su un altro cippo liburnico[14].

Le peregrinazioni che hanno portato il cippo da *Asseria* a Vicenza sono sconosciute. Se infatti è altamente probabile che il mercato del collezionismo in età veneziana sia la causa del suo trasferimento, risulta difficile legare il cippo a una specifica collezione di antichità vicentina. Appare poi curioso il fatto che sia stato ritrovato interrato, forse perché dimenticato in tempi remoti e riutilizzato come pietra angolare in un edificio o paracarro, oppure, molto probabilmente, come testimoniato dai fori praticati sulla sua superficie, per potervi agganciare un cancello; nelle cavità dovute

13 Un'analisi dettagliata dei personaggi testimoniati da cippi liburnici è data da A. KURILIĆ, *Komemoratori i pokojnici s liburnskih cipusa: tko su, što su i odakle su? / Commemorators and deceased on Liburnian cippi: who were they, what were they and where have they come from?,* in "Asseria" 8, 2010, pp. 131-274.

14 AE 1993, 1266 = FADIĆ, *Aserijatska skupina* cit., p. 259, n. 15.

al reimpiego si notano infatti ancora oggi resti metallici. A questa fase di reimpiego si potrebbe ascrivere anche la lettera B, aggiunta in età moderna (fig. 3), forse in riferimento all'iniziale del cognome della famiglia proprietaria dell'iscrizione o dell'edificio nella quale si trovava reimpiegata.

Si può proporre una datazione tra I e II secolo d.C., sulla scorta del confronto con gli altri cippi asseriati.

Fig. 3 - Cippo liburnico rinvenuto a Vicenza, dettaglio della lettera d'età moderna.

2- A Camisano Vicentino, sulla sommità del tetto dell'edificio in via Ca' Misani n. 20, si trova un blocco cilindrico in pietra calcarea, con calotta troncoconica decorata a squame[15]. Il fusto è raccordato alla calotta tramite un sistema di doppia gola e listello e allo zoccolo tramite una gola e un solo listello seguito da una scanalatura. Lo specchio epigrafico è delimitato superiormente da una ghirlanda con fiore a bottoncino centrale e cinque petali e ai lati da due festoni vegetali, legati alla ghirlanda stessa. Al di sopra e al di sotto dello specchio vi sono *teniae* svolazzanti. Le lettere, incise con solco sottile, appaiono molto consunte a causa degli agenti atmosferici; un

15 Data la posizione difficilmente accessibile, ho potuto condurre un'analisi solo tramite teleobiettivo. Voglio qui ringraziare i proff. Jacopo Bonetto e Alfredo Buonopane e per avermi segnalato la presenza del manufatto e il sig. Luciano Omenetto per l'aiuto prestatomi.

segno d'interpunzione triangolare è ancora visibile in r. 1 e forse di un altro resta traccia in r. 3. Nella calotta è stata inserita in età moderna un'asta metallica terminante in una decorazione a picca stilizzata, contenente una lettera R, sormontata da una corona crociata; appoggiata sul fianco destro del fusto si trova un'antenna TV.

Fig. 4 - Camisano Vicentino, Vicenza, cippo liburnico conservato sul tetto dell'edificio in via Ca' Misani 20.

Leggo:
D(is) M(anibus).
[-]r[- -]+A+
CI M[a]rtiali
PA+[- - -]

Sino a oggi l'unica menzione di questo cippo è riscontrabile nel volume di Giuseppe Rancan, dedicato alla storia di Camisano Vicentino; l'autore riferisce di un "*cippo posto sulla Colombara, da me scoperto nel 1981. Si tratta di una pietra con scritta latina risalente forse al III secolo dopo Cristo. Si tratta di una dedica funebre fatta dal marito* Martiano *alla moglie* Martialis"[16]; lo stesso Rancan pubblicò inoltre una fotografia del cippo, tratteggiando a penna però l'immagine pubblicata, per rimarcare la sua interpretazione, inficiandone così la lettura[17]. Infatti, se è possibile che Rancan ebbe modo di vedere il cippo in condizioni di conservazione migliori delle attuali, non mi pare tuttavia di poter condividere parte della sua interpretazione.

La tipologia monumentale appare anche in questo caso quella del cippo liburnico. Benché molto più spesso lo specchio sia riquadrato da una semplice corniciatura, come nel caso del cippo vicentino presentato poc'anzi, abbiamo invece a Camisano la testimonianza della più rara decorazione con ghirlanda e festoni a racchiudere il testo. Questo espediente decorativo è noto sia ad *Asseria* sia a *Iader*, l'odierna Zara; nella seconda città però i cippi si distinguono quasi sempre per il coronamento conico liscio e per le proporzioni diverse dal nostro caso, essendo tendenzialmente meno slanciati; il cippo di Camisano Vicentino trova invece puntuale riscontro in quello asseriate di *Veratius Martialis* (fig. 5a)[18], sebbene in una versione priva di cornice, oppure in quello di *Rubria Rufina* (fig. 5b)[19], tanto da indurre forse a pensare alla medesima officina di produzione[20]. Appare evidente allora che la provenienza del cippo non sia da cercare nel territorio vicentino, bensì nel centro dalmata di *Asseria*.

16 G. RANCAN, *Camisano Vicentino, circoscrizione territoriale fra Brenta e Bacchiglione*, Vicenza, 1993, p. 22.

17 *Ibidem*, p. 34, traccia: D M / MAR IANO / CB M RTIALIS / PAE SPP; nella didascalia, inoltre l'autore data il cippo al IV secolo d.C.

18 AE 2007, 1109 = FADIĆ, *Ponovni* cit., pp. 132-133.

19 AE 2004, 1114 = I. FADIĆ, *Novi epigrafski spomenici iz Aserije i Lepura*, in "Asseria" 2, 2004, pp. 82-85 = FADIĆ, *Ponovni* cit. = D. MARŠIĆ, *Bilješke uz dva liburnska cipusa Aserijatske skupine / Notes on two Liburnian cippi of the Asserian group*, in "Asseria" 5, 2007, pp. 204-205.

20 Un altro riferimento è nella vicina *Alveria*, riferibile comunque alla stessa produzione asseriate, CIL III, 9889 (add. p. 2166) = I. FADIĆ, *Liburnski nadgrobni spomenici osobitih svojstava*, in "Diadora" 14, 1992, p. 99, n. 3 = M. ŠEGVIĆ, Croatiae schedae epigraphicae latinae (CSEL). Inscriptiones quae in Croatia ab anno MCMXCI usque ad annum MCMXCV repertae et editae sunt, in "Opuscula Archaeologica" 20, 1996, p. 13, n. 18.

Fig. 5 - a) Zadar, Arheološki Muzej, cippo liburnico di Veratius Martialis (foto da Fadič 2007); b) Zavičajni muzej u Benkovcu, cippo di Rubria Rufina (foto da Maršić 2007).

Secondo Giuseppe Rancan, lo stemma rappresentato sull'asta metallica inserita nella calotta sarebbe riferibile alla nobile famiglia veneziana dei Rezzonico[21]. Non ho trovato però alcun riscontro per questo stemma e, sempre secondo lo stesso autore, la proprietà dell'edificio nel XVII secolo fu dei veneziani Querini per poi passare ai Duodo[22]. Le motivazioni della presenza del cippo liburnico a Camisano vanno quindi ricercate nel collezionismo veneziano e proprio il legame con la proprietà Querini potrebbe risultare fondamentale. Il membro più famoso di questa famiglia fu Angelo,

21 RANCAN, *Camisano Vicentino*, cit., p. 23.

22 *Ibidem*.

noto per il suo giardino della villa di Altichiero, presso Padova, nel quale allestì una collezione unica di oggetti antichi, egiziani, greci e romani, accostati e spesso incastrati con l'intento di creare una nuova identità agli stessi. Egli sovrapponeva così le più varie tipologie di oggetti, dando una nuova visione personale dell'antico[23]. Non stupirebbe quindi l'utilizzo "architettonico" di un cippo funerario come quello di Camisano Vicentino (fig. 6), posto al di fuori della collezione antiquaria ufficiale, a nobilitare tuttavia un palazzo di proprietà dei Querini.

Fig. 6 - Collocazione del cippo di Camisano Vicentino

Un personaggio chiave per chiarire la vicenda potrebbe essere Tommaso Obizzi, proprietario della famosa collezione un tempo conservata al

23 I. FAVARETTO, *Arte antica* cit., pp. 239-242. Per questa collezione e le sue riproduzioni cartacee si veda anche M. ZORZI, *I collezionisti del secondo Settecento*, in *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, a cura di M. Zorzi, Roma, 1988, pp. 150-151.

castello del Catajo, presso Battaglia Terme, Padova[24]. Tra Obizzi e Angelo Querini sono noti diversi baratti e acquisti reciproci di antichità[25] ed ebbero pertanto un rapporto piuttosto fitto. Una ricerca condotta tra le carte manoscritte lasciate da Aurelio Guarnieri Ottoni[26], erudito che in due diverse riprese a Padova e a Este ricopiò le iscrizioni presenti nelle collezioni locali, dedicando ampio spazio alla collezione Obizzi[27], ha portato alla scoperta di un disegno molto interessante (fig. 7), sino a oggi sfuggito agli studiosi[28]. Quello da lui rappresentato è infatti chiaramente un cippo liburnico, con calotta troncoconica decorata da squame, coronamento e zoccolo separati dal fusto da gola e listello. Lo specchio è raffigurato curiosamente come circolare; questo tipo di marginatura del campo epigrafico è però ignoto nei cippi liburnici e si può pensare forse a un'imprecisione dell'autore. Le poche lettere trascritte da Guarnieri Ottoni non consentono integrazioni del testo, ma forse una parziale coincidenza tra questo, in particolare in r. 3, e il testo difficilmente leggibile sul cippo di Camisano possono indurre a pensare a un'identificazione tra i due. La pagina non riporta alcuna nota relativa all'esatta collocazione, ma l'iscrizione è inserita tra il disegno di CIL V, *1112[29] e quello del cippo liburnico CIL V, 2498[30], entrambe parte della collezione di Obizzi un tempo presente al castello del Catajo, presso Battaglie Terme, e si può pertanto attribuire il cippo raffigurato da Guarnieri alla medesima collezione. Nell'inventario di questa raccolta redatto nel 1803 appare una voce sino a oggi mai assegnata a uno specifico oggetto:

24 Per questa collezione si vedano *Gli Obizzi e la collezione di Antichità al Catajo*, a cura di A. Coppola, Padova, 2017 e G. TOZZI, *Le iscrizioni della collezione Obizzi*, Roma, 2017.

25 Per il rapporto tra Tommaso Obizzi e Angelo Querini si veda A. COPPOLA, *Antichità al Catajo*, in *Gli Obizzi* cit., pp. 91-93.

26 Per questo erudito, autore di numerose opere di interesse archeologico ed epigrafico si vedano A. CORRADINI, *La biblioteca di Aurelio Guarnieri Ottoni ricostruita attraverso carteggi e manoscritti*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche" XCVIII (1993), pp. 253-279 con breve profilo biografico a p. 253, nota 1 e pp. 267-268 per la sua raccolta di libri di tema archeologico-epigrafico; in generale poi si veda G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Guarnieri Ottoni, Aurelio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 60, pp. 443-445.

27 Per questi manoscritti, conservati nell'archivio comunale di Osimo, si veda alla prossima scheda. Voglio qui ringraziare Francesca Egidi della Biblioteca di Osimo per l'aiuto prestatomi.

28 Archivio Comunale di Osimo, Archivio Guarnieri, 20.

29 Con l'interessante commento "*Quando il marchese Obizzi mi regalò le copie che io gli avea richieste di alcune sue iscriz(ioni) antiche esistenti nel suo Catajo, nell'osservar q(ue)sta, gli dissi che mi avea facta una burla, ma con qualche sconcordanza*"; per questo falso si veda TOZZI, *Le iscrizioni* cit., p. 151, L94.

30 Per questo TOZZI, *Le iscrizioni cit.*, p. 98, L51 e DON, *Tri Liburnski* cit., p. 104.

"382 cipo antico r(otondo?) di pietra di Dalmazia"[31]. Tale voce non compare più negli inventari successivi e potrebbe coincidere proprio con il cippo liburnico del disegno di Guarnieri Ottoni e quindi forse anche con quello di Camisano. La presenza di un'iscrizione dalmata nella collezione Obizzi non stupirebbe affatto, essendo quella del Catajo una raccolta contente moltissimi oggetti provenienti dalla sponda orientale del mare Adriatico[32], acquisiti per diverse vie[33], tra i quali anche tre cippi liburnici[34]. Uno di questi, dopo la morte di Obizzi, venne ceduto proprio ai Querini di Altichiero, dove venne segnalato nel 1810 da Giacomo Ferretto[35].

Fig. 7 - Cippo liburnico disegnato da Aurelio Guarnieri Ottoni (Archivio Comunale di Osimo, Archivio Guarnieri, 20).

31 G. TOZZI, *Tabella 5. Le iscrizioni negli inventari*, in *Gli Obizzi* cit., p. 418. Per questo inventario, stilato dallo scultore Sebastiano Androsi, si veda A. Coppola, *Antichità al Catajo*, ibidem, p. 74.

32 Un elenco di questi in A. COPPOLA – G. TOZZI, *Tabella 4. Oggetti di provenienza indicata*, in *Gli Obizzi* cit., pp. 258-264; TOZZI, *La collezione epigrafica*, cit., pp. 367-368.

33 Tra gli intermediari che aiutano Tommaso Obizzi nell'acquisizione di oggetti dalmati bisogna senza dubbio segnalare l'abate Alberto Fortis, lo zaratino Luigi Addobbati (cfr. COPPOLA, *Antichità* cit., p. 94) e il pittore spalatino Sebastiano De Vita, cfr. S. MELONI TRKULJA, *Sebastiano De Vita Dalmatino, con due mani*, in "Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji", 33, 1992, p. 399.

34 S. DON, *Tri Liburnska* cit.

35 TOZZI, *La collezione epigrafica* cit., pp. 358-359. Per questo cippo liburnico si veda la terza iscrizione di questa silloge.

Se la provenienza dalmata, più precisamente asseriate, dell'iscrizione appare quindi certa, il testo superstite è in grado di offrire però poche informazioni, a causa della superficie consunta. Si distingue chiaramente l'*adprecatio* agli dei Mani, poco diffusa sui cippi liburnici di *Asseria*, ma comunque già nota[36]. In r. 3 è identificabile, a fatica, il cognome maschile *Martialis*, di natura teoforica[37], nel caso dativo[38]; questo è presente ancora ad *Asseria* e in generale diffuso in *Dalmatia*[39]. Alla prima riga, terminante nella seconda, si trovava quindi o il *nomen* del defunto, oppure di chi poneva il monumento, non ricostruibile se non per poche lettere. In r. 4 si scorge forse la parte iniziale di *patri*.

Si può datare il cippo alla seconda metà del I secolo d.C., sulla scorta del confronto con gli altri esemplari con decorazioni affini.

3- Al lemma 36458 del volume VI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nella sezione *Additamenta* relativa ai *tituli* sepolcrali urbani, è registrata un'iscrizione non vista dagli autori, ma tratta dalle schede manoscritte di Aurelio Guarnieri Ottoni. Queste, conservate nell'Archivio storico comunale di Osimo, vennero dapprima lette parzialmente il 28 luglio del 1845 da Mommsen e in seguito spedite a Berlino dove vennero copiate a più riprese dagli autori del CIL[40]. Proprio a partire dalle trascrizioni dei manoscritti di Guarnieri Ottoni venne quindi tratta la scheda dell'iscrizione qui analizzata. Il testo dell'erudito tramandava[41]:

FTROSO
CRESCEN
TI TROSI
A TERTIA
F P

36 CIL III, 9955b = AE 1993, 1265.

37 I. KAJANTO, *The Latin* Cognomina, Helsinki, 1965 (rist. Roma, 1982), pp. 54-55.

38 La lettura *Martialis*, proposta da Rancan non è a mio avviso sostenibile in quanto la S verrebbe a trovarsi sulla ghirlanda e forse la forma della ghirlanda stessa ha indotto tale lettura.

39 G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz* Dalmatia, Heidelberg, 1969, p. 239.

40 S. ANTOLINI, *Il Museo Nani in un manoscritto di Aurelio Guarnieri Ottoni*, in Altera pars laboris. *Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di L. Calvelli, G. Cresci Marrone e A. Buonopane, Venezia 2019, p. 17.

41 Nonostante un'estesa ricerca, non mi è stato possibile rintracciare la scheda originale di Guarnieri Ottoni nell'archivio di Osimo.

Nel sesto volume del CIL il testo dell'iscrizione venne in seguito emendato, anche se gli autori non poterono avvalersi di un esame autoptico, correggendo la prima riga con un più plausibile *P. Trosio*. (fig. 8). Tale correzione si rivela una buona intuizione per quanto riguarda il gentilizio e gli autori della scheda si posero inoltre il dubbio in merito alla provenienza dell'epigrafe, commentando "*fortasse in Museo Nanio*", quindi ipotizzando un'appartenenza della pietra alla collezione Nani, il maggiore esempio di collezione veneziana settecentesca[42]. Anche questa intuizione non si rivela lontana dalla realtà, portando il contesto di provenienza, evidentemente al di fuori di Roma, nell'ambito del collezionismo d'area veneta. Gli autori però non si resero conto che tale iscrizione corrispondeva all'imprecisa trascrizione di un testo già edito.

36458 cippus s. l. (fortasse in museo Nanio?)

p. TROS*i*O
CRESCEN
TI TROSI
A TERTIA
5 F P

Guarnieri sched. fasc. 17 (collect. ad Ligorium spectantia) imaginem.
1 FTROSO traditur.

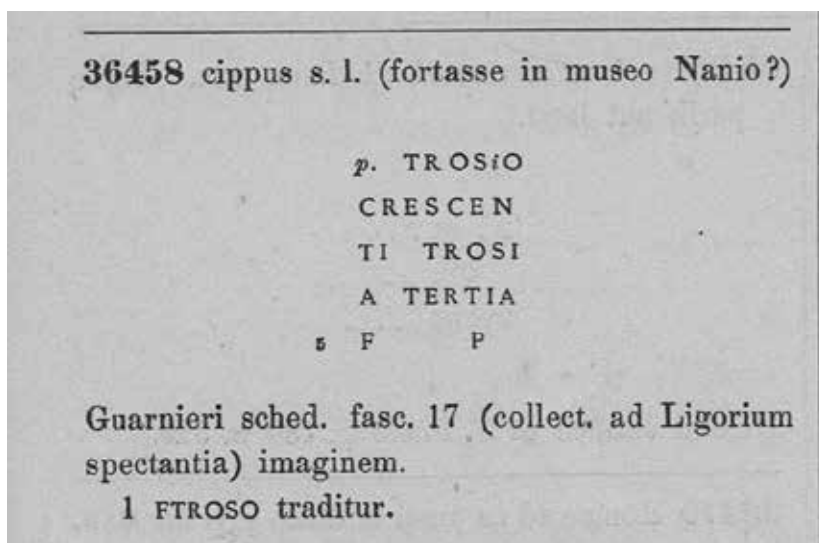



Fig. 8 - CIL VI, 36458.

Un confronto con l'iscrizione CIL V, 3051 risulta proficuo per chiarire la natura dell'iscrizione; il testo di questa riporta:

42 Per questa collezione si veda I. FAVARETTO, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso*, in "Xenia" 21 (1991), pp. 77-92; per la componente epigrafica L. CALVELLI – F. CREMA – F. LUCIANI, *The Nani Museum. Greek and Latin Inscriptions from Greece and Dalmatia*, in Illyrica Antiqua in honorem *Duje Rendić-Miočević. Proceedings of the International Conference* (Šibenik, 12th-15th September 2013), ed. by D. Demicheli, Zagreb, pp. 265-290.

L(ucio) Trosio
Crescen=
ti Trosi=
a Tertia
f(ilia) p(osuit).

Quest'epigrafe, appartenuta un tempo alla collezione Obizzi, e come tale allora conservata al castello del Catajo a Battaglia Terme, Padova, è stata a lungo comunemente ritenuta di provenienza atestina (fig. 9)[43].

Fig. 9 - Este, Padova, Museo Archeologico Atestino, cippo liburnico dei Trosii (CIL V, 3051) (foto da Tozzi 2017).

43 G. TOZZI, *Le iscrizioni cit.*, pp. 164-165, L 110.

Ancora Aurelio Guarnieri Ottoni ci viene però in aiuto per chiarire la vicenda: egli visitò il castello del Catajo nel 1784 e in tale occasione vide questa iscrizione[44], prima che la stessa entrasse a far parte della collezione di Angelo Querini ad Altichiero, per essere infine trasferita, alla dispersione di questa ricca raccolta, al museo archeologico di Este, dove si trova ora[45].

Appare allora evidente che l'iscrizione urbana CIL VI, 36458 non è un'epigrafe funeraria proveniente da Roma, bensì un'iscrizione già edita e comunemente attribuita al territorio di *Ateste*, l'odierna Este. Si configura, dunque, come un caso di "*aliena* mancata", secondo la definizione proposta da Lorenzo Calvelli[46], per definire queste iscrizioni, ossia schedata in diversi volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, attribuite a diversi territori, come nel nostro caso. Infatti, come ho già dimostrato, il monumento si rivela essere un tipico cippo liburnico, dalla tipologia decorativa attribuibile più specificatamente all'area del centro dalmata di *Asseria* e giunto in Veneto per via collezionistica[47].

Appare evidente allora che i *Trosii* qui menzionati vadano espunti dal novero delle persone relative sia alla città di Roma sia da quelli della *Venetia*[48] e vadano invece assegnati a quelle di *Asseria*.

44 G. TOZZI, *La collezione* cit., pp. 358-359; Tozzi, *Le iscrizioni*, p. 165.

45 Conservato nei depositi con n. inv. 1554.

46 L. CALVELLI, *Il problema della provenienza delle epigrafi nel* Corpus Inscriptionum Latinarum, in "Epigraphica", LXXXI, 1-2, 2019, p. 76.

47 S. DON, *Tri Liburnska* cit., pp. 100-103.

48 Su questa famiglia in area veneta si veda A. ELLERO, *Prosopografia economica della* Venetia *costiera: riflessi politici e sociali*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia antica e Archeologia, Storia dell'arte, Università di Ca' Foscari, 2009, pp. 139-156.

SAŽETAK

OD DALMACIJE DO VENETA: U SJEVERNOJ ITALIJI OTKRIVENI NOVI LIBURNSKI CIPUSI

Postoje mnogi predmeti iz rimskog razdoblja dalmatinskog podrijetla u raznim muzejskim i privatnim zbirkama u sjevernoj Italiji, posebice u Venetu. Prepoznavanje točnog podrijetla ključno je u svrhu ispravljanja ili izbjegavanja historiografskih pogrešaka te istodobno i u svrhu vraćanja podataka u izvorno područje pripadnosti. U članku se analiziraju tri rimska epigrafa, jedan nepoznat stručnjacima i dva tradicionalno dodijeljena gradovima Vicenzi i Rimu, ali koji zapravo dolaze s područja Liburnije. Cilindrični kamen s koničnom kalotom pronađen je u Vicenzi i čuva se u Prirodoslovno-arheološkom muzeju: tip i dekorativni elementi omogućuju identifikaciju kao takozvani "liburnijski cipus" te ne više pripadnost venecijanskom gradu, već se pripisuje *Aseriji,* u Dalmaciji. Natpis je vrlo oštećen, ali mogu se iščitati imena dviju žena kojima je ovaj nadgrobni spomenik namijenjen, od kojih jedna možda nosi prezime *Marcella.* Prisutnost samog cipusa u Vicenzi vjerojatno je rezultat trgovine antikvitetima u venecijansko doba, o čemu svjedoči prisutnost rupa s metalnim ostacima u njima, te slovo B koje je ugravirano u moderno doba, potkrijepljujući činjenicu da je kamen korišten kao potpora ulaznim vratima na ulazu u kakvu palaču. U Camisanu Vicentinu na krovu zgrade s obilježjima osamnaestog stoljeća nalazi se još jedan konični kamen s kalotom ukrašenom skvamama te s ogledalom omeđenim vijencima i girlandama; zaključeno je da se radi o primjerku liburnskog cipusa koji isto tako potječe iz *Aserije*, s dekorativnim elementima koje su najmanje učestali: ukrasi s biljnim motivima. Natpis, iako vrlo istrošen, glasi *adprecatio* bogovima Mani i onomastika dviju osoba, od kojih jedna glasi *cognomen Martialis.* Neobična kolokacija ovog kamena na krovu zgrade također se objašnjava tržištem antikvitetima: zahvaljujući pronalasku rukom izrađenog crteža Aurelija Guarnierija Ottonija koji prikazuje nešto što bi mogao biti upravo cipus iz Camisana Vicentina, pretpostavlja se da se radi o originalu iz kolekcije Obizzi koji je kasnije prešao u posjed Querinija. Konačno, treći natpis, koji se obično pripisuje Rimu, pažljivijom analizom otkriva se da se radi o netočnom prijepisu već poznatog epigrafskog teksta, ugraviranog u liburnski cipus koji se sada čuva u gradu Este, ali dolazi iz *Aserije.*

POVZETEK

OD DALMACIJE DO VENETA: NOVI LIBURNSKI NAGROBNIKI ODKRITI V SEVERNI ITALIJI

Obstaja veliko predmetov iz rimskega časa in dalmatinskega izvora, opredeljenih v različnih muzejskih in zasebnih zbirkah na severu Italije, zlasti v Venetu. Prepoznavanje pravilnega izvora je bistvenega pomena za odpravo ali izogibanje

zgodovinskim napakam in hkrati postavljanje podatkov na prvotno področje pripadnosti. V članku so analizirani trije rimski epigrafi, eden specialistom neznan in dva, ki sta tradicionalno pripisana Vicenzi in Rimu, dejansko pa prihajata iz Liburnie. V Vicenzi so našli cilindrični kamen s presekanim stožčastim vrhom in je tam tudi ohranjen, v Naturalističnem in arheološkem muzeju: vrsta in okrasi nam omogočajo, da ga opredelimo za tako imenovanega »liburnskega nagrobnika« in ga ne pripišemo beneškim mestom, temveč dalmatinskemu mestu Asseriji. Napis je zelo poškodovan, vendar lahko razberemo imeni dveh žensk, komur je bil ta nagrobnik namenjen, in ena od njiju je morda nosila priimek *Marcella*. Dejstvo, da se nagrobnik nahaja v Vicenzi, je verjetno posledica tržnice starinskih predmetov v beneški dobi. Kot dokazuje prisotnost lukenj, s kovinskimi ostanki v njih, in črka, B, vrezana v sodobni dobi, je bil kamen uporabljen kot podstavek vrat na vhodu v kako stavbo. V kraju Camisano Vicentino, na strehi stavbe z značilnostmi iz 18. stoletja, je še en kamen s presekanim stožcem in vrhom, okrašenim z luskami in ogledalom, obrobljenim z venci in girlandami. Izkazalo se je, da je primerek liburnskega nagrobnika iz Asserije, najredkejšega dekorativnega tipa, z okraski rastlinskega motiva. Napis, zelo poškodovan, poroča o *adprecatio* bogovom Mani in onomastiki dveh posameznikov, od katerih eden nosi *cognomen Martialis*. Nenavadna prisotnost tega kamna na strehi stavbe je še vedno posledica omenjene tržnice. S pomočjo risbe, ki jo je ročno narisal Aurelio Guarnieri Ottoni, ki prikazuje, kot se zdi, nagrobnik iz kraja Camisano Vicentino, je bilo ugotovljeno, da naj bi ta predmet pripadal zbirki Obizzi in nato predan družini Querini. Na koncu se izkaže, da je tretji napis, ki se običajno pripisuje Rimu, pri bolj previdni analizi, netočen prepis že znanega epigrafskega besedila, vrezanega na liburnskem nagrobniku, ki je zdaj ohranjen v kraju Este, vendar prihaja iz Asserije.

La controversia tra i Negri e gli Scampicchio (1556-1725)

Tullio Vorano
Albona

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO
Nel lascito di Ermanno Stemberger, custodito presso il Museo popolare di Albona, si trovano due opuscoli inerenti al contrasto tra le nobili famiglie albonesi dei Negri e degli Scampicchio che si protrasse per lunghi anni nel corso del Sei e Settecento. Gli opuscoli contengono una documentazione interessante, che servì ai Negri per dimostrare i loro argomenti nella disputa, ma che nel contempo illustra gli usi e costumi di quei tempi in materia di contratti matrimoniali e di disposizioni testamentarie.

PAROLE CHIAVE
Albona, vertenza Negri-Scampicchio, dote, fedecommesso.

ABSTRACT
In the bequest of Ermanno Stemberger, kept in the Folk Museum of Labin, there are two pamphlets relating to the contrast between the noble Albonese families of Negri and Scampicchio that lasted for many years during the seventeenth and eighteenth centuries. The pamphlets contain interesting documentation which served the Negri family to prove their arguments in the dispute, but at the same time illustrate the customs and traditions of those times in matters of matrimonial contracts and testamentary dispositions.

KEYWORDS
Labin, Negri-Scampicchio dispute, dowry, fideicommissum.

Ermanno Stemberger (Albona, 20.02.1884-21.03.1971), intraprese dapprima la carriera militare come ufficiale dell'esercito austriaco, in seguito, dopo essere stato prigioniero di guerra in Siberia, fu ingegnere dirigente negli scavi di bauxite in Istria, in Dalmazia e in Grecia, anche se la sua grande passione era la storia. Quale storico autodidatta riuscì a recuperare e a salvare, negli anni caotici della seconda guerra mondiale, o sùbito dopo, importanti documenti storici che letteralmente trovò gettati per le vie albonesi. Li conservò gelosamente e se ne servì per compilare la propria *Cronistoria albonese*[1].

1 H. STEMBERGER, *Labinska povijesna kronika – povijesne skice Kožljaka, Čepića, Kršana, Šumbera,* Narodni muzej Labin, 1983. Alcuni dei suoi documenti servirono a me per realizzare tre contributi che sono stati pubblicati nella rivista "Atti" del Centro di ricerche storiche di Rovigno: *Il catastico di Albona del 1708*, in "ACRSR", vol. XXXVIII, Rovigno, 2008, pp. 283-428; vol. XXXIX, 2009, pp. 409-485; vol. XL, 2010, pp. 637-705; *Criminalità e giustizia nei regesti del Volume Criminale del podestà di Albona Pier Antonio Bembo (1753-1756)*, in "ACRSR", vol. XLI, Rovigno, 2011, pp. 389-416; *Regesti dei processi criminali celebrati dai*

Il primo opuscolo è un manoscritto di trentadue pagine, dalle dimensioni di 20,2X29 cm, che sulla copertina reca il titolo *Negri co. Scampichio*[2] ed è firmato, probabilmente, dall'amanuense Maracchio. Al posto del nome c'è una sigla che lascia spazio a diverse interpretazioni. Per il resto la calligrafia è chiara e facilmente comprensibile. Il manoscritto inizia con un documento del 1556 e termina con uno del 1726.

Il secondo opuscolo è uno stampato, privo di copertine, contenente quarantaquattro pagine numerate, dalle dimensioni di 20X29 cm, quindi pressoché identiche a quelle del primo. Esso inizia con lo stesso documento dell'anno 1556 e termina con un altro del 1725. All'infuori del documento del 1556, lo stampato riporta altri quattro documenti che sono identici a quelli del manoscritto.

5

Codicillo del qu. Capitan Gio: Battiſta Negri.

1607. 18. Aprile.

DOue il ſudetto Sig. Capitanio ritrouandoſi al quanto indiſpoſto di Vita, mà ſano per l'Iddio gratia di mente, ſenſo, & intelletto, & volendo dichiarir, e teſtar, ò Codicillar, ſicome ſi hà riſſeruato auttorità di poter fare in propoſito dell'Inſtitutione Ereditaria contenuta nel ſuo primo Teſtamento, ſtipulato medemamente per mè Girolamo Proſici Cancelliere, al quale &c., che occorendo il caſo, che li Signori Marchiò, Tranquillo, & Oratio ſuo Nipote ſi voranno diuider, col preſente Teſtamento, Codicillo, & vltima volontà detto Illuſt. Sig. Capitan Gio: Battiſta ordina, teſta, Codicilla, e diſpone vt infrà vid:

Che prima il Sign. Oratio vno di detti ſuoi Nipoti debba, & poſſa leuar tutti quelli Mobili, Ori, Perle, & Adornamenti, che hà portato in queſta Caſa della Dote della Sign. Bettina ſua Moglie, volendo, che ad eſſo Signor Oratio, & Signora Bettina ſia creduto con giuramento, come è giuſto, e conueniente, & perche detto Sign. Oratio ſi hà Maritato con volontà di tutti due ſuoi Fratelli, & procreato con la Signora Bettina Figliole, alle quali eſſendo tenuto detto Signor Capitanio far parte della ſua gratia per l'amor, che le porta, però detto Signor Oratio, & Signora Bettina, & Figliole loro laſcia inanzi parte tutti quelli Danari, che ſono ſtati ſpeſi nel [illegible] ancar li Beni Dotali di detta Signora Bettina, che ſono D. 4000. in circa, con queſta Conditione, che detto Signor Oratio, e ſua Moglie non poſſano dimandar l' Entrate,

che

Fig. 1 - La pagina 5 dello stampato

podestà Dandolo, Foscarini e Balbi ad Albona e Fianona negli anni 1659-1666, in "ACRSR", vol. XLII, Rovigno, 2012, pp. 571-619.

2 Più tardi la forma del cognome fu Scampicchio.

Da quanto esposto finora si potrebbe supporre che l'opuscolo manoscritto sia stato ordinato dalla famiglia Negri, probabilmente allo scopo di riunire in un volumetto i documenti più rilevanti riguardanti la vertenza con la famiglia *Scampichio* (userò la forma del cognome di allora). In un secondo momento i Negri fecero stampare un opuscolo, che ugualmente si riferisce alla stessa lite, ma che in quanto alla documentazione riportata solamente in una piccola parte ricalca quella del manoscritto, mentre fornisce altre importanti integrazioni. La stampa di un simile opuscolo probabilmente non sarà stata di piccolo costo, ma evidentemente per i Negri essa avrà significato molto, tanto da giustificarne la spesa. Non c'è dato di sapere il luogo della stampa (la tipografia, il numero di copie stampate né la data, che in ogni caso è posteriore al 1725).

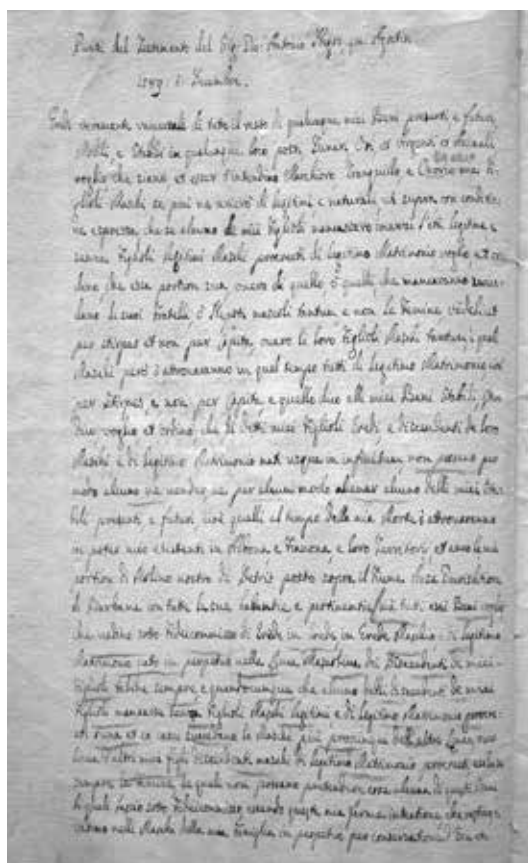



Fig. 2 - La pagina 2 del manoscritto Negri co. Scampichio

È venuto il momento di chiederci quale fu il motivo alla base del contrasto, e la risposta sta in una dote matrimoniale promessa e mai realizzata nella sua totalità. In effetti, il 21 marzo 1623 (si tratta di un errore poiché l'anno esatto è il 1633) in Albona il cavaliere Orazio de Negri stilò di propria mano un documento di dote[3] con il quale promise in sposa sua figlia Isabella al signor Alvise Scampichio, del fu Giampaolo o Giovanni Paolo (Z. Paulo), nel quale l'ammontare della dote era stato fissato a seimila ducati. L'importo era molto cospicuo e, a nostro parere, andava in quel momento oltre le reali possibilità dei Negri. Basti pensare che poco meno di tre decenni prima, nel 1593, nel *Libro facultà* di Albona[4] il maggior contribuente della località, il capitano Giovanni Battista Negri, assieme ai nipoti (Marchioro o Marchiò, Tranquillo e Orazio, il padre di Isabella) disponeva di un patrimonio che superava di poco gli ottomilatrecento ducati.

Ignoriamo che cosa avesse motivato Orazio a promettere in dote una tale cifra: forse l'estremo amore paterno verso la figlia? Poiché le due primogenite, Agnesina e Margherita, erano nel frattempo morte, forse Orazio volle dare il massimo a Isabella? Un'esagerata dimostrazione di benessere? Non lo crediamo probabile. Avrà pensato forse che vista la dote di quattromila ducati portatagli dalla moglie Bettina, sarebbe stato giusto aumentarla del cinquanta per cento!. A motivarlo era stata qualche altra ragione? La dote promessa consisteva in duemila ducati in contanti e un collare di perle da far valutare da esperti ingaggiati da ambe le parti. Orazio spiegava poi nel documento come si sarebbe arrivati ai rimanenti quattromila ducati: mille sarebbero stati in livelli di danari al tasso del sei per cento, mille in livelli di frumento con l'interesse di ducati venti al moggio (unità di misura per granaglie), come di consueto, milleduecento in beni stabili in soddisfazione di ambe le parti, cinquecento in biancheria, ori e adornamenti per la sposa, trecento quale rimborso dal sig. Francesco Scampichio (da Montona) dovuto al dott. Tranquillo Negri, fratello di Orazio. Orazio s'impegnava a coprire il tutto sotto obbligazione dei propri beni. Isabella, ricevuta la dote avrebbe rinunciato a qualsiasi altro bene paterno o materno. Lo sposo Alvise promise di assicurare, com'era consuetudine, una controdote dell'importo di cinquecento ducati. Anche questa era una cifra di tutto rispetto: nel già

3 Opuscolo stampato (in seguito Stampato), pp. 8-9.

4 T. VORANO, *Libro sul patrimonio degli albonesi nel 1593 / Knjiga imovine Labinjana 1593.,* Unione Italiana-Comunità degli Italiani "Giuseppina Martinuzzi" di Albona, Albona, 2020, p. 18.

menzionato *Libro facultà* a un importo simile arrivava il palazzo Negri[5]. Firmarono il documento naturalmente Orazio Negri e Alvise Scampichio, ma anche Giovanni Antonio Negri, padre di Orazio.

Il citato contratto matrimoniale fu quindi stipulato, in realtà, il 21 marzo 1633 e il matrimonio si celebrò il 27 febbraio 1634[6]. Approvarono il matrimonio, i genitori di Isabella e di Alvise nonché i loro rispettivi fratelli. Due anni dopo, venerdì 12 giugno 1636, nella casa di Orazio Negri e con l'intervento del notaio Dionisio Luciani (Lutiani), furono redatti due documenti[7]. Nel primo furono ripetuti o leggermente modificati e precisati i punti del contratto dotale-matrimoniale. Così i primi duemila ducati, dei seimila promessi, non erano tutti contanti, giacché nella cifra entravano pure le perle, gli ori ed i vestimenti nuziali. Nel secondo documento Alvise Scampichio elencò tutto quello che aveva ricevuto, fino a quel momento, come dote e precisamente:

- una *zatica* detta Paradiso nel territorio di Dubrova, condotta al tempo da Martin Luppetin il Vecchio, con case, cortili, stalle, animali grossi e minuti e terreni appartenenti, nel valore di milleseicentoquarantacinque ducati;
- "danari, ori, argenti, perle, gioie & altri adornamenti per la Signora Sposa nel valore di 2.143 ducati e mezzo (2143:12)";
- biancheria per la sposa nel valore di duecentoquaranta ducati;
- il capitale di trecento ducati che i fratelli Scampichio di Montona dovevano a Tranquillo Negri;
- Alvise si accontentava di ricevere mille ducati ratealmente, ossia cinquanta moggia di frumento annualmente ricavati da livelli che godevano i Negri;
- Orazio obbligava se stesso e i suoi successori a versare ad Alvise il sei per cento sul capitale di cinquecento ducati (trenta ducati annui) investiti in danari fino al raggiungimento di tale somma;
- Orazio cedeva ad Alvise il campo Mirulizza, in contrada Scandagl, del valore di cinquanta ducati;
- Mancavano al raggiungimento dei seimila ducati 121:12 ducati che Orazio promise di consegnare ad Alvise a piacimento del ricevente.

5 *Ivi*, p. 10. Cfr. M. MOGOROVIĆ CRLJENKO-DANIJELA DOBLANOVIĆ, *Stanovništvo Rovinja prema najstarijoj matičnoj knjizi vjenčanih (1564.-1640.)*, in "Povijesni prilozi", vol. 34, n. 49, Zagabria, 2015, pp. 239-272.

6 Stampato, *op. cit.*, p. 10.

7 *Ivi*, pp. 10-12.

Orazio, anche a nome dei suoi successori, prometteva di mantenere tutto quanto stabilito sotto obbligazione di tutti i suoi rimanenti beni; Alvise, da parte sua, prometteva di mantenere il tutto quali beni dotali e in caso di restituzione della dote (morte della sposa), "che Iddio non permetta", di versarla integra.

Un altro documento importante per capire la situazione riguardante la dote è quello del 16 novembre 1646, redatto quindi dieci anni dopo i due precedenti[8]. Da esso si evince che era morto il cavaliere, Orazio Negri, probabilmente nello stesso anno, e che la dote non era stata ancora pagata nella sua totalità. La vedova, la cavaliera Bettina, per tranquillizzare il genero Alvise fece chiamare nel proprio palazzo il cancelliere comunale Girolamo Bonmartini per stilare una dichiarazione, con la quale lei assumeva l'obbligo di saldare i rimanenti mille cinquecento ducati della dote. Si trattava dei livelli di frumento fino all'importo di mille ducati ed il sei per cento annuo sul capitale investito di cinquecento ducati.

Pare che Alvise Scampichio cominciasse a perdere la pazienza e un mese e mezzo dopo, il 7 gennaio 1647, si fece preparare dal menzionato cancelliere Bonmartini una notifica[9] con la quale fissava la situazione relativa alla dote e alla promessa della suocera Bettina. Forte di questa notifica, Alvise incaricò l'avvocato Ascanio Querenghi a rappresentarlo nella causa intrapresa contro sua suocera. L'8 luglio 1647 il podestà di Albona e Fianona, Marco Loredan, emise la sentenza[10] a favore di Alvise costringendo Bettina a saldare il debito di millecinquecento ducati più gli interessi maturati.

Pochi giorni dopo, il 14 luglio 1647 i fratelli Agostino e Marchioro (Melchiorre) Negri assunsero l'obbligo di saldare il debito[11], dichiarando che l'avrebbero fatto non come eredi di Orazio, poiché ne avevano rifiutato l'eredità, bensì per l'affetto che nutrivano verso la sorella Isabella ed il cognato Alvise. Per poter soddisfare la sopracitata promessa i due misero, il 26 agosto 1647, sotto ipoteca tutti i loro beni[12].

Il podestà di Albona emise una seconda sentenza il 18 luglio 1648[13].

8 *Ivi,* pp. 14, 15.

9 *Ivi*, p. 16.

10 *Ivi*, p. 17.

11 *Ivi*, pp. 18, 19.

12 *Ivi*, pp. 20, 21.

13 Opuscolo manoscritto (in seguito Manoscritto), p. 5.

Sembra che dopo la prima i beni dei Negri fossero stati posti sotto sequestro, dal momento che con la seconda il sequestro fu revocato: ad Alvise, però, rimase la facoltà di risarcimento con i beni liberi del defunto suocero. Lo stesso 18 luglio 1648 i fratelli Negri, assieme alla madre Bettina, dovevano ad Alvise la somma di duemilaottanta lire e cioè cinquanta moggia di frumento per l'anno 1647 (a lire dodici = seicento) e cinquanta moggia per il 1648 (a lire undici= cinquecentocinquanta), quindi millecentocinquanta lire per il frumento non consegnato, nonché novecentotrenta lire per cinque anni di arretrati al sei per cento sul capitale di ducati cinquecento[14]. In base a ciò Agostino Negri, in nome proprio e del fratello Marchioro e della madre Bettina, cedette ad Alvise "un annua livellaria pensione perpetua di moza 16 staroli doi di formento" che erano tenuti a pagare loro gli eredi di Gasparo Dragogna (dieci moggia), gli eredi di Marco Batelich (un moggio e tre starioli), Marin Viscovich fu Giacomo (un moggio e un stariolo), gli eredi di Zaccaria Biasina, ossia suo figlio minorenne Battista (un moggio e un stariolo), Paolo Miletich del fu Martin (un moggio) e Domenico Milevoj fu Mattio (un moggio e un stariolo). I sedici moggia e due starioli di frumento valevano al mercato millenovecentottanta lire, ossia venti ducati da lire sei per un moggio di frumento. Il 16 novembre 1648 la madre Bettina ratificò la concessione di Agostino fatta ad Alvise e aggiunse altri dodici moggia di frumento e cinque moggia di vino che pagavano loro gli eredi di Damian Buttorich[15].

Il 19 dicembre 1649 Agostino Negri desideroso di liberarsi della sua parte di debito dotale verso il cognato Alvise gli cedette dei beni immobili[16]. Si trattava della *zatica* detta Piccola nel luogo Dropinova, nella contrada Poglie, che comprendeva terreni, pascoli, campi, bosco, casa rurale e cortile, valutata cinquecento ducati; la quarta parte del molino Detris sopra il fiume Arsa e sul territorio di Barbana, valutato cinquecento ducati, ed il magazzino a Fianona Porto, valutato centosessantotto ducati e mezzo. Il valore complessivo dei beni ceduti ammontava quindi a millecentosessantotto ducati e mezzo (1168:12).

Segue nello Stampato una dichiarazione del terzo fratello, cavaliere Giovanni Battista Negri, datata 21 settembre 1625, ma l'anno non corrispon-

14 Stampato, *op. cit.*, pp. 22, 23.

15 *Ivi*, pp. 25, 26.

16 *Ivi*, pp. 27, 28.

de[17]. Eventualmente poteva essere il 1652, nel caso che le due ultime cifre fossero state invertite in tipografia. Comunque sia, Giovanni Battista, sulle orme del fratello Agostino, volle liberarsi dall'obbligo dotale, accettò la sua parte di debito pregando il cognato Alvise di attendere la spartizione dei terreni tra lui e Giovanni Battista, il fratello Agostino e un Bollani[18]. Nel caso che quest'operazione non fosse andata felicemente in porto, egli si dichiarò pronto a mettere tutti i propri beni sotto ipoteca. Alvise Scampichio, in segno di accettazione, firmò la menzionata dichiarazione. In seguito, nel documento del 22 aprile 1657 Giovanni Battista confessava di dovere al cognato Alvise, all'infuori del capitale di settecentocinquanta ducati, altre tremilacentotrentuno e dieci (3131:10) lire per le rate decorse[19]. Allo scopo di pagare il debito egli cedette ad Alvise la sua quarta parte del molino Detris, valutata quattrocento ducati (otto anni prima nel caso di Agostino ne valeva cinquecento!), pur mantenendo la possibilità di riscattarla, nel corso dei prossimi trent'anni, col versamento di quattrocento ducati *una tantum*. In segno di assenso il documento fu firmato anche da Orazio Negri, figlio di Giovanni Battista.

Sembra che una svolta decisiva nel contenzioso tra le due famiglie si ebbe una trentina d'anni dopo, nel 1691, quando l'8 settembre Giovanni Domenico Negri, del fu cavaliere Giovanni Battista, e Giovanni Battista Negri, del fu cavaliere Orazio, rispettivamente zio e nipote, chiesero al podestà Alvise Barbaro di promuovere a legge i testamenti di Giovanni Antonio Negri del 15 dicembre 1585 e il relativo codicillo del 25 febbraio 1592, nonché quello di Giovanni Battista Negri del 4 settembre 1606 e il suo codicillo del 18 aprile 1607, come pure il testamento di Marchiò Negri del 15 settembre 1613, tutti regolarmente pubblicati e iscritti negli atti notarili dei notai pubblici albonesi Pietro Antonio Laurentis, Gerolamo Profizio e Giovanni Vragovino, in modo particolare quelle parti che si riferivano alla *fideicommissione*[20].

17 *Ivi*, pp. 29, 30.

18 Probabilmente si sarà trattato di Antonio Bollani, figlio di Candiano e Bianca Negri, valoroso difensore della fortezza dalmata di Signo, che gli valse il titolo di "Senatore patricio"ed il busto marmoreo, ordinato dagli albonesi, ora situato sulla facciata del Duomo di Albona.

19 Stampato, *op. cit.*, pp. 31-33.

20 Manoscritto, *op. cit.*, pp. 6,7. "Il fedecommesso (dal latino *fideicommissum*, derivato a sua volta da *fides*, 'fiducia', e *committere*, 'affidare') o sostituzione fedecommissaria è una disposizione testamentaria attraverso la quale il testatore istituisce erede (nel qual caso si parla di "fedecommesso universale" o "eredità fedecommissaria") o legatario un soggetto determinato (detto "istituito") con l'obbligo di conservare i beni

Il Podestà mise in moto il solito procedimento, furono tenute le stride della proposta, che in tal modo fu messa a conoscenza degli albonesi con l'opportunità di contrastarla nel termine di otto giorni. Non essendo pervenute obiezioni da nessuno, il podestà Alvise Barbaro, il 17 settembre 1691, promulgò a legge i summenzionati testamenti. Questo fatto fu di decisiva importanza nel prosieguo della disputa e, curiosamente, tra uno dei testimoni alle stride si menziona Giovanni Battista Scampichio; però né lui, né alcun altro della famiglia reagì in quel momento alla proposta di legge. Nel caso dei Negri i menzionati testamenti precisavano essenzialmente due cose: 1. la proprietà data in eredità come fedecommesso non poteva venir né venduta né alienata; 2. soltanto i maschi, figli, nipoti oppure altri, a condizione che fossero stati procreati in legittimo matrimonio potevano ottenere l'eredità.

Il 25 maggio 1708 Orazio Scampichio, figlio di Alvise, si rivolse alla giustizia di Albona esigendo che i Negri fossero costretti a pagargli circa mille ducati "per il resto e saldo della dote promessa alla defunta sign. Isabella"[21]. Probabilmente questa richiesta fu la goccia che fece traboccare il vaso della pazienza, questa volta dei Negri. Due giorni dopo, Giovanni Domenico e Giovanni Battista Negri invitarono gli Scampichio a esibire in Cancelleria comunale i documenti in virtù dei "[...] quali godono e possiedono li beni stabili chiamati *zattica* in Poglie, molin Detris in Arsa, e *zattica* in Paradiso [...]"[22]. Fu la volta degli Scampichio a opporsi, e anzi il 12 giugno Alvise, figlio di Orazio Scampichio, richiese (con un ritardo di 17 anni) in Cancelleria comunale di annullare la sentenza a legge del 17 settembre 1691[23]. Il 31 agosto 1711 i Negri fecero un altro decisivo passo e si rivolsero al Foro di Albona con la richiesta di restituzione da parte degli Scampichio della zatica Paradiso e della quarta parte del molino Detris, proprietà che erano vincolate dalla regola del fedecommesso e che perciò erano state cedute loro illegalmente [24]. Ovviamente gli Scampichio rifiutarono la restituzione e nel decennio successivo cercarono inutilmente di contrastare l'esistenza del fedecommesso sui beni ceduti. I Negri d'altro canto facevano leva sulla

ricevuti, che alla sua morte andranno automaticamente ad un soggetto diverso (detto "sostituito") indicato dal testatore stesso".

21 Manoscritto, op. cit., p. 9.

22 *Ivi*, p. 10.

23 *Ibidem*.

24 *Ivi*, p. 11.

sentenza a legge del 1691, che aveva dato particolare vigore alle disposizioni testamentarie contenenti il fedecommesso. L'epilogo della disputa si ebbe, in prima istanza ad Albona 6 settembre 1725, quando il podestà (Zuanne Corner) decretò la sentenza a favore dei Negri[25], ed in seconda istanza a Capodistria, il 14 maggio 1726[26]. In quella data il podestà e capitano di Capodistria Giovanni (Zuanne) Renier, con i consiglieri Giovanni Antonio Diedo e Francesco Querini, decisero all'unanimità di confermare la sentenza del podestà di Albona del 6 settembre 1725 e tutti i tre punti della scrittura dei Negri del 9 luglio 1725[27], condannando gli Scampichio a pagare le spese processuali nell'importo di centoundici e sedici lire (111:16).

In conclusione si può dire che i due opuscoli sono di primaria importanza per delineare i punti salienti del litigio. Sebbene ambedue contengano degli errori (qualche data o grado di parentela sbagliato), dovuti nel Manoscritto al copista e nello Stampato al tipografo, e certamente non voluti dai committenti Negri, essi in sostanza corrispondono alla verità e non la falsano minimamente. La lite tra le due famiglie durò veramente a lungo, dal 1647 fino al 1726, quindi per ben settantanove anni. Si trattava, all'epoca, delle più prestigiose e facoltose famiglie albonesi. Il contenzioso senza dubbio le danneggiò entrambe, e direi in modo irreparabile. Anche in questo contrasto si riconfermò esatto il detto "tra due litiganti il terzo gode". Nel nostro caso furono i Battiala ad approfittarne per assumere importanza e prestigio mai assaporati in precedenza.

Le sorti del contenzioso furono dapprima favorevoli agli Scampichio, per passare poi agli avversari. Furono avveduti lo zio Giovanni Domenico e il nipote Giovanni Battista Negri nel trovare la strada giusta per uscire vittoriosi, probabilmente consigliati bene da qualche esperto e scaltro avvocato. A proposito è curioso notare che i Negri furono rappresentati nella fase finale al tribunale da Pietro Grisoni, mentre gli Scampichio da Francesco Grisoni. Padre e figlio? Fratelli? Chissà. Sembra invece molto importante, forse decisiva la menzionata scrittura in tre punti dell'avvocato Giacomo Benedetto28. Prescindendo dai vincitori e vinti, riteniamo che alla fine ad ambedue le famiglie fosse rimasto dell'amaro in bocca. Va osservato che in definitiva

25 *Ivi*, pp. 23, 24.

26 *Ivi*, p. 31.

27 *Ivi*, p. 20.

28 *Ibidem*.

davanti alla giustizia veneta la regola dell'adempimento dell'obbligo dotale era subordinata a quella del fedecommesso. Ciò è comprensibile perché la seconda garantiva l'intoccabilità della proprietà, e questa regola è sacrosanta per ogni società ordinata, e quella veneta indubbiamente lo era.

I Negri menzionati negli opuscoli:

Giovanni (Zan) Antonio
Agostino
Giovanni Antonio   Giovanni Battista   Bortolo
Marchiò   Tranquillo   Orazio
Agnesina   Margarita   Giovanni Battista   Augustin   Marchiò   Isabella
Giovanni Domenico   Orazio
Giovanni Battista

Gli Scampichio:

Giovanni Paolo
Alvise
Orazio
Alvise   Giovanni Paolo
Orazio

OPUSCOLO MANOSCRITTO

I regesti
Negri co. Scampichio

1

Punto del testamento del quondam Agostin q. Giovanni (Z.)
Antonio de Negri
6 agosto 1556

Il testatore dichiara eredi universali dei beni mobili e immobili, dei navigli, dei danari e degli argenti in uguale porzione i figli Giovanni (Zuan) Antonio, Giovanni Battista e Bortolo, alla condizione di non poter vendere alcuna cosa, senza il consenso dei commissari tutori, prima di aver compiuti i 25 anni. Se uno dei figli morisse i suoi beni sarebbero andati agli altri due. Nel caso che morissero tutti e tre ("che Dio non permetta") senza lasciare legit-

timi eredi il testatore “ordina e comanda” che tutta la proprietà, con l’intervento dei detti commissari e del podestà in carica, vada ai poveri di Cristo.

2

Punti del testamento del Sig. Giovanni Antonio Negri q. Agostin
5 dicembre 1589

Istituisce eredi universali “dei beni presenti e futuri, mobili, stabili, danari, ori, arzenti e animali” i figli Marchioro, Tranquillo e Onorio (lapsus dell’amanuense, si tratta di Orazio). Se qualcuno morisse, lo ereditano i suoi fratelli o nipoti maschi (mai le femmine), però nati in legittimo matrimonio. Vuole che i beni situati in Albona e Fianona e nei rispettivi territori, nonché il molino Detris, cadano sotto la regola del *fideicommisso*, ossia da erede in erede maschio e nato in legittimo matrimonio, senza la possibilità di vendita al fine di mantenere integra la proprietà.

3

Punto del testamento del Sig. Giovanni Battista Negri (“Capitanio”)
4 settembre 1604

Il resto dei suoi beni mobili, stabili, ori, argenti e denari lascia ai nipoti Marchio’, Tranquillo e Orazio, figli del suo defunto fratello maggiore Giovanni Antonio, in parti uguali con l’obbligo di soddisfare i legati che egli non era riuscito a soddisfare. Se qualcuno degli eredi venisse a mancare lo ereditano i fratelli rimasti. Quindi scongiura Iddio che non permetta che “alcuno di detti Signori suoi eredi, o di loro discendenti, commettessero qualche delitto, per il quale meritassero la privatione della Patria, e confiscatione dei Beni, che illico essi Beni tutti divenir debbino agl’altri più propinqui che viveranno nel timor di Dio, e secondo le Leggi di questa Serenissima Dominante”. Il tutto sotto perpetuo fideicommisso.

4

Punti del Codicillo del Sig. (qu. Capitan) Gio. Battista Negri
18 aprile 1607

Riconferma eredi i nipoti Marchio’, Tranquillo e Orazio i quali potranno disporre delle parti restanti dei mobili, stabili, animali, ori, argenti e danari

che andranno a tutti e tre i nipoti in parti uguali. I tre fratelli ereditano pure i danari investiti in diverse parti e a Venezia, ma nemmeno questi capitali possono essere venduti, bensì tenuti in usufrutto permanente per poi essere tramandati ai posteri. Nel caso che non ci fossero dei discendenti diretti, possono diventare eredi i rappresentanti maschi di rami secondari della stessa famiglia, sempre maschi e sempre nati in legittimo matrimonio. Nel caso che qualcuno degli eredi intendesse contraddire il testamento oppure il codicillo, questi viene escluso dall'eredità e la sua parte passa agli altri eredi che accettano le sue disposizioni testamentarie.

5

Punto del testamento del Signor Melchior Negri
15 settembre 1613

Il testatore dichiara erede universale suo "carissimo fratello" Orazio Negri con l'obbligo di osservare in perpetuo la regola del *fideicommisso.* Nel caso che Orazio non avesse eredi, allora stabilisce che la sua eredità passi agli eredi di suo cognato Girolamo (Gerolamo) Manzin.

18 luglio 1648
Sentenza

Dopo aver ascoltato le lunghe dispute delle parti contendenti il Podestà decide di revocare "il Sequestro" con la facoltà del signor Scampichio ad essere risarcito con i beni liberi che furono del fu cavaliere Orazio Negri.

6-7

21 agosto 1653
Sentenza

L'illustre signor Podestà dopo aver "udite in lunghe dispute le ragioni delle Parti" ha revocate le "intimazioni e protesti ingiunti" ai fratelli Negri del 13 luglio scorso dietro istanza degli eredi del fu Filippo Vlacich e dei fratelli Filippo e Zuane Cos con la facoltà degli stessi di richiedere risarcimento sui beni liberi che a suo tempo furono del cavaliere Orazio Negri.

"Stridor in Albona per sentenziar à legge"
8 settembre 1691

Giovanni Domenico Negri, del fu cavaliere Giovanni Battista, e Giovanni

Battista Negri, del fu cavaliere Orazio, rispettivamente zio e nipote, desiderano promuovere a legge i testamenti di: Giovanni Antonio Negri del 15 dicembre 1585 e suo codicillo del 25 febbraio 1592; Giovanni Battista Negri del 4 settembre 1606 e suo codicillo del 18 aprile 1607; Marchiò Negri del 15 settembre 1613, tutti regolarmente pubblicati e iscritti negli atti notarili dei notai pubblici albonesi Pietro Antonio Laurentis, Gerolamo Profizio e Giovanni Vragovino, e in modo particolare quelle parti che si riferiscono alla *fideicommissione,* come pure alle sentenze ottenute dai fratelli Giovanni Battista, Augustin e Marchiò Negri, figli del cavalier Orazio, e rilasciate dalla magistratura riguardanti specialmente la successione da figlio a figlio maschio.

Il podestà Alvise Barbaro fece portare alle stride la richiesta dei due Negri e tutti gli albonesi ebbero a disposizione otto giorni per sollevare obiezioni oppure opporsi alla loro proposta. Alle stride in veste di testimoni figurarono Giovanni Battista Scampichio del fu Mattio e Valentin Furlan del fu Giovanni (Zuanne).

8

Sentenza a Legge Nostra
17 settembre 1691

Le stride furono tenute l'8 settembre 1691 e quindi il podestà Barbaro "ha sentenziato a legge l'ordinazioni testamentarie" contenute nella richiesta dello zio e nipote Negri.

9

25 maggio 1708

Al signor cavalier Giovanni Domenico Negri in nome anche del nipote Giovanni Battista;

Al cavalier Orazio Scampichio ed a Giacomo e Andrea, zio e nipote Scampichio.

Il cavalier Orazio Scampichio chiede che i Negri vengano condannati a pagargli circa 1.000 ducati "per il resto e saldo della dote promessa alla defunta sign. Isabella", sua madre, come pure gli interessi dotali dal giorno della firma del contratto nuziale tra Isabella Negri e Alvise Scampichio, genitori di Orazio, i quali interessi appartengono sia ad Orazio che a Giacomo e Andrea in quanto eredi di Alvise Scampichio.

26 detto

L'avvocato dei Negri si oppone per "la disordinata citazione" *ad hoc* e chiede la presenza in aula di persone coinvolte nel contenzioso.

10

27 maggio 1708

Su richiesta di Giovanni Domenico e Giovanni Battista Negri, rispettivamente zio e nipote, il *comandador* comunale riferì di aver invitato personalmente Orazio, Alvise, Giovanni Paolo e Giacomo Scampichio, anche a nome del nipote Andrea, che nel termine di tre giorni presentino in Cancelleria comunale tutti i documenti in virtù dei "[...] quali godono e possiedono li beni stabili chiamati *zattica* in Poglie, molin Detris in Arsa, e *zattica* in Paradiso [...]".

Opposizione degli Scampichio

"Copia tratta dal Margine della Sentenza a Legge levata l'Anno 1691: 17 Settembre dalli Sig. Cav. Giovanni Domenico e Giovanni Battista Zio e Nepote Negri".

12 giugno 1708

Si presentò in Cancelleria Alvise Scampichio in nome proprio e in nome del padre Orazio per opporsi (mettere l'Interdetto) alla "Sentenza a Legge" dei Negri.

11

31 agosto 1711

Lo zio Giovanni Domenico e il nipote Giovanni Battista Negri fanno ricorso al Foro di Albona per poter conseguire i loro beni sotto la regola del *fideicommisso* che sono loro stati sottratti da Orazio Scampichio in nome di suo padre Alvise. Trattasi dei beni lasciati ai discendenti maschi dei Negri da parte dei testatori Antonio nel 1589, Giovanni Battista nel 1606 e 1607, Marchiò nel 1613 e precisamente la *zattica* in Dubrova detta Paradiso e la quarta parte del molino Detris, nel territorio di Barbana, sul fiume Arsa.

12

1 settembre 1711

Orazio Scampichio non ritiene giusta l'azione dei due Negri sopra menzionati che tentano anche "con disperata maniera" spogliarlo dei beni che sono stati ceduti alla sua famiglia ormai da un secolo per il pagamento della dote di Isabella. A suo dire i Negri sono in debito con lui, la giustizia è dalla sua parte e la corte deve respingere la richiesta dei Negri. Primo, il tribunale deve ammettere che i Negri non hanno ancora saldato l'importo stabilito della dote perciò sono in obbligo di farlo a carico dei beni liberi dalla *fideicommisso.* Secondo, i Negri non possono toglier loro i beni che sono stati consegnati alla sua famiglia a scopo del pagamento di una parte della dote.

13-14

5 settembre 1721

Giovanni Domenico e il nipote Giovanni Battista Negri insistono presso il tribunale affinché venga presa in giusta considerazione la "Sentenza à legge del 1647", la quale garantisce l'integrità dei beni sottoposti al *fideicommisso.*

L'avvocato degli Scampichio richiede energicamente in giudizio la liquidazione della rimanente parte della dote e respinge la richiesta dei Negri inerente ai beni che a suo tempo sono stati consegnati agli Scampichio, quale pagamento di una parte della dote.

Il podestà e capitano (di Capodistria) assieme ai consiglieri Balbi e Zolio hanno ascoltato "le lunghe e replicate dispute degli avvocati Pietro Grisoni, in rappresentanza dei Negri, e Francesco Grisoni, difensore degli Scampichio ed hanno dato ragione alla "Sentenza a legge" dei Negri.

15

4 febbraio 1725

Nella vertenza tra i Negri e gli Scampichio, Orazio Scampichio chiede in Cancelleria che ai Negri venga notificato "l'Interdetto" del 12 giugno 1708 e lo stesso giorno il *comandador* Domenico Buttorich riferisce di averlo comunicato personalmente a Giovanni Domenico Negri.

L'atto fu verificato dal cancelliere Girolamo (Gerolemo) Benzon.

16

4 febbraio 1725

I Negri contendono che il giusto pagamento della dote venga fatto a carico dei beni posti a *fideicommisso* nel 1556 e riconfermati nel 1589 e 1607, perciò sono contrari all'applicazione dell'Interdetto del 12 giugno 1708.

17

7 febbraio 1725

Giovanni Domenico Negri respinge in Cancelleria la richiesta degli Scampichio del 4 febbraio e fa notare che con questo espediente loro intendono sottrarsi alla sentenza del podestà e capitano di Capodistria emanata a favore dei Negri, sentenza che ora è al vaglio del veneto eccelso Consiglio dei Quaranta. Con questa manovra gli Scampichio cercano infatti di far tornare la vertenza alla prima istanza, al Foro di Albona, che era stato loro favorevole nel 1708.

Due giorni dopo il *comandador* Buttorich "notificò la presente scrittura" a Orazio Scampichio che in tribunale rappresentava anche suo padre Giovanni (Zan) Paulo e suo zio Alvise, fratelli e figli del cavalier Orazio.

18

7 febbraio 1725

Orazio e Gian Paolo Scampichio contestano in Cancelleria lo scritto dei Negri e impongono loro di presentarsi l'indomani per trattare la vertenza, altrimenti in loro assenza verranno prese le necessarie decisioni.

Ovviamente il *comandador* informò subito Giovanni Domenico Negri, pure in nome del nipote.

19

7 febbraio 1725

Giovanni Domenico Negri appare in tribunale, in presenza del podestà, e chiede "un termine congruo" per poter debitamente rispondere all'intimazione degli Scampichio. Sebbene l'avvocato degli Scampichio si opponga a tale richiesta, dicendo che la causa in corso non ha niente a che fare con la

vertenza pendente nel Consiglio dei Quaranta, il podestà concede ai Negri un mese per prepararsi a difendere la propria causa.

20

9 luglio 1725

L'avvocato dei Negri, Giacomo Benedetto, presenta una propria scrittura affermando che i suoi clienti sono nel giusto e che gli Scampichio cercano soltanto di "cogliere indebiti vantaggi". A suo dire la "Sentenza à legge del 17 settembre 1691" è sacrosanta perciò ogni pretesa degli Scampichio non ha fondamento e quindi non è valida. L'avvocato adduce le seguenti argomentazioni:

I – metà della facoltà del fu Agostino Negri fu ereditata dal figlio Giovanni (Zan) Battista e da questi lasciata con testamentaria disposizione ai maschi Negri.

II – Giovanni Antonio Negri poté disporre liberamente dei beni acquisiti e non ereditati da Agostino.

III – l'altra metà dei beni Agostino l'aveva lasciata all'altro figlio Giovanni Antonio e da questi passò al figlio Orazio, ma in pratica si trattava soltanto del sesto della facoltà originaria.

21

1 agosto 1725

Risposta avversaria

I fratelli Giovanni Paulo e Alvise Scampichio sostengono che la loro richiesta di Interdetto del 4 febbraio è più che "giusta, regolare e ordinata". A loro dire i beni del testatore Augustin Negri del 1556 non sottostanno al *fideicommisso* per cui nemmeno gli eredi, i figli Giovanni Antonio e Giovanni potevano presentarli come tali e quindi la "Sentenza a legge" non è valida. In conclusione insistono sulla liquidazione completa della dote, nocciolo della contesa tra le due famiglie.

22

7 giugno 1725 25 Agosto 1725

Il 4 settembre 1725 fu indetta la seduta del tribunale per decidere sulla vertenza pendente tra le famiglie Negri e Scampichio e ovviamente le parti vi furono invitate a parteciparvi e sollecitate a portare con sé la documentazione che intendevano usare a difesa della propria causa.

23-24

4 settembre 1725

Il Podestà su richiesta degli Scampichio rinvia la riunione al 6 settembre.

6 settembre 1725

In tribunale l'avvocato degli Scampichio in sostanza ripete la tesi che i beni di Augustin Negri non erano impegnati con la regola del *fideicommisso.* L'avvocato dei Negri sottolinea invece la validità delle varie volontà testamentarie inerenti al *fideicommisso* e citano le Sentenze del 18 luglio 1648 e del 21 agosto 1653.

Il podestà dopo aver dato ascolto ad ambo le parti pronuncia la sentenza a favore dei Negri in riferimento alla loro scrittura del 9 luglio scorso.

In seguito, i fratelli Scampichio, ritenendosi "lesi" ed "aggravati" dalla predetta sentenza, fanno ricorso all'istanza superiore pagando una tassa di 39,5 lire.

25

19 settembre 1725

Il podestà e capitano di Capodistria in seconda istanza intima agli Scampichio di inviare entro 10 giorni, per il tramite del podestà di Albona, copia della Sentenza cui fanno ricorso ed ai Negri copia degli atti su cui fondano i propri diritti.

26

Addì 8. Marzo 1725 viene presentato in Cancelleria albonese un documento di Giovanni Domenico e Giovanni Battista Negri per contestare "il

nullo e invalido Costituto" di Orazio, figlio di Giovanni Paolo, anche in nome dello zio Alvise Scampichio, dell'8 febbraio scorso "*senza legittima Procura, et autorità*". Come tale il Costituto non poteva esser accettato da qualsiasi notaio o cancelliere, anche per il fatto che la causa si trova in esame presso il Consiglio dei Quaranta a Venezia.

27

8 marzo 1725

Nello stesso giorno rispondono gli Scampichio: "Dopo un mese di tempo concesso indulgentemente ai Negri dalla Giustizia, si aspettavano da essa una scrittura e la designazione di un avvocato per trattare la causa pendente. Invece a sorpresa è arrivato questo Costituto che nega quello degli Scampichio dell'8 febbraio. Risulta frustrante che da parte dei Negri si chieda ad Orazio una procura di suo padre e di suo zio. Questi insiste nel dire che la vertenza in esame dal Consiglio dei Quaranta non ha niente a che fare con l'attuale contesa perciò impone ai Negri di rispondere alla sua richiesta entro domani.

28

17 aprile 1726 prodotta

I fratelli Alvise e Giovanni Paulo Scampichio ritengono "troppo ingiusta et ingiuriosa" la sentenza del podestà del 6 settembre 1725 e la contestano adducendo i seguenti argomenti:

I. La scrittura dei Negri del 9 luglio 1725 non è valida perché è contraria alla volontà testamentaria del loro antenato Agostin del 1556.
II. Le acquisizioni fatte da Giovanni Antonio, figlio di Agostin, non sono soggette alla *fideicommisso.*
III. Nemmeno è valido il terzo punto della scrittura dei Negri del 9 luglio 1725.

29

1 maggio 1726

I Negri affermano: gli Scampichio, non sanno darsi pace, sono nel torto, ma continuano con la persecuzione contro Giovanni Domenico e Giovanni Battista Negri. Invece di desistere cercano con "*raggiri e colla forza*

del stancheggio di rendere inutili le più sacre testamentarie volontà" ed implorano la sospensione della sentenza del 6 settembre 1725 che, in modo chiaro ed inequivocabile, dà ragione ai Negri.

30

7 maggio 1726

L'avvocato degli Scampichio contesta vivamente in Cancelleria il precedente scritto dei Negri e in risposta Giovanni Domenico Negri "ri-protesta" ampiamente la contestazione dello stesso avvocato.

31

Il podestà e capitano di Capodistria Giovanni (Zuanne) Renier, e i consiglieri Giovanni Antonio Diedo e Francesco Querini, decidono all'unanimità il 14 maggio 1726 di confermare la sentenza del podestà di Albona del 6 settembre 1725 e tutti i tre punti della scrittura dei Negri del 9 luglio 1725 e condannano gli Scampichio a pagare le spese processuali nell'importo di 111,16 lire.

Il 17 maggio 1726 il *comandador* Domenico Buttarich riferì agli Scampichio il contenuto della sentenza capodistriana.

32

14 maggio 1726

Giovanni Paolo Scampichio, anche a nome del fratello Alvise, effettua in Cancelleria il pagamento delle spese attribuitegli dalla sentenza del podestà albonese il 6 settembre 1725.

Il vice *comandador* Michiel Bolcich riferì questa notizia a Giovanni Domenico Negri.

OPUSCOLO STAMPATO

I regesti

1

Punto del testamento del quondam Agostin q. Z. Antonio de Negri
6 agosto 1556

Identico a quello di pagina 1 del manoscritto.

2

3 aprile 1657

Orazio Negri, figlio del cavalier Giovanni Battista, desidera essere indipendente in tutto e per tutto ("*aquistar, negoziar, trafficar, vender, star in Giudizio*"). Il padre è consenziente perciò gli dona la propria *zatica* in Ravne, tenuta da Mattio [...]ancich, nonché la parte che gli spetta dalla dote della defunta Maria, sua madre. L'atto è compilato nella casa di Giovanni Battista. Testimoni: don Giacomo Tosretto, Giacomo Luppetini di Gasparo.

Adì 5 aprile 1657. Ha riferito Giorgio (Zorzi) Giuricich *comandador* "haver stridato il presente Instromento d'Emancipatione al Luoco solito giusto l'ordinario astante molto populo".

Il notaio pubblico Dionisio Luciani estrae il documento dai propri atti.

3-4

Punti del testamento del qu. Gio. Antonio qu. Agostin di Negri
15 dicembre 1589

Eredi universali sono i figli legittimi e naturali: Marchioro, Tranquillo, Orazio. Tutti i beni presenti e futuri, denari, ori, argenti, animali. Se qualcuno dei tre venisse a mancare ereditano gli altri fratelli o nipoti maschi escluse le femmine. Vuole che i suoi beni vadano sotto *fideicomisso* da erede ad erede maschio. Non possono vendere nessun bene stabile nel territorio di Albona e Fianona, nemmeno la porzione del mulino Detris sul fiume Arsa. Se non ci fossero dei discendenti maschi, ereditano i maschi più vicini appartenenti alle altre linee di famiglia, ma mai le femmine.

5-7

Codicillo del qu. Capitan Gio.(vanni) Battista Negri
18 aprile 1607

Il precedente testamento è preparato dal cancelliere Girolamo Profici, il quale vi annette pure il codicillo. Nomina suoi eredi universali i nipoti Marchiò, Tranquillo ed Orazio.

Prima di tutto Orazio deve prelevare mobili, ori, perle e adornamenti che sono stati portati in dote da sua moglie Bettina: deve farlo dietro giuramento. Orazio ha procreato con Bettina soltanto figliole (più tardi sono venuti anche i maschi), a lui e alla moglie spettano la parte di dote in danari, 4.000 ducati circa, a condizione che Orazio e sua moglie non possano chiedere le entrate riscosse dai beni dotali né risarcimenti per il logorio dei mobili. Dopo la morte di Orazio i 4.000 ducati andranno divisi tra i suoi figli maschi, e se non ce ne dovessero essere, alle figlie. Orazio può prelevare tutti gli indumenti, gli ori e le perle di sua moglie in segno di benevolenza del capitano verso le sue figlie Agnesina e Margarita e sua moglie Bettina, anche perché lei ha governato la casa con amore e carità.

Il capitano vuole espressamente che Marchio' e Orazio ereditino *le zatiche* tenute al presente in *soceda* dai fratelli Raicovich e da Mattio Zunina in Poglie (in effetti tutte le stanze, le *piantade*, le fabbriche e gli animali), come pure le vigne, le *piantade*, le serraglie, ossia i terreni sotto Albona, fra le strade che vanno a S. Francesco e Starza, la strada verso Dosnizza e la strada *consortal* con gli Scampichio, nonché il molino Detris sopra il territorio di Barbana.

(Queste parti non si trovano nello stesso codicillo del manoscritto)

8-9

21 marzo 1623 (lapsus: 1633) in Albona

Il cavaliere Orazio de Negri di propria mano stila il documento di dote con il quale promette in sposa la figlia Isabella al signor Alvise Scampichio, del fu Giampaolo (Z. Paulo), alle seguenti condizioni:

concede alla sposa la dote di 6.000 ducati, da lire 6:4 per ducato, e ciò 2.000 in contanti, un collare di perle che valuteranno due gioiellieri, uno per parte; dei rimanenti 4.000 ducati, 1.000 saranno in livelli di danari al 6%, 1.000 in livelli di frumento con l'interesse di ducati 20 al moggio come

di consueto, 1.200 in beni stabili in soddisfazione di ambe le parti, 500 in biancheria, ori e adornamenti per la sposa, 300 quale rimborso del sig. Francesco Scampichio (da Montona) dovuto al dott. Tranquillo Negri, fratello di Orazio. Orazio si impegna di coprire il tutto sotto obbligazione dei propri beni, mentre Alvise promette di mantenere integra la dote di 6.000 ducati sotto obbligazione dei propri beni.

Alvise promette di dare alla sposa in contra-dote 500 ducati e in caso di restituzione (che Dio non voglia) di consegnare "a chi di ragione si aspetterà" l'importo della dote e della contra-dote.

Dopo la firma del contratto dell'assegnazione della dote, la figlia Isabella rinuncerà agli altri beni paterni e materni.

Firmano l'Istrumento dotale: Orazio de Negri, Alvise Scampichio, Giovanni Antonio de Negri (padre di Orazio).

10-13

12 giugno 1636

In base al succitato contratto (dotale e matrimoniale), con l'approvazione della madre e dei fratelli di Alvise da una parte, da Orazio e suo padre Giovanni Antonio dall'altra, si è giunti al matrimonio il 27 febbraio 1634. Col presente documento ripetono e sanciscono quanto è stato stabilito nel precedente contratto.

12 giugno 1636

In casa di Orazio Negri e alla presenza del notaio (Dionisio Luciani) Alvise conferma di aver ricevuto dal suocero:

- una *zatica* in Dubrova detta Paradiso tenuta da Mattio Luppetin il Vecchio, con case, *cortivi, piantade*, animali del valore di 1.645 ducati;
- danari, ori argenti, perle, gioielli, e altri adornamenti del valore di 2.143 ducati e mezzo (2143:12);
- biancheria nel valore di 240 ducati;
- l'obbligazione su ducati 300 del livello dei fratelli Scampichio di Montona;
- l'obbligazione del suocero di livelli per 50 *moza* di frumento annui fino all'importo di 1.000 ducati;
- l'obbligazione del suocero degli interessi annui (6%) fino alla somma di 500 ducati in tre anni o in una sola volta;

- Orazio rinuncia al campo in Mirulizza che confina con le *piantade* del sig. Scampichio in Scandagl del valore di 50 ducati;
- Orazio è disposto a pagare la somma rimanente di ducati 121 e mezzo (121:12) come e quando suo genero lo desideri.

Orazio promette di mantenere quanto promesso a nome proprio e a nome dei suoi successori e garantisce di farlo con tutti i propri beni; pure Alvise promette.

Dionisio Luciani, notaio pubblico per la Veneta autorità ha copiato fedelmente i sopracitati *Instrumenti* matrimoniali e dotali.

14-15

16 novembre 1646

La vedova di Orazio de Negri, signora cavaliera Bettina, si costituisce spontaneamente per tranquillizzare il genero Alvise e promette di osservare in futuro i livelli di frumento con gli interessi fino all'importo di ducati 1.000 e quelli sui danari di ducati 500 e promette di liquidare subito somme eventualmente non pagate a carico dei propri beni.

L'atto fu stipulato dal cancelliere di Albona Girolamo (Gerolemo) Bonmartini e lo firmarono Bettina Negri e Alvise Scampichio.

16

7 gennaio 1647

Alvise Scapichio si presenta nella Cancelleria di Albona e riferisce al cancelliere Girolamo (Hieronymus) Bonmartini tutte le promesse che gli sono state fatte da parte del defunto suocero Orazio e dalla suocera Bettina.

17

Lunedì, 8 luglio 1647

Il podestà di Albona Marco Loredan amministrando la giustizia nella "Sala ordinaria" ascolta l'istanza dell'avvocato Ascanio Querenghi che rappresenta Alvise Scampichio. Alvise chiede che gli vengano pagati i 1.500 ducati dei livelli promessi, con tutti gli interessi maturati a completamento dei 6.000 ducati stabiliti per la dote della moglie Isabella.

18-19

14 luglio 1647 in Albona

Atto compilato da Alvise Scampichio. I fratelli Agostin e Marchio' Negri si impegnano di pagare ad Alvise Scampichio gli importi dovuti dai livelli (50 moza di frumento all'anno e ducati 30 d'interesse fino all'affrancazione di ducati 1.500 quale ultima parte della dote di Isabella) sotto l'obbligo di tutti i loro beni. La firma dei due fratelli è del seguente tenore:

"Io Augustin Negri prometto come di sopra, ma non come Erede del q. Sig. Mio Padre, mà per l'affetto che porto alla Sig. Isabella mia Sorella, & al Sig. Alvise mio Cugnato".

Alla stesura dell'atto furono presenti i testimoni don Giovanni Donato Terzi canonico e don Francesco Vanpichia.

20-21

26 agosto 1647

Nel Nome di Christo Amen l'Anno di sua Natività 1647. Ind. 15. giorno di lunedì 26 del mese di agosto, fatto in Albona &c.

Volendo dare una forma pubblica al precedente atto si sono costituiti volontariamente i fratelli Negri davanti al notaio pubblico Dionisio Luciani (Lutiani) e si obbligano solennemente a liquidare l'importo di 1.500 ducati con una ipoteca su tutti i loro beni ratificando e approvando il contratto di dote di Isabella del 12.06.1636 come pure di consegnare tutti i beni stabili e mobili promessi nella dote.

22-23

18 luglio 1648

In data odierna Alvise Scampichio afferma di non aver ricevuto le 50 *moza* di frumento per il 1647 e altrettante per il 1648, che ne fanno 100, e nemmeno gli interessi al 6% sul capitale di 500 ducati per gli ultimi cinque anni, per un totale importo di L. 2080 (50 *moza* di frumento nel 1647 vale- vano L 12 al *mozo*, mentre nell'anno corrente a L. 11 = L. 1.150 + L. 930 di interessi per i 5 anni). Augustin Negri accetta il debito di L. 2080, anche a nome del fratello Marchio' e della madre Bettina, assenti, e cede al cognato Alvise una livellaria annua perpetua pensione di 16 *moza* e 2 *starioli* di fru-

mento che sono tenuti a pagargli: gli eredi del q. Gasparo Dragogna frumento m. 10; gli eredi di Marco Batelich m. 1 st. 3; Marin Viscovich q. Giacomo m. 1 st. 1; gli eredi del q. Zaccaria Biasina (il figlio minorenne Battista) m. 1 st. 1; Paulo Miletich q. Martin m. 1; Domenego Milevoj q. Mattio m. 1 st. 1, in totale m. 12 st. 2, che al mercato di Albona valevano L. 1980 (= ducati 20 da lire 6 per 1 mozo). Atto del notaio Dionisio Lutiani, V.A.N.P - per la Veneta autorità notaio pubblico.

24

Punto del Testamento della q. Bettina vedova del q. cavalier Orazio Negri
5 novembre 1648

Nel resto dei suoi beni mobili, stabili, ragioni, azioni e pretensioni istituisce suoi legittimi e universali eredi i figli Giovanni Battista e Augustino con loro obbligo di eseguire puntualmente il suo testamento.

25-26

16 novembre 1648

Fatto in Casa della solita abitazione dell'Illustrissima Signora Cavaliera Bettina vedova del q. Illustriss. Sign. Cav. Orazio Negri, presenti M. Lorenzo Chervatin & Gasparo Bassanich q. Zorzi *testimonij* &c.

Bettina dinanzi al notaio Dionisio Luciani ratifica e approva l'atto del figlio Agostino firmato con Alvise il 5 novembre scorso, come pure la consegna del livello degli eredi q. Damian Buttorich di formento *moza* 12 & vino m. 5, fatta dal marito Orazio a favore di Alvise quale parte della dote di Isabella.

27-28

19 dicembre 1649

Fatto in Albona nella Casa della solita abitazione del *molto Ill. Sig. Agostin Negri q. Illust. Sig. Cav. Oratio &c.*

Agostin Negri confessa di esser obbligato verso la sorella per ducati 750 ossia 25 *moza* di frumento annui fino alla *francazione* e di ducati 25 annui del livello di d. 250, fino alla *francazione* in veste di erede della madre (perché aveva rifiutato l'eredità del padre) e perciò rinuncia agli stabili del valore di D. 1.168 e 1/2 i quali sono:

- la *zatica* “piccola” con terreni, pascoli, campi, bosco, casa rurale, cortile & la sua parte nel luogo Dropinova in contrada Poglie;
- la quarta parte del mulino Detris sull’Arsa nel territorio di Barbana del valore di D. 500;
- il magazzino al porto di Fianona per D. 168 1/2 (168:12), nella somma totale di D. 1.168:12.

29-30

21 settembre 1625 in Albona[29]

Anche il cav. Giovanni Battista Negri vuol fare come il fratello Agostino e soddisfare in pieno il cognato Alvise; tuttavia, prima di effettuare il pagamento desidera aspettare la soluzione di alcune divisioni (col Bollani) e col fratello Agostino. Se queste operazioni non dovessero andare in porto si obbliga a mettere i suoi beni sotto ipoteca per liquidare Alvise.

L’atto scritto da G.B. Negri fu accettato da Alvise. Testimoni: don Giovanni Donato Terri e Zan Antonio Querenghi.

31-32-33 parz.

Nel Nome di Christo Amen. L’Anno della sua Natività 1657. Ind. X. Li 22 del mese di aprile. Fatto in Albona nella Casa della solita habitatione del Molto Ill. Sig. Cav. Gio: Battista Negri, presenti &c.

Giovanni Battista Negri in data odierna è in debito con Alvise Scampichio per la dote della fu Isabella nell’importo di L. 3131:10 de piccoli non compreso in queste il capitale di ducati 750 che resta in vigore. Per risarcirlo parzialmente gli cede la sua quarta parte del molino Detris sull’Arsa con le sue pertinenze, nel valore di d. 400 da L. 6 l’uno per i livelli decorsi e non pagati, alla condizione che egli ed i suoi successori nel periodo di 30 anni futuri possano riscattare da Alvise la detta parte del molino con il pagamento di 400 ducati, in buona valuta, e in una volta sola.

Firmato da: Gio: Battista Negri, Alvise Scampichio e Orazio Negri

Adì 29. Aprile 1657 ha riferito il *comandador* comunale Zorzi Giuricich di aver dato alle stride il suddetto Istrumento. L’originale custodito negli atti di Dionisio Luciani notaio pubblico.

Punto del testamento del q. cav. Orazio Negri.

29 L’anno è forse il 1652.

17 dicembre 1690

Nel resto di tutti i suoi beni ereditari, dotali, *dimissoriali* (*di dentro e di fuori*), mobili e stabili lascia al figlio Gio: Battista il quale può disporre di essi come gli pare, anche nel caso che non avesse eredi legittimi.

34

17 settembre 1691

Il podestà Alvise Barbaro ascolta l'istanza di Giovanni Domenico e Giovanni Battista, zio e nipote Negri per decidere in relazione ai Punti del testamento e codicillo e sentenzia secondo la legge concedendo allo zio e al nipote la loro porzione dei beni.

12 giugno 1708

Compare in Officio Alvise Scampichio, procuratore del padre Orazio e a nome del medesimo pone l'interdetto al Sig. cav. Giovanni Domenico Negri sulla controscritta.

35

28 dicembre 1710

Finora non è stata soddisfatta la promessa di dote né verso Alvise Scampichio né verso suo figlio Orazio, perciò quest'ultimo impone ai Negri perentoriamente di liquidare il debito entro 8 giorni, altrimenti passerà alla confisca dei loro beni.

28 dicembre 1710

Ha riferito il *Comandador* di aver consegnato personalmente la presente scrittura ai due Negri.

36-37

Dignano, 23 maggio 1711

(In latino) Giovanni Domenico e Giovanni Battista Negri, sentendosi lesi con la sentenza del foro albonese dell'8 luglio 1647, pronunziata a favore

di Alvise Scampichio, si rivolgono nella summenzionata data al podestà e capitano di Capodistria che in quel momento si trovava a gestire la giustizia a Dignano. Si lamentano che con tale sentenza i loro interessi vengono seriamente danneggiati. Il podestà-capitano Francesco Maria Malipiero accogliendo il loro ricorso impone al cavaliere Orazio Scampichio di esibire in termine di 10 giorni la citata sentenza e la documentazione inerente ad essa.

31 agosto 1711

I Negri spiegano di essere stati costretti a difendere in seconda istanza i propri beni sottostanti alla *fideicommisso,* in special modo a causa delle intollerabili pretese di Orazio Scampichio, figlio ed erede del fu Alvise, e poi per non avere avvocati per la loro causa nel tribunale di Albona. I motivi del ricorso erano i seguenti:

Il cavaliere Orazio Scampichio tenta di attaccare i beni sotto *fideicommisso* lasciati agli eredi maschi dai testatori Negri: Antonio nel 1589, Giovanni Battista nel 1606 e 1607, dai fratelli Negri del fu Agostin e Marchiò nel 1613.

Orazio vuol trattenere la *zatica* Paradiso in Dubrova lasciata in *fideicommisso* da Marchiò Negri nel 1613.

Lo stesso dicasi per la quarta parte del molino Detris che pure si trova protetta dalla *fideicommisso.*

38-39

1 settembre 1711

Identico al documento scritto a pag. 12 del manoscritto.

40-41

5 settembre 1721

Identico al documento riportato a pag. 13-14 del manoscritto.

4 febbraio 1725

Identico al documento di pag. 15 del manoscritto.

42

4 febbraio 1725

Alvise e Giovanni Paolo, figli di Orazio Scampichio, affermano che Domenico e Giovanni Battista Negri, rispettivamente zio e nipote, contendono il pagamento della dote della loro antenata Isabella Negri, moglie di Alvise Scampichio, istituita ancora nel 1633, e citano a proprio favore la sentenza a legge del 17 settembre 1691 con la quale i beni del dotante Orazio Negri non potevano esimersi dal pagamento della dote. Contestano l'asserzione dei Negri che i beni dei testatori Agostin nel 1556, Antonio 1589, Giovanni Battista 1606 e 1607 fossero soggetti alla *fideicommisso;* a loro dire erano invece beni liberi e perciò deve essere fatta la definitiva liquidazione della dote.

Il *Comandador* Buttorich informa prontamente i Negri della richiesta degli Scampichio.

43-44

4 e 7 febbraio 1725

Documento identico a quello scritto a pag. 19 del manoscritto.

SAŽETAK
PRIJEPOR IZMEđU OBITELJI NEGRI I SCAMPICCHIO (1556-1725)

U ostavštini Hermanna Stembergera, koja je pohranjena u Narodnom muzeju u Labinu, nalaze se i dva sveska, jedan u rukopisu, a drugi tiskani, koji se odnose na vrlo dugi spor koji su vodile labinske plemićke obitelji Negri i Scampichio od 1647. do 1726. Orazio Negri je 21. ožujka 1633. svojeručno napisao ugovor o mirazu i ženidbi, između svoje kćerke Isabelle i Alvisea Scampichia, kojim je obećao osigurati miraz od 6.000 dukata, što u gotovini, što u nakitu, opremi, nekretninama i u kamatama na uloženi novac i na davanja u pšenici. Brak je sklopljen 1634., a dvanaest godina kasnije, 1646., kada je Orazio bio mrtav, još uvijek dio miraza nije bio isplaćen, pa je njegova udovica Bettina obećala Alviseu da će preuzeti na sebe podmirivanje preostalog dijela miraza. Godinu dana kasnije, 1647. Alvise je pokrenuo u Labinu sudski spor protiv Bettine i podestat je presudio u njegovu korist. Kasnije su Bettinina djeca, braća Giovanni Battista, Augustin i Marchiò isto preuzeli na sebe podmiriti nedostatni dio miraza iz „ljubavi prema sestri Isabelli i šogoru Alviseu“. Dijelom su to učinili, ali nikad do kraja. Sin i nećak Giovannija Battiste, Giovanni Domenico i Giovanni Battista izvršili su zaokret u sporu. Oni su ponajprije 1691. postigli da oporuke njihovih predaka, koje su uredno bile zapisane u notarskim aktima, nakon javnog izglasavanja dobe u Labinu snagu zakona, a potom su 1711. zatražili od labinskog suda povrat dviju nekretnina: zatke Paradiž kod Martinskog i četvrti dio mlina Detris na rijeci Raši, na barbanskom području. Premda se obitelj Scampichio oštro tome protivila labinski podestat Zuanne Corner je 1725. presudio u korist Negrijevih. Naime, spomenute nekretnine su oporukama bile zahvaćene pravom tzv. *fideicommissa*, što je značilo da nasljednik nema pravo te nekretnine ni prodati niti otuđiti. Prijepor je potom dospio pred drugostupanjski sud u Kopar, a tamošnji podestat i kapetan Zuanne Renier definitivno je potvrdio labinsku prvostupanjsku presudu.

POVZETEK
SPOR MED DRUŽINAMA NEGRI IN SCAMPICHIO (1556-1725)

V zapuščini Ermanna Stembergerja, ki se hrani v Ljudskem muzeju v Labinu, sta shranjeni tudi dve knjižici, prva v rokopisni in druga v tiskani obliki, povezani z dolgoletnim sporom med plemiškima družinama iz Labina Negri in Scampichio, ki je trajal od leta 1647 do leta 1726. Orazio Negri je 21. marca 1633 sklenil lastnoročno pogodbo o doti in poroki med svojo hčerko Isabello in Alvisejem Scampichiom, s katero je obljubil, da bo zagotovil doto 6.000 dukatov, deloma v gotovini in deloma v obliki nakita, oblačil, nepremičnin in obresti na vloženi kapital in na količino pšenice. Poroko so praznovali leta 1634, dvanajst let kasneje, leta 1646, ko je Orazio umrl, dota še ni bila plačana v celoti, zato je

vdova Bettina obljubila Alviseju, da bo plačala preostali del dote. Leto kasneje, leta 1647, je Alvise tožil Bettino, labinski *podestà* (župan) pa je izdal razsodbo v korist Alviseja. Kasneje so Bettinini sinovi, bratje Giovanni Battista, Augustino in Marchiò prevzeli odgovornost, da preostali del dote izplačajo »iz ljubezni do svoje sestre Isabelle in svaka Alviseja«. Deloma so to tudi storili, vendar nikoli v celoti. Sin in vnuk Giovannija Battiste, Giovanni Domenico in Giovanni Battista, sta spremenila potek spora. Sprva jima je leta 1691 uspelo zagotoviti, da so oporoke svojih prednikov, ki so bile pravilno registrirane v notarskih listinah, po javni razglasitvi postale zakon, nato pa sta leta 1711 na labinsko sodišče vložila zahtevo za vrnitev dveh nepremičnin: posestva Paradiž pri Martinskem in četrtino mlina Detris na reki Raši, ki se nahaja na ozemlju Barbane. Čeprav jima je družina Scampichio močno nasprotovala, se je labinski župan Zuanne Corner leta 1725 strinjal s potomci družine Negri. Ti nepremičnini sta bili z oporoko dejansko predani kot dediščina, vendar dediči niso imeli pravice ju prodati ali odtujiti. Spor je nato prišel na drugi stopnji na koprsko sodišče, kjer je takratni župan in kapitan Zuanne Benier leta 1726 dokončno potrdil Cornerjevo razsodbo.

Spiritualità e moralità. Atteggiamenti, mentalità ed esperienza del clero della diocesi di Parenzo nella prima metà del Seicento

Matija Drandić
Centro di ricerche storiche-Rovigno

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO
Nel presente saggio l'autore, confrontando i dati desunti soprattutto dalle visite pastorali e dalle relazioni *ad limina* dei vescovi seduti al soglio di San Mauro durante la prima metà del XVII secolo, presenta la situazione del clero della diocesi di Parenzo durante il primo periodo postridentino. Questo periodo è segnato da un forte sentimento di riforma cattolica e di disciplinamento sociale, per il cui sviluppo e successo notevole importanza ha il ruolo del clero locale che funge da anello fra i pastori, gli alti prelati e il gregge, il popolo. L'autore riporta, oltre ai casi particolari rilevati, che non si limitano ad essere pure e semplici curiosità ma gettano nuova luce sugli aspetti storico-antropologici del fenomeno in esame, anche e soprattutto le abitudini e le consuetudini relative alla vita di ogni giorno. Di conseguenza sono presi in analisi gli aspetti ed i fenomeni legati alla spiritualità ed alla moralità correlati alla situazione politica, economica e sociale.

PAROLE CHIAVE
Clero, visite pastorali, diocesi di Parenzo, XVII secolo, Controriforma, confessionalizzazione.

ABSTRACT
In the present essay the author compares the data obtained mostly from the pastoral visits and the *ad limina* reports of the bishops seated at the throne of Saint Maurus during the first half of the 17th century and presents the situation of the clergy of the diocese of Poreč during the first post-Tridentine period. This period is marked by a strong sentiment of Catholic reform and social disciplining. Their development and success depended considerably on the role of the local clergy who was acting as a link between the shepherds, the high prelates, and the flock, the people. The author reports, in addition to the cases highlighted, which are not limited to being pure and simple curiosities but throw new light on the historical and anthropological aspects of the phenomenon, also about the habits and customs relating to everyday life. Consequently, aspects and phenomena related to spirituality and morality related to the political, economic and social situation are analyzed.

KEYWORDS
Clergy, pastoral visits, diocese of Poreč, 17th century, Counter-Reformation, confessionalization

INTRODUZIONE

Il periodo compreso tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Settecento vede in Europa lo sviluppo di diversi processi di cambiamento, tra

i quali un posto importante è occupato dalle dinamiche provocate e stimolate dalla Controriforma[1]. Come si evince dal titolo il periodo preso in esame è quello postridentino, segnato da un forte sentimento di riforma cattolica e di disciplinamento sociale, per il cui sviluppo e successo notevole importanza ha il ruolo del clero locale che funge da anello di congiunzione fra i pastori appartenenti alle gerarchie ecclesiastiche più elevate ed il gregge, ovvero il popolo. Ed è proprio il clero definito locale, il soggetto principale d'analisi in questo contributo. Per locale s'intende quello che è immerso completamente ed ha un rapporto e contatto diretto con gli attori, gli aspetti, i fenomeni e le dinamiche che interessano la cultura popolare; un altro concetto che si potrebbe usare in questo caso è quello di basso clero. Ad ogni modo, come si vedrà più avanti, la composizione del clero è eterogenea, soprattutto se si mettono a confronto i centri urbani, dove nei capitoli e nelle collegiate si trovano anche arcidiaconi, arcipreti, prevosti, e l'ambiente rurale. Per essere più chiari, i soggetti d'analisi e interpretazione sono i canonici, parroci, curati, cappellani e chierici, i quali condividono l'esperienza del quotidiano con il proprio gregge.

Nel quadro della Controriforma la diocesi di Parenzo, già dalla seconda metà del Cinquecento e fino la prima metà del Settecento, è interessata dal processo di confessionalizzazione, ovvero da quel processo che prevede il disciplinamento in primo luogo del clero, che poi avrebbe disciplinato a sua volta il popolo. Questo disciplinamento consiste nell'eliminare tutte quelle credenze, pratiche e atteggiamenti, in uso e ben radicati nel tessuto sociale e culturale, che si oppongono ai precetti, regole e canoni imposti e convalidati al Concilio di Trento[2]. Difatti la Controriforma nella diocesi di Parenzo non ha molto a che fare con l'eliminazione delle eresie e la lotta al protestantesimo[3], bensì il lavoro di riforma è quello che coinvolge il rinnovamento della disciplina e del comportamento del clero, che ha bisogno di accettare e mettere in pratica prima su di sé e poi sul proprio gregge quegli insegnamenti che avrebbero ridato dignità, splendore, autorità e fiducia alla Chiesa Cattolica. Prendere in esame tutto il periodo postridentino – dalla seconda metà del XVI secolo alla prima metà del XVIII secolo – ri-

1 Cfr. R. PO-CHIA HSIA, *La Controriforma: il mondo del rinnovamento cattolico (1570-1770),* Bologna, 2001.

2 Cfr. K. VON GREYERZ, *Religion and Culture in Early Modern Europe, 1500-1800,* Oxford, 2008, pp. 40-77.

3 Rari e comunque isolati sono i casi che si legano alla diffusione delle idee luterane all'interno della diocesi di Parenzo; cfr. A. MICULIAN, *Protestantizam u Istri (XVI. i XVII.stolje*će) u svijetlu novih arhivističkih istraživanja, Pola, 2006, pp. 179-195.

chiederebbe un lavoro d'analisi e ricerca molto lungo e non permetterebbe di entrare nei dettagli in maniera meticolosa, impedendo così di cogliere tutte le sfaccettature. Per tale motivo il presente contributo si limita e si concentra a osservare la situazione per il periodo che comprende i primi sessant'anni del XVII secolo[4]. Inoltre a questo proposito va sempre presa in considerazione anche la disponibilità delle fonti e lo stato di conservazione in cui versano. Ad esempio, per il periodo che comprende la seconda metà del Cinquecento, il materiale riguardante le problematiche interessate a disposizione, tranne che per la notissima visitazione apostolica di Agostino Valier, è davvero esiguo.

Come già sottolineato, il saggio in questione porta alla luce la situazione in cui versa il clero della diocesi nel primo periodo postridentino. Con esempi concreti, desunti appunto da un'analisi attenta e dettagliata, soprattutto delle visite pastorali e delle relazioni *ad limina,* vengono analizzati gli atteggiamenti, la mentalità e l'esperienza del clero nella diocesi. Qui va chiarificato che il concetto di clero comprende tutti gli ordini e i ranghi ecclesiastici: ad ogni modo, questo contributo si occupa in particolar modo del clero locale, ciò vuol dire che l'attenzione posta ai vescovi – i quali sono sempre stranieri - è funzionale, in quanto è dalla loro penna e dai loro occhi che si accede al mondo del clero delle città, dei villaggi e delle campagne. I membri del clero locale sono profondamente immersi in tutti gli aspetti della quotidianità, in primo luogo in quelli religiosi ma anche in quelli culturali, sociali, economici e politici, diventando così operatori storici articolati e complessi da definire.

Come ha già teorizzato da Miroslav Bertoša[5], canonici, parroci, curati, cappellani e chierici del Seicento istriano vivono nello stesso ambiente, dove sono nati e cresciuti, fra i loro parenti, amici e compaesani, in un mondo che conoscono e dal quale sono conosciuti, in un'atmosfera complessa nella quale sono, allo stesso tempo, rilassati e severamente controllati. Po-

4 L'idea principale era quella di trattenersi entro i primi cinquant'anni, ma siccome la gran parte delle informazione e dei dati è stata estrapolata dai verbali delle visite pastorali del vescovo Giovanbattista Del Giudice, il quale compie l'ultima sua visita nel 1663, è sembrato più giusto, coretto e completo estendere l'analisi includendo anche i dati tratti dalla sua ultima visita, in modo da offrire anche un quadro quanto più completo dell'operato del detto vescovo che, come si vedrà più avanti, è stato molto importante ed efficace per l'attuazione del processo di confesionalizzazione.

5 Cfr. M. BERTOŠA, *Carnizza, Gallesano e Fasana nel 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della diocesi di Pola*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XXX, Trieste-Rovigno, 2000, p. 233.

sti tra il popolo dei credenti e gli alti dignitari ecclesiastici, in altre parole tra la religiosità e le credenze popolari e i dotti canoni fideistici, i sacerdoti istriani della prima età moderna rappresentano quello strato particolare che, paradossalmente, promuove e rallenta allo stesso tempo i tentativi del rinnovamento postridentino. In questa età di transizione i sacerdoti istriani diventano delle figure ibride, poiché da una parte s'identificano con la fede dei loro parrocchiani, il mondo da cui provengono, e dall'altra con la fede dei propri vescovi e dei dotti prelati e teorici cattolici, il mondo che hanno acquisito.

Il saggio si basa soprattutto sull'analisi di due fonti storiche: le relazioni *ad limina* e i verbali delle visite pastorali. I vescovi, o chi per conto loro, visitavano, in base al decreto del Concilio di Trento, le parrocchie sotto la loro giurisdizione, compiendo involontariamente, oltre al loro lavoro di guida spirituale, anche quello di un etnografo. Questi *etnografi* ponevano delle determinate domande e gli intervistati potevano essere sia membri del clero locale, parroci e cappellani, sia gli stessi abitanti. Lo scopo della Chiesa era di tenere sotto controllo la propria comunità, accertare che non vi fossero crepe nel tessuto spirituale dei credenti, che avrebbero potuto lacerare ulteriormente la ferita inferta dalla Riforma. Le testimonianze raccolte permettono oggi allo storico di entrare profondamente nel tessuto socio-culturale, cercando di indagare su un terreno molto delicato come quello della spiritualità, della mentalità e dell'immaginario collettivo, ma anche delle abitudini e consuetudini riguardanti la vita di ogni giorno. Le risposte segnate nelle visitazioni rispondono oggi a domande ben diverse da quelle poste dai prelati[6].

Della storia della diocesi di Parenzo e del problema della situazione del clero si sono già occupati diversi autori, i cui lavori sono usati anche in questo contributo come fonti bibliografiche essenziali.

Qui vanno ricordati i lavori di Francesco Babudri[7], Mario Pavat[8], Antonio

6 Cfr. M. BERTOŠA, *Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest poreštine u XVII. stoljeću*, in "Vjesnik istarskog arhiva", a. 1, vol. 1, Fiume-Pisino, 1991, pp. 75-84; J. CLIFFORD, *On Etnographic Autority*, in "Representations", n. 2, California Press, 1983 pp. 118-146; L. SANGHA-J. WILLIS, *Understanding Early Modern Primary Sources*, Abingdon-Oxon, 2016.

7 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo e la loro cronologia,* in "Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria (AMSI)", vol. XXV, Parenzo, 1910, pp. 170-284; F. BABUDRI, *Parenzo* nella *storia ecclesiastica,* in "Parenzo per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del Comune", Parenzo, 1910.

8 M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e a Pola*, Roma-Venezia, 1960.

Miculian[9] e altri[10]. Gli autori in questione hanno pure consultato le relazioni *ad limina* ed i verbali delle visite pastorali; ad ogni modo il loro approccio è diverso e si distingue ed articola in base agli interessi degli autori e ai loro obiettivi d'analisi[11].

Questo contributo vuole essere un approfondimento e un arricchimento in grado di riportare in un contesto d'analisi e di studio, oltre ai casi particolari rilevati, che non si limitano a essere pure e semplici curiosità ma gettano nuova luce sugli aspetti storico-antropologici del fenomeno in esame, anche le abitudini e consuetudini relative alla vita di ogni giorno che componevano la quotidianità dell'uomo in Istria nella prima metà del Seicento, cercando di coprire quanto più possibile con le fonti tutto il periodo preso in esame. Di conseguenza vengono analizzati gli aspetti e i fenomeni legati alla spiritualità ed alla morale correlati alla situazione politica, economica e sociale, in chiave appunto storico-antropologica, con un approccio micro-storico.

Nell'inquadrare la situazione all'interno della diocesi di Parenzo nella prima metà del Seicento è doveroso aggiungere che, nel periodo preso in esame, la detta diocesi ricopre circa un terzo dell'area della penisola istriana, conta una quarantina di parrocchie e sette chiese collegiate, di cui una parte si trova nell'Istria veneta mentre l'altra nella parte dell'Istria in mano agli Asburgo. In base alle stime dei vescovi di allora, il numero degli abitan-

9 A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria Giacomo Morosini e la diocesi di Parenzo dal XV al XVII secolo,* in "ACRSR", vol. XIII, Trieste – Rovigno, 1982 – 1983, pp. 293 – 332; A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (VII) la riforma tridentina nella diocesi di Parenzo*, in "ACRSR", vol. XVI, Trieste – Rovigno, pp. 233-262; A. MICULIAN, *Giovanbattista Del Giudice e la « visitatio generalis parentinae diocesis - 1653»*, in "ACRSR", vol. XXIV, Trieste – Rovigno, 1994, pp. 425-446; A. MICULIAN*, La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice "nel Contado di Pisino"- 1658*, in "ACRSR", vol. XXX, Trieste -Rovigno, 2000, pp. 611- 704.

10 Tra questi vanno segnalati ancora G. CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in "AMSI", vol. XXIII, Trieste, 1975, pp. 112-223; I. GRAH, *Izvještaj porečkih biskupa Svetoj Stolici*, in "Croatica Christiana Periodica", anno VII, n. 12, Zagabria, 1983, pp. 1-47; G. PAOLIN, *Il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano e la visita pastorale del 1601. Prima parte,* in "Quaderni giuliani di storia", n. 1, Trieste, 2016, pp. 111 – 130; G. PAOLIN, *Il vescovo di Parenzo Giovanni Lippomano e la visita pastorale del 1601. Seconda parte,* in "Quaderni giuliani di storia", n. 1-2, Trieste, 2017, pp. 87-108. Nel 2012 presso la Facoltà di Filosofia di Zagabria è stata discussa la tesi di dottorato *Vita sociale e religiosa della diocesi di Parenzo "a parte Imperij" nel XVII secolo. Esempio di Pisino, Pisin Vecchio, San Pietro in Selve e Gimino* di Elvis Orbanić.

11 A titolo informativo, ad esempio, l'opera di Pavat usa un approccio storico-giuridico concentrandosi in modo particolare sull'attuazione e applicazione dei canoni tridentini in diocesi senza dunque soffermarsi troppo sugli aspetti e condizioni economici e socio-culturali del clero. I saggi di Miculian invece affrontano con più interesse i percorsi della Controriforma nel contesto della lotta al protestantesimo; inoltre, nei saggi dove analizza le visite pastorali, usa concentrarsi esclusivamente su una visita alla volta, senza dunque fare un'analisi sistematica di più visite pastorali.

ti si aggira dai diecimila ai ventimila individui, di cui circa centocinquanta sono ecclesiastici[12]; vi sono anche diversi conventi, per lo più amministrati e governati dai francescani, benedettini, domenicani, serviti e dagli eremitani[13].

I VESCOVI

Come è stato detto nell'introduzione, il soggetto principale di questo contributo sono i membri appartenenti al clero definito locale del quale i vescovi non vi fanno parte, poiché, oltre ad appartenere all'alto clero, sono sempre stranieri. Tuttavia, per capire quanto più in profondità le dinamiche relative ai fenomeni e ai processi che interessano il clero locale è doveroso e d'obbligo soffermarsi anche su una tra le figure più importanti nel contesto del processo della Controriforma e della confessionalizzazione a livello regionale, ovvero proprio quella del vescovo, il quale, oltre a controllare, per mezzo delle visite pastorali, lo stato di salute spirituale e morale della propria diocesi, ha il compito di insegnare, educare, correggere e disciplinare il proprio gregge e, soprattutto, il clero locale sottoposto alla sua giurisdizione, che, a sua volte, essendo a stretto contatto con i laici, deve fare lo stesso con il proprio gregge. Ciò avviene senz'altro per mezzo delle visite pastorali ma anche grazie ai sinodi diocesani e, principalmente, con il proprio esempio. Per tale motivo, di seguito sono elencati e brevemente presentati l'operato e le figure dei vescovi che si sono seduti sulla cattedra di Parenzo durante il periodo postridentino.

I vescovi di Parenzo del periodo post tridentino sono Cesare De Nores, Giovanni, Lippomano, Leonardo Tritonio, Ruggero Tritonio, Giovanbattista Del Giudice, Nicola Petronio Caldana, Alessandro Adelasio, Antonio Vaira, Pietro Grassi e Vincenzo Maria Mazzoleni. Fra questi, quelli che sono presentati in questo saggio perché appartengono alla prima metà del XVII, il periodo preso in esame, sono il Lippomano, i fratelli Tritonio ed il Del Giudice. Va sottolineato che coloro i quali hanno avuto un maggior impatto nel contesto del disciplinamento sociale e dell'applicazione delle norme

12 Cfr. I. GRAH, *Izvještiji* cit., pp. 11 - 12, 14 - 16, 19 – 20.

13 Cfr. F. M. POLESINI, *Cenni storici sulli conventi della Città e Diocesi di Parenzo*, in "L'Istria", anno IV, n. 28, Trieste, 1846, pp. 109 – 112; Ibidem, n. 29, pp. 113 – 114; Ibidem, n. 30, pp. 119 – 130; Ibidem, n. 31, pp. 121 – 124; Ibidem, n. 33, pp. 129 – 130.

tridentine, secondo l'interpretazione ed il giudizio di Mario Pavat, sono il De Nores, il Del Giudice e l'Adelasio[14]; per tale motivo, anche se per due di quest'ultimi il materiale e la condotta non sono direttamente connessi al periodo preso in esame, si è deciso di presentare sinteticamente il loro operato.

Nato attorno al 1545 e salito alla cattedra di Parenzo nel 1573, il vescovo Cesare De Nores, dottore in ambo le leggi, discende dai conti di Cipro e Tripoli[15]. Nel verbale della visita apostolica di Agostino Valier[16], il De Nores è descritto come un asceta: procede scalzo alle processioni, dorme su tavole, vive in modo molto modesto, senza lussi, dà l'elemosina ai poveri, porta il cilicio, digiuna tre volte la settimana e quando mangia si nutre di solo pane ed erbe[17]. Il suo ruolo da vescovo e riformatore non è da meno, in quanto si impegna notevolmente anche e soprattutto nell'attuazione e applicazione dei decreti tridentini allo scopo di riformare il clero anche attraverso il proprio esempio. Prima del suo arrivo, secondo le parole dei canonici di Parenzo, fra laici e clero vi erano molti scandali e il De Nores, con il proprio esempio, insegnando al proprio clero la via da percorrere per condurre una vita santa, li ha levati tutti. A lui attribuiscono il merito di aver riformato la città e la diocesi nello spirito del Concilio di Trento. Celebra la messa dal messale nuovo, custodisce e redige i registri dei battesimi, dei cresimati e dei matrimoni. Visita regolarmente ogni anno la sua diocesi e convoca il sinodo ogni due anni, all'ultimo dei quali tutti hanno fatto la professione di fede. Scaccia quelli che non sono degni di ricevere gli ordini, i concubinari e gli eretici dall'intera diocesi e, secondo la deposizione del giudice Andrea de Blanchis, pur non avendo pubblicato l'indice dei libri proibiti Monsignore Vescovo ne ha fatto bruciare alcuni[18]. Profondamente conscio del contesto socio-culturale della propria diocesi, il De Nores tollera e si impegna nel salvaguardare e difendere l'uso della liturgia glagolitica[19]. Grazie al suo ze-

14 M. PAVAT, *La riforma* cit., p. 100.

15 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo* cit., p. 266.

16 Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Congregazione Vescovi e regolari, Visita apostolica, Visitatio Parentina*.

17 *Ivi*, cc. 25v-34r, 40v-41r.

18 *Ivi,* cc. 25v-34r, 37r, 39v , 40v-41r.

19 Il De Nores si batté con convinzione al Concilio provinciale aquileiense del 1596 in difesa della liturgia glagolitica diffusa nella sua diocesi e largamente adottata dal clero slavo. Cfr. G. TREBBI, *Il Concilio provinciale aquileiense del 1596 e la liturgia slave nell'Istria*, in "Acta Histriae" n. VII, Capodistria, 1999, pp. 191-200. Inoltre alla Santa Sede in più occasioni aveva chiesto l'autorizzazione di accettare nella propria diocesi

lante impegno, dedizione e fiducia alla Riforma tridentina, dal 1584 al 1585 ricopre, su nomina dalla Santa Sede, il delicato ruolo di visitatore apostolico di Aquileia e della parte veneta di quella diocesi[20].

Giovanni Lippomano, appartenete ai Lippomano di San Baseggio su le Zattere, è nipote del famoso e ammirato vescovo di Verona Alvise Lippomano, nunzio apostolico e autore di diverse opere. Giovanni, dopo aver studiato a Roma, è a capo della diocesi parentina dal 1598 al 1608 quando rinuncia al presidio e si ritira nella campagna veneta, dove muore tre anni più tardi[21]. Di lui ci rimangono i verbali della visita compiuta fra il 1600 e il 1603 comprendente le parrocchie da ambo le parti del confine, la quale, pur non seguendo una puntigliosa sistematicità, permette comunque di penetrare nel tessuto sociale di una parte dell'Istria di inizio XVII secolo[22].

I fratelli Tritonio coprono il periodo più difficile del Seicento istriano; difatti Leonardo si trova a capo della diocesi dal 1609 al 1631, ovvero nel periodo che coincide con la Guerra degli Uscocchi, mentre Ruggero prende possesso della sede nel 1633 e vi rimane fino al 1644 anno della sua morte, periodo questo che coincide con la grande peste[23]. Del primo ci rimane una visita pastorale mentre del secondo due[24].

Giovanbattista Del Giudice, nato a Conegliano nel settembre del 1598[25], è vescovo di Parenzo dal 1644 al 1666[26] e continua l'opera di riforma della diocesi avviata dai suoi predecessori. Nel 1650 convoca una sinodo e anche lui, come il suo predecessore Cesare De Nores, è profondamente cosciente del contesto sociale e culturale della propria diocesi, tanto da ordinare la traduzione dei decreti del sinodo in "illirico"[27]. Oltre alla sensibilità dimostrata nei confronti delle condizioni del clero della diocesi, il Del Giudice

alcuni sacerdoti formati presso il Collegio Illirico di Loreto oltre a voler lui stesso aprire un seminario di egual tipo nella propria diocesi; cfr. I. GRAH, *Izvještaji*, cit. pp. 2-6.

20 M. PAVAT, *La riforma* cit., p. 87.

21 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., pp. 111-120.

22 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., pp. 87-108.

23 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo,* pp. 267-268.

24 Cfr. J. JELINČIĆ - E. ULJANČIĆ VEKIĆ, *Popis lokaliteta pastoralnih vizitacija porečkih biskupa u 17. i 18. stoljeću*, in „Vjesnik istarskog arhiva (VIA)", vol 8-10, Pisino, 2001-2003, p. 112.

25 In F. POLESINI, *Diocesi di Parenzo*, in "L'Istria", anno IV, n. 11, Trieste, 1846, p. 43, è riportata la fede di battesimo datata 22 settembre 1598.

26 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo* cit., p. 268-269.

27 Oltre ai decreti sinodali, il Del Giudice ordinò la traduzione pure della formula della professione di fede; cfr. M. PAVAT, *La riforma* cit., pp. 152-153.

eredita dal suo predecessore anche il senso e la responsabilità per il sociale essendo stato benefattore del capitolo parentino[28]. A differenza però del De Nores, il Del Giudice, oltre ad averci lasciato ampia testimonianza del sinodo da lui convocato[29], ha lasciato pure una cospicua testimonianza delle sue visite pastorali effettuate nella diocesi di Parenzo[30] che ci permette di costatare l'impegno e la dedizione del presule nel vigilare la propria diocesi ed espandere e rafforzare lo spirito Tridentino. È interessante rilevare che Monsignor Del Giudice è talmente ligio alla missione riformatrice da perdere quasi la vita. I frati del convento dei Minori dell'Ordine di San Francesco a Orsera vivono in modo scandaloso: approfittano e strumentalizzano la loro posizione a fini di lucro, disobbediscono ai superiori e non rispettano l'autorità ecclesiastica. Per rimediare a ciò e per disciplinare i frati, il Del Giudice invia un suo nipote il quale è accolto dai frati con due spari. Lo stesso trattamento con l'archibugio è riservato allo stesso vescovo. A causa di quest'affronto, dopo un processo guidato dal Nunzio Apostolico di Venezia, il papa Alessandro VII, con un breve pontificio, sopprime il convento, dando dieci giorni di tempo ai frati per trovare una nuova sistemazione[31].

Monsignore Alessandro Adelasio è a capo del presidio di San Mauro dal 1671 fino alla sua morte, avvenuta nel 1711[32]. Per lui vale lo stesso discorso fatto per il Del Giudice in merito alla quantità di materiale lasciato, sia per quel che riguarda la sinodo diocesana da lui convocata nel 1675[33], sia per la mole di verbali delle visite pastorali[34]. Durante il suo episcopato, anche se affetto da diversi disturbi di salute[35], continua l'opera dei predecessori relativa alla riforma della diocesi nello spirito del Tridentino.

28 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo* cit., p. 268-269.

29 Tre anni dopo la convocazione della sinodo diocesane ne sono state pubblicate le costituzioni a Venezia per i tipi di Pietro Pienelli; G. CUSCITO, *Sinodi* cit., pp. 155-177.

30 Confrontando il numero dei verbali delle visite pastorali effettuate durante il XVII secolo pervenuti fino a noi, quelli di Del Giudice sono i più numerosi, ben cinque manoscritti; cfr. J. JELINČIĆ - E. ULJANČIĆ VEKIĆ, *Popis* cit., p. 112.

31 F. M. POLESINI, *Cenni storici sulli conventi della Città e Diocesi di Parenzo*, in "L'Istria", anno IV, n. 28, Trieste, 1846, p. 110.

32 F. BABUDRI, *I vescovi di Parenzo* cit., pp. 270-271.

33 Le costituzioni sinodali sono state pubblicate nel 1675 a Venezia "Apresso Bartolomeo Tramontino"; G. CUSCITO, *Sinodi* cit., pp. 177-188.

34 Quattro sono i manoscritti relativi al XVII secolo mentre due quelli relativi al XVIII secolo; cfr. J. JELINČIĆ - E. ULJANČIĆ VEKIĆ, *Popis* cit., p. 113

35 Dalle relazioni *ad limina* si viene a sapere che il vescovo soffriva di diverse malattie descritte quali ipocondria, Scirrhosis e febbri continue; cfr. I. GRAH, *Izvještaji porečkih biskupa* cit., p. 25.

L'INQUADRAMENTO RELIGIOSO, IL RUOLO E LA FUNZIONE DEL CLERO NEL CONTESTO DELLE CREDENZE E PRATICHE MAGICO-RELIGIOSE

In questo capitolo sono analizzati, esposti ed interpretati gli atteggiamenti e il rapporto del clero locale della diocesi di Parenzo nella prima metà del Seicento nei confronti delle credenze e pratiche magico-religiose. Quando si parla della cultura popolare del Seicento distinguere e separare il concetto di religione da quello di magia è anacronistico, in quanto tale distinzione è una concezione di oggi, che si è iniziata a formare fra il XVII e il XVIII negli ambiti della cultura d'élite. Si tratta, pertanto, di una concezione condivisa anche dai vescovi appena usciti dal Concilio di Trento. La Chiesa difatti riconosce e distingue l'ortodossia, le superstizioni e l'eresia. L'ortodossia è la fede vera e giusta proclamata e affermata con canoni e decreti proprio al Concilio di Trento ed è in netta opposizione all'eresia, ovvero a tutte quelle concezioni e idee in netta opposizione che negano i precetti declamati e riconosciuti come verità assolute dalla Chiesa.

Le superstizioni sono considerate credenze vuote e, anche se non sono paragonabili alle eresie, sono comunque viste come pericolose e di conseguenza da sradicate. Al termine *ombrello di superstizione* appartengono la magia, la stregoneria e tutte quelle credenze e pratiche eterodosse a loro connesse. Il soffocamento di ogni forma e manifestazione religiosa alternativa o in grado di diventare tale è perseguitata con impegno e sistematicità dalla Chiesa uscita dal Concilio di Trento. L'analisi degli atteggiamenti e del rapporto del clero nei confronti delle pratiche e credenze magico religiose è possibile effettuare grazie all'abbondanza di dati desunti dalle visite pastorali. In base dunque a quest'analisi è possibile individuare e riconoscere tre diverse categorie d'appartenenza del clero locale.

1) Il sacerdote accusatore: il disciplinatore disciplinato

Nella prima categoria rientrano i sacerdoti accusatori ovvero quelli che, pienamente consci del loro ruolo e funzione all'interno della società, hanno accettato completamente e pertanto condividono la posizione e gli atteggiamenti della Chiesa in materia di credenze e pratiche eterodosse, in contrapposizione ai canoni ecclesiastici ortodossi. Per questo motivo tali sacerdoti sono definiti accusatori, poiché non occultano, non difendono e non nascondono al visitatore i nomi dei propri parrocchiani che praticano pub-

blicamente o segretamente credenze e riti superstiziosi. Così, ad esempio, il cappellano di Antignana, Martin Belaz, dichiara esplicitamente al vescovo che Fumia, moglie del defunto Paulo, cura il mal di gola con diversi segni e aggiunge che a Vermo vive un certo Leuch, il quale si vanta di riuscire ad identificare le malattie e a conoscere la loro causa grazie ad una coroncina colorata[36].

Tali sacerdoti sono disciplinatori disciplinati, poiché conoscono, condividono e accettano i canoni del Tridentino e la posizione ufficiale della Chiesa. Essi sono dunque disciplinati e tentano, attraverso la loro azione pastorale, il loro potere e autorità, di sradicare dal popolo tutte quelle credenze e pratiche che non sono in sintonia e armonia con i canoni ecclesiastici, tanto che cercano di correggere ovvero disciplinare il popolo e ricondurlo verso ciò che considerano ortodosso. Molte e diverse sono le testimonianze di questi casi riportate nei verbali delle visite pastorali: ad esempio, il parroco di Mompaderno, Pre Gasparo Morini, dichiara al vescovo che Catterina Rappenich e Barbara Velanca curano diverse malattie grazie a segni e preghiere a Dio, aggiungendo che lui le rimprovera ma esse gli rispondono che sono state licenziate da altri sacerdoti[37]. Nel paese di Fontana il curato Marco Soletta afferma che solo Helena, madre dello zuppano, pratica le superstizioni, ma dopo essere stata ripresa da lui stesso promette di smettere[38]. Alberto de Alberti, parroco di Valle, afferma che grazie alle confessioni ha saputo di donne che praticano *i segni*[39]. Per risolvere la questione il de Alberti afferma di essere stato molto diretto, minacciando le donne di mandarle dall'ordinariato qual ora non la smettessero[40]. A Torre poi il curato di Abrega, Gregorio Blasevich, afferma che nella sua parrocchia non vi è nessuno che si occupi o pratichi superstizioni, però, continua il curato, dalla villa di Maggio è solita venire Dorothea, moglie di un certo Rodoicovich, che pratica i segni, ma dopo averla ripresa, cacciata

36 Biskupijski Arhiv u Poreću (BAP) [Archivio Vescovile di Parenzo], *Porečka Biskupija*, [Diocesi di Parenzo], *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 36r.

37 *Ivi,* c. 60v.

38 *Ivi* c. 174r.

39 Il significato di *praticare i segni* ovvero di *segnare* nel contesto della cultura popolare istriana del Seicento – e non solo – è inteso nel senso di esorcizzare, scongiurare una malattia e/o calamità naturale. Si tratta di diversi riti particolari che come scopo hanno la salvaguardia dell'individuo e della comunità; cfr. M. DRANDIĆ, *Credenze e pratiche magico-religiose in Istria nel XVII secolo,* in "ACRSR", vol. XLIX, Trieste-Rovigno, pp. 68-100.

40 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 27v.

e averle proibito l'ingresso ad Abrega la donna non si è fatta più vedere[41].

L'esempio più rappresentativo di un appartenente alla categoria dei disciplinatori disciplinati, ovvero di un sacerdote accusatore, è senz'altro il caso del preposito di Rovigno. Grazie alle fonti seriali, quali sono le visite pastorali, è possibile seguire la dinamica d'azione del preposito Christoforo Humelini[42] in veste di disciplinatore disciplinato, il quale ha condotto sistematicamente il disciplinamento sociale durante un periodo relativamente lungo. Nel 1649, quando l'Humelini appare per la prima volta nel testo dei verbali delle visite, alla domanda del visitatore quanto fossero diffuse le credenze e le pratiche superstiziose nella sua parrocchia il preposto risponde che per quanto al momento gli è noto non vi sono superstizioni ne superstiziosi ma che tuttavia provvederà ad indagare meglio i suoi parrocchiani[43]. Dalla sintetica e concisa dichiarazione è chiaro che il nuovo preposito non conosce ancora la realtà della sua comunità, però è anche evidente l'intenzione, in piena armonia e spirito di riforma cattolica postridentina, di procedere in prima persona alla verifica della situazione. Probabilmente proprio per questo motivo la sua deposizione nel verbale della visita successiva è quantitativamente, qualitativamente e, dal punto di vista contenutistico, completamente diversa. Quando, nel 1653, nel palazzo vescovile[44] l'Humelini è interrogato a proposito della presenza di donne che si occupano di stregoneria o di altre pratiche superstiziose, il preposito risponde che negli anni precedenti viveva a Rovigno una certa Maria da Trieste, la quale si occupava di stregonerie; lui però l'ha cacciata ed ora non gli è noto dove si trovi la donna. Il preposto aggiunge che nella sua parrocchia in molti, quando sono ammalati in cerca di cura, si rivolgono a donne di Torre e di Villa di Rovigno. Lui è riuscito a sradicare parzialmente queste abitudini e continua a operare in questo senso. Fuori dalla confessione è riuscito a conoscere il nome di una di queste donne di Villa di Rovigno, tale Mora, e invita il vescovo ad indagare ulteriormente il caso in Villa[45]. Più cosciente

41 *Ivi* c. 58v.

42 Probabilmente originario da Dignano, altre a ricoprire la carica di preposito di Rovigno dal 1649 al 1671 fu anche vicario del vescovo; cfr B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977, p. 368.

43 *Ivi* c. 13r.

44 Nella fonte è riportato che l'interrogatorio si è tenuto "a Rovigno nel palazzo episcopale", si tratta in realtà della Canonica fatta restaurare dal vescovo Cesare de Nores che successivamente se ne impadronì ritenendola appartenente alla mensa vescovile; cfr. B. BENUSSI, *Storia* cit., pp. 317-319.

45 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 93r.

del contesto in cui vive e opera e dopo aver incontrato e appreso dettagliatamente le condizioni sociali e culturali dei suoi parrocchiani, il preposito Humelini è ora in grado di offrire un'immagine più chiara, reale e dettagliata circa la diffusione delle credenze e delle pratiche magico-religiose, una conoscenza che gli permette una maggior efficacia nella soppressione delle superstizioni. In questo modo è riuscito a cacciare fisicamente una persona che riteneva pericolosa, mentre ammonisce e interroga anche fuori dalla confessione il proprio gregge, in modo da acquisire quante più informazioni utili a promuovere in modo più efficace il disciplinamento sociale. Il suo continuo impegno è ben chiaro anche nella deposizione data tre anni dopo, nel verbale della visitazione successiva. Nel 1656 il visitatore pone all'Humelini una domanda simile a quella posta tre anni prima. Il preposito risponde che oltre ad alcuni ammalati, che cercano la salute da certe donne di Villa di Rovigno, Torre e Gimino, altre superstizioni e superstiziosi non ci sono. A ciò aggiunge che dopo aver ripetutamente ammonito i parrocchiani sia in pubblico sia in privato, anche di questi ammalati superstiziosi ne sono rimasti pochi[46].

L'esempio di Rovigno è interessante soprattutto perché palesa che, nonostante l'impegno, la passione e la perseveranza del preposito nell'ammonire e correggere i parrocchiani, non è stato possibile sradicare completamente il fenomeno in questione. Difatti, sette anni più tardi la situazione è pressoché identica. Nel 1663 Humelini confessa che la gente ammalata si rivolge alla moglie del fabbro Moscarda, la quale, con segni particolari, parole e croci cura le malattie. Humelini sostiene che pur avendola rimproverata più volte la donna non desiste dalla sua pratica. Vi sono anche certi superstiziosi passivi che mandano gli ammalati da uno stregone a Gimino, il cui nome non ricorda però sa che si tratta del padre del sacerdote Martin. Oltre che a Gimino i superstiziosi vanno anche a Torre e a Villa di Rovigno[47].

Questo stratificato esempio ci consente alcune importanti conclusioni. La prima riguarda il ruolo e la funzione del disciplinatore disciplinato, che cerca di sradicare le credenze e pratiche eterodosse. La seconda considerazione è che anche nei centri urbani come Rovigno, e non solo nelle aree rurali, le credenze e le pratiche magico-religiose sono profondamente radicate nella coscienza e nell'identità delle persone, tanto che nemmeno il

46 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 102r-v.

47 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* cc. 102r-v.

lavoro continuo e la perseveranza del preposito sono stati in grado di sradicarle. Ciò testimonia quanto le credenze e le pratiche magico-religiose sono importanti in quel periodo; possono, infatti, essere considerate degli strumenti grazie ai quali la gente cerca di affrontare e risolvere le circostanze avverse della vita. In quanto tali esse sono componenti costituenti e indivisibili dell'esperienza quotidiana nell'Istria del Seicento e gli esempi che seguono lo confermano ulteriormente.

2. Il sacerdote difensore: il non disciplinatore disciplinato

Nella categoria dei sacerdoti difensori rientrano tutti quelli che consciamente e intenzionalmente difendono il proprio gregge dal vescovo, tacendo e nascondendo i nomi e gli atti dei parrocchiani eterodossi o minimizzano il problema e il pericolo che una determinata credenza o pratica superstiziosa potrebbe causare. Tali sacerdoti hanno appreso e comprendono bene la posizione ufficiale della Chiesa nei confronti delle superstizioni, poiché sanno esattamente che cosa va taciuto e da che cosa difendono i parrocchiani. Ciò vuol dire che sono stati disciplinati ma che a loro volta non attuano il processo di disciplinamento. Il loro compito sarebbe di denunciare dette persone al vescovo ed essere loro stessi ad ammonire e correggere, cosa che non fanno, per cui almeno in questo senso non attuano il processo di disciplinamento sociale per quel che concerne la sfera delle credenze e pratiche magico-religiose.

In base all'analisi delle fonti consultate non è semplice fornire una risposta sul perché alcuni sacerdoti si comportino in questo modo. Siccome, a oggi noto, l'unico rogo appiccato in Istria è stato quello del 1632[48], per i sacerdoti probabilmente è molto più importante difendere e proteggere la vita dei propri parrocchiani che aderire completamente ai canoni ed insegnamenti della Chiesa. Preferiscono dunque tacere la verità all'istituzione di cui fanno, solamente formalmente, parte, che tradire coloro con i quali condividono la

48 Ci si riferisce al caso di Mare Radolovich; accusata di stregoneria fu bruciata al rogo a Sanvincenti nel 1632, cfr. Archivio di Stato di Venezia, 4517, *Feudi di Visinada e S. Vincenti,* b. 10, fasc. 7, *Sentenze Capitali (1629.-1766.).* Il Kandler annota la presunta strega come Maria Radoslovich a differenza del documento dell'Archivio di Venezia sopra citato che riporta il nome della detta Mare Radolovic; cfr. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste, 1855, p. 72. Vedi anche M. DRANDIĆ, *Credenze e pratiche magico-religiose in Istria nel XVII secolo,* in "ACRSR", vol. XLIX, Trieste-Rovigno, 2019, pp. 81-82.

gioia, il dolore, la povertà e le avversità del quotidiano[49]. Rimangono, ad ogni modo, delle figure complesse e articolate.

In questo contesto l'esempio più illustrativo si lega alla figura del parroco di San Giovanni di Sterna, Toma Staver. Durante la sua terza visita pastorale il vescovo di Parenzo, Gianbattista Del Giudice, viene a sapere dal parroco di Foscolino[50] e da quello di Villa Nova di Parenzo[51] che a San Giovanni di Sterna vive Anica Pincana detta *bogovizza*[52], la quale afferma di saper curare le malattie e perciò molti le si rivolgono. Una volta arrivato a San Giovanni di Sterna il vescovo interroga il parroco Staver chiedendo informazioni sulla diffusione di credenze e pratiche superstiziose nella sua parrocchia. Alla domanda il Staver risponde negativamente: il vescovo insiste chiedendo espressamente delucidazioni sulla parrocchiana Anica Pincana, ma il parroco nega nuovamente dichiarando che Anica è una buona anima e di non aver mai sentito che "quella facesse simil attione"[53].

Quello della parrocchiana di San Giovanni di Sterna non è tuttavia un caso isolato. A Gimino, il parroco Antonio Suffich dichiara che Simon Ilota insegna agli ammalati che per guarire devono circondarsi con profumi di determinate piante, aggiungendo che non vi è nessun patto col diavolo e che a suo parere Simon insegni ciò solo per guadagnare qualche pezzo di pane[54]. Allo stesso modo il parroco di Villa di Rovigno difende i parrocchiani accusati dal preposito di Rovigno[55], aggiungendo che per guarire il mal di gola "usano parole buone di Dio, della Vergine e degli altri santi"[56]. Oltre a testimoniare la dedizione di determinati sacerdoti ai propri parrocchiani, questi esempi dimostrano e documentano la fama di alcuni guaritori che oltrepassava non solo i confini del paese ma anche della diocesi e dello stato. Questa è un'ulteriore prova della complessità del fenomeno e della sua profonda radicazione nel tessuto sociale e culturale.

49 A proposito delle difficili condizioni politiche ed economiche in cui verte l'Istria nel Seicento vedi M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. Stoljeće)*, Pola, 1995; G. CERVANI, E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII,* in "ACRSR", vol. IV, Trieste-Rovigno, 1973, pp. 8-118.

50 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* c. 80r.

51 *Ivi*, c. 88v.

52 Per un'analisi, interpretazione e decodificazione del termine *bogovizza* vedi: M. DRANDIĆ, *Credenze* cit., pp. 94-96.

53 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 113r-v.

54 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658,* p. 113.

55 A proposito delle accuse del preposito di Rovigno vedi sopra nel contesto dei sacerdoti accusatori.

56 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 100v.

3. Il sacerdote accusato: il non disciplinatore indisciplinato

Nella terza categoria rientrano i sacerdoti accusati, ossia tutti quei membri del clero locale eterodossi che praticano riti superstiziosi e per tale motivo sono accusati e perseguitati dai prelati. Nei verbali delle visite pastorali è possibile leggere testimonianze di parrocchiani che dichiarano al vescovo o al visitatore che il loro parroco si occupa di affari particolari, asserzioni che non vanno lette quali denunce o accuse in quanto per i parrocchiani in questi affari particolari non vi è nulla di male, ma semplicemente come risposte a delle precise domande che testimoniano l'esistenza del fenomeno.

A primo avviso potrebbe sembrare strano il fatto che proprio un sacerdote, il quale, nel ruolo di ministro delle Chiesa, dovrebbe attuare e promuovere il processo di disciplinamento sociale e far tornare il popolo sulla retta via, sia in realtà lui stesso indisciplinato ed eterodosso. Prendendo però in considerazione le condizioni sociali dell'Istria nel Seicento, il fatto che alcuni sacerdoti siano eterodossi in realtà non stupisce[57]. Il sacerdote, in quanto indisciplinato, non è in grado di promuovere il disciplinamento sociale, e per tale motivo una quarta categoria, quella dei disciplinatori indisciplinati, non può esistere.

Uno tra i primi esempi di un appartenente al clero accusato per le sue credenze e pratiche eterodosse è quello del chierico di Parenzo Francesco Petronio. Nel verbale della visita del Lippomano è registrata la deposizione del chierico, il quale afferma di far parte della setta dei viandanti[58], ovvero di coloro che di notte in spirito vanno a combattere agli incroci contro streghe e stregoni per la fede e per garantire alla propria comunità un buon raccolto, indispensabile e di vitale importanza per la sopravvivenza della comunità stessa[59]. Tali credenze sono viste dalle gerarchie ecclesiastiche

57 A questo proposito si è già detto sopra ed il problema è più largamente affrontato più avanti.

58 BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 8v-9r; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., p. 128; M. DRANDIĆ, *Credenze* cit., pp. 73-81.

59 In base alle caratteristiche descritte nel testo completo della deposizione e confrontando i dati con altre opere e con la tradizione e la letteratura orale si conclude che i viandanti sono l'equivalente dei benandanti friulani o dei kersnici del carso sloveno e si inseriscono in quel vasto e intricato sistema di credenze che collega ancora i taltos ungheresi, i zduhač serbi, gli strigoi rumeni, i noaide finlandesi. Per un approfondimento sulla questione vedi: M. DRANDIĆ, *Credenze* cit., pp. 73-81; C. GINZBURG, *I benandanti. Stregoneria e riti agrari tra Cinquecento e Seicento,* Torino, 1972; C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba,* Torino, 1998; Z. ŠMITEK, *Combattenti notturni: eresie contadine e stregonerie in Slovenia e Friuli*, in "Il paesaggio immateriale del Carso" a cura di K. Hrobat Virloget - P. Kavrečič, Capodistria 2015, pp. 35-49.

quali superstizioni: difatti, nella deposizione, lo stesso Petronio afferma di essere stato per tale motivo davanti all'inquisitore e per scampare a un'altra possibile accusa afferma di non far più parte di detta setta[60].

Ad ogni modo, l'appartenenza del teste al clero è qui emblematica, in quanto dimostra quanto gli aspetti della cultura popolare siano ben radicati, in questo caso solo per forma, nei diversi strati della società. I curati, i cappellani e i chierici dell'Istria del XVII secolo provengono dal popolo del quale fanno parte e di cui conservano i valori e l'identità culturale, che venendo a contatto poi con quelli di altri ambienti si mescolano e s'intrecciano tra di loro creando degli ibridi, dei punti di contatto e collisione culturale. Dal punto di vista della logica della cultura popolare poi, non è per niente strano o contradditorio il fatto che sia proprio un chierico, membro della Chiesa, a combattere contro le forze del male[61], impersonate, come è dichiarato nella deposizione, dalle streghe.

Quando si tratta delle credenze e delle pratiche magico-religiose osservate dai sacerdoti, risalta in primo piano il rito magico-religioso contro il mal tempo. Durante la sua prima visita a Visignano il vescovo di Parenzo, Gianbattista Del Giudice, interroga lo zuppano Lorenzo Millanovich di San Vitale a proposito delle abitudini e del comportamento del parroco locale[62]. Una delle domande sembra essere particolarmente interessante per il discorso affrontato in questo saggio, vale a dire "se il parroco segna i tempi tempestosi"[63]. La domanda è posta anche in altre località in forma però leggermente diversa: a Fratta lo zuppano Mico Duchic risponde in modo affermativo al quesito "se il piovano segna i tempi che minacciano tempesta"[64], e una domanda simile viene confermata pure dal capitano Mille Filipin della villa di Sbandati[65].

Un'interpretazione errata del fenomeno in questione si potrebbe verificare qual ora non si conoscesse il significato assunto in questo preciso contesto dal verbo *segnare*. È noto che alcuni sacerdoti scrivevano delle crona-

60 BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 8v-9r; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., p. 128; M. DRANDIĆ, *Credenze* cit., pp. 73-81.

61 Cfr. L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura,* in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere,* a cura di C. Vivanti, Torino, 1981, pp. 895-947.

62 BAP, PB, 2.5, *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 159r.

63 *Ivi,* c. 159r.

64 *Ivi,* c. 168r.

65 *Ivi,* c. 172r.

che, registrando i fatti più eclatanti accaduti a una comunità durante la loro vita. Pertanto non è strano che alcuni parroci annotassero lunghi periodi di siccità o tempeste e grandini con grani di ghiaccio talmente grandi e pesanti da uccidere anche le lepri. Nonostante ciò *segnare* non è qui usato con il più comune, e all'apparenza logico, significato di annotare, bensì con quello di scongiurare. Con lo stesso significato o addirittura con quello di esorcizzare il termine si ritrova anche in altri contesti desunti dai verbali delle visite. L'uso di tracciare particolari segni sulla parte anatomica ammalata con il fine di guarirla è, ad esempio, una pratica molto diffusa nell'Istria del XVII secolo. Questo particolare rito di guarigione è definito semplicemente come *segni*[66]. L'uso di questo verbo con questo significato si è mantenuto in Istria addirittura fino a oggi[67], di conseguenza la frase "segnare il tempo cattivo" si riferisce a un particolare e preciso rito il cui scopo era quello di scongiurare, scacciare o eliminare il pericolo di mal tempo, che avrebbe potuto rovinare e distruggere il raccolto fondamentale per la sopravvivenza dell'intera comunità.

Di conseguenza, la domanda che ci si pone riguarda la struttura del rito stesso. Purtroppo nei verbali delle visite pastorali citati non sono stati annotati dettagli o particolari di questo rito. La risposta ci arriva comunque da tempi più recenti. Anche se non molte, esistono comunque delle testimonianze, per lo più di matrice etnografica, che sono state documentate attraverso indagini e interviste svolte sul campo e che registrano le deposizioni di testimoni oculari di questo particolare rito[68]. Dai dati raccolti è dunque possibile ricostruire alcuni degli elementi che costituiscono questo rito. Fosse praticato da sacerdoti o meno, l'operazione di scongiurare il maltempo era per lo più la stessa e, una volta avvistato il maltempo, prevedeva di tracciare nell'aria con un crocefisso o con una roncola dei particolari segni e simboli, come croci o croci di Salomone, recitando delle orazioni il cui testo purtroppo ci è ancora sconosciuto. All'occorrenza, come compartecipazione degli altri abitanti, si facevano suonare anche le campane e bruciando le erbe benedette raccolte per il Corpus Domini si recitava la preghiera "Santa

66 Cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 308 r.-310r. Vedi nota n. 39.

67 Cfr. P. DELTON, *Credenze e superstizioni a Dignano,* in "ACRSR", vol. XXVIII, Trieste-Rovigno, 1998, pp. 217-286; G. RADOLE, *Folclore istriana,* Trieste, 1997.

68 P. TARTICCHIO, *Le radici del vento*, Monza, 2003, pp. 45-45; G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano: Storia di un antico borgo dell'Istria*, a cura di Piero Tarticchio, Cologno Monzese, 2003, pp. 154-161; L. MOSCARDA DEBELJUH, *I segnadori*, in "El Portego", n. 11, Gallesano, 2013, pp. 17-18

Barbara e San Simon che Dio ne liberi dal lampo e dal ton". Analizzando le costituenti del rito si nota come, in primo luogo, due elementi di matrice diversa si fondino in un complesso unico. L'elemento predominante è quello religioso, rappresentato prima di tutto dalla persona del sacerdote che compie il rito, e successivamente dall'uso del crocefisso e dei simboli cristiani della croce e della croce di Salomone. L'altro elemento, che sembra essere in secondo piano ma che in realtà domina e guida il rito per le caratteristiche intrinseche di controllare la forza della natura, è quello magico.

L'analisi del rito, dunque, spiega la natura intrinseca che collega i concetti di religione e magia nel cosmo della cultura popolare come esperienza della quotidianità. È chiaro che l'alto clero non vede questa pratica, soprattutto perché eseguita dai sacerdoti, di buon occhio, poiché il soffocamento di ogni forma e manifestazione religiosa alternativa o in grado di diventare tale è perseguita con impegno e sistematicità dalla Chiesa appena uscita dal Concilio di Trento, e proprio le visite pastorali rappresentavano uno degli strumenti per sondare e controllare lo stato delle cose. La gente dell'Istria del Seicento però non vede nessuna contradizione nel ruolo di difensore della comunità del sacerdote, investito per dipiù da un'istituzione a svolgere il proprio compito, quello di mediatore fra l'uomo e le sue esigenze con il cosmo. Ciò si nota nelle deposizioni dello zuppano e del giudice di Santa Domenica. Alla domanda "se il piovano adempisse li suoi obblighi"[69], entrambi rispondono "sì, infuori che non vuol andar a segnar li cattivi tempi ne far le processioni intorno la chiesa tutte le domeniche dopo il Corpus Domini fin la festa di San Michiel"[70]. Dalle risposte degli intervistati è perfettamente chiaro che nel Seicento gli abitanti di Santa Domenica danno la stessa identica importanza e lo stesso valore spirituale, religioso e morale sia allo scongiuro del maltempo sia alle processioni. L'unica differenza sta nel modo come gli alti prelati vedono la situazione. Difatti, nello stesso verbale, quando il vescovo interroga il piovano di Santa Domenica lo riprende solo per il fatto delle processioni[71], mentre la questione dello scongiuro del cattivo tempo non è affatto nominata.

Come si è già detto, alcuni sacerdoti sono accusatori e questi possono accusare anche altri sacerdoti. Così a Pisino il vice preposito, Giacomo

69 BAP, PB, 2.6 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* cc. 62v.-64r.

70 *Ibidem.*

71 *Ivi*, c. 65v.

Ramplin, afferma che i regolari a Pisino non vivono in conformità alle norme della Chiesa e specialmente il padre guardiano, il quale, oltre a fingersi medico e a curare le donne con metodi sospetti, toccandole là dove non dovrebbe, si vanta sostenendo che fino a quando vi sarà lui in vita Pisino non ha da temere mal tempo, grandine e tempeste[72]. Molto probabilmente allude proprio alle sue capacità di sacerdote-mago nel difendere la comunità dal maltempo grazie al citato rito e ai suoi poteri. Un altro esempio importante riguardo il dubbio inquadramento religioso, visto da una prospettiva odierna o da riformatore del XVII secolo, è presentato nella visita pastorale del vescovo Eleonoro Pagello[73] alla Diocesi di Pola[74]. Il caso specifico in questione ci rimanda verso la fine del secolo, ma è riportato in questo contributo poiché rimane un esempio emblematico, tipico e caratteristico di aspetti che non si limitano agli ultimi anni del XVII ma comprendono e coinvolgono anche la prima metà del Seicento. Dai frammenti dei verbali della visita spicca il nome dell'arciprete di Sanvincenti – e quindi sotto la giurisdizione della diocesi di Parenzo – don Christoforo Apollonio, conosciuto dal popolo con l'appellativo di Canonchino. Il visitatore ha raccolto nel verbale informazioni non tanto sulla figura quanto sull'opera dell'arciprete. Secondo le testimonianze degli abitati di Carnizza, dei gallesanesi e dei fasanesi, in caso di malattia la gente si rivolge proprio a don Apollonio, il quale consegna agli ammalati dei bollettini da portare al collo. I bollettini in questione conservano diversi materiali come cera, terra, capelli, ossetti di morto e l'anagramma *natas/satan*, che rinserra dai quattro lati altre due parole magiche, *eletion* e *ymas*, oltre che diverse croci[75]. La posizione della Chiesa, soprattutto dopo il Tridentino, a riguardo di tali bollettini e metodi per curare le malattie è chiara ed è sinteticamente e pienamente espressa nella risposta del visitatore a un teste: "Gli fu detto che la Chiesa non permette questi bollettini e che è un inganno delle anime"[76].

Ad ogni modo, la popolazione ha fiducia in questi preti per almeno due motivi: i sacerdoti appartengono ad un ceto rispettato e il loro ruolo rappre-

72 BAP, PB, *2.6 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* cc. 208v.-209r.

73 Il vicentino Eleonoro Pagello salì allo scanno episcopale di Pola nel 1689 a 46 anni dopo aver ricoperto la carica di arcidiacono e vicario del capitolo di Vicenza.

74 Della visita del Pagello del 1690 si sono conservati solo dei fremmenti che si riferiscono ai villaggi di Carnizza, Gallesano e Fasana; cfr M. BERTOŠA, *Carnizza, Gallesano e Fasana* cit., pp. 223-250.

75 Cfr. M. BERTOŠA, *Carnizza, Gallesano e Fasana* cit., pp. 236, 241.

76 Cfr. *Ivi*, p. 231.

senta un'autorità giustificata e legittimata soprattutto per le questioni legate alla sfera spirituale; ciò si evince anche dalla risposta-giustificazione di un teste al vescovo per aver richiesto i servizi dell'arciprete di Sanvincenti: "Io ho creduto , che per esser Prete sappi quello che faccia"[77]. Il caso del Canonchio, arciprete di Sanvincenti, non è da considerare come unico e isolato, bensì piuttosto come un fenomeno consueto nell'Istria del Seicento. A Rovigno, ad esempio, nel 1636, Fra Lodovico, sacerdote dei Minori Osservanti, è accusato di aver distribuito certe *Ave*[78] della madre Alvisa di Spagna, le quali, come dice ai giudici, essa le avrebbe ricevute dal cielo mediante l'Angelo custode[79]. Nella sua importantissima opera corografica sull'Istria, il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini[80] riporta casi di sacerdoti che si possono facilmente correlare con il caso di Christoforo Appolllonio. Secondo il Tommasini[81], infatti, vi sono sacerdoti, che lui reputa molto superstiziosi, i quali preparano per gli ammalati dei bollettini con il nome del Santo patrono oppure versi tratti dal vangelo[82]. Questo per la febbre: per altri disturbi, come ad esempio per il mal di denti o per i parassiti intestinali, i sacerdoti scrivono versi tratti dall'Antico Testamento[83]. Non è del tutto chiaro poi per quale malattia (forse il *mal di punta*?) il Tommasini annota anche la pratica di far incidere in un cucchiaio di legno nuovo i versi del vangelo secondo Giovanni "*et Verbum caro factum est*" (Gv 1:14) e di usare il detto cucchiaio per bere un po' di aceto. In caso di un morso da un cane rabbioso è anche il cane a essere curato; il sacerdote deve scrivere su una scorza di pane le parole *sator*, *arepo*, e *tenet*, disponendole in modo da formare un quadrato palindromo e far mangiare la crosta al cane rabbioso[84].

Nell'Istria della prima età moderna le figure dei sacerdoti-maghi, soprattutto nelle campagne, assumono una duplice immagine: da una parte le ge-

77 *Ibidem.*

78 Probabilmente si tratta di coroncine.

79 A. MICULIAN, *La riforma protestante in istria processi di luteranesimo III,* in "ACRSR", vol. XII, Trieste-Rovigno, 1981-1982, pp. 152, 160-161.

80 Ci si riferisce all'opera *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* compilata dal vescovo Tommasini proprio verso la metà del XVII secolo.

81 G. F. TOMMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* Trieste, 2005, pp. 60-62.

82 In particolar modo il Tommassini annota l'uso dei versi di Mt 8:14-15, Mc 1:29-31 e Lc 4:38-39 riferiti alla guarigione della suocera dell'apostolo Pietro.

83 In particolare il Tommasini annoti i versi da Num 25:7 mentre per i parassiti intestinali i versi del Salmo 26:2.

84 G. F. TOMMASINI, *Commentari* cit., pp. 60-62.

rarchie ecclesiastiche li considerano parte del clero incolto e primitivo, che deve essere disciplinato e riportato sulla retta via; dall'altra i parrocchiani, gli appartenenti alla cultura popolare, li vedono come ancore di salvataggio cui chiedere aiuto nei momenti più difficili quasi fossero dei santi[85].

Prendendo in considerazione tutto ciò che si è detto è possibile ricostruire un'immagine davvero eterogenea e dinamica del clero istriano del Seicento. Un'immagine di questo tipo conferma tutta l'articolarità del microcosmo sociale e culturale dell'Istria della prima età moderna e la complessità del vivere in zone di confine quale è l'area della diocesi di Parenzo nel XVII secolo. Particolare interesse destano proprio quei sacerdoti che si potrebbero definire quali ibridi, in quanto da una parte accettano l'insegnamento della fede dotta e dall'altra non rigettano le radici dell'antica coscienza popolare pervasa e caratterizzata dall'elemento magico. Questo tipo di sacerdote sembra essere il più emblematico della sua categoria per quel che riguarda la penisola istriana durante la prima età moderna.

LA DISCIPLINA MORALE

Nel quadro e nella visione della riforma Tridentina una fra le preoccupazioni principali del vescovo deve essere la riforma del clero e dei religiosi, i quali, a loro volta, dovrebbero riformare e disciplinare i fedeli. Per tale motivo dagli ecclesiastici il Tridentino richiede un comportamento attento e coretto e una disciplina morale zelante, in quanto il primo modo per educare le masse è quello di fornire un esempio vivo di buona ed esemplare condotta, promosso e vissuto soprattutto dai parroci, ovvero da coloro che sono a più stretto contatto con il popolo. È dunque il sacerdote quello che, con il proprio comportamento corretto, deve offrire l'esempio per tutta la comunità dei fedeli. Sempre in base al Tridentino, fra gli obblighi morali positivi degli ecclesiastici primeggia il celibato. In questo senso e ai fini di preservare il precetto di castità, dai prelati, parroci, cappellani ecc. si richiede di evitare la compagnia di donne, tranne in caso di parentela stretta (madre e sorelle), di evitare familiarità con i laici, soprattutto non frequentando le osterie e mantenendo moderazione nel bere e mangiare durante i banchetti, e di astenersi dalle uscite notturne. Accanto al celibato un ecclesiastico deve poi rispettare

85 Crfr. M. BERTOŠA, *Carnizza, Gallesano e Fasana* cit., pp. 241-242.

e obbedire al vescovo, vestirsi adeguatamente in conformità al proprio stato, coltivare studi sacri, insegnare il catechismo ed essere ligio ai doveri religiosi quali la preghiera. Gli ecclesiastici, insomma, devono guardarsi da ogni comportamento disdicevole ed evitare tutte quelle occupazioni che, pur non essendo indecorose, sono però aliene dallo spirito e dallo stato clericale; tra queste, accanto a quelle già citate, si possono elencare attività quali il gioco delle carte e dei dadi, la caccia, frequentare i balli in maschera, vizzi, traffici e mercanzie[86].

Dall'analisi delle viste pastorali risulta una situazione eterogenea, ovvero un clero locale che ha molta difficoltà nell'accettare, rispettare ed applicare le norme e richieste del Concilio di Trento. In questo contesto a tale proposito si vogliono presentare i risultati dell'analisi delle visite pastorali proprio per giustificare osservare e vagliare più da vicino il carattere, le pratiche e gli atteggiamenti del clero della diocesi di Parenzo nella prima metà del XVII secolo.

1. IL PROBLEMA DEL CELIBATO

Uno degli aspetti morali meno osservati dai membri del clero della diocesi di Parenzo del Seicento è il celibato. Le visite pastorali confermano che durante i primi sessant'anni del Seicento in diverse parrocchie vi sono membri del clero che non si attengono a questa regola. In questo contesto vanno distinti due casi diversi; il primo riguarda gli esempi isolati, ovvero quelle situazioni per le quali è un unico teste ad affermare che un membro del clero della comunità non rispetta il celibato. Tali casi non possono essere giudicati con particolare severità poiché si tratta, molto probabilmente, di questioni private indirizzate contro un preciso membro del clero, per cui, non essendoci altre deposizioni, non si possono accettare come fonti genuine. A Montona, ad esempio, solo uno dei canonici afferma che il parroco mantiene contatti illeciti con la vedova Antonia Vaisa da Santa Domenica[87].

86 Tutte queste disposizioni oltre ad essere state rimarcate durante il Concilio di Trento cfr. *Conc. Trid.*, Sess. V, Sess. XIII, Sess. XIV, Sess. XXIII, Sess. XXIV, Sess. XXV, sono state pure trattate nei due sinodi del XVII secolo della diocesi di Parenzo e in particolar modo in quello convocato dal vescovo Del Giudice di cui come detto vi è testimonianza; cfr. G. CUSCITO, *Sinodi* cit., pp. 155-188. Dalle disposizioni di Trento e dalle costituzioni sinodali è dunque possibile desumere il tipo di comportamento morale richiesto dal clero.

87 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 73r.

Particolare attenzione richiamano invece i casi che, proprio grazie alla natura e struttura delle visite pastorali, possono essere seguiti nel tempo. In questo modo è possibile cogliere le dinamiche e gli atteggiamenti degli operatori storici. Uno di questi casi, emblematici per quel che riguarda la questione legata al celibato, coinvolge il castello di Valle. Nel 1653 a Valle gli intervistati affermano che ben due canonici hanno "pratica inhionesta" con donne. In particolare si tratta del canonico Pre Leonardo del Zotto e del canonico e poi vice curato, Pre Pietro Fiorido. Il primo frequenta Michela, donna di scandalo e di cattiva fama, mentre il secondo ha "commercio" con la vedova Margherita Palazzuolo, cognata del parroco di Valle. A ciò il sindico di Valle, Domenico Fioretto, aggiunge che il canonico di Duecastelli, Pre Antonio della Bernardina, risiede spesso a Valle; altre informazioni non si hanno poiché il testo è stato censurato[88]. Lo stesso è poi confermato a Canfanaro dal giudice Giovanni Jelich[89].

Informazioni sui provvedimenti presi dal visitatore si hanno dalle dichiarazioni dei giudice Fioreto Fioreti e del sindico Capo, Micchiel d'Albertila, nel verbale della visita compiuta a Valle tre anni più tardi. Entrambi affermano che, nonostante siano stati processati, il canonico del Zotto e il ora vice curato Fiorido continuano a frequentare le due donne; la vedova Palazzuolo è stata anche bandita e, nonostante abiti a Sanvincenti, ritorna spesso a Valle come di frequente il Fiorido si reca a Sanvincenti[90]. Quindi i due sacerdoti, sebbene siano stati ammoniti e molto probabilmente messi in guardia, hanno comunque continuato a non rispettare le regole e gli obblighi previsti dal loro stato, una circostanza che testimonia l'avversità dei membri del clero locale alle nuove condizioni. Probabilmente questa deve essere stata l'ultima avvertenza per i due canonici, in quanto nel verbale della visita successiva, datata 1663, solo un teste, il giudice Nadalin Fioretto, sostiene che vi sia sospetto che "Pre Pietro Fiorido habbi corrispondenza con m(adonna) Margarita relicta quondam Alvise Palaziol"[91]. I deputati di Valle, Mattio Gardino e Bernardino Fiorido, sostengono invece che ora, dopo che i due preti sono stati processati, si parla solo del canonico di Duecastelli, Antonio della Bernardina, il quale viene spesso a Valle risiedendo a

88 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* cc. 108v-109v.

89 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 118r.

90 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 89v-94r.

91 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 148r.

casa della sua Amida, che mantiene[92]; il fatto che egli si rechi spesso a Valle è confermato anche dal parroco di Duecastelli, Pre Mattio Filippi[93].

Oltre ai membri del clero di Valle a non rispettare il celibato sono pure i membri del capitolo di Parenzo. Nel verbale della visita compiuta nel 1645 vi è notizia che i reverendi Zorzi e Niccolò "tengono pratica inhonesta"[94] ed è probabile che un membro del capitolo abbia avuto anche un figlio; purtroppo la pagina in questione è censurata e stracciata impedendo così un'analisi più dettagliata. Presumibilmente si tratta del già ricordato Niccolò Danese, in quanto nel verbale della visita successiva il cittadino di Parenzo, Domenico Manziol, sostiene che il reverendo Niccolò Danese "tiene in casa una tal Caterina vedova con la quale già haveva procreato un puto che fu del medesimo tenuto in casa et nutrito"[95]. Singolare e degno di nota è il commento del teste, che al fatto raccontato aggiunge "vi è qualche poco di scandalo"[96]. Evidentemente, il fatto che dei sacerdoti potessero avere dei figli non presentava una grande novità per gli abitanti di Parenzo della prima metà Seicento. Nel verbale della visita del 1656, Domenico Manziol, divenuto nel frattempo giudice, sostiene che

> principalmente resta scandalizzato il popolo per occasione del signor don Sigismondo Leoni canonico il quale tiene in casa sua una certa donna del paese vedova quale può essere d'età d'anni 30 in circa e questo anno è stata conosciuta per gravida da tutti e quando si avvicinò il parto se ne andò a Venezia e poi dopo partorito se ne ritornò a Parenzo come al presente se ne ritrova[97].

La deposizione è interessante in quanto il teste asserisce che il popolo, a differenza di quanto avvenuto tre anni prima, rimane ora scandalizzato. Questo fatto potrebbe indicare un cambiamento dell'atteggiamento del popolo nei confronti dei sacerdoti ma potrebbe anche darsi che si tratti di una risposta strutturata, offerta dal teste in base alle aspettative del visitatore. Un altro fatto che attira l'attenzione nella deposizione riguarda il destino del bambino, nato probabilmente a Venezia visto che la donna è ritornata a Parenzo da sola. Le possibilità a questo proposito sono fondamentalmente due:

92 *Ivi*, cc. 153v, 154v.

93 *Ivi*, c. 173r.

94 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 195v.

95 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 54v.

96 *Ibidem*.

97 BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 49r -v.

la creatura potrebbe essere morta poco dopo il parto, fatto che accadeva spesso durante la prima età moderna, oppure, per cercare di mascherare ad ogni costo il peccato del canonico e della donna davanti alle gerarchie ecclesiastiche, il bambino nato potrebbe essere stato lasciato a Venezia in un *ospitale* o orfanotrofio. Sempre dal verbale della visita del 1656 si viene a sapere che il reverendo Niccolò Danese mantiene ancora la donna con la quale in passato ha avuto dei figli[98], e anche in questo caso cosa ne sia stato delle dette creature non è dato sapere. Nella sua deposizione il giudice Francesco Bianchi, oltre a confermare i fatti inerenti al Leoni e al Danese, cita ancora il caso del reverendo Pre Filipo Brianio, il quale "tiene una sua comare in casa che è di Rovigno d'età fresca della quale per il passato si ha mormorato ma dopo esserli fatto compare non si dice altro"[99].

Il fatto dunque che i due abbiano stretto parentela a livello spirituale diventando *compare e comare* (molto probabilmente data l'età ci si riferisce al sacramento della cresima) dovrebbe allontanare i sospetti; questa potrebbe essere una tattica per coprire e mascherare la (reale) relazione tra i due giustificando il rapporto come semplice, genuino, innocuo e soprattutto casto poiché condizionato e tutelato dalla parentela spirituale. Nel 1663 la situazione è leggermente diversa: il Brianio vive ancora con la sua *comare*; la massara del Danese, anche se recentemente maritata continua a vivere, per di più col marito, assieme al sacerdote, mentre del Leoni non vi è cenno alcuno[100]. Ciò si viene a sapere dalla deposizione del notaio Zora, il quale asserisce ancora che il canonico Morosini "si dava ad ogni sorte di pratiche e haveva seco una donna Iotina per la quale il popolo prendeva a mormorare"[101]. Nella deposizione del giudice Simon Decima, oltre a confermare tutto ciò che aveva detto prima di lui il suo concittadino aggiunge che il canonico Morosini, arrivato a Parenzo appena l'estate scorsa, aveva condotto con se una donna Zottina che aveva condotto poi a Venezia[102]. Nel 1663, dunque, a distanza di tre anni dall'ultima visita, il Danese ha voluto mettersi in regola facendo sposare la sua massara, dalla quale aveva avuto dei figli, senza però rinunciare alla sua compagnia e tenendola in casa col marito. Il Leoni probabilmente se ne sarà andato e avrà

98 *Ibidem*.

99 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 49v-50r.

100 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 87r.

101 *Ivi*, c. 87v.

102 *Ivi*, c. 89v.

lasciato il posto al nuovo canonico Morosini, che evidentemente aveva ancora bisogno di accettare le regole e la vita del suo stato[103].

I due casi riportati non sono isolati. Già nel Cinquecento la località di Montona è stata teatro di simili episodi, anche violenti, che vedono come protagonista il parroco Giovanni Giacomo Goia[104] e la situazione, nel XVII secolo, non è del tutto cambiata. Nel verbale della visita pastorale del 1645 vi è un solo teste, Pre Lorenzo de Callegari, canonico, che accusa il parroco di non rispettare il celibato con una certa Maddalena[105]. In seguito non vi sono altri casi di sacerdoti concubinari registrati a Montona fino al 1653. Nella deposizione del Molto Illustre Signor Francesco Scampicchio si legge che il sacerdote Stefano Barnatich

> soleva tenir in casa per massara una certa Margarita, per la quale per quello s'andava discorrendo haveva comertio carnale essendo che questa predominava in la casa come la prossima persona del detto prete il qual ultimamente la maridò nel territorio di Pinguente et, non ostante questo di spesso la vien da lui et sta dal medesimo delli giorni per il che il popolo resta assaissimo scandalizzato[106].

Anche in questo caso, confermato anche dagli altri giudici di Montona[107], si nota come il matrimonio della massara con un altro uomo possa essere stato un *modus operandi* e un tentativo per mascherare la relazione carnale tra il sacerdote e la donna proprio com'era accaduto a Parenzo nel caso del sacerdote Danese. Ad ogni modo, il verbale della visita seguente riporta un caso più estremo. Nel 1656 due sacerdoti, Pre Fabian Barbo e Zuanne Vascotto, curato di Caldier, hanno sequestrato e rinchiuso in casa Marina, la moglie di Antonio Nicoli[108], e lo stesso Vascotto, pur essendo curato di Caldier, risiede costantemente a Montona nella casa del capitano dove "ha

103 La questione legata al canonico Morosini è molto più complessa di quanto esposta in questo contributo. Il Morosini difatti, è l'unico caso che testimonia la penetrazione delle idee luterane nella diocesi di Parenzo. Affrontare il caso del Morosini richiede un saggio a parte; a questo proposito si indica al lettore il seguente testo: A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria Giacomo Morosini* cit. pp. 293-332.

104 Il caso del parroco Goia è stata largamente documentata dal Valier; cfr. ASV, *Congregazione Vescovi e regolari,Visita apostolica, Visitatio Parentina,* cc. 148r-162r.

105 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 73r.

106 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 78r.

107 *Ivi*, cc. 79r – 80r.

108 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 137v – 138r.

pratica inhonesta con la consorte del signor capitano"[109]. A questi si accosta il caso di Pre Iseppo Bonettini che, pare, "habbi comertio con la moglie d'Antonio Corvegna"[110]. Nel 1663 la situazione sembra non essere cambiata più di tanto: pre Zuanne Vascotto, infatti, continua a vivere a Montona con la vedova del capitano nella sua casa[111]. Il "molto illustre" signor Francesco Scampicchio asserisce che Pre Fabian Barbo è stato processato per le sue colpe, ma la donna che aveva rapito si è fatta meretrice pubblica ed è "fama pubblica" che il marito "assenta a vita così inhonesta"[112]. Anche nei fatti accaduti a Montona è possibile osservare quanto è difficile sradicare pratiche e atteggiamenti ben saldati nella concezione e nelle abitudini locali. Ciò è particolarmente visibile nel comportamento del sacerdote Zuanne Vascotto che, oltre a non rispettare il celibato, non esaudisce neppure all'obbligo di residenza, vivendo continuamente al di fuori della sua cura per giunta con una donna.

Accanto a questi esempi, nei verbali delle visite pastorali vi sono registrati ancora molti casi che testimoniano quanto il fenomeno dei sacerdoti contrari al celibato fosse esteso e diffuso. Quelli che seguono dovrebbero chiarire ulteriormente e, in un certo senso, giustificare, la sua diffusione nel territorio della diocesi di Parenzo durante la prima metà Seicento. Il caso più antico attestato risale alla seconda metà del XVI secolo quando a reggere la diocesi parentina è Cesare De Nores. A Caschierga, il parroco Giorgio Turcich afferma che il cappellano Antonio aveva avuto due figlie, ora maritate, da una donna con la quale non abita più, ma a causa della relazione era stato privato della parrocchia[113].

Oltre a punizioni e pene inferte dalle gerarchie ecclesiastiche, i sacerdoti che hanno il vizio delle donne possono essere meta di ripercussioni fisiche violente da parte dei membri della loro stessa comunità. È il caso questo del cappellano di Duecastelli, il quale, secondo le parole del parroco locale, oltre a vivere con una donna e a non volersi confessare è stato picchiato e bastonato proprio a causa, come dice il popolo, di un affare di donne[114].

109 *Ivi*, cc. 140v – 141r.

110 *Ivi*, c. 137v.

111 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 243r.

112 *Ivi*, c. 283v.

113 Cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 238v; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 101.

114 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 106.

Nel verbale della visita del 1649 il giudice di Pisino, Zuane Luxetich, asserisce che "il signor vice preposito habbi pratica carnale con Cristina Primus e tutti lo tengono per fermo perché lui la mantiene di vestiti comprandoli scarpe, dandoli del denaro et altro che li fa bisogno"[115]. All'inizio del XVII secolo si ha notizia che il parroco di Gimino pratichi con due meretrici del luogo dalle quali ha avuto anche dei figli[116], e sempre a Gimino, ma una sessantina d'anni dopo, secondo la deposizione dello zuppano del luogo, Pasqualin Bianchi, il cappellano Mattio Suffich "tiene in casa sua per fornare Helena Festa del che si mormora assai dalla gente"[117]. Sembra che pure ad Antignana il locale cappellano non rispetti il celibato, il quale, secondo la deposizione del parroco Giovanni Cossich, pare "habbia pratica carnale con Lucia del territorio di Pisin Vecchio venuta qui ad habitar in Antignana"[118]. Tale testimonianza si fonda sul fatto che il cappellano frequenta la casa della donna, la quale, si dice, "habbia confessato che secco Pre Zuanne havesse pratica"[119]. Secondo il canonico Antonio Radanovich la donna in questione sarebbe una meretrice pubblica[120]. Sessant'anni prima lo zuppano di Antignana accusava l'allora pievano di allontanarsi troppo spesso dalla parrocchia per incontrare, probabilmente, delle donne[121]. Nel verbale della visita del 1656 invece il "procurator del Comun di Monbaderno Micho Radovcich" afferma che il parroco vive con una sua antica concubina d'anni cinquanta, con la quale ha avuto una figlia in Dalmazia che viene a trovarlo e si ferma nella sua casa sebbene il vescovo gli avesse già proibito di abitare con la donna[122]. Nello stesso verbale si legge anche la deposizione di Zuane Vranich, zuppano della Villa di San Vitale, e Martin, zuppano della "Schola del Santissimo Sacramento"; i due affermano che il parroco Clebaz, benché processato in passato, continui la relazione con Helena, vedova di Giacomo Turcinovich, anche se da un anno la donna non abita più

115 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 90v.

116 Cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 221r - v; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., pp. 98-99.

117 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658,* p. 123. Il verbale della visita in questione è l'unico nella serie ad avere le pagine.

118 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 196v.

119 *Ibidem*.

120 *Ivi*, c. 200v.

121 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 107.

122 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 109r - 110r. La stessa versione dei fatti è raccontata anche dello zuppano Mattio Rupenovich (*Ivi*, c. 108v).

col prete bensì con il fratello del detto[123]. A Zumesco la gente sospetta che il parroco abbia una relazione con Ivana, vedova di Zorzi Vodopia, giacché la donna si vede spesso in casa del parroco[124]. Nella Villa di Bercaz[125], "uno dei più vecchi della villa messer Sebastion Candotto" afferma di aver visto più volte il curato, Pietro Mocibob, frequentare la casa della vedova "di cattiva fama", Zuanella, la quale, pur non avendo più un marito, ha procreato diverse creature e pare che l'ultima sia proprio del curato; inoltre, anche la stessa Zuanella è stata vista più volte nella casa del curato Mocibob[126]. A proposito di questo fatto, il gastaldo della chiesa di San Pancrazio, Vincenzo Furlan, conferma quanto detto dal suo compaesano e aggiunge che la donna avrebbe procreato con il curato due creature, una sette anni fa, l'altra due anni fa[127]. Interessante e curioso da notare in questa storia è il fatto che nei verbali delle visite pastorali il curato, Pietro Mocibob, è registrato per la prima volta nel 1653[128] senza nessun riferimento alla tresca con la vedova Zuanella, quantunque le dichiarazioni indichino una relazione che dura da almeno sette anni. Nel verbale della visita successiva non vi è più traccia del Mocibob e, quale nuovo curato dalla Villa di Bercaz, è ricordato Mattio Micich[129].

Come già detto e descritto, alcuni sacerdoti, nonostante le punizioni inferte dalle gerarchie ecclesiastiche, rimangono recidivi in materia. Un altro esempio vede come protagonista il parroco di Visinada pre Simon Moro. Nel verbale della visita del 1656 vi è la deposizione del sacrestano, Mattia Gallia, il quale testimonia che Maria, figlia di Bortolo Giuretich, frequenta con assiduità la casa del parroco e lo stesso frequenta a sua volta la casa della giovane. A ciò il teste aggiunge che Pre Giovanmaria Faggion ha avuto rapporti con ben tre donne diverse, delle quali due avrebbero partorito alcuni figli, mentre la terza sarebbe proprio al momento gravida. Si tratta di ragazze giovani, di età compresa tra i sedici e i venticinque anni; due sono native del luogo, una invece sembra essere straniera in quanto è definita "cragniz-

123 *Ivi*, cc. 120r – 121r.

124 *Ivi*, c. 125v.

125 Si tratta molto probabilmente del paese di San Pancrazio di Montona; Brkać in croato.

126 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* c. 139r.

127 *Ivi*, c. 140r.

128 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 81v.

129 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 250r.

za"[130]. Nel verbale della visita successiva, datata 1663, non vi è menzione alcuna del sacerdote Faggion; al contrario, ben tre testimoni riportano la loro versione a proposito del parroco Simon Moro. Tommaso Urbino, zuppano di Visinada, afferma che il parroco vive con una massara di vent'anni[131], mentre il sacerdote Simon Brecevaz afferma che, malgrado sia già stato processato e gli sia stato vietato di conversare con Maria Giuretich, il parroco continua la relazione con la donna[132]. Messer Andrea Nardi fonde nella sua testimonianza le storie dei due testimoni precedenti: difatti, sostiene che Maria Giuretich frequenta la casa del parroco ogni giorno e che mangia assieme a lui ed assieme alla massara di circa diciotto anni, tale Mare Cragnizza[133]. Potrebbe darsi, anche se non vi sono abbastanza prove e dati per appurarlo, che si tratti della stessa *cragnizza* nominata sei anni prima come concubina del Faggion. Tuttavia, anche dal caso di Visinada traspare quanto sia difficile per alcuni sacerdoti attenersi rigidamente e rispettare con continuità il celibato. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che probabilmente il parroco aveva osservato e acquisito tali comportamenti anche dai suoi predecessori, dal momento che all'inizio del Seicento a Visinada i capi della comunità si lamentavano del parroco che avrebbe tenuto con sé in casa una donna separata dal marito, il quale, a sua volta, richiedeva il divorzio perché la donna si era allontanata da lui più volte[134].

Come si è già visto nel caso dei due sacerdoti di Montona, i verbali delle visite pastorali attestano anche comportamenti violenti ed estremi dei sacerdoti verso le loro parrocchiane. Uno di questi esempi riguarda il caso di Torre riportato nel verbale della visita del 1656-1657. Lo zuppano di Torre, Gregorio Radoicovich, riferisce al visitatore che ben due donne, Elena moglie di Martin Bradiza e Catarina Coraza, sono venute da lui per lamentarsi del comportamento del parroco, Gregorio Zupponi, il quale, secondo le versioni delle due donne, avrebbe tentato di possederle con la forza. La prima è stata aggredita sulla strada che da Abrega porta a Torre e, malgrado il parroco avesse tentato di buttarla a terra, la donna, essendo più forte di lui, è riuscita a dimenarsi e a liberarsi fuggendo a Torre. La seconda invece

130 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 146v - 147r.

131 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 255r.

132 *Ivi*, c. 256r.

133 *Ivi*, 257v.

134 Cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 81r; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 93.

è stata aggredita di notte in casa propria, riuscendo a salvarsi solo grazie all'intervento dei vicini accorsi dopo aver sentito le grida d'aiuto della donna[135]. La versione è confermata anche dal giudice Stefano Cerevich[136].

Non solo il clero secolare ma anche quello regolare, che sottostava a norme relative alla castità ancora più rigide e richieste, non segue le norme imposte. All'inizio del XVII si ha notizia a Montona di un frate dell'ordine dei Serviti denunciato, fra le altre cose, per i suoi rapporti e comportamenti con le donne[137]. Nel 1663, Pietro, "veggio abitante di questa terra di Rovigno", afferma che il frate dello scoglio di San Andrea al posto di vivere in convento risiede continuamente e vive nella casa della vedova di Michiel Novoggia[138] aggiungendo che l'anno precedente fra Bernardino Ferrarese "dell'ordine di San Francesco ha ingravidato la figlia del quondam Francesco Razinetto"[139]. Nello stesso verbale il giudice di Duecastelli, Mille Biasich, afferma che due o tre anni fa un tale fra Zuanne Rimanich scappò via dal luogo dopo che la donna con cui aveva avuto "comertio", ovvero rapporti sessuali, partorì un figlio[140].

I verbali delle visite pastorali ci permettono di osservare e costatare anche casi specifici in cui la convivenza e/o frequentazione dei sacerdoti con donne poteva esulare dal contesto della disobbedienza all'obbligo di castità. Un caso tipico è quello del parroco di Fontane, il quale, secondo le deposizioni di Zuane Cozia e di Pietro Vlach, entrambi domiciliati nella villa, abita con una massara "ma non da scandalo perché egli non è più habile di commettere li mancamenti carnali per l'infermità che tiene"[141], ossia perché è "impotente essendo rotto nelle parti d'abbasso onda non da scandalo"[142]. Per motivi che ignoriamo gli abitanti del villaggio sono a conoscenza del problema del sacerdote o, forse, questa è solo una scusa per giustificare e mascherare al visitatore la vera natura del rapporto tra il sacerdote con la massara? Se è davvero così bisogna supporre che tra il parroco e i suoi parrocchiani vi sia un ottimo rapporto, al punto che quest'ultimi sono disposti a mentire pur di difendere il loro parroco/amico.

135 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 73r – 74v.

136 *Ivi*, cc. 74v – 75r.

137 Cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo... Seconda parte* cit., p. 95.

138 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663*, c. 134v.

139 *Ivi*, c. 135r.

140 *Ivi,* c. 175v.

141 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 56r.

142 *Ibidem*.

Tuttavia, questo non è l'unico modo per sottrarre il sacerdote, ipotetico concubinario, dalla mano della giustizia ecclesiastica; anche l'età può rappresentare un valido argomento di prova che tra il sacerdote e la donna che abitava con lui non ci siano rapporti sessuali. Alla domanda del visitatore sul comportamento tenuto dal parroco di Sbandati, il capitano Mille Filipin risponde che egli "ha una vecchia che li fa servizi in casa ma perciò senza scandalo"[143]. Alla stessa domanda, tre anni dopo, anche il giudice di Sbandati, Mico Radovan, risponde che "è ben vero che li [al parroco n.d.a] pratica per casa una certa vecchia senza denti per far i servitj della sua casa però non è donna di sospetto perché è vecchia"[144]. Lo stesso giudice quattro anni più tardi riconferma ciò che aveva detto aggiungendo che anche se in gioventù la donna era stata considerata "di cattiva vita" ora "non da alcun scandalo perché è vecchia"[145].

Dalle deposizioni riportate è ben evidente quanto la vecchiaia, che probabilmente influenza l'aspetto fisico ma anche la capacità di prestazione, sia uno degli argomenti che ostacolano e deviano i sospetti da una relazione potenzialmente immorale. La situazione a San Giovanni di Sterna è ancor più dinamica per quel che riguarda l'alternanza di parroci. In base al verbale della visita del 1649 a capo della pieve vi è l'ex cappellano Zuane Zgombich[146], il quale usa confessare i parrocchiani di Mondellebotte senza il permesso del locale parroco[147]. Non è chiaro se la causa sia questa, ma ad ogni modo già nel 1653 si ha notizia che il parroco è stato esiliato; purtroppo la fonte tace sul motivo dell'allontanamento[148]. Nel 1656 il nuovo parroco è Toma Staver, per il quale ben due testimoni, lo zuppano Mattio Vucanovich e il giudice Martin Zelencovich, affermano che "habbi comertio carnale con Cattarina r. quondam Zuane Radovan del territorio di Mondellabotte nonostante che siano parenti interzo grado di consanguineità"[149].

143 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 172r.

144 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 50v.

145 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 58v.

146 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 43r.

147 Alla domanda del visitatore se vi siano inconfessi nella sua parrocchia, il parroco di Mondellebotte risponde: "Si ma non sono venuti da me ma sono andati dal Piovano di San Zuanne di Sterna faccio istanza che gli sia prohibito (di assolverli n.d.a.) siccome sono miei parochiani". BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 45v.

148 Secondo la deposizione dello zuppano Mille Staver il parroco è stato esiliato "per certi mancamenti da tre mesi dal Consiglio dei dieci". BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 93v.

149 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 111v-112v.

Ignoriamo il motivo, ma nel verbale della visita successiva si legge che la parrocchia di San Zuane di Sterna è vacante "per sentenza primaria contro Pre Toni Staver ultimo possessore"[150]. Nello stesso verbale si legge anche che il sacerdote, Corrado Barbo, dimorante a Barbana[151], possiede la casa paterna a San Zuane di Sterna nella quale ospita una donna che viene spesse volte a trovare[152].

Il caso di San Zuane di Sterna, oltre a rappresentare un'ulteriore testimonianza di sacerdoti che non rispettano il celibato, presenta una situazione dinamica per quel che riguarda l'amministrazione della parrocchia, proprio perché in un breve lasso di tempo ben due parroci sono stati esiliati per i loro comportamenti, che se non possono essere definiti scorretti, di sicuro non sono accettati dalle rigide gerarchie ecclesiastiche.

2. L'ALCOLISMO, I BALLI IN MASCHERA, L'USURA, LA SIMONIA...

Come detto, i sacerdoti, oltre al celibato, devono seguire anche altre norme comportamentali che prevedono l'astenersi da qualsiasi pratica considerata non idonea al loro stato, ma è chiaro che non tutti seguono alla lettera tali dettami. Come per la questione del celibato così anche per gli altri comportamenti e pratiche sono proposti, nelle pagine che seguono, alcuni esempi tratti dai verbali delle visite pastorali.

I comportamenti violenti sia a livello fisico sia verbale non possono essere tollerati in nessun modo, ciononostante vi sono sacerdoti nella prima metà del Seicento che non sanno tenere a bada né la lingua né le mani. Così, ad esempio, il gastaldo di San Andrea, Mico Gardosich di Caroiba, testimonia che il locale parroco "mentre è in colera con qualcheduno li sciopera con parole ignominiose et fa atti di percuoterlo"[153]. Lo zuppano di Racotole, Paulo Starich, afferma lo stesso per il proprio parroco, riportando anche le parole "villani" e "disgraziati" che è solito usare e considerate inappropriate per un

150 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663*, c. 284r.

151 Nel verbale della visita pastorale del 1659 della diocesi di Pola, alla quale appartiene la parrocchia di Barbana, non vi è traccia né menzione del sacerdote Corrado Barbo; cfr. N KUDIŠ BURIĆ-N. LABUS, *Dalle parti arciducali* e sotto San *Marco: Visite arciducali fatte del anno 1658 et venete 1659*, Fiume, 2003, pp. 234-250.

152 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663*, c. 285r.

153 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645*, c. 67v.

sacerdote[154]. Della stessa opinione è lo zuppano di Santa Domenica, Michiel Labinaz, il quale sostiene che il parroco Zuane Trogna spesse volte litiga con i debitori gridando, quando, invece, "non si dovrebbe mostrare così ardente ma con destrezza farsi pagare"[155]. Nel verbale della visita del 1656-1657 si legge la deposizione del procurator del Comun di Monbaderno, Micho Radovchic, il quale attesta come il parroco litiga e grida ogni mattina con qualcuno "dicendo villanie et parole opprubriose", ma la cosa più grave è che "così in colera dopo va celebrar la Santa Messa"[156].

Oltre alla violenza verbale alcuni sacerdoti si lasciano andare anche a quella fisica, come nel caso del sacerdote di Valle, Francesco Pelizer, che, secondo le parole del giudice Nadalin Fioretto, "più volte ha fatto a pugni con Michiel Severin et con altri"[157]. I comportamenti violenti dei sacerdoti sono legati anche a un altro loro vizio, l'alcolismo. Secondo Mattio Labinaz, zuppano di Santa Domenica, il curato Antonio Rosich non da scandalo tranne "quando è imbriago villaneggia chi li fa qualche torto et dice di farlo castigare per via di Giustizia"[158], laddove, secondo un omonimo dello zuppano, il curato "è un poco scandaloso perché s'imbriaga di spesso et all'hora crida, rompi boccali et fa altre insolenze"[159]. Il giudice di Parenzo, Simon Decina, afferma nella sua testimonianza che a Parenzo "nessuno da scandalo maggiore quanto Pre Gregorio il quale è di spesso imbriago e poi trova risse in chiesa, sacrestia e per la città con li canonici"[160]. Il caso più eclatante riguarda, però, il canonico di Duecastelli, Simon Chirinich, il quale, secondo la testimonianza del "reverendo signor Pre Mattio Filippi Pievano di Due Castelli",

> spesse volte subriaca et allora attrova lite e angoscia le persone con gran pericolo apportando gran scandalo al popolo et dano ancora. Anzi cosi ubriaco veniva in Choro nel Vespero e non sa quello che dice disturbando gli altri et la gente si scandalizza et il simil ancora fa Pre Antonio della Bernardina ma rarissime volte[161].

154 *Ivi*, c. 69r.

155 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 62v.

156 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 109r.

157 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 148r.

158 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 147v.

159 *Ivi*, c. 149r.

160 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 148r.

161 *Ivi*, c. 173r.

L'esagerazione nel bere dei sacerdoti è registrata anche come caso isolato senza collegamento ad atti di violenza[162]. L'abitudine di bere qualche bicchiere o boccale di troppo si lega, comunque, ad altri due aspetti della vita quotidiana dei sacerdoti del tempo, la frequentazione dei convitti dei laici e delle taverne, che, in base alle esigenze della confessionalizzazione, devono essere limitati[163]. A questo proposito il giudice di Parenzo, Thodero Zora, riferisce che prima dell'arrivo in città del vescovo Del Giudice i sacerdoti andavano sovente "per taverne a mangiare e bere con secolari"[164]. In questa deposizione è possibile intravedere sia il lavoro del vescovo Del Giudice in qualità di riformatore di successo, che riporta il proprio clero sulla retta via, sia l'intenzione dell'interrogato di piacere al nuovo presule adulandolo per i suoi meriti.

Il lavoro e l'impegno del Del Giudice in qualità di riformatore è ben noto ed è già stato sottolineato nelle pagine di questo contributo. Di certo si può affermare che, malgrado l'impegno profuso, il processo di confessionalizzazione del clero non si sia completato pienamente con l'operato del suddetto vescovo[165]. A Montona i sacerdoti continuano a venir meno ai loro obblighi per frequentare le taverne e le osterie, dove mangiano, bevono e si ubriacano assieme ai laici[166]. Alcuni sacerdoti sono invece costretti a frequentare taverne e pranzi con i laici, come il cappellano di Torre, costretto a frequentare le osterie perché è povero e "ognuno sa la sua povertà"[167]. A Sbandati la situazione è leggermente diversa: il parroco del luogo non ha la possibilità di frequentare osterie e taverne perché nella villa non ve ne sono; ad ogni modo, dice il giudice Mico Radovan, il curato, quando invitato,

162 In alcuni casi gli interrogati rispondono semplicemente con la frase: "il pievano si ubriaca"; cfr BAP, PB, 2.5 *Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* cc. 71r, 73r; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 74v, 75v, 128r; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* cc. 228v, 247v, 258v.

163 Cfr. G. CUSCITO, *Sinodi* cit., pp. 168 – 170, 187.

164 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 196r.

165 Secondo Pavat nella diocesi di Parenzo il periodo postridentino si conclude con la fine dell'episcopato di Mazzoleni (1731 – 1741); cfr. M. PAVAT, *La riforma* cit., p. 102.

166 Nel verbale della visita del 1656-1657 si legge la deposizione del giudice di Montona molto illustre signor Benetto Polesini il quale, alla domanda del visitatore "se vanno (i sacerdoti n.d.a.) per le taverne et hosterie a mangiarr et bevere con li secolari imbriagandosi con li medesimi?" risponde: "la maggior parte veramente di questi ecclesiastici attendono a questa professione, e quando e tempo d'andar a insegnar la dottrina Christiana sono nelle taverne"; cfr. BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* cc. 138r.

167 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645*, c. 171r.

va "a bevere in compagnia di noi altri nelle case nostre"[168] e, leggiamo nel verbale della visita del 1645, egli "va a mangiar da qualche amico senza scandalo"[169].

Il fatto che i sacerdoti frequentino i convitti dei laici sembra non essere visto negativamente da parte della comunità, sempre se, naturalmente, il loro comportamento non eccede in atti di violenza fisica e/o verbale come si è visto negli esempi riportati. Così il parroco di San Giovanni di Sterna si ubriaca ai convitti offerti per celebrare il battesimo, ma quando è ubriaco va a dormire[170]. A Valle i sacerdoti "vanno alli convitti con secolari et alle volte bevono di soverchio senza scandalo"[171].

Oltre ai convitti e in occasione di battesimi, matrimoni, veglie ecc., i sacerdoti hanno l'opportunità di festeggiare con i laici anche durante il carnevale[172]. Anche in questa occasione possono esagerare con i loro comportamenti e atteggiamenti tanto da provocare l'indignazione dei parrocchiani. Lo zuppano di San Michele Sotto Terra afferma che il locale curato "nel tempo di carnevale va alli balli pubblici nella Villa di Visignano et balla qualche poco con le fimene, però non sta bene che li sacerdoti faccian simil cose"[173]. Dalla deposizione non è completamente chiaro perché il testimone pensa che il comportamento del sacerdote non sia adatto. Probabilmente un sacerdote che balla con donne può esser visto come una minaccia legata alla non osservanza del celibato dei sacerdoti del XVII[174].

Oltre al mangiare e al bere in compagnia e a frequentare i balli in maschera, i sacerdoti del Seicento istriano usano trascorre il loro tempo libero andan-

168 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 53r.

169 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 172r.

170 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 284r.

171 *Ivi*, c. 148r.

172 Cfr. *Ibidem;* BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* c. 245r; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 104.

173 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 62r.

174 Cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., p. 122.

do a caccia[175] o intrattenendosi giocando[176], tutte attività che, seppure non destino l'indignazione dei parrocchiani, non sono tollerate dalle gerarchie ecclesiastiche, che in armonia con i decreti del Concilio di Trento richiedono un comportamento più serio e dignitoso ai propri sacerdoti. Ciò che invece indigna sia le gerarchie ecclesiastiche sia i parrocchiani sono i comportamenti legati all'abuso di potere e il richiedere troppi denari. All'inizio del Seicento comportamenti di questo genere si registrano con più frequenza rispetto che alla metà del secolo. A Visinada i capi della comunità si lamentano dei sacerdoti troppo attaccati al soldo: un cappellano continua a esercitare la funzione di notaio anche se ciò è stato proibito ai sacerdoti[177]. Non di meno affermano gli zuppani di Caschierga, che definiscono il loro parroco avido a tal punto da farsi pagare non solo per il lavoro da notaio, pratica come detto proibita ai sacerdoti, ma anche per l'amministrazione dei sacramenti; a ciò si aggiunge l'accusa di acquistare il vino a un prezzo per poi rivenderlo ad uno più alto[178]. Dello stesso reato sono accusati anche i sacerdoti di Valle, anche se lo fanno sempre con misura e correttezza[179]. Il parroco di Vermo, Martino Milocavich, asserisce di fare da notaio ma di far pagare solo in caso qualcuno venisse a richiedere delle copie di documenti già rilasciati[180]. Di commerci loschi, illeciti e sospettosi si occupa anche Pre Marco di Orsera, il quale, secondo le parole del gastaldo Martino Brega, "da la sua roba ai morlacchi et altri" non si

175 Come detto, queste attività non destano l'indignazione della comunità a patto che il sacerdote non venga meno ai suoi obblighi; lo zuppano di Fratta asserisce che più di uno è morto senza i sacramenti "per causa del signor curato il quale si trova per il più assente dalla sua cura attendendo alla caccia, siccome sono anco morte delle creature piccole che non hanno havuto la sepoltura del Curato ma sono state sepolte dalli loro Padri" cfr. BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* c. 70v; BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 238v, 245v; G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., pp. 97, 102, 104. Particolarmente interessante è l'esempio di Sanvincenti che riporta il caso di un sacerdote che caccia, non con i cani come gli altri, bensì addirittura con un suo sparviero; cfr. BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 254r; G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., p. 105.

176 Dalle deposizioni interessate i sacerdoti giocano alla mora, alle carte e alla palla, per gli ultimi due non è però chiaro di quale gioco specifico si tratti; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645*, cc. 172r, 176v; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* c. 51v; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653*, c. 53r; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* c. 128r; BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* cc. 87r, 254r ; G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., pp. 93, 97, 99, 105.

177 G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., pp. 93 – 34.

178 *Ivi*, p. 102.

179 *Ivi*, p. 97.

180 *Ivi*, p. 104.

sa a quale prezzo[181], macchiandosi del grave reato di usura. Il cappellano di Gimino addirittura presta a interesse[182].

Un tipo di commercio che, agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche, è molto più problematico è quello legato alla simonia. Nei verbali delle visite presi in esame è stato rilevato un unico caso. A Canfanaro il parroco di Duecastelli, Mattio Filippi, alla domanda del visitatore se ci sono sacerdoti "simoniaci ovvero che habbino operato per contrati simoniaci" risponde: "Pre Martin Milota mi mostrò un servito di entrate fatto col signor canonico dottor Celio Gravise col quale detto signor Gravise prometteva rinunciare il suo canonicato a detto Milota quando egli esborsare settanta ducati"[183]. Il caso in questione è confermato anche dalla deposizione del canonico di Duecastelli, Simon Chirinich, secondo il quale il canonico Celio "mai è stato alla residenza e ben vero che affitta le sue entrade per trenta ducati a Pre Martin Milota obbligandolo come capellano alla residenzza, ma detto Milota mai risiede"[184]. Altri casi così espliciti non sono stati trovati. Vi sono, tuttavia, testimonianze che indicano l'abuso di potere di alcuni sacerdoti nell'amministrare i sacramenti in cambio di denaro. Secondo il procuratore del "Comun di Monbaderno", Micho Radovcich, "il curato costuma con scandalo del popolo de negar li Santissimi Sacramenti a quelli li quali li vanno debitori di qualche cosa"[185]. A proposito degli abusi del parroco, lo zuppano di Zumesco afferma di non sapere altro abuso "se non che questo nostro Pievano nella conffessione sacramentali ante qual absolucione tibuat ci condana in far dir delle messe le quali non vuol che da altro sacerdote venghino dette che da lui e si vuol per dirle dette messe soldi 20 et non meno"[186].

Dall'analisi proposta e dagli esempi presentati si delinea un quadro eterogeneo e dinamico del tessuto che forma il clero della prima metà del Seicento in Istria. È chiaro che in questa sede sono riportati i casi più emblematici, in quanto nei verbali si leggono anche di altri abusi che si ricollegano al processo di confessionalizzazione e alla necessità di disciplinare il clero [187]. Ad ogni modo, l'abuso più frequente e più diffuso è quello legato

181 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 177v.

182 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 99.

183 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 173v.

184 *Ivi*, c. 174r.

185 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1656-1657,* c. 109v.

186 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 229r.

187 Fra gli altri abusi più frequenti è segnalato il non rispetto del codice dell'abbigliamento, soprattutto

al (non)rispetto del celibato. Per molte comunità del Seicento istriano è accettabile un parroco concubinario, purché non abusi del suo potere, non richieda troppi denari e tenga un comportamento dignitoso. Alla comunità non importa se i sacerdoti hanno delle donne, purché siano fisse e ben costumate. I parroci spesso conducono una vita molto laicale e magari si occupano di vari altri mestieri per arrotondare le entrate; spesso, come si è visto, fungono da notai o vendono il vino[188]. Il comportamento e l'atteggiamento dei sacerdoti nei confronti della comunità sono molto importanti per il funzionamento simbiotico delle due entità. In certe occasioni proprio per i difetti del sacerdote il legame con la comunità può venir meno, tanto da far richiedere alla comunità l'invio di un sacerdote più idoneo che si occupi delle anime. È il caso del curato di Caldier, Pre Mattio Millanovich. Gli zuppani del luogo, Martin Modrussa q. Andrea e Zuanne Bertossa, affermano che il prete da molti scandali, avendo fra l'altro colpito proprio l'altra sera un tale con una pietra; inoltre il curato si assenta molto spesso, cammina senza veste per la villa, "tiene sospetto di pratica inhonesta" e non ha voluto conferire i sacramenti a una donna che stava per morire. Tutti questi problemi e comportamenti devianti inducono lo zuppano a richiedere al vescovo un nuovo sacerdote, più adatto e dedito senza interessi e doppi fini alla cura dei parrocchiani[189]. Dal verbale dell'interrogatorio emerge stranamente che il vescovo non rimprovera il sacerdote[190], ma da quello della visita successiva quale curato di Caldier è segnato pre Zuanne Vascotto[191]. Anche se non è possibile affermarlo con completa e totale sicurezza, dal momento che le cause della sostituzione del nuovo sacerdote potrebbero essere di altra natura, sembrerebbe che il cambiamento del parroco non sia da imputare ad un semplice caso bensì alle dinamiche che interessano le norme e gli scambi socio-culturali all'interno della società istriana del Seicento.

all'inizio del Seicento; cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., p. 104; BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 148r.

188 Cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo … Prima parte* cit., p. 122.

189 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1649,* cc. 69r - v.

190 *Ivi*, cc. 75r-76r.

191 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1653,* c. 83v.

IL CONTESTO ECONOMICO, SOCIALE E CULTURALE

Per avere un quadro quanto più completo e per cercare di capire le cause e le radici di un clero che vive troppo laicamente bisogna fare riferimento, per forza di cose, anche alla situazione politica, economica, sociale e culturale dell'Istria del Seicento, che influenza e incide direttamente sulle condizioni sociali, culturali ed economiche del clero locale.

Il Seicento e, soprattutto, la metà del secolo, è un periodo molto difficile e complesso per l'Istria, caratterizzato da lotte interne ed esterne di ogni genere. A questo proposito basti ricordare sinteticamente alcuni dei più importanti e significativi episodi che riguardano e coinvolgono l'Istria proprio durante i primi sessant'anni del XVII secolo. La dicotomia politica istriana, la Guerra degli Uscocchi (1614-1618), la grande peste del 1630/1632, le lotte per le "differenze", la colonizzazione[192] sono tutti processi e fenomeni caratteristici dell'Istria del Seicento, che influenzano e segnano profondamente il tessuto politico, sociale e culturale e intaccano direttamente la struttura economica. Tutto ciò, è quasi superfluo dire, influisce direttamente anche sul clero che, da come si è visto, per sopravvivere socialmente ed economicamente spesso adotta diversi stratagemmi che evadono dal contesto del sacro e dalla rigida disciplina ora richiesta. Date le pessime condizioni economiche, i sacerdoti devono trovare altre fonti di sostentamento: ancora verso la fine del Seicento, nella sua opera che tratta anche dell'Istria, il Valvasor[193] afferma che i sacerdoti di questa regione sono tali solo al mattino mentre al pomeriggio diventano operai, in quanto molti di loro hanno una rendita sacerdotale troppo povera per assicurarsi la sopravvivenza. Pertanto i sacerdoti, continua il Valvasor, anche se normalmente non capiscono il latino, conoscono molto bene, soprattutto a livello pratico, il motto benedettino *Ora et labora*[194]. I verbali delle visite pastorali confer-

192 A proposito delle crisi del Seicento istriano si è scritto molto in diversi saggi e libri; in questa occasione si vogliono ricordare qui tre opere che in modo esaustivo e completo illustrano le problematiche legate ai fenomeni, processi ed episodi trattati: G. CERVANI-E. DE FRANSCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII,* in "ACRSR", vol. IV, Trieste-Rovigno, 1973, pp. 8-118; M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI. – XVIII.),* Pola, 1995; E. IVETIĆ, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi,* Trieste-Rovigno, 1997.

193 Johann Weichart Freiherr von Valvasor (1641 – 1693) si tratta dell'opera *La gloria del Ducato di Carniola* -titolo nella lingua originale: *Die Ehre des Hertzogthums Crain* (1689).

194 Il riferimento è tratto dalla traduzione croata dell'opera di Valvasor di Zvonimir Sušić: Z. SUŠIĆ, *Valvasor o istranima,* in "DOMETI", anno III, n. 5, Fiume, 1970, p. 89. Una simile situazione del clero è descritta anche per il clero dell'area liburnica; cfr *Ivi*, p. 88.

mano lo stato precario in cui vertono i sacerdoti della diocesi parentina. A Montreo, ad esempio, nella chiesa di San Rocco, causa la mancanza di denaro non possono permettersi nemmeno l'olio per la lampada del Santissimo[195]. Anche dalle disposizioni e dagli ordini dati dal vescovo Lippomano in occasione della sua visita pastorale emerge un quadro di generale povertà più che di diffusa trascuratezza[196].

Di certo la situazione economica non florida, minata e lacerata dagli scontri bellici e dalla situazione sanitaria, fa si che i sacerdoti secolari a disposizione siano piuttosto scarsi di numero e non molto istruiti. Ciò è attestato anche dalle parole del Valvasor, il quale non manca di sottolineare l'ignoranza del latino da parte degli ecclesiastici. I sacerdoti non sempre hanno i documenti in regola e sono generalmente poco preparati, anche per i soli servizi liturgici di base, mentre ben poco possono fare nel campo della predicazione o della direzione delle anime. Il cappellano di Orsera, Bernardo Romegnani, non sa descrivere le proprie rendite, non sa la sua età, non tiene il catechismo, non ha con sé i necessari documenti, celebra da dieci anni ma non tiene i registri parrocchiali[197]. Il cappellano di Antignana poi, Pre Antonio Benedetti, alla domanda del visitatore "Se ha le sue patenti" risponde semplicemente "Io non mi ricordo"[198]. Quello di Caschierga, invece, è impreparato su diversi fronti e per questo viene sospeso e inviato a studiare per poi essere esaminato ed eventualmente riammesso alla cura delle anime[199]. Il parroco di Treviso non ha le bolle e quello di Valle, anche se conosce sia l'italiano sia il croato, ammette di non essere troppo preparato culturalmente[200]. Cacciare i preti impreparati non è consuetudine, poiché si rischia di rimanerne senza non avendo con chi sostituirli. A questo proposito il caso estremo di San Giovanni di Sterna è emblematico: nel luogo difatti non si celebra da tempo poiché il parroco è uscito di senno e non si trova un sostituto[201].

Un centro di studio ovvero un seminario in diocesi durante tutto il perio-

195 G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., p. 96.

196 G. PAOLIN, *Il vescovo … Prima parte* cit., p. 125-126.

197 G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., p. 90.

198 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658,* p. 95.

199 G. PAOLIN, *Il vescovo … Seconda parte* cit., p. 103.

200 *Ivi*, pp. 97, 105.

201 *Ivi*, pp. 121-122.

do postridentino, che prepari e formi i chierici, non esiste[202]. Non essendoci seminari diocesani e/o inter diocesani, i vescovi esortano i sacerdoti stessi a educare, formare e istruire i chierici essendo gli unici a poterlo fare e spesso questa trasmissione del sapere avviene proprio nell'ambito famigliare, da zio a nipote (o presunto tale[203]); in questo modo la funzione sacerdotale diventa ereditaria. Il viceparroco di Bados, centro oggi quasi completamente scomparso, prepara suo nipote alla latina[204] e, allo stesso modo, il parroco di Antignana insegna il "mestiere" ad un suo nipote chierico[205]. Oltre ai propri nipoti i sacerdoti si occupano della formazione dei chierici in generale: a Gimino insegna la grammatica ai chierici Pre Pasquin da Dignano, "il quale insegna volentieri[206] et è persona intelligente", che si trova a Gimino "perché bandito dalla sua Diocesi"[207]; a Vermo[208] e a Treviso, nonostante il parroco, senza bolle, sia troppo poco preparato, è lui stesso a occuparsi della formazione dei chierici[209]. In questo contesto va detto che i giovani chierici oltre ad apprendere il "mestiere" apprendevano anche lo stile di vita dei loro maestri. Questo può essere considerato uno dei meccanismi per il quale avveniva la perpetuazione di certi comportamenti".

Dunque, anche se poco preparati, gli unici in grado di insegnare qualcosa ai chierici sono solo ed esclusivamente i sacerdoti e ciò, come si è già detto, è dovuto alla mancanza di un seminario. Nei verbali delle visite sono inoltre registrati anche, seppure molto raramente, i libri da cui studiare e/o insegnare ai chierici in possesso dei diversi sacerdoti. Nel 1645 il parroco

202 Nella sess. XXIII il Tridentino stabilì che in tutte le diocesi si fondasse un seminario per la formazione dei giovani ai ministeri ecclesiastici. Diversi furono i tentativi di diversi vescovi di aprire un seminario, purtroppo, sempre a causa delle scarse condizioni e possibilità economiche nessun vescovo riuscì ad aprire e poi a mantenere per un periodo più lungo il seminario cfr. M. PAVAT, *La riforma* cit., p. 202 – 204. A questo proposito fonti importanti sono le relazioni *ad limina*, nelle quali i vescovi parentini continuamente si lamentano della situazione economica che tra le altre cose impedisce proprio l' apertura e il mantenimento di un seminario cfr. I. GRAH, *Izvještaji* cit., pp. 4-5, 7-8, 12, 16, 19-20, 27.

203 È difficile veramente capire e distinguere se i giovani che abitano con i sacerdoti per apprendere il mestiere siano veramente dei nipoti oppure dei figli avuti da relazioni precedenti. È un terreno di studio questo molto delicato è insidiosi ma allo stesso tempo molto interessante.

204 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 95.

205 *Ivi*, p. 107.

206 Da questa espressione si conclude che i sacerdoti insegnavano ai chierici per loro volontà ovvero gratuitamente.

207 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658,* p. 112.

208 G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 103

209 *Ivi*, p. 105.

di Corridico afferma[210] che in casa conserva i seguenti libri: *Armilla*[211], *Silvestriana*[212], *Toledo*[213] e *Corona*[214]; nel verbale della visita del 1658 si ritrovano due di questi, l'*Armilla* e il *Toledo* a Corridico215 e a Gimino[216]. Il *Toledo* è registrato anche a Montriglio nel 1663[217]. Altri libri registrati nei verbali delle visite pastorali sono il *Manipolo dei confessori*[218] e il *Bitonto*[219]. I sacerdoti che non usano e non capiscono né l'italiano né tanto meno il latino hanno maggior difficoltà nel trovare libri da consultare e da cui studiare e officiare. Il problema concernente la lingua è un elemento importante, anche nell'ambito degli aspetti sociali che coinvolgono i rapporti e le dinamiche fra il clero e i propri parrocchiani, un problema, tra l'altro, citato anche dai vescovi nelle loro relazioni *ad limina.* Difatti, già nella seconda metà del Cinquecento il vescovo de Nores scrive che i canonici e i parroci nella

210 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1645,* c. 5r.

211 Probabilmente si tratta dell'opera *Summa,Quae Aurea Armilla inscribitur, Bartholomaei Fumi placentini, Ordinis Praedicatorum, ac haereticae pravitatisinquisitoris, Nuper revisa,* & *a multis erroribus expurgata. Breviter strictimque omnia continens, quae in iure canonico apud theologos,* & *omnes summas circa animarum curam diffuse disperseque tractantur*, Venezia, Domenico Nicolino, 1566; il testo in questione è un vero prontuario di 504 voci ordinate alfabeticamente, atto ad offrire ai sacerdoti gli strumenti fondamentali per risolvere i casi di coscienza; cfr. C. BISCAGLIA, *Clero e liturgia nella diocesi di Tricarico nel xvi secolo,* in "Codici e frammenti di manoscritti liturgici della diocesi di Tricarico", Tricarico, 2019, pp. 14, 27.

212 Il testo in questione potrebbe essere l'opera *Summa summarumque siluestrina nuncupatur: edita ab reuerendo patre Siluestro Prierate absolutissimo theologo ex sacra predicatorum familia sacri palatii magistro dignissimo nuperrime ad unguem recognita cum annotamentis* ..., Lugduni, Joannis de Platea, 1520; cfr. *Ivi*, pp. 16, 27.

213 Non è del tutto chiaro a quale opera si possa fare riferimento. Potrebbe trattarsi di qualche testo del teologo Francisco de Toledo (1532 – 1596) autore di prediche, lettere, pareri e commenti a varie opere; cfr. *Enciclopedia cattolica*, vol. XII, Città del Vaticano-Firenze, 1954, pp. 195-196.

214 Identificabile con la *Somma corona de confessori, del rev. don Mauro Antonio Berarduccio di Bisceglia, D. M. di teologia. Nuovamente tradotta da latino in volgare,* & *ampliata dall'istesso autore*, Napoli, 1585; cfr. C. BISCAGLIA, *Clero e liturgia* cit., pp. 16, 27.

215 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1658,* p. 105.

216 Alla domanda del visitatore "Che libri ha per studiare" il canonico Pre Toma Sagrich risponde "L'Armilla, Toledo et diversi altri Sommisti"; quali siano questi "altri Sommisti" – intesi come autori di sentenze e di compilazioni filosofiche e teologiche, non è dato sapere con certezza; probabilmente si tratta delle opere già menzionate prima. Cfr. *Ivi*, p. 116.

217 BAP, PB, *2.5 Vizitacije, Giudice, Visitationis generalis, 1663,* c. 280r.

218 Alla domanda del visitatore "Che libri ha per studiare li casi di coscienza?" il parroco di San Pietro in Selve risponde: "il manipolo dei confessori perché Noi altri Preti illirici non habbiamo altri libri". Il testo in questione è probabilmente il *Manipulus curatorum compositus a Guidone de Monte Rochen sacre theologie professore*, ovvero uno dei manuali pastorali più diffuso in Europa; cfr. C. BISCAGLIA, *Clero e liturgia* cit., pp. 16, 27.

219 Potrebbe trattarsi dell'opera *Expositiones evangeliorum dominicalium totius anni fratris antonij de bitonto ordinis fratrum monorum de observantia,* Venezia, 1496, cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 102; oppure dell'opera *Prediche del reverendissimo monsignor F. Cornelio Musso vescovo di Bitonto,* Venezia, 1584; cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., pp. 121-122.

diocesi si comportano in modo esemplare e tutti usano il croato; possiedono appena un breviario e il messale vecchio[220] e per tale motivo il vescovo chiede alla Santa Sede di provvedere con la traduzione e la pubblicazione di libri liturgici in croato indispensabili non solo alle diocesi dell'Istria ma ovunque si parli il croato[221]. La deposizione del curato di Caroiba, Gaspar Dabanovich, che, alla domanda del visitatore, "che libri usa per studiare?", risponde, "scritti di mani illiricamente, alcuni stampati nei caratteri di San Cirillo", è uno dei rari esempi diretti che testimonia l'esistenza di materiali usati dai sacerdoti che si servono esclusivamente del croato. Da notare che nella dichiarazione del Dabanovich è usato l'avverbio *illiricamente,* poiché nelle fonti non è mai usato il termine croato per designare la lingua bensì sono usati i termini slavo, schiavetto e illirico. Il problema della lingua, come si è già sottolineato, non si ferma solo al grado di preparazione del clero, ma è un elemento importante anche nell'ambito degli aspetti sociali che coinvolgono i rapporti e le dinamiche fra il clero e i propri parrocchiani. In un contesto multilinguistico e multiculturale, quale è l'Istria già nel Seicento, conoscere e saper usare diversi codici linguistici è fondamentale per un'azione pastorale completa ed efficace, giacché anche le condizioni linguistiche influiscono e limitano la scelta dei candidati aspiranti sacerdoti.

Un quadro della situazione economica, sociale e culturale è possibile desumere proprio dalle relazioni *ad limina* inviate dai vescovi di Parenzo alla Santa Sede. In detti verbali i presuli seduti sul soglio di San Mauro descrivono, fra le altre cose, i disagi, soprattutto economici, del clero nella diocesi.

Il vescovo Cesare de Nores è un deciso sostenitore del rito patriarchino, dell'uso del paleoslavo nelle funzioni e della sopravvivenza dei sacerdoti glagolitici[222], in quanto, secondo il suo parere, i nuovi arrivati in Istria avrebbero potuto integrarsi meglio; soprattutto i non cattolici avrebbero potuto accettare e unirsi al cattolicesimo quasi spontaneamente e senza nemmeno accorgersene. Nelle sue relazioni chiede di poter inviare i chierici al Collegio illirico di Loreto e richiede l'autorizzazione di accettare alcuni sacerdoti, già

220 Si riferisce al messale di rito patriarchino che è appunto vecchio e abolito dopo il Concilio di Trento, il quale richiede il messale nuovo ovvero di rito romano.

221 I. GRAH, *Izvještaji* cit., pp. 5-6.

222 Cfr. G. TREBBI, *Il Concilio* cit., pp. 191-200.

preparati e formati presso il citato seminario, nella propria diocesi[223], affermando di voler egli stesso aprire un seminario per i glagolitici[224]. Questo fatto testimonia la sensibilità del presule come mediatore interculturale ma anche la sua piena e profonda consapevolezza e conoscenza del contesto socio-culturale nel quale si muove e opera.

Anche il vescovo Giovanni Lipomano afferma che nella diocesi vi sono molti sacerdoti croati, i quali, oltre al breviario e al *Missale vecchio* in croato, non possiedono altri libri in latino, italiano o *illirico*; alcuni sono scritti ancora a mano. I chierici sono pochi e ignoranti, poiché non imparano né il latino né l'italiano ma solo il croato, nella cui lingua non ci sono libri da cui studiare e apprendere la disciplina ecclesiastica. L'ignoranza riguarda pure i sacerdoti, in quanto, oltre al messale e al breviario illirico e qualche libro, non possiedono altro e quindi aggiungono oppure omettono parole durante la recita del *Credo*, *Pater* e *Angelus*[225]. Il vescovo richiede il sostentamento dei clerici poveri in modo da educarli, poiché se essi sono e rimangono ignoranti non possono nemmeno educare adeguatamente i fedeli. Lamenta, inoltre, che i regolari vivono senza regole e che non danno il buon esempio perché non sono controllati dai superiori. Le rendite dei *plebanus* sono misere e al vescovo piacerebbe risolvere e sollevarli dalla loro situazione[226].

Il vescovo Leonardo Tritonio si trova a capo della diocesi di San Mauro durante il periodo della Guerra degli Uscocchi e, nelle sue relazioni, evidenzia la misera condizione economica della diocesi, che è costata la vita a due parroci, imputabile a suo dire alle conseguenze della guerra. La maggior parte dei sacerdoti officia in paleoslavo, gli altri in latino. La miseria economica arriva a tal punto che i sacerdoti non hanno che mangiare e vestire e pertanto non vi sono neppure insegnanti di grammatica[227].

Secondo il vescovo Ruggero Tritonio le condizioni economiche sono cosi precarie che i sacerdoti, non potendo coltivare la terra loro stessi, sono co-

223 Durante il papato di Gregorio XIII 36 chierici frequentano gratuitamente il Collegio Illirico di Loreto fondato appunto per la formazione dei clerici provenienti dalle terre illiriche. Successivamente il papa Urbano VIII assicura ben 20 posti per i candidati proveniente dalla Dalmazia ovvero dal territorio che comprende l'area che va a Nord dalla diocesi di Ossero fino alla diocesi di Budua a Sud. L'Istria dunque non rientra nelle terre illiriche e pertanto non può reclutare sacerdoti dal seminario di Loreto. Cfr. I. GRAH, *Izvještaji* cit., p. 5.

224 *Ivi*, p. 5.

225 *Ivi*, p. 7; cfr. Lo zuppano di Vermo afferma che il locale parroco insegna il Credo e il Padre nostro omettendo e aggiungendo parole "all'usanza vecchia", G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., p. 104.

226 I. GRAH, *Izvještaji* cit., pp. 8-10.

227 *Ivi*, pp. 12-14.

stretti ad elemosinare. In alcune parrocchie si officia in parte in paleoslavo e in parte in latino. Il vescovo puntualizza che fra il clero vi è molta ignoranza e che a causa delle condizioni economiche non vi sono né abitanti né insegnanti[228]. Anche il vescovo Giovanbattista Del Giudice afferma che alcuni sacerdoti officiano in parte in latino e in parte in paleoslavo; egli ricorda, inoltre, alcuni frati arciducali che avrebbero tentato di uccidere un altro frate durante la Guerra degli Uscocchi e uno scandalo tra i frati di Rovigno[229].

Uno dei problemi che si ripete con continuità in tutte le relazioni dei vescovi riguarda molto da vicino il capitolo della città di Parenzo, ma che presumibilmente è presente anche negli altri capitoli e nelle restanti parrocchie della diocesi paretina. A causa soprattutto delle guerre e delle epidemie l'Istria rimane senza abitanti e, per bloccare o per lo meno frenare il processo di depopolamento, l'amministrazione veneziana attua diverse strategie, fra cui la colonizzazione del territorio istriano con genti provenienti dagli altri possedimenti della Serenissima, principalmente dalla Dalmazia e dal Levante. Nello specifico si tratta qui di Morlacchi, che s'insediano nei possedimenti del capitolo di Parenzo e che per tanto sono obbligati a versare la decima. I Morlacchi, di cultura e fede diverse, si rifiutano di versare i contributi provocando così l'impoverimento del capitolo parentino, che proprio a causa di ciò, durante diversi intervalli del Seicento, rimane quasi completamente vuoto.

Le fonti principali per l'analisi di questo problema sono le relazioni *ad limina*, anche se dati a riguardo si trovano pure nelle prima visita pastorale del vescovo Giovanni Lippomano. Difatti, già all'inizio del secolo i canonici si lamentano che i Morlacchi occupanti le terre del capitolo che non vogliono versare i relativi tributi, unica fonte certa di sostenimento, una circostanza che li induce a minacciare, se la questione non viene risolta, la sospensione del servizio[230]. Il discorso è comunque precedente al 1600, poiché già il de Nores nella relazione inviata a Roma nel 1596 si lamenta del fatto che i Morlacchi non vogliono pagare la decima e per tale motivo i canonici, non avendo di che vivere, rifiutano e abbandonano il canonicato. A tale proposito non sono d'aiuto le sanzioni emesse dalla Chiesa e il de

228 *Ivi*, pp. 15-16.

229 *Ivi*, pp. 21-24.

230 BAP, PB, 2.1 *Vizitacije, Lippomano, Visitationum generalium, 1600,* c. 10r; G. PAOLIN, *Il vescovo ... Seconda parte* cit., pp. 89-90.

Nores è costretto a recarsi per ben tre volte a Venezia per presentare il caso al Senato. Il vescovo, probabilmente, non ottiene alcun risultato concreto e la questione è ripresa dal Lippomano sia nel verbale della visita pastorale sia nella sua relazione *ad limina*, in cui chiede l'intervento del Santo Padre perché il caso era stato chiuso a favore dei Morlacchi e ciò comportava il decadimento del capitolo parentino. I fratelli Trittonio non fanno cenno al problema. Giovanbattista Del Giudice, invece, menziona il problema estendendolo oltre che ai Morlacchi anche agli Epirei, sostenendo che la corte suprema di Venezia gli ha obbligati, dopo molte cause, a versare la decima nel 1654 ma nonostante ciò essi continuano a non erogare i tributi[231]. Gli *habitanti novi* non vogliono versarli perché, oltre ad essere esentati da pagamenti[232], sono di cultura e di fede diversa e, pertanto, non si sentono in obbligo o in dovere di pagare la decima. Quanto detto riguarda il capitolo parentino, ma con molta probabilità gli *habitanti nuovi* si rifiutano di pagare la decima ovunque rendendo le condizioni economiche del clero ancor più tragiche e complesse.

Da quanto esposto in questo capitolo le condizioni economiche, sociali e culturali in cui verte il clero della diocesi di Parenzo nella prima metà del XVII secolo sono tutt'altro che idilliache, e ciò di certo influisce sull'accettazione e sull'adeguamento da parte loro alle regole e norme imposte dalla Chiesa appena uscita dal Concilio di Trento. Inoltre, indagando e sondando gli aspetti che coinvolgono il clero, emerge anche il complesso ed articolato quadro multietnico, multilinguistico e multiculturale dell'Istria della prima età moderna.

CONCLUSIONE

Dopo aver interrogato le fonti storiche che interessano direttamente le problematiche relative al clero, ciò che emerge è una situazione molto dinamica, complessa, articolata e soprattutto eterogenea. Volendo sintetizzare la questione è possibile individuare quattro grandi categorie all'interno del quadro del processo di confessionalizzazione e disciplinamento del

231 I. GRAH, *Izvještaji* cit., pp. 4, 7, 18.

232 Per stimolare le migrazioni verso l'Istria il governo veneziano concede agli immigranti notevoli agevolazioni consistenti in terreni, donazioni di sementi e di denaro per l'acquisto di armenti, esenzione da tributi, tasse e dazi; cfr. M. BERTOŠA: *Istra* cit., pp. 56-69.

clero per quel che riguarda la diocesi di Parenzo durante la prima metà del XVII secolo. La prima di queste categorie interessa e comprende i membri del clero portatori delle riforme volute dal Concilio di Trento, ossia i vescovi, i quali sono i primi a introdurre e a far rispettare le nuove norme tridentine attraverso il loro esempio e grazie alla loro opera pastorale. Della seconda categoria fanno parte i sacerdoti istriani che, in modo esemplare, adempiono alle indicazioni imposte dalla Chiesa; inoltre sono formati e ben preparati a eseguire in modo coretto le funzioni e i riti liturgici. Si distinguono per funzione e potere poiché essi hanno giurisdizione solo sui parrocchiani, ma non hanno la piena e diretta autorità di agire e reagire al comportamento del resto del clero come i vescovi. Spesso gli ecclesiastici appartenenti alla seconda categoria ricoprono cariche e ruoli di spicco come, ad esempio, quella di vicario del vescovo o preposito della collegiata. La terza categoria è composta dai sacerdoti che sono a conoscenza dei nuovi dettami e che cercano, con alterno successo, di aderirvi prima di tutto con il loro comportamento ed esempio, per disciplinare in seguito i membri della comunità loro assegnati alle nuove regole imposte. Fra le quattro questa è la categoria più eterogenea e quella che presenta il maggior grado di differenziazione. La loro preparazione non è carente ma non sempre sono all'altezza, soprattutto per quel che riguarda la conoscenza della materia liturgica e l'abilità di usare tutti i registri e codici linguistici necessari e richiesti dallo specifico contesto istriano. L'ultima categoria riguarda poi tutti quei sacerdoti e chierici che non hanno ancora acquisito e accettato le norme tridentine e, pertanto, continuano a vivere senza rilevare contradizione alcuna tra il loro stato d'appartenenza al clero e il loro vivere decisamente troppo laico agli occhi delle gerarchie degli alti prelati. Essi sono i meno preparati in materie ecclesiastiche e spesso sono capaci di usare un unico registro e codice linguistico.

Le categorie in questione, eccezion fatta per la prima, definita da un determinato ruolo e funzione, non vanno intese quali strutture statiche con limiti e confini rigidi e invalicabili, bensì come elementi fluidi e mutevoli in comunicazione tra loro. Dall'analisi presentata è possibile poi rilevare anche la dicotomia fra le zone urbane e le aree rurali per quel che riguarda i fenomeni e i processi concernenti la spiritualità e la religiosità. Difatti, il clero raggruppato nella seconda categoria è più numeroso nei centri a carattere urbano, mentre il clero raggruppato nella quarta categoria predomina nella campagna. Il clero raggruppato nella terza categoria ricopre

l'area di contatto fra le zone urbane e quelle rurali. Per quel che concerne la morale e, più precisamente, la questione del celibato, non è possibile trovare una linea di demarcazione geografica, in quanto il fenomeno è tanto presente nei centri urbani quanto nelle campagne. È chiaro che i vescovi, la prima categoria, per ragioni funzionali al loro ruolo non possono entrare in questo quadro d'analisi di distribuzione geografica. Ad ogni modo, dall'analisi delle fonti storiche prese in esame in questo contributo, la categoria comprendente il clero della diocesi di Parenzo nella prima metà del Seicento che si potrebbe definire più rappresentativa, anche dal punto di vista numerico, è senz'altro la terza, quella più eterogenea.

Volendo indagare poi le cause e sintetizzare i motivi che hanno prodotto tale situazione, è possibile individuare la matrice nella situazione politica, economica, sociale e culturale generale dell'Istria, che in modo particolare e specifico influenza direttamente il tessuto e la struttura del clero. Sicuramente il problema della lingua rendeva ancora più difficile il reclutamento di sacerdoti in numero sufficiente e con una preparazione accettabile, in grado di parlare due lingue oltre a conoscere il latino. Certamente pesava la scarsità di rendite delle chiese, che rendeva difficile convincere i preti meno motivati a rispettare i propri impegni pastorali e a venire nella diocesi da altre zone per sopperire alla carenza di clero. Inoltre, i conflitti con i Morlacchi, i quali, differenti per fede e cultura, visti come occupatori, si rifiutano di pagare gli usuali tributi non facilitando di certo la questione[233].

In ultima analisi è possibile concludere che nella seconda metà del Seicento e, con molta probabilità, durante tutto il periodo postridentino, il clero della diocesi di Parenzo e verosimilmente anche quello delle altre diocesi istriane condivide pienamente le gioie e i dolori, la povertà e la miseria, l'esperienza quotidiana con la comunità con cui vive, nella quale affonda le proprie radici e identità e nella quale è immerso.

233 Cfr. G. PAOLIN, *Il vescovo ... Prima parte* cit., p. 125.

SAŽETAK

DUHOVNOST I MORAL. STAVOVI, MENTALITET I ISKUSTVO KLERA POREČKE BISKUPIJE U PRVOJ POLOVICI SEDAMNAESTOG STOLJEĆA

Uspoređujući podatke iz pastoralnih posjeta te iz izvješća s pohoda *ad limina,* autor iznosi stanje klera porečke biskupije u prvom posttridentskom razdoblju. To je razdoblje obilježeno snažnim utjecajem katoličkih reformi i društvene discipline, za čiji je razvoj i uspjeh važnu ulogu imalo lokalno svećenstvo koje je djelovalo kao veza između pastira, visokih prelata, i stada, naroda. Autor, osim konkretnih istaknutih slučajeva, koji nisu isključivo i samo zanimljivosti već bacaju novo svjetlo na povijesno-antropološke aspekte fenomena koji se razmatra, opisuje prije svega navike i svakodnevni običaji tog vremena. Stoga se ispituju aspekti i pojave povezane s duhovnošću i moralom i u uzajamnoj vezi s političkom, ekonomskom i društvenom situacijom. Istraživanje duhovnosti otkriva kategorizaciju svećenstva izgrađenog na temelju stavova istog prema kompleksnom sustavu popularnih uvjerenja i diktatima učene vjere. Diskurs o moralu, s druge strane, odnosi se na kontrolu svih onih ponašanja koja su, temeljem odluka Tridentskog koncila, definirana kao neprikladna za svećenstvo, a prije svega pitanje celibata. Naposljetku, autor nastoji povezati navedene pojave s političkim, gospodarskim, društvenim i kulturnim kontekstom istarskog poluotoka u prvoj polovici sedamnaestog stoljeća, ali i s ekonomskom, društvenom i kulturnom pozicijom klera, ukazujući time na kontinuitet analiziranih procesa i pojava.

POVZETEK

DUHOVNOST IN MORALA. ODNOS, MISELNOST IN IZKUŠNJE DUHOVŠČINE POREŠKE ŠKOFIJE V PRVI POLOVICI 17. STOLETJA

V tem eseju avtor primerja podatke, ki so bili pridobljeni predvsem iz pastoralnih obiskov in iz poročil *ad limina*, ter predstavlja položaj duhovnikov poreške škofije v prvem potridentinskem obdobju, ki ga je zaznamoval močan občutek katoliške reforme in družbene discipline, za razvoj in uspeh katerega so ključno vlogo imeli lokalni duhovniki, ki so delovali kot povezovalna nit med župniki, visokimi prelati in čredo, tj. ljudstvom. Avtor poleg navedenih primerov, ki niso omejeni le na čisto in preprosto radovednost, temveč osvetlijo zgodovinsko-antropološke vidike obravnavanega pojava, opisuje predvsem, kakšne so bile navade in dnevni običaji tega časa. Zato preučuje vidike in pojave, ki se nanašajo na duhovnost in moralo, povezanimi s političnimi, gospodarskimi in družbenimi razmerami. S preučitvijo duhovnosti avtor razkriva kategorizacijo duhovščine, zgrajene na osnovi njenega odnosa do zapletenega sistema ljudskih prepričanj in verskih zapovedi. Po drugi strani pa se diskurz o moralnosti nanaša na preučitev vseh tistih ravnanj, ki so z odloki Tridentinskega koncila opredeljena kot neprimerna za duhovnika, na prvem mestu vprašanje celibata. Nazadnje, avtor poskuša povezati zgoraj navedene pojave s političnim, gospodarskim, družbenim in kulturnim kontekstom istrskega polotoka v prvi polovici 17. stoletja, pa tudi z gospodarskim, družbenim in kulturnim položajem duhovščine, s čimer dokazuje kontinuiteto analiziranih procesov in pojavov.

"Il male epidemico nella specie bovina si è riprodotto nuovamente". Le epizoozie degli anni 1774-1775 e 1779-1780 nella Provincia dell'Istria

Rino Cigui
Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO
Il saggio ricostruisce le epizoozie bovine che, negli anni 1774-75 e 1779-80, penetrarono in alcuni territori dell'Istria settentrionale e nord-occidentale decimando il patrimonio zootecnico locale con gravi ripercussioni a livello economico. Le manifestazioni epidemiche degli anni Settanta non furono, tuttavia, un evento isolato, poiché, per tutto il secolo, la penisola istriana fu bersagliata da cicliche morie di animali che andarono a incidere in modo drammatico sia sulla produzione agricola sia alimentare della penisola e, di riflesso, sulla popolazione.

PAROLE CHIAVE
Epizoozie bovine, XVIII secolo, Istria, Umago, Capodistria

ABSTRACT
The essay reconstructs the bovine epizootic diseases which penetrated some territories of northern and north-western Istria in the years 1774-75 and 1779-80 decimating the local livestock patrimony with serious repercussions on the economy. The epidemic outbreaks in the seventies were not however isolated events. Throughout the century in the Istrian peninsula cyclical animal deaths occurred and affected dramatically both the agricultural and food production of the peninsula and consequently the whole population.

KEYWORDS
Bovine diseases, 18th century, Istria, Umag, Koper

INTRODUZIONE

Nel corso dell'età moderna l'interesse delle autorità governative, comprese quelle veneziane, verso la salute degli animali fu dettato principalmente dalla necessità di avere sempre a disposizione un'adeguata quantità di carne per il fabbisogno della popolazione[1] e di armenti per il lavoro nei campi, giacché l'economia rurale del tempo aveva nella "macchina" animale il suo principale motore. La soddisfazione di tali esigenze fu generalmente prerogativa dei governi o, qualora fossero esistite, di specifiche magistrature che, attraverso l'emanazione di provvedimenti legislativi, cercavano di

1 U. TUCCI, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in "Studia Humanitatis", n. 2, Budapest, 1975, pp. 153-171. Per soddisfare il fabbisogno annuo di carne della città di Venezia, che contava 120.000 abitanti, attorno agli anni Trenta del Cinquecento occorrevano 14.000 buoi, 13.000 vitelli e 70.000 ovini e caprini.

disciplinare il commercio all'ingrosso e la vendita delle carni tenendo sotto controllo, nel limite del possibile, lo sviluppo di devastanti epizoozie prima che queste penetrassero nei loro territori[2].

Frenare sul nascere ogni manifestazione epidemica, che decimava inesorabilmente il patrimonio zootecnico, divenne pertanto un problema nevralgico per l'economia del tempo e, nel corso del Settecento,

> i dicasteri preposti alla salute pubblica si trovarono pertanto nella impellente necessità di arginare i danni di tali funeste calamità rendendo sempre più efficiente l'estesa rete informativa grazie alla quale venivano tempestivamente messi in allarme ogni qual volta era accertata o anche solo sospettata l'insorgenza di mali contagiosi in territori limitrofi. Questo faceva scattare un piano di emergenza per bloccare la mobilità del bestiame: venivano sospesi i mercati, si sbarravano con "rastrelli", presidiati da guardie armate, le strade di comunicazione con i luoghi infetti e si emettevano bandi per divulgare nelle contrade più esposte i provvedimenti da porre in atto ai quali tutti, dalle autorità locali agli operatori sanitari, ai commercianti ed ai villici, dovevano rigorosamente attenersi se non volevano incorrere in multe salatissime o addirittura nella carcerazione[3].

Tra gli stati più esposti al pericolo di contagio va annoverata certamente la Repubblica di Venezia, poiché, attraverso le aree orientali del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, transitavano le mandrie provenienti dai bacini di allevamento dell'Ungheria, della Moldavia, della Valacchia e della Podolia, regione dell'attuale Ucraina, in cui si annidavano pericolosi focolai di infezione. Furono proprio i bovini infetti introdotti da questi territori i responsabili di alcune delle più rovinose epidemie settecentesche, contro le quali, nell'estremo tentativo di arginarle, fu di fondamentale importanza l'azione avviata dal *Magistrato alla Sanità*, il massimo organismo preposto dalla Dominante al controllo delle infezioni. Tra le aree colpite rientravano anche le province venete dell'Istria e della Dalmazia, che nel settimo decennio del XVIII secolo furono investite da quattro epizoozie particolarmente violente i cui danni economici furono rilevanti in quanto sia quella

2 E. ROSA, *Consuetudini, norme e leggi veterinarie in Italia prima dell'unità*, in " Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria (a cura di Carmelo Maddaloni)", Brescia, 2011, p. 38.

3 A. VEGGETTI, *Interventi terapeutici e misure preventive sul bestiame nel Settecento*, in "Atti III Convegno di Storia della Medicina Veterinaria", Brescia, 2001, p. 67. Con il termine *epizoozia* si indica, in senso generale, una malattia di natura infettiva che, in poco tempo e in un territorio generalmente esteso, colpisce un gran numero d'animali della stessa specie o di specie diverse.

dalmata sia quella istriana erano società nelle quali l'allevamento rivestiva un ruolo essenziale.

La prima manifestazione epidemica, in ordine cronologico, si sviluppò nell'estate-autunno del 1774 in alcuni villaggi della Dalmazia, dove il Magistrato alla Sanità spedì per un sopralluogo l'*Ispettore ufficiale di igiene e sanità animale* Giuseppe Orus[4], il quale individuò nella *peripneumonia contagiosa* la causa dell'elevata moria animale. La seconda ebbe luogo tra l'inverno e la primavera del 1774-1775 nell'area compresa tra la località di Umago e il promontorio di Salvore e fu causata dall'approdo di buoi infetti provenienti proprio dalla Dalmazia, dopodiché il contagio tornò a infierire nel biennio 1775-1776 e, soprattutto, negli anni 1779-1780, quando la penisola istriana "fu contaminata pel commercio dei bovini della Stiria inferiore, dove infuriava da più mesi un'orribile contagiosa epizoozia"[5].

Quelle scoppiate in Istria negli anni Settanta del XVIII secolo furono solo alcune delle numerose manifestazioni epidemiche che, con cadenza regolare, bersagliarono la provincia nel corso del Settecento, assestando un duro colpo all'economia rurale istriana; i bovini, infatti, rappresentavano un fattore importante sia nella produzione agricola sia alimentare della penisola e la loro perdita poteva ripercuotersi in maniera drammatica sulla popolazione[6].

DALLA DALMAZIA ALL'ISTRIA

Nel mese di settembre del 1774 in otto ville del Circolo di Zara si manifestò un'epidemia "nell'Animali bovini" che mise subito in allerta le autorità veneziane, le quali, senza indugiare oltre, inviarono sul posto il professor

4 Giuseppe Orus (1751-1792) fu un accademico e veterinario italiano cui il Senato della Repubblica di Venezia affidò, nel 1773, la creazione e la direzione della Scuola veterinaria (*Collegio Zoojatrico*), presso l'Università di Padova. Primo professore di Medicina Veterinaria dell'Ateneo patavino, Orus ebbe responsabilità nell'organizzazione e nell'avvio della nuova istituzione, nell'istituzione di un Museo di Anatomia comparata, ed agì anche come Ispettore ufficiale di igiene e sanità animale per la Repubblica di Venezia, recandosi spesso nei luoghi in cui si manifestavano le epizoozie (Cfr. A. VEGGETTI, *Giuseppe Orus*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 79, Roma, 2013, pp. 766-768).

5 T. BOTTANI, *Delle Epizoozie del Veneto dominio in Italia, ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici, utili principalmente all'agricoltur*a, vol. VII, Venezia, 1819, p. 95.

6 R. CIGUI, *La congiuntura degli anni 1709-1715 tra aberrazioni climatiche, patologie e crisi agricole*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XLVI, Rovigno, 2016, pp. 279-280.

Giuseppe Orus, “accompagnato da due Alunni del suo Collegio”[7]. Giunto nel villaggio di Bergud e rilevati i sintomi della malattia Orus non ebbe dubbi nel giudicare l’infezione una *peripneumonia maligna*, che curò, secondo le prescrizioni dell’epoca, “mediante l’emissioni di sangue, gli antisettici ed antiflogistici e le usate precauzioni”[8]. Dopo qualche giorno l’infezione apparve in altri due villaggi del territorio, Nadino e Corlat, dove, tra la sorpresa generale, il metodo di cura applicato in precedenza con successo si rivelò del tutto inaffidabile (gli animali deceduti furono notevolmente più numerosi di quelli risanati), cosicché all’estinzione del morbo giovarono di più “ i rigorosi divieti dell’Uffizio di Sanità emanati, che col mezzo dei Medicinali alla maggior parte dei risanati non amministrati”[9].

Vista l’inefficacia delle terapie messe in campo, si cominciò giustamente a dubitare circa la correttezza della diagnosi iniziale, dubbio che purtroppo divenne certezza quando il male si palesò nella villa di San Cassano, dove, nonostante le attenzioni del dottor Orus, fu talmente grande il numero degli animali infetti e deceduti che uno dei suoi collaboratori, il medico fisico e veterinario Antonio Fantini, concluse che l’esito infausto delle cure faceva pensare che la malattia necessitasse di un altro genere di trattamento. Costretto a intraprendere da solo un nuovo percorso terapeutico – Giuseppe Orus era stato inviato in Istria dal Magistrato alla Sanità per riconoscere la malattia che stava dilagando tra i buoi della provincia – il Fantini osservò “che il sangue estratto in qualunque grado della malattia era sempre tenue e florido”, convincendolo della pericolosità di un eventuale ricorso alle *flebotomie.*

> Non cacciò per questo sangue più d’una volta, discretamente, e giammai a male avanzato. Usò indi l’oglio di lino, gli antiflogistici, gli antiputridi, i clisteri emolienti, i suffumigi coll’aceto e canfora; e allora che, insistendo la malattia, i polsi degli ammalati si faceano piccioli e la respirazione più difficile [...] applicò loro i vescicanti alle cosce[10].

7 Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 591. *Relazioni dei medici e chirurghi*. Si veda pure A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. II *(1601-1800),* Bologna, 1973, p. 584.

8 A. FANTINI, *Memoria epistolare sopra l’epizoozia bovina scopertasi ultimamente in alcuni luoghi della Dalmazia*, in T. BOTTANI, *Delle Epizoozie del Veneto dominio in Italia, ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici, utili principalmente all’agricoltur*a, vol. XI, Venezia, 1821, p. 231. Giuseppe Orus suggerì un metodo curativo contro la *peripneumonia* o *polmonara* che abbiamo inserito tra i documenti allegati a questo studio.

9 *Ibidem*.

10 *Ivi*, p. 232.

Gli ottimi risultati ottenuti con il nuovo procedimento terapeutico fecero sì che il Fantini lo applicasse anche nelle “ville littorali” di Cosin, Diclo e Brevilacqua colpite da un’analoga insorgenza, ma i risultati ottenuti nelle tre località furono a dir poco contrastanti. In effetti, se a Diclo e Brevilacqua le cure si rivelarono assai efficaci permettendo di evitare il disastro, non altrettanto accadde a Cosin, dove “il male era esteso molto e fomentato dall’una parte dalla turpe direzione della Deputazione dalmatina, alla quale bastava un vile presuntuccio per lasciar libero il contratto delle carni e pelli degl’infetti, dall’altra dall’ostinazione dei Morlacchi, che non voleano medicare i loro buoi”[11]. Ciononostante, la maggior parte degli animali affidati alle cure del medico si ristabilì perfettamente con grande sollievo dei proprietari e, una volta terminata l’epidemia e costatato che tutti i bovini delle ville dalmate colpite erano in perfetta salute, il dottor Antonio Fantini, reputando ormai inutile la sua permanenza in Dalmazia, chiese e ottenne dal Magistrato alla Sanità il permesso di far ritorno a Venezia per relazionare sull’operato.

IL TERRITORIO UMAGHESE INVESTITO DALL’EPIDEMIA

Conscio di quale pericolo rappresentasse per l’Istria l’epizoozia scoppiata nel circondario di Zara, nel mese di novembre del 1774 il podestà e capitano di Capodistria, Agostino Minotto, inviò al Magistrato alla Sanità di Venezia una missiva nella quale chiese espressamente che fossero presidiati “con guardie di vista e permanenti si di giorno che di notte tutti li Porti di mare” della provincia onde evitare che vi approdassero “bastimenti provenienti anche dalla Turchia al carico di animali diretti per la Serenissima Dominante”[12]. Troppe volte, infatti, il bestiame giunto dalla Dalmazia era stato all’origine di micidiali epidemie che, con cadenza annuale, avevano bersagliato la penisola recando gravi danni a una popolazione afflitta anche da altre calamità e, di solito, queste infezioni si propagavano proprio dai porti in cui attraccavano i bastimenti con il loro carico di morte. Malauguratamente i timori espressi dal Minotto si rivelarono quanto mai fondati,

11 *Ivi*, p. 233.

12 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Relazioni dei medici e chirurghi*, b. 591. *Rapporto di Agostino Minotto, Capodistria 19 Novembre 1774.*

giacché il contagio riuscì a penetrare nelle giurisdizioni di Parenzo, Pirano e Umago cogliendo di sorpresa le autorità sanitarie della Serenissima, le quali interpellarono immediatamente l'*Ispettore ufficiale di igiene e sanità animale* Giuseppe Orus per l'identificazione del male, che si rivelò essere il medesimo insorto in Dalmazia (*peripneumonia contagiosa*).

Fig. 1 - Il territorio umaghese investito dall'epidemia. Particolare della Nouvelle carte de l'Istrie di Paolo Santini, 1790 (Coll. CRS Rovigno)

Nell'agro umaghese "l'epidemico morbo negl'Animali Bovini" si manifestò fin dal primo dicembre del 1774 e per circoscriverlo fu inviato sul posto il protomedico della provincia dell'Istria, Ignazio Lotti, il quale, una volta visitati gli animali, si rese immediatamente conto della natura contagiosa del male attribuendone la causa non ai foraggi del luogo o alle particolari condizioni atmosferiche del periodo ma semplicemente all'approdo nel porto di Umago di bestiame infetto proveniente "dal caricatore di Zara", venduto, nonostante l'interdizione dello sbarco, agli abitanti del territorio "a vilissimo prezzo"[13].

> La malattia introdottasi in questa Provincia nel Bestiame della Spezie bovina, e che in obbedienza ai venerati comandi di Vostra Eccellenza io vengo di osservare – scrisse Lotti nella relazione inviata al podestà e capitano di Capodistria – si manifesta con evidenti riprove Epidemia contagiosa, non avvente origine da questi foraggi o dalla aerea stemperatura, ma dall'approdo di Bovi infetti provenienti dalla Dalmazia, che appunto successe tra il Promontorio di Umago e quello di Salvore, dov'è tuttavia per le vigilantissime Provvidenze di vostra Ecc.za avventurosamente confinata. La compera da que' bastimenti di molte carni già morticine a tenuissimo prezzo per l'avarizia, o la miseria di parecchj; gli interiori rifiutati dal mare, e pascolo sulla spiaggia de' famelici cani, i quali li asportano agli Abituri del Vicinato; le pelli esposte sul lido alla Ventilazione, e lambito da nostri Armenti, che per diffetto di acque scendono ad abeverarsi ad alcune dolci sorgenti in tempo di bassa marea, realizzano pur troppo il maligno contatto[14].

L'epidemia ebbe una rapida diffusione in quasi tutte le località dell'Umaghese, al punto che nei primi diciassette giorni di dicembre perirono ventisette animali distribuiti tra le località di Salvore (5), Sipar (17, di cui 11 proprietà del sig. Apollonio e 6 del conte Rota), Carso (4) e Materada (1), che salirono a settantacinque nei primi giorni di febbraio del 1775[15].

13 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Rapporti dei Medici e Chirurghi*, b. 587. *Relazione datata Capod.a 31 Luglio 1776.*

14 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, b. 493. *Capodistria (1778-1787). Relazione Ignazio Lotti Protomedico, Capodistria addi 30 Dicembre 1774.*

15 *Ivi*, *Pedelista dello stato degli Animali Bovinj del territorio di Umago dal giorno 1 xmbre 1774 sino li 2 Febraro 1774 m.v.*

Andamento dell'epizoozia nel territorio di Umago (1.12.1774-2.2.1775)

LOCALITÀ	STALLE SEQUESTRATE	ANIMALI MORTI	ANIMALI AMMALATI	ANIMALI GUARITI	STALLE LIBERATE DAL MORBO
Suburbio di Umago	Dom.co Muggia (1.12.1774)	Dom.co Muggia n. 5	-	Dom.co Muggia n. 1	Dom.co Muggia (3.1.1775)
Sipar	Sig. Appolonio (Bassania) Sig. Co. Rota (1.12.1774)	Sig. Appolonio Appolonio n. 11 Sig.ra Co. Rota n. 6	-	Sig. Appolonio, Vacchini n. 4, Bovi d'aratro n. 3 Sig.ra Co Rota, Vacchini n. 3	Sig. Appolonio (8.1.1775) Sig.ra Co Rota (8.1.1775)
Carso	Zorzi Sossa (12.12.1774) Andrea Crebelich (24.1.1775) Andrea Giurgiovich Fratelli Centenari (24.1.1775)	Zorzi Sossa n. 36 Andrea Crebelich n.7 Andrea Giurgiovich n. 2	Andrea Crebelich n. 5 Andrea Giurgiovich n. 2	Zorzi Sossa, vacchini n. 3, Bovi d'aratro n. 5 Andrea Crebelich n. 8 Andrea Giurgiovich	Martin Valentich (19.1.1775) -
Seghetto	Martin Valentich in Giubba (29.12.1774)	Martin Valentich n. 1	-	-	Federici (9.1.1775)
Materada	Sig. Fedrici, Pizzudo (12.12.1774) Anton Vocovich, Pizzudo (24.1.1775)	Sig. Fedrici n. 7 Anton Vocovich n. -	- Anton Vocovich n. 2	Sig. Fedrici, Vacchini n. 2 Bovi d'aratro n. 3 Anton Vocovich n. 1	Zorzi Sossa (2.2.1775)
TOTALE	**9**	**75**	**9**	**41**	**5**

Che ci si trovasse di fronte a un contagio molto letale – due terzi dei bovini colpiti morivano infatti nel breve giro di una settimana – il medico lo capì dai numerosi e gravissimi sintomi osservati negli animali durante il sopralluogo alle stalle, i quali presentavano

> tristezza, pello rapido, e rabbuffato, brividi, e tremito universale, poi calore corrispondente, orecchi pendenti, diffetti di ruminazione, rifiuto di qualunque foraggio, ma non di bevanda, occhi torbidi, e rientranti nell'orbita, e lagrimosi, gemito continuo bavoso, e fetido dalle narici, e molto più dalla lingua

> sudicia, e in moltissimi gremita di ulceri, tosse molesta, lamento anelito, e grande scuotimento nei fianchi concavi e rilasciati; veglia, diarrea sierosa, biliosa ovvero dissenteria cruenta e marciosa accompagnata da un tenesmo doloroso incessante con stanchezza e vacillamento, ed un'alito graveolente, ed ecitante il vomito ai custodi Pastori[16].

La pericolosità del morbo fu confermata pure dall'autopsia anatomica di alcuni cadaveri eseguita dallo stesso Lotti[17], la quale, assieme ai sintomi precedentemente rilevati, lo convinse che ci si trovava al cospetto di "una putrida dissolutiva cancrenosa febbre prodotta da un miasma estremamente acerrimo, attivo e contaggioso di cui come pur troppo sono cospicui gli effetti, così egualmente incognita in ispecie ci è la Natura, che col solo favore dell'analogia si può in qualche guisa congetturare"[18]. Vista la natura dell'infezione, che assaliva "in egual maniera il forte, il debole, il giovane, l'annoso, i pingue e lo squallido, il Maschio e la Femmina", e ritenendo controindicata nella circostanza la pratica del salasso, per altro molto in voga all'epoca, il protomedico provinciale consigliò di sottoporre ogni animale ammorbato

> alla dieta severa dell'acqua resa bianca con la crusca di frumento o con la farina di orzo, a cui siano aggiunte alcune goccie di buon'acete, servendosi per bevanda di acqua di fonte, in cui sia stata rifusa la Camomilla, e lo Scordio, e disciolta qualche tenue quantità di Alume. E perché qualunque rimanenza di secco foraggio dentro al ventricolo viene danevole in ogni caso di grave morbo, e perché è conveniente eliminare il miasma acuto che per mezzo della saliva si è agevolmente introdotto, così credo utilissimo l'uso sera e mattina del primo giorno di mezza libra di Oglio di Lino recente, e un po' tiepido, ed un Clistere composto di due libre di quest'Oglio, e di una sufficiente quantità di sal di Mare disciolto nell'aceto, essendomi noto, che niun altro purgante

16 *Ivi*, *Relazione Ignazio Lotti Protomedico, Capodistria addì 30 Dicembre 1774*.

17 *Ibidem*. "Passando perciò di seguito alla anatomica Inspezione, mi venne fatto di prontamente vedere la trachea e li bronchj, e le vescicole impaniate di un lentore assai degenere, e putrilaginoso; il parenchima floscia, e assai frole, e tutto al di fuori sulla ertioma superficie vela il polmone di una gelatina tenace. Niente di stravagante diede a vedersi il cuore, tranne la pochissima quantità di sangue atro, scioltissimo, che doppo otto ore dalla morte, e in così rigorosa stagione in un Bue perito prima del chiudere del quarto giorno scorrea da ogni parte in gran copia. Lo stato dell'esofago comparve come quello della lingua ulceroso, e nei ventricoli riarsi si osservò una quantità eccedente di foraggio dissecato, indigesto, essendo il restante della fistola intestinale livido, e cancrenoso. La cistide fellea di una enorme gonfiezza a crepatura, e il liquore per entro contenuto, e di cui era saturo il fegato, variegato al di fuori di macchie atrogialle, si palesò assai scorrevole, e dissoluta, avvendo di riscontro il Liene consunto, e affatto fragile. L'omento poi, e il mesenterio si viddero squallidi, e ridotti alle sole membrane in uno stato di vera atrofia per colliquazione".

18 *Ibidem*.

> produce effetti così pronti e felici, dovendo intanto più volte al giorno per uso interno prestare qualche oncia della seguente mistura: Piglia di aceto e di miele crudo sei libre, di nitro polverizzato mezz'oncia, e di oglio di vitriolo altra mezz'oncia. Riponi tutto in vaso di terra a vernice sopra fuoco lentissimo: agita per un quarto d'ora in modo che non bolla, e raffreddato che sia serbalo alla descritta esigenza. Quindi in rapporto al progresso più o meno calore dello stato si soverchio calore, e dell'eretismo dei solidi per l'irritamento a quello della putrida dissoluzione, e della lassezza che ha caratteri manifesti, crederei necessario il passare da questo metodo a quello degli antirettici più tonici e iradiativi che io riuserei alla sola prattica più volte al giorno dell'aceto dei Ladri alessifarmaco canforato, ma però sopra tutto vigorato da una dose ben eficace della Corteccia del Perù, la quale prevale certamente per comune consentimento e per una irrefragabile esperienza, che è il fondamento della verità. Non si deve per altro in tutto il corso della malattia omettere diligenza per mondare la lingua, il palato, e le fauci col mezzo di una Spongia immolata in parti eguali di Aceto, di acqua vite, di oglio di Lino, e un po' di salnitro per entro discioltisi, e sia sempre pollita la Stalla da ogni fime, e d'ogni impurità, oltre li frequenti suffumigj di bache di ginepro, di Catrame o di polvere di Archibugio, potendo gherire, che nella visita da me istituita dall'alito fetidissimo dell'infetto Bestiame, e dell'immondezza del luogo venni assalito più volte da insulti vertiginosi[19].

Di vitale importanza per la sopravvivenza della specie bovina era soprattutto l'interruzione della trasmissione morbosa, per frenare la quale, vista l'impraticabilità di misure quali la separazione dei bovini durante il pascolo e l'abbeveraggio, il dottor Lotti auspicò che fossero istruite una o più persone, "atte abbastanza, e di neta fede", con il compito di visitare giornalmente le mandrie isolando, al primo manifestarsi del male, ogni animale che presentasse i segni dell'avvenuto contagio. Un altro elemento, secondo il medico, che doveva essere preso seriamente in considerazione era la difesa dalle esalazioni emesse dalle carcasse degli animali deceduti, per la cui tumulazione il Magistrato alla Sanità di Venezia aveva prescritto la profondità da osservare; tuttavia, la natura carsica della penisola istriana faceva sì che tale prescrizione fosse

> in molte parti impossibile all'esecuzione [...] per la durezza dello stato sassoso, che sottostà di pochi piedi alla terra [per cui] si renderebbe necessario, o il fuoco distruggitore di qualunque virulenza, o la sovra posta calce; che finalmente in una Provincia tanto fertile di Pietre e di Boschi non può riuscire di un'enorme dispendio tanto più che a maggior danno abbonda di Cani fero-

19 *Ibidem.*

> ci e famelici, e per la strana copia delle nevi vicine è infestata dai lupi discesi sul piano[20].

Notizie confortanti giunsero, intanto, da Parenzo e Pirano dove, tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio del 1775, i rettori delle due località informarono il podestà e capitano di Capodistria, Agostino Minotto, che nei loro territori il terribile morbo si era pressoché estinto. Ciononostante, due casi furono registrati a Visinada nella stalla di Martino Rogovich e altrettanti a Parenzo, una circostanza che fu imputata allo "scarso numero di Milizia Reclutata del distaccamento diretto dal Uffiziale Polo Scutari e dal libertinaggio di quei Villici nelle presenti loro calamità". Malgrado ciò la situazione poteva ritenersi sotto controllo, dal momento che i "bovi" deceduti furono seppelliti tutti in fosse profonde e la stalla incriminata posta sotto sequestro; inoltre, a Polo Scutari fu concesso

> l'uso de' Soldati di Cernide, incaricandolo che debba aggiostar Sintinelle di vista tanto di giorno che di notte onde non segua alcuna communicazione con persone ed Animali liberi e che debba essere somministrato il fieno e l'acqua dalle persone sequestrate agli animali che furono compagni delle periti, e ch'abbia a rendermi conto d'ogni caso che succedesse nell'avvenire di malatie o di morte[21].

Anche nell'agro umaghese, dopo una dozzina di giorni senza nuove infezioni, la situazione parve migliorare al punto che l'8 febbraio il podestà di Umago, Pietro Barbaro, inviò una missiva al Minotto nella quale scrisse che "il male fosse vicino al suo termine, e che restavano pochi giorni a render libere anche le due ultime Stalle attaccate", salvo poi ricredersi alla notizia dell'avvenuta contaminazione "di tre altre stalle in quel Territ.o, l'una di And.a Crebelich nella quale perirono sette Animali, la seconda di And.a Giurgiovich nella quale ne perirono altri due e l'altra di Ant.o Vocovich nella quale due se ne sono ammalati"[22]. Alla lettera fu allegata pure una tabella riassuntiva dello "stato degli animali della Giurisd.ne di Umago", da cui risultò che, sino al 2 febbraio, le stalle colpite erano state in tutto nove (cinque delle quali liberate

20 *Ibidem*.

21 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, b. 493. *Capodistria (1778-1787). Lettera del podestà Agostino Minotto, Capodistria 8 Febbraio 1774 m.v.*

22 *Ibidem.*

dal morbo), mentre il numero degli animali morti si era attestato a settantacinque, quello dei malati a nove e quello dei guariti a quarantuno.

Il male, però, invece di arrestare la sua corsa continuò a imperversare per tutto il mese, incrementando ulteriormente il numero degli animali deceduti, che, nel frattempo, era salito a novantotto, mentre quasi altrettanti, novantasei per la precisione, erano riusciti a superare indenni la grave malattia. Agli inizi di marzo, tuttavia, sembrò che l'epidemia stesse volgendo al termine, poiché nella missiva del 9 marzo 1775, inviata agli "Eccellentissimi Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità", il podestà e capitano di Capodistria, Agostino Minotto, confermò che non si avevano notizie di nuovi casi nei "Regimenti" di Parenzo e Pirano e nella giurisdizione di Visinada, mentre nel territorio di Umago rimanevano sottoposte a sequestro ancora tre stalle[23].

Quadro generale dell'epizoozia scoppiata nel territorio di Umago (1.12.1774-8.3.1775)

STALLE	STALLE SEQUESTRATE	ANIMALI MORTI	ANIMALI INFETTI	ANIMALI GUARITI	STALLE LIBERATE
Stalla di Dom.co Muggia nel sobborgo di Umago	-	5	-	1	3.1.1775
Stalla del Sig.r Appolonio in Bassania nel dist.to di Sipar	-	11	-	11	8.1.1775
Stalla della Sig.ra C.a Rota in Bassania nel dist.to di Sipar	-	6	-	3	8.1.1775
Stalla del missier Zorzi Sossa nel dist.to di Carso	-	36	-	12	2.2.1775
Stalla dei Sig.ri Fedrici in Pizzudo dist.to di Materada	-	7	-	5	7.2.1775
Stalla di Martin Valentich in Giuba dist.to di Seghetto	-	1	-	13	19.1.1775
Stalla di Andrea Crebelich nel dist.to del Carso	-	10	-	11	26.2.1775
Stalla dei Sig.ri Centenari nel dist.to del Carso	1	12	-	10	-
Stalla di Ant.o Vuocovich in Pizzudo dist.to di Materada	-	2	-	3	4.3.1775
Stalla di Zorzi Coronicha in Pizzudo dist.to di Materada	-	-	-	5	28.2.1775
Stalla dei Fra.li Babich nel dist.to del Carso del Sig.r Rastelli	1	5	2	13	-
Stalla di Zorzi Sossa q.m Zuane in Pizzudo dist.to di Materada	1	3	-	9	-
TOTALE 12	**3**	**98**	**2**	**96**	**9**

23 *Ivi, Lettera del podestà Agostino Minotto, Capodistria 9 Marzo 1775.*

IL RITORNO DELL'EPIZOOZIA

Dopo alcuni anni di relativa calma, nel 1779, una nuova epidemia si abbatté sulla penisola, ma, a differenza di quella precedente, comunicata dal bestiame contaminato proveniente dalla Dalmazia, questa volta calò in Istria dalle "Superiori Estere Provincie della Stiria, de' Circoli di Graz, Marpurgo, Cilla" per diffondersi "nella Signoria di Castel Novo, e nel Territorio Triestino, scoppiando anche successivamente in qualche suddito Villaggio dell'Istria"[24]. Che si trattasse della stessa infezione, la *pneumonite epizootica*, che qualche anno prima aveva bersagliato l'agro umaghese fu confermato dal protomedico Ignazio Lotti nella relazione che lo stesso inviò il 29 dicembre ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia in seguito all'insorgenza del morbo nel territorio di Capodistria, manifestatosi, a suo dire, con "alcuni rei caratteri per conto di sintomi dell'altra Epizootia del 1775 da me osservata, descritta, e trattata"[25]. Il medico, in effetti, nel corso della sua visita agli stallaggi ebbe modo di ravvisare negli animali infermi "tristezza, pelo ispido, e rabbuffato, brividi, e tremito universale, poi calore corrispondente, difetto di ruminazione, rifiuto più o meno di qualunque foraggio, occhj torbidi, e lagrimosi; gemito bavoso, e fetido dalle narici; bocca, e lingua sudicia, dolente infiammata, tosse, lamento, anelito, grande scuotimento nei fianchi"[26], tutti indizi che egli conosceva bene avendoli già osservati nella precedente epidemia. Ben presto furono chiarite anche le modalità di trasmissione del morbo, imputabili, fu evidenziato, ai macellai che si recavano sovente "ai Mercati delle Limitrofe Provincie"

> i quali hanno eseguito il fatale trasporto di Bovi, che accesero la Epidemia nel Territorio e lasciarono le traccie maligne nei Villaggi di Marconschiena, e Tuole sotto la Giurisdizione di CastelNuovo in passando, dove perirono alcuni Buoi, che mangiarono il fieno di quelli del trasporto lasciato nelle Stalle, ed alcuni tuttavia ne restarono ammalati"[27].

24 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Proclami, Terminazioni, ed altri ordini a stampa, pubblicati dal principe e dai Provv.ri alla Sanità, in materia di sanità*, b. 158. *Terminazione 16.2.1779*). Lo storico della medicina Alfonso Corradi ricorda che nel 1779 "epizoozie ne' bovini erano altresì oltremonti, e soprattutto in Austria, nella Slesia e nella Picardia (A. CORRADI, *op. cit.*, p. 611)

25 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 712 (1779-1780). *Relazione del protomedico dell'Istria Ignazio Lotti, Capodistria 29 Xbre 1779.* Dalle informazioni contenute nella relazione veniamo a sapere che nel corso dell'epizoozia del 1775 il territorio di Umago perdette complessivamente centosei animali, mentre quelli guariti furono un'ottantina.

26 *Ibidem.*

27 *Ivi, Relazione di Ignazio Lotti, 14 Gennaio 1779 m.v.*

Con l'avvento dei primi casi di contagio apparsi il 22 dicembre fu immediatamente allertato l'Ufficio di Sanità che ripristinò una serie di misure preventive nella speranza di arginare l'espansione del contagio, prima fra tutte, l'interruzione di qualsiasi tipo di comunicazione mediante il sequestro e il controllo degli animali infetti e dei loro proprietari, un compito talmente importante e oneroso che, secondo il dottor Lotti, non poteva essere lasciato a villici "dall'indole poco consigliata e prudente" ma doveva essere svolta da "Persone di Rango, o Militare, o Distinto". Per quanto fossero restrittive, le disposizioni sanitarie messe in atto non impedirono all'infezione di espandersi e nel giro di una settimana nelle contrade di Centora e Braide e in altre della villa di Maresego furono sette le stalle poste sotto osservazione per un totale di sedici animali ammorbati e quattro deceduti[28].

L'epidemia nel territorio di Capodistria (22-29.12 1779)

STALLE	STALLA SEQUESTRATA	ANIMALI AMMALATI	ANIMALI MORTI
Stalla di Giacomo Sabadin pertinenze di Maresego	1	2	2
Stalla di Biasio Sabadin pertinenze di Maresego	1	0	1
Stalla di Daniel Danielut della pertinenza	1	4	0
Stalla di Dom.co Danielut delle pertinenze	1	1	0
Stalla di Matio Chermaz di Centora	1	1	1
Stalla della Sig.ra Co: Santa V.ta Gavardo nella Contrà di Braide	1	6	0
Stalla del Sig.r Guglielmo de Thels nella Contrà di Braide	1	2	0
TOTALE	**7**	**16**	**4**

Con il nuovo anno la curva dei contagi non accennò a diminuire, anzi, da un resoconto datato 3 gennaio 1780, risultò in crescita il numero delle stalle sequestrate, salito ora a nove (le ultime a essere colpite erano quelle della contessa Santa Borisi, vedova Gavardo, in contrada Prade e del signor Bartolomeo Manzioli a Villisano), quello degli animali contagiati (ventisette) e morti (quattordici), cifre che lievitarono nell'ordine a undici, trentacinque e ventitré il giorno 14[29]. Ben presto il "maledetto morbo" s'insinuò anche

28 *Ivi, Piedilista delle qui infrascritte Stalle del Territorio di questa Città di Capodistria, attaccate dal Morbo epidemico negli Bovini così degli Animali morti ed ammalati dal 22 Xbre spirante, sino il giorno d'oggi, 29 Xbre 1779.*

29 *Ivi, Piedilista delle stalle colpite tra il 22 Xbre 1779 sino oggi 14 gennaro 1779 m.v.*

in una stalla sita nel comune di Isola, dove fu probabilmente trasportato da un pastore austriaco sceso in Istria a svernare, e nel territorio di Orsera, una situazione che fece giustamente temere il peggio.

Un ulteriore, decisivo, passo verso una più completa comprensione della malattia fu l'autopsia dei cadaveri eseguita da Ignazio Lotti, ritenuta, non a torto, uno strumento indispensabile per capire "l'indole corrompitrice del virulento seminio", che confermò la natura contagiosa della patologia la quale si propagava "in tutti di quella Spezie per commercio, e vicinanza, con li medesimi costanti caratteri in ciascheduno", contaminando, oltre ai polmoni, "tutti li visceri, le facoltà, e gli umori"[30]. La dissezione cadaverica si rivelò quanto mai utile, poiché non solo fornì al protomedico indicazioni sull'evoluzione morbosa della stessa, ma gli consentì di elaborare alcune strategie terapeutiche "per distruggere, o impedire nel progresso questo terribile flagello".

> Prima – di opporsi con somma rapidità alla infiammazione per mezzo del Salasso replicato nel primo, e secondo giorno al peso di due in tre libre per ciascheduna delle due Sanguigne.
> Seconda – di mondare sul momento, e ciascun giorno più volte le narici, la lingua e le fauci con Aceto, e Canfora dal miasma venefico, che parimenti si dovrà eliminare dalli ventricoli, e dalli intestini, facendo ingollare nel primo giorno a ciascun'Ammalato mattina, e sera mezza libra di Olio di Lino recente un po' tiepido, e insinuando un Clistere composto di due libre di questo Olio, e di una suficiente quantità di Sal di mare disciolto nell'Aceto, il quale certamente introducendo la pronta, e discreta purgazione potrà impedire la fatale Disenteria.
> Terza – di resistere fino al quarto giorno all'indole ardente alcalina con tre o quattro riprese al giorno di Aqua tepida resa bianca con la spremitura della Crusca di frumento, in un secchio della quale vi siano aggiunte due libbre di perfetto Aceto, sei oncie di Miele ed un'oncia di Nitro.
> Quarta – di opporsi nel quinto giorno, cioè nel massimo aumento, e per tutto lo stato della malattia, alla Cancrena con la decozione dei fiori di Camomilla due volte al giorno nella dose di due libre per ripresa, che si dovranno sopra bevere ad un boccone formato con due dramme di Chinchina, con una dramma e mezzo di Canfora, e suficiente quantità di Miele. In caso, che il Polmone venisse soverchiamente irritato dall'inutile tosse, come in alcuni si è osservato,

30 *Ivi, Relazione del protomedico dell'Istria Ignazio Lotti sull'epizoozia nel territorio di Capodistria, Capodistria 3 Genajo 1779 m.v.* Nel corso dell'autopsia Lotti notò che "nel cadavere poi si rende osservabile il tenace urente calore in istagione tanto rigorosa doppo ben dodici ore dalla morte, il puzzore universale, li mocci putridissimi da tutta la pituitaria, e li canali anche più esterni ingorgati, di un sangue atro, che non fu giammai cotennoso neppure nel principio della malattia, e che tale apparisce altresì nel Polmone, nei Ventricoli, negli intestini nereggianti, lividi, frali, cancrenati. Il fegato è tutto sparso di una bile sottilissima porracea, la di cui Cistide rigonfia a crepatura contiene un fluido egualmente scioltissimo verdastro per la quantità di una libra per lo meno; e l'interna membrana dell'Omaso si separa senza forza distaccata a frammenti.

e impose gli Esteri limitrofi di semplice Peripneumonia, oltre li rimedj finora prescritti, potrà massimamente valere un boccone pettorale andino formato con tre dramme di Sperma Ceti, un altrettanto di polvere di Liquirizia, con un dramma di Cinoglassa, e suficiente quantità di Ossimele semplice[31].

Il morbo, intanto, non potendo essere arginato "dentro i primi confini", si allargò ad altre ville del Capodistriano e non solo. Dopo Maresego, infatti, il contagio penetrò anche a Lazzaretto e, nelle due località, nel corso del primo mese di epidemia (dal 22 dicembre al 22 gennaio), le stalle contaminate furono otto (altre tre furono messe sotto sequestro) con ventiquattro bovini morti dei circa seicento registrati, ma tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio furono colpite pure Paugnano e Valmorasa.

Andamento dell'epizoozia a Maresego, Lazzaretto, Paugnano e Valmorasa (29.1-26.2.1780)

DATA	ANIMALI MORTI	ANIMALI MALATI	ANIMALI GUARITI	TOTALE
29.1.1780	26	7	9	42
4.2.1780	32	5	13	50
11.2.1780	33	4	13	50
19.2.1780	33	4	16	53
26.2.1780	34	3	17	54

Notizie poco rassicuranti giungevano intanto anche dal territorio umaghese, una zona bersagliata ripetutamente dall'epidemia, dove pare fosse avvenuto "qualche accidente nei Manzi verso le parti di Petrovia"[32]. Visto l'inasprirsi dell'epizoozia, che stava interessando contemporaneamente l'Istria e l'adiacente territorio triestino, i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità decisero di intervenire e il 16 febbraio emanarono una delibera (*Terminazione*) con la quale ordinarono la rapida erezione "di rastelli al confine ne' Soliti siti di tutto il Veneto Friuli, e dell'Istria"; il taglio e il barricamento delle strade più esposte, che dovevano essere custodite giorno e notte da guardie per impedire la furtiva introduzione di bovini; l'interruzione momentanea dei commerci con Stiria, Carinzia, "Cragno Austriaco" superiore

31 *Ibidem.*

32 *Ivi, Relazione del protomedico dell'Istria Ignazio Lotti, Capodistria 22 Gennaro 1779 m.v.*

e inferiore e con i distretti contermini di Trieste e Gorizia, come pure l'introduzione "dall'attaccato Territorio di Capodistria nel Friuli le Carni, pelli fresche, o concie, come altresì le Carni degli Animali di detta spezie, quando anche scortate fossero da Fedi di sanità, e ciò in pena della vita"[33]. Inoltre, in attesa delle nuove disposizioni del Magistrato alla Sanità, in Istria e nel Friuli furono sospesi i mercati e le fiere di qualsiasi genere.

Fig. 2 - Il territorio di Capodistria. Particolare della Carta dell'Istria di Gio. Antonio Capelaris, 1797 (Coll. CRS Rovigno)

L'ordine delle autorità sanitarie di innalzare posti di guardia ai confini fu prontamente recepito: per la custodia dell'agro giustinopolitano il podestà e capitano di Capodistria, Zuanne Moro, dispose che fossero sbarrate le strade di accesso nelle località di S. Sebastiano e Besovizza ed eretti cinque caselli di sanità a Popecchio, Xasid (Zazid), S. Sebastiano, Besovizza, Racchitovich custoditi ognuno da due soldati delle cernide agli ordini di

33 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Proclami, Terminazioni, ed altri ordini a stampa, pubblicati dal principe e dai Provv.ri alla Sanità, in materia di sanità*, b. 158. *Terminazione 16.2.1779 m.v.* Cfr. T. BOTTANI, *op. cit.*, pp. 89-91.

due caporali e un sergente[34]; nel distretto di Muggia e Caresana s'innalzarono quattro caselli di sanità, che andavano ad aggiungersi ai quattro già esistenti, alla custodia dei quali furono posti sedici soldati delle cernide; per motivi di sicurezza si procedette pure allo sbarramento di due strade[35]. "Posti armati" di controllo si organizzarono anche nel territorio di Montona, area di confine e particolarmente sensibile, e coinvolsero diciotto località e trentotto soldati delle cernide, i quali vigilarono i caselli fino al 21 marzo quando fu deciso di dimezzarne il numero[36].

Caselli di sanità, restelli e cernide nel territorio di Montona (1780)

LOCALITA'	CASELLI	STRADE TAGLIATE	CERNIDE
Montona	-	-	-
Zumesco	1	1	2
Repceviza	1	-	2
Bercusin	1	1	2
Macoverch	1	-	2
Struga	1	-	2
Xuxich	1	-	2
Lunich	1	-	2
Martincich	1	-	2
Levach	1	-	2
Laco	1	-	2
Castagneviza	1	1	2
Pineda	1	-	2
Sasdan	1	-	2
Ugljaviza	1	-	2
Scherline	1	-	2
Monte Caporal	1	-	2
Dolaz	1	-	2
Zernoviza	1	-	2
TOTALE	**18**	**3**	**36**

34 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 712. *Piedilista che dimostra li posti armati nelle sottoscritte vile di questo territorio limitrofe, per la episodja Bouina, formato per ordine di S. E. Sig. Zuanne Moro terzo Podestà e Capitano, Capodistria 22 Marzo 1780*.

35 *Ivi, Pedelista delli qui infrascritti Caselli eretti nel Territorio di Muggia e Caresana guardati dalli Soldati Cernide nella presente urgenza del Morbo Contagioso delli Bovini, Addì 26 Feb.ro 1779 m.v.*

36 *Ivi, Pedelista dimostrante li Posti armati in questo Territorio appresso il Pubblico Confine per ord. Di S. E. Sig.r Pod.a e Cap.o di Capodistria G. D. a difesa dell'Epidemia nelle specie Bovine il qual armo durò sino li venti suddetto inclusive, sono giorni tredici, Montona addì 8 Marzo 1780.*

VERSO L'ESTINZIONE DEL MORBO

Verso la fine di febbraio l'epizoozia cominciò finalmente ad allentare la sua morsa e già il 3 marzo il protomedico Ignazio Lotti annunciò con grande soddisfazione che nel distretto di Capodistria la malattia si era ridotta "alla sola contumacia della Villa di Lazzaretto dove non vi è alcun animale ammalato, essendo già liberate le tre Ville di Paugnan, Maresego e Valmorasa"[37]. Dal resoconto tabellare annesso alla relazione inviata alle autorità, risultò che durante l'epidemia erano periti in tutto trentaquattro bovini dei milleventuno presenti nelle quattro località (3.33%), un numero relativamente basso se paragonato alle altre epizoozie che, in epoche diverse, avevano interessato questi luoghi. Lazzaretto con diciassette e Maresego con quindici animali deceduti furono le più bersagliate dal morbo, poiché registrarono il 94% dei decessi complessivi, mentre Paugnano e Valmorasa, con un caso ciascuna, ne uscirono pressoché illese[38]. Nel resto dell'Istria la situazione destava non poca preoccupazione, giacché il "reo morbo" persisteva ancora nei territori di Pola, Parenzo, Umago e Pisino, mentre giungevano ottime notizie da parte del Governatore di Fiume, il quale dichiarò "quel suo Ungarico Litorale" libero e "illeso" dall'infezione[39].

Piedilista dell'epizoozia scoppiata nel territorio di Capodistria (22.12.1779-25.2.1780)

VILLE	STALLE COLPITE DAL MORBO	ANIMALI DECEDUTI	ANIMALI GUARITI
Maresego	Stalla di Giacomo Sabadin	3	1
Maresego	Stalla di Biasio Sabadin	1	2
Maresego	Stalla di Daniel Danielut	6	0
Maresego	Stalla di Domenico Danielut	0	1
Maresego	Stalla di Mattio Chermaz di Centora	5	1
Lazzaretto	Due stalle della Cont.ssa Santa Borisi a Prade	10	3
Lazzaretto	Stalla del Sig.r Guglielmo Thels a Prade	0	2
Lazzaretto	Stalla del Sig.r Bortolo Manzioli a Villisan	2	3
Lazzaretto	Stalla del Sig.r Gia. Andrea Barbabianca a S. Tomà	0	1
Lazzaretto	Stalla dei SS.ri Conti Borisi a Risano	5	3
Lazzaretto	Stalla del Sig.r Gio. batta Manzioli a Prade	0	0
Paugnano	Stalla di Matteo Perossa	1	0
Valmorasa	Stalla di Gregorio Raccar q. Benetto	1	0
TOTALE	**14**	**34**	**17**

37 *Ivi, Relazione di Ignazio Lotti del 3.3.1780.*

38 *Ivi, Pedelista della Epizootia in questo Territorio cioè delle Ville di Maresego, Lazaretto, Paugnan, e Valmorasa, e degli Animali Ammalati, Deperiti, e Risanati, e delle Stalle e Ville liberate dalla Contumacia, Stalle infette, Stalle ora in Contumacia dal dì 22 Xbre fino al giorno presente 25 cad.te Febrajo 1779 m.v.*

39 *Ivi, Relazione di Ignazio Lotti del 27.2.1779 m.v.*

Una volta cessata definitivamente l'epidemia, che aveva minacciato "di temibile scempio rapporto ad una Spezie tanto benefica questa pur troppo infelice Provincia", il dottor Lotti si sentì in dovere di indirizzare al Magistrato alla Sanità di Venezia una *Memoria* contente alcune riflessioni in merito a quanto era accaduto e su come si sarebbe potuto scongiurare in futuro la contaminazione della provincia. Poiché i trentamila capi di bestiame censiti all'epoca costituivano, secondo il medico, una parte considerevole del patrimonio zootecnico istriano nonché la base e il sostegno dell'agricoltura e dei trasporti pubblici e privati, diventava sempre più un azzardo l'approdo in Istria

> delli buoi provenienti dalla Dalmazia per li Macelli della Dominante, estratti per lungo viaggio dalla Bossina, dalla Valachia, e da altre sospette Provincie, rinchiusi, ed atruppati in istagione la più fervida ovvero Australe, sovente mal nudriti, e agitati dalle procelle, e però non di rado affetti da putride maligne febri, che infermi a vilissimo prezzo vengono smerciati alli improvvidi Villici, come fatalmente avvenne l'anno 1775 nel Territorio di Umago. Egualmente per via di terra può essere fatale l'ingresso dalla Germania di tali Armenti per questi Macelli, e in ciascun Autunno delle innumerevoli truppe di gregge minuto, che scendono a svernare, e possono provenire da luoghi pur troppo sovente infetti, come nell'anno 1773, e 1779, ne' quali si ebbero a riconoscere le maligne traccie della pestifera peregrinazione[40].

Era pertanto prioritario impedire la sosta nei porti della provincia dei navigli che trasportavano il bestiame a Venezia, facendo in modo che prendessero terra esclusivamente "alli scoglj de' Brioni, e di S. Andrea di Rovigno, i quali relativamente alle stagioni sono a portata della navigazione per la Dominante". Se poi, per qualche ragione, un tale provvedimento fosse stato ritenuto non idoneo, bisognava perlomeno organizzare la "visita agli Animali nei Bastimenti degli Offizj di sanità, e Periti con fedi giurate prima dell'aprodo, o dello sbarco delle persone, e vietata in conseguenza ogni previa vendita, o smercio di essi Animali, o di pelli". Per quanto concerneva invece i buoi da macello e le greggi, che scendevano dal nord a svernare nella penisola e che rischiavano "seco tradurre nelle lane contaminate il pestifero miasma", ogni macellaio e pastore doveva obbligatoriamente anticipare al meriga, parroco o all'Ufficio di Sanità "la autentica fede della libera provenienza da luogo esente da ogni Epizootia di qualunque Spezie"; solo con l'accettazione di tali misure, concluse il dottor Lotti, l'Istria "non

40 *Ivi, Relazione di Ignazio Lotti, Capodistria addì 12 Maggio 1780.*

avrà che a benedire quella Sovrana Vigilanza, la quale è il massimo presidio della universale Felicità [...] e sovente la norma fedele a tutte le più colte Nazioni di Europa”[41].

CONCLUSIONE

Le epizoozie che negli anni Settanta del XVIII secolo si manifestarono nella penisola istriana furono solo alcune delle numerose manifestazioni epidemiche che, con cadenza regolare, bersagliarono la provincia nel corso del Settecento assestando un duro colpo all’economia rurale istriana; i bovini, infatti, costituivano un fattore importante nella produzione agricola e alimentare della penisola per cui la loro perdita poteva ripercuotersi in maniera drammatica sulla popolazione. Frenare sul nascere ogni manifestazione epidemica, che decimava inesorabilmente il patrimonio zootecnico, divenne per la Serenissima un problema nevralgico per l’economia del tempo e, nel corso del Settecento, gli organi preposti alla salute pubblica si trovarono a dover arginare i danni provocati da tali funeste calamità, rendendo sempre più estesa ed efficiente la rete informativa che permetteva di essere tempestivamente informati ogni qual volta era accertata oppure solo sospettata la presenza di mali contagiosi nei territori limitrofi. Un problema di non poco conto per la medicina veterinaria dell’epoca fu pure l’identificazione del morbo scatenante l’epidemia da cui dipendeva la reale o presunta efficacia della cura, giacché, nel XVIII secolo, sussistevano non poche difficoltà nella distinzione tra le varie forme patogene per le quali si era soliti usare ancora termini generici.

41 *Ibidem.*

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1: *Metodo curativo per la peripneumonia, o polmonara, suggerito dal pubblico professore di Veterinaria, Giuseppe Orus*, *1774 Febbraro* in *Delle Epizoozie del Veneto dominio in Italia, ossia delle epidemie contagiose e non contagiose che influirono negli animali domestici, utili principalmente all’agricoltur*a, voll. VII-VIII, Venezia, 1819, pp. 79-84.

SINTOMI ESTERNI

Febbre, tosse più o meno forte, o più o meno secca; Spesso continua lacrimazione e quasi costante separazione mucosa dalle narici, or più densa, or più bianca; rifiuto di cibo a misura de’ progressi del male; secchezza di bocca e di lingua; infiammazione della congiuntiva, che spesso stendesi sin sopra la cornea lucida: questa però or si produce in principio, or in fine della malattia. Avanzandosi questa nel terzo o quarto giorno gli animali non prendono più riposo, sospirano, gemono, cadono materie scumose dalla bocca. Finalmente il raglio, l’ansietà sono segni evidenti di morte; come quando trovansi mescolati nello scolo delle narici dei filamenti verdastri e sanguinolenti; quando il fiato è puzzolente, le orecchie ed estremità fredde, escrementi gialli o neri, purulenti e fetidi son segni di cancrena. Li polmoni lividi, ingorgati, voluminsi e carichi nella superfizie d’echimosi, di pustole suppurate, e macchie cancrenose, sono leggermente ricoperti di croste gelatinose, bianchicce o giallastre e simili, e sempre nell’interiore delle posteme e infiltrazioni putride: questi disordini però non occupano talvolta che una porzione più o men distesa del lobo destro o sinistro, ma per lo più l’intiero lobo infetto e spessissimo anche i due lobi. Qualche volta la pleura, che ricopre le coste, il diafragma, e che forma il mediastino, livida, infiammata, suppurata, putrefatta, aderente ai polmoni e di volume tale che il polmone stesso era quasi distrutto, e in fine sì nella capacità del petto, che nel pericardio rispandimenti sierosi ec.

I veri mezzi di rimediar gli accidenti sono di diminuire, quanto è possibile, il corso impetuoso del veleno nell’animale infetto; in secondo luogo di prevenir tosto l’infiammazione, poiché, avanzando, lo condurrà a morte; in terzo luogo d’intrattenere in giusto equilibrio l’azione e reazione de’ solidi e fluidi; e in quarto luogo procurar una via convenevole alla depurazione del sangue e degli umori. Converrà però usare il salasso alla iugulare due o tre volte sul principio della malattia. Non si caccerà però il sangue dopo il

terzo giorno della malattia, e maggiormente nell'avanzarsi, perché allora i vasi cader potrebbero nell'inerzia e produrre quindi potrebbero la putridità di tutta la macchina. Per prevenir l'infiammazione si farà prendere per solo cibo delle sostanze capaci di rinfrancar le parti disposte ad infuocarsi, di addolcir l'acrimonia degli umori e di estraerli al di fuori. Non si daranno agli ammalati cibi solidi, come fieno, paglia ec., mentre questi eccitano l'infiammazione e per quelli vien impedita l'ordinaria digestione. Finché regnino queste malattie sarà meglio dare scarso cibo e lasciarli magrire: che se saranno pingui, abbonderanno gli umori e le impressioni si faranno più terribili e funeste.

Per l'equilibrio dell'azione e reazione de' solidi e fluidi, quando cominciano a ricuperaqr la salute, non si sospenderanno in un subito i medicamenti; solo si darà la metà, il terzo poi, indi il quarto e poi si termineranno. Perché facilmente sortano gli umori, si fregheranno i malati con striglia di ferro, con che si apriranno i pori per facilitar l'insensibile traspirazione. Si terranno gli animali infetti con somma polizia, si netterà la scuderia due volte al giorno, si leverà il letame, si rinnovellerà l'aria più volte, si profumerà tre volte al giorno con piante aromatiche, bruciandole o svaporando sul carbone dell'aceto. Sono da rigettarsi i rimedii dannevoli, usati da rozze persone, cioè l'aglio, l'acquavite, la teriaca, il vino gagliardo ec. nelle malattie infiammatorie.

Oltre questa idea generale, dandone al Magistrato di Venezia una più esatta e particolare, insinua la bevanda abbondante per gettar del veicolo nel sangue, per renderlo più fluido e più libera la circolazione. Uso però comune dell'acqua bianca A. descritta nella Tavola qui ingiunta. Se però cresce la tosse, aggiungervi la bibita B. colla piccola C. Se la febbre e oppressione sarà considerabile e la tosse più accrescesse, usar della pillola D. Se si teme l'inerzia e la putridità, si somministreranno le pillole E. I clisteri ammollienti e rinfrescanti F. saranno indispensabili due o tre volte al giorno e per cinque o sei giorni: se fossero costipati nel principio della malattia, si usi il clistero G. per estrar le materie, che risiedono nelle seconde vie, dalle quali è spesso impedita la digestione. Giudica opportuni tratto tratto a' malati i vapori di acqua calda, che, entrando nei polmoni, dissolvono la densità dell'umore bronchiale. Si termina la cura o colla purga H. o con uno o due clisteri G., ma solo quando l'ammalato animale comincia a ristabilirsi e cominciano le funzioni dello stomaco. Per solo alimento le pillole nutrienti I, di tratto in tratto, perché ricuperino le forze perdute. Rispetto poi a' rimedii preservativi, consistono in cacciar sangue, prevenendo la malattia e per bevanda ordinaria l'acqua bianca L. e i clisteri ammollienti F.

TAVOLA DE' RIMEDII

A. Crusca di formento una brancata, attuffate le due mani in secchio pieno d'acqua, ritenendo sempre la crusca. S'imbeva di quest'acqua, si comprima a più riprese e si lascii cader nel secchio l'acqua imbianchita, che se ne estrae. Di nuovo si prenda della crusca, sinché l'acqua sia perfettamente bianca. S'aggiunga un'oncia di nitro.

B. Mezza libbra d'orzo. Si faccia bollire in dieci libbre d'acqua, finché l'orzo sta aperto, si coli, indi si aggiunga a questo decotto bollente fiori di viole mammole, di papavero silvestre, di tussilagine, un manipolo per ciascheduno. Si lascino per un'ora in infusione. Si coli di nuovo e s'aggiunga alla colatura 4 once di mele comune. La bevanda si darà sempre tepida.

C. Bianco di balena, polvere di regolizia, tre dramme per sorte; pillole di cinoglassa una dramma; si mescoli con sufficiente quantità di conserva di altea per un boccone pettorale anodino, quale si darà più volte, secondo il bisogno.

D. Fiori di zolfo sei dramme, bianco di balena due dramme; kermes minerale uno scrupolo; gomma ammoniaco una dramma e mezza; ossimele scillitico, quanto basta; s'incorpori il tutto, si facciano due bocconi da darsi in due volte.

E. China tre dramme, canfora e mirra una dramma per sorte, mele, quanto basta, per incorporare il tutto, si facciano due bocconi, uno per la mattina, l'altro per la sera.

F. Foglie di malva manipoli due, si facciano bollire in 4 libbre d'acqua fino alla riduzione d'un terzo. Si coli, si sciolga nella colatura mele, cristallo minerale, oppure sale nitro due once per sorte per un clistero.

G. Foglie di senna due once, si versino sopra tre libbre d'acqua bollente, si lascino un'ora in infusione; si colino e si stemperino tre once di catolicon per un clistero.

H. Manna 3 once, catolina 2 once, vi si sovrapponga una libbra d'acqua bollente e si mescoli. Meglio sarebbe far sciogliere la manna sola prima di unirla col resto, essendo più densa e più tenace; si coli e si dia a bere all'animale.

I. Farina di frumento quanta si vorrà s'impasterà col mele per formarne poi de' bocconi nutrienti, del volume di un uovo, che si somministreranno in numero di 4 o 5 secondo la capacità dell'animale.

L. Un secchio d'acqua bianca A, a cui, in vece del nitro, si aggiunga mezza dramma di spirito di vitriolo.

Documento 2: Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, b. 493 (Capodistria 1778-1787). *Relazione di Ignazio Lotti sull'epizoozia del 1774, Capodistria 30 dicembre 1774.*

Ill.mo, ed Ecc.mo Sig.r Podestà, e Capitanio, e Giudice delegato

Capodistria addi 30 Dicembre 1774

La malattia introdottasi in questa Provincia nel Bestiame della Spezie bovina, e che in obbedienza ai venerati comandi di Vostra Eccellenza io vengo di osservare, si manifesta con evidenti riprove Epidemia contagiosa, non avvente origine da questi foraggi o dalla aerea stemperatura, ma dall'approdo di Bovi infetti provenienti dalla Dalmazia, che appunto successe tra il Promontorio di Umago e quello di Salvore, dov'è tuttavia per le vigilantissime Provvidenze di vostra E. avventurosamente confinata. La compera da que' bastimenti di molte carni già morticine a tenuissimo prezzo per l'avarizzia, o la miseria di parecchj; gli interiori rifiutati dal mare, e pascolo sulla spiaggia de' famelici cani, i quali li asportano agli Abituri del Vicinato; le pelli esposte sul lido alla Ventilazione, e lambito da nostri Armenti, che per diffetto di acque scendono ad abeverarsi ad alcune dolci sorgenti in tempo di bassa marea, realizzano pur troppo il maligno contatto. Quindi si rende ancora più rimarcabile, che accostarsi a quelle rade il naviglio più infetto, le truppe de nostri Buoi pascenti lungo il lido vicino si diedero ad una fuga disperata e furiosa, quasi colpiti da una improvisa folgore, ciò, che in simile avvenimento osservato dal celebre Sig.r Clerc, lo fece esclamare, per poco da questo fatto poter inferirsi, che sia qualche volta l'istinto alla ragion superiore (pag. 371 To:2).

Stabilito però il modo col quale questa malattia formidabile si è introdotta in questa Provincia, è necessario di esaminare nel più esatto dettaglio onde vie più riconoscerla dai gravi sintomi, che la corteggiano, per trarne quindi ragionati argomenti di analogia. Tristezza, pello rapido, e rabbuffato, brividi, e tremito universale, poi calore corrispondente, orecchi pendenti, diffetti di ruminazione, rifiuto di qualunque foraggio, ma non di bevanda, occhi torbidi, e rientranti nell'orbita, e lagrimosi, gemito continuo bavoso, e fetido dalle narici, e molto più dalla lingua sudicia, e in moltissimi gremita di ulceri, tosse molesta, lamento anelito, e grande scuotimento nei fianchi concavi e rilasciati; veglia, diarrea sierosa, biliosa ovvero dissenteria cruenta e marciosa accompagnata da un tenesmo doloroso incessante con stanchezza e vacilla-

mento, ed un'alito graveolente, ed ecitante il vomito ai custodi Pastori; sono i funesti fenomeni, che ho dovuto con dolore osservare e che rapiscono più di due parti del'Infermi per lo più nel breve giro d'una Settimana.

Passando perciò di seguito alla anatomica Inspezione, mi venne fatto di prontamente vedere la trachea e li bronchj, e le vescicole impaniate di un lentore assai degenere, e putrilaginoso; il parenchima floscia, e assai frole, e tutto al di fuori sulla ertioma superficie vela il polmone di una gelatina tenace. Niente di stravagante diede a vedersi il cuore, tranne la pochissima quantità di sangue atro, scioltissimo, che doppo otto ore dalla morte, e in così rigorosa stagione in un Bue perito prima del chiudere del quarto giorno scorrea da ogni parte in gran copia. Lo stato dell'esofago comparve come quello della lingua ulceroso, e nei ventricoli riarsi si osservò una quantità eccedente di foraggio dissecato, indigesto, essendo il restante della fistola intestinale livido, e cancrenoso. La cistide fellea di una enorme gonfiezza a crepatura, e il liquore per entro contenuto, e di cui era saturo il fegato, variegato al di fuori di macchie atrogialle, si palesò assai scorrevole, e dissoluta, avvendo di riscontro il Liene consunto, e affatto fragile. L'omento poi, e il mesenterio si viddero squallidi, e ridotti alle sole membrane in uno stato di vera atrofia per colliquazione.

Ecco adunque da tutti li sopra descritti caratteri, e dalla autopsia anatomica una putrida dissolutiva cancrenosa febbre prodotta da un miasma estremamente acerrimo, attivo e contaggioso di cui come pur troppo sono cospicui gli effetti, così egualmente incognita in ispecie ci è la Natura, che col solo favore dell'analogia si può in qualche guisa congetturare. Essendo non pertanto ragionevole il credere che alla putrida dissoluzione preceda per l'atrito violento svegliato dall'acrimonia flogistica irritante, uno stato di soverchio calore, ed essendo nulla di meno contra indicato il Salasso, acconcie mi sembrano le indicazioni di opporre al primo grado gli argomenti refrigeranti subacidi, ed al secondo gli antisettici del più conosciuto valore, trattandosi di un nemico assai formidabile, e rapidissimo, col restringersi per altro ad un metodo facilmente parabile agevole per la pratica, no farroginoso quanto ai rimedj e del minore dispendio in una calamità popolare, e quanto alla medicina di assai difficile riuscimento.

Porto dunque attentissimo esame al comparire della malattia, la quale per massimo disordine non viene conosciuta da questi rozzi Colonni, se non se dal diffetto della ruminazione, e dalla nausea al foraggio, e che può sul momento ravisarsi dalla tristezza, dagli orecchj pendenti, e dal ispido pelo, si rende tosto necessario di por l'amalato alla dieta severa dell'acqua

resa bianca con la crusca di frumento o con la farina di orzo, a cui siano aggiunte alcune goccie di buon'acete, servendosi per bevanda di acqua di fonte, in cui sia stata rifusa la Camomilla, e lo Scordio, e disciolta qualche tenue quantità di Alume. E perché qualunque rimanenza di secco foraggio dentro al ventricolo viene danevole in ogni caso di grave morbo, e perché è conveniente eliminare il miasma acuto che per mezzo della saliva si è agevolmente introdotto, così credo utilissimo l'uso sera e mattina del primo giorno di mezza libra di Oglio di Lino recente, e un po' tiepido, ed un Clistere composto di due libre di quest'Oglio, e di una sufficiente quantità di sal di Mare disciolto nell'aceto, essendomi noto, che niun altro purgante produce effetti così pronti e felici, dovendo intanto più volte al giorno per uso interno prestare qualche oncia della seguente mistura: Piglia di aceto e di miele crudo sei libre, di nitro polverizzato mezz'oncia, e di oglio di vitriolo altra mezz'oncia. Riponi tutto in vaso di terra a vernice sopra fuoco lentissimo: agita per un quarto d'ora in modo che non bolla, e raffreddato che sia serbalo alla descritta esigenza. Quindi in rapporto al progresso più o meno calore dello stato si soverchio calore, e dell'eretismo dei solidi per l'irritamento a quello della putrida dissoluzione, e della lassezza che ha caratteri manifesti, crederei necessario il passare da questo metodo a quello degli antirettici più tonici e iradiativi che io riuserei alla sola prattica più volte al giorno dell'aceto dei Ladri alessifarmaco canforato, ma però sopra tutto vigorato da una dose ben eficace della Corteccia del Perù, la quale prevale certamente per comune consentimento e per una irrefragabile esperienza, che è il fondamento della verità. Non si deve per altro in tutto il corso della malattia omettere diligenza per mondare la lingua, il palato, e le fauci col mezzo di una Spongia immolata in parti eguali di Aceto, di acqua vite, di oglio di Lino, e un po' di salnitro per entro discioltisi, e sia sempre pollita la Stalla da ogni fime, e d'ogni impurità, oltre li frequenti suffumigj di bache di ginepro, di Catrame o di polvere di Archibugio, potendo gherire, che nella visita da me istituita dall'alito fetidissimo dell'infetto Bestiame, e dell'immondezza del luogo venni assalito più volte da insulti vertiginosi. Questa notizia necessaria, e gli accennati Vapori saranno egualmente oppositori alla preservazione degli stessi, restringendomi per la diffesa ad accennare alcune circostanze assai riflessibili e che sembrano volere un qualche acconcio provvedimento. E costume in quella parte della Provincia scarsissima di popolazione, e in conseguenza di raccolto foraggio, ed ha un plaga tiepida e poco temperata, di pascere tutto il Verno il bestiame, e abbeverarlo a quei Laghi o stagni comuni nella defficienza delle Acque sorgi-

ve. Quindi non essendo solleciti quei Pastori nello scoprire il primo accesso della malattia contaggiosa, se non alla totale avversione da ogni alimento, è troppo agevole che l'infezione passi da uno all'altro Armento, che alla pastura si avvicina, e frammischia, e molto più all'acque stagnanti, e comuni avvelenate dalla nociva e putrida salivazione. Sarebbe però necessaria, giacché l'impedire si e comune pastura, che il beveraggio, è cosa non dicevole per l'impossibilità del ripiego, l'instituzione di una o più persone atte abbastanza, e di neta fede, le quali giornalmente visitar dovessero codeste Mandre, per separare ogni infetto sul primo momento della rapida malattia.

Ma se dal morboso contatto fa mestieri colla estrema vigilanza guardarsi, non è di minore rimarco il diffendersi dall'esalo dei ignotti Cadaveri, per cui la Sovrana benefica Provvidenza dell'Ecc.mo magistrato prescrisse la conveniente profondità per il sotteramento. Ma qui vedenddosi in molte parti impossibile all'esecuzione il venerato comando per la durezza dello stato sassoso, che sottostà di pochi piedi alla terra si renderebbe necessario, o il fuoco distruggitore di qualunque virulenza, o la sovra posta calce; che finalmente in una Provincia tanto fertile di Pietre e di Boschi non può riuscire di un'enorme dispendio tanto più che a maggior danno abbonda di Cani feroci e famelici, e per la strana copia delle nevi vicine è infestata dai lupi discesi sul piano. Un metodo preservativo quanto al reggine ancora più esatto, e quanto alli medicamenti sarebbe facile, ma probabilmente di utilità, e di comune esecuzione, non essendo noto abbastanza quali siano le più atte disposizioni del Bestiame a contrarre un veleno incognito quanto alla sua natura in ispecie scorgendosi in egual maniera assalito il forte, il debole, il giovane, l'annoso, i pingue e lo squallido, il Maschio e la Femmina.

Giova per altro sperare, e valgono i miei Annuncj, che il formidabile flagello per l'accorsa prontissima vigilanza di Vostra E., e per l'introdotta disciplina a norma delle sapientissime Leggi dell'Ecc.mo Magistrato non trascenderà li già posti confini, onde la Nazione in tanti modi felicitata sempre più benedica un Governo così universalmente Benefico ed acclamato, ed io abbia la compiacenza di porgere ragguagli più fortunati nella fedele esecuzione degli ingiontissimi doveri.

Ignazio Lotti Protomedico

Documento 3: Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*. *Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner*, b. 491 (Capodistria 1749-1789). *Lettera del podestà e capitano di Capodistria Agostino Minotto, Capod.a 8 Feb.ro 1774 M.V.*

Ill.mi et Ecc.mi SS:ri SS:ri Colmi

Dopo l’ultime riv.ti mie scritte a VV. EE. li 19 Genn:o scaduto intorno allo stato degli Animali Bovini delle Giurisd:ni di Parenzo, Pirano ed Umago, mi capitarono nuove Ltt.e delli NN. VV. Reggenti di Parenzo, e Pirano con le quali mi confermano le buone nuove già rassegnate al Loro Ecc.mo Mag:to con le Lett.r preced:ti, che in esse due Giurisd:ni il male sia affatto estinto.

Non è però così accaduto nell’altra Giurid.ne di Umago, che quando quel N.V. Pod:tà mi lusingava che il male fosse vicino al suo termine, e che restavano pochi giorni a render libere anche le ultime Stalle attaccate, mi partecipò con altre sue Lett:re l’attacco di tre altre Stalle in quel Territ:o, l’una di And:a Crebelich nella quale perirono sette Animali, la 2da di And:a Giurgiuovich nella quale ne perirono altri due e l’altra di Ant:o Vocovich nella quale due se ne sono ammalati.

Ma ciò che più mi sorprende sono le Lett:e del Sig .r Giud:e Ill:mi ed Ecc:mi SS:ri Sopra Proved:ri, e Provd:ri alla Sanità delegato di Visinada segnate il giorno di jeri che mi partecipano che nella Stalla di D:n martino Rogovich di quella Giurisd:ne siano morti due Bovi, caso consimile a quello seguito in Parenzo, che il male con stravaganza lasciando rimane ed esente la frapposta Giurisd:ne di Cittanova s’insinuò anco in quella di Visinada.

Contuttochè in obbed:a alle inclinate Lett:e di VV. EE 7 Genn.o pass:o io abbia nuovamente replicate all’Offiziale Polo Scutari le commissioni che debbano essere custoditi li sequestri con la maggior esattezza, e disciplina, questa nuova insorgenza è probabile che proceda dallo scarso num:o di Milizia reclutata del distaccamento diretto dal S:to Uffiziale, e dal libertinaggio di quei Villici nelle presenti loro calamità.

Appena giuntemi le Lett:e del sud:to Delegato nelle quali mi raguagliò di aver fatto seppellire in profonda fossa i due Bovi periti, e praticare li sequestri della Stalla e Famiglia del d:to Rogovich, ho concesso allo stesso l’uso de’ Soldati di cernide, incaricandolo che debba agiostar Sintinelle di vista tanto di giorno che di notte onde non segua alcuna communicazione con persone ed Animali liberi e che debba essere somministrato il fieno e l’acqua dalle persone sequestrate agli animali che furono compagni delli periti, e ch’abbia a rendermi conto d’ogni caso che succedesse nell’avvenire di malatie ò di morte.

Conseguito l’incerto Pedelista dello stato degli Animali della Giurd:ne di Umago dal giorno p.mo Xbre pross:o scorso in cui seguì il p.mo attacco lo rassegno al Loro Ecc:mo Mag:to onde sia a cognizione delli EE. VV. e mi prescrivano ciò che credessero necessario a regola delle mie direzioni con che mi pregio di baciarle umil:te le mani.

Capod.a 8 Febro 1774 M.V.

Agostino Minotto Pod.a Cap.a

Documento 4: Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità,* b. 712 (1779-1780). *Relazione del protomedico dell'Istria Ignazio Lotti, Capodistria 29 Xbre 1779*.

Ill.mi, et Ecc.mi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità

L'ingrata insorgenza del morbo introdotto da pochi giorni in alcuni Animali della utilissima Specie bovina ha pur troppo alcuni rei caratteri per conto di sintomi dell'altra Epizootia del 1775 da me osservata, descritta, e trattata con generoso aggradimento di cod.to Ecc.mo Mag.to, e che si potè allor confinare nel suo primo Distretto ed solo deperimento di cento, sei, e con la guarigione di ottanta, come apparisce dal Piedilista di quel tempo. Venne allora communicata col mezzo de Buoi provenienti per la Dominante dalla Dalmazia, dove ebbe a presiedere il Veterinario Sig.r Orus, che approdò pure a queste Spiaggie nei grati momenti della oramai scaduta influenza; ma ora si può temere che questa abbia origine dalla Finittima Germania, donde le più fatali sono sempre derivate, e particolarmente dall'Ungheria, come altresì ha osservato il benemerito Sig.r Paolet nelle sue ricerche Storico fisiche sopra le malattie Epizootiche publicato per ordine del Re a Parigi, essendosi in questi ultimi giorni sparso qualche rumore di non assai remota estera Epidemia di questa Specie, e molto più, che il primo male si è manifestato in un Bove, che apparteneva ad uno di que' Macellaj, i quali vanno sovente, e ritornano ai Mercati delle Limitrofe Provincie.

Da quel villaggio tutt'ora infetto si è trasportato il venefico Miasma nei Distretti di questa Città nella stalla di alcuni villici, che hanno rapporti di sangue con quei della Villa sopraccennata, e donde io vengo di averne parecchj infermi attentamente osservato Tristezza, pelo ispido, e rabbuffato, brividi, e tremito universale, poi calore corrispondente, difetto di ruminazione, rifiuto più o meno di qualunque foraggio, occhj torbidi, e lagrimosi; gemito bavoso, e fetido dalle narici; bocca, e lingua sudicia, dolente infiammata, tosse, lamento, anelito, grande scuotimento nei fianchi sono i feroci sintomi, che corteggiano la presente malattia. Non mi è ancora accaduto di fare l'anatomica ispezione dei Visceri; ma ho bensì potuto rimarcare col mezzo del Salasso un sangue fin'ora poco coerente, e insidiosamente vermiglio, ciò, che rende vieppiù gelosa l'indole scettica, corrompitrice del virulento seminio; dietro alle quali osservazioni ho già introdotto qualche Medicatura

curativa, e di presservazione, risservandomi di dare in seguito, ma prontamente, un metodo esatto, e ragionevole, che avrò l’onore di umiliare alla sapienza di V.V.E.E., niente volendo ora azardare senza il già maturo esame in un affare di tanta rilevanza.

Il non mancherò intanto del Zelo, ed Osservanza più rigorosa nel addempiere tutti i rapporti del grave mio Ministero in questa parte, che fu altre volte affidata all’umile mia persona, e da me diretta col grazioso Pubblico Aggradimento, poi segnatamente ingiontomi con la venerata Terminazione 20 Giugno 1776 relativa all’Ossequiato Dec.to 13 Ap.le dell’Anno med.mo. Ma sicome il più sicuro riparo in tanta calamità si è certamente la più esatta disciplina nell’impedire qualunque communicazione, e contatto; e l’indole di questi Villici è poco consigliata, e prudente; così sembrerebbe molto convenevole, oltre la Sopraintendenza di Persone di Rango, o Militare, o Distinto, la Commissione di un processo aperto d’inquisizione sulla Materia, che imponesse ai più sfrontati, ed improvvidi. Intanto non si sono ommesse provvidenze, e deliberazioni rapporto particolarmente al Sequestramento degli Animali infetti, e loro Custodi, sperando con queste di porre qualche argine ai rei progressi dell’introdotta Epizootia.

Capodistria 29 Xbre 1779

Di V.V. E.E.
U.mo Deu.mo Ossqu.mo Servitore
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 5 - Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità,* b. 712 (1779-1780). Relazione del protomedico dell’Istria Ignazio Lotti, Capodistria 3 Genajo 1779 m.v. (1780)

Ill.mi, et Ecc.mi Signori Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità

Non mi sono pronto dipartito dal vero, sospettando sopra alcuni vaganti rumori, come ho avuto l’onore di umiliare alla Sapienza di Vostre Eccellenze nella prima mia relazione, che il reo Morbo contagioso introdottesi in alcune stalle di questo Distretto abbia peregrinato da qualche limitrofa Provincia col mezzo segnatamente dei Macellaj, i quali accorrevano ai Mercati delle provincie intermedie, dove si faceva uno smercio precipitoso di quelli Armenti. Infatti sull’ingrata emergenza essendomi tradotto al vicino Trieste, ho potuto rilevare a non dubbie riprove, che nella Stiria inferisce una orribile Epizootia

distrugge con grave scempio da due mesi la Spezie bovina, e oramai incomincia a rendersi sospeta nel Tergestino Distretto, come da recenti Lettere di quell’Offizio venghiamo ricercati di relative notizie, e di opportune providenze, essendo a quella parte stato negletto il male, come sporadico, né communicabile. Qui pur troppo è decisa l’indole contagiosa di questo morbo, che dietro a traccie ben conosciute si è communicato a tutti egualmente, e si propaga in tutti di quella Spezie per comercio, e vicinanza, con li medesimi costanti caratteri in ciascheduno di flogistico-scettica acrità, della quale sono contaminati, oltre li polmoni tutti li visceri, le facoltà, e gli umori.

La tristezza, gl’orecchj penduli, li lamenti, l’anelito, la tosse, li rigori, il tremito, li brividi, il sommo esto, il gemitìo sudicio fetidissimo dalle narici, dagli occhj incavati nell’orbite, dalla lingua, dalle fauci; la nausea, la sete, la veglia, l’inquietudine, la Disenteria fino dai primi giorni cruenta sariosa, e variegata, sono il terribile Corteggio del male Epizootico, il quale nella maggior parte finora chiude nel settimo, o nell’ottavo giorno con fatalità.

Nel Cadavere poi si rende osservabile il tenace urente calore in istagione tanto rigorosa doppo ben dodici ore dalla morte, il puzzore universale, li mocci putridissimi da tutta la pituitaria, e li canali anche più esterni ingorgati, di un sangue atro, che non fu giammai cotennoso neppure nel principio della malattia, e che tale apparisce altresì nel Polmone, nei Ventricoli, negli intestini nereggianti, lividi, frali, cancrenati. Il fegato è tutto sparso di una bile sottilissima porracea, la di cui Cistide rigonfia a crepatura contiene un fluido egualmente scioltissimo verdastro per la quantità di una libra per lo meno; e l’interna membrana dell’Omaso si separa senza forza distaccata a frammenti.

Ecco le terribili impressioni del flogito scettico, reo di una peculiare specifica natura, e solamente nimico alla Spezie bovina, ma congetturabile per analogia dalli effetti, dai quali derivano le seguenti indicazioni

Prima – di opporsi con somma rapidità alla infiammazione per mezzo del Salasso replicato nel primo, e secondo giorno al peso di due in tre libre per ciascheduna delle due Sanguigne.

Seconda – di mondare sul momento, e ciascun giorno più volte le narici, la lingua e le fauci con Aceto, e Canfora dal miasma venefico, che parimenti si dovrà eliminare dalli ventricoli, e dalli intestini, facendo ingollare nel primo giorno a ciascun’Ammalato mattina, e sera mezza libra di Olio di Lino recente un po’ tiepido, e insinuando un Clistere composto di due libre di questo Olio, e di una suficiente quantità di Sal di mare disciolto nell’Aceto, il quale certamente introducendo la pronta, e discreta purgazione potrà impedire la fatale Disenteria.

Terza – di resistere fino al quarto giorno all’indole ardente alcalina con tre o quattro riprese al giorno di Aqua tepida resa bianca con la spremitura della Crusca di frumento, in un secchio della quale vi siano aggiunte due libbre di perfetto Aceto, sei oncie di Miele ed un’oncia di Nitro.

Quarta – di opporsi nel quinto giorno, cioè nel massimo aumento, e per tutto lo stato della malattia, alla Cancrena con la decozione dei fiori di Camomilla due volte al giorno nella dose di due libre per ripresa, che si dovranno sopra bevere ad un boccone formato con due dramme di Chinchina, con una dramma e mezzo di Canfora, e suficiente quantità di Miele.

In caso, che il Polmone venisse soverchiamente irritato dall’inutile tosse, come in alcuni si è osservato, e impose gli Esteri limitrofi di semplice Peripneumonia, oltre li rimedj finora prescritti, potrà massimamente valere un boccone pettorale andino formato con tre dramme di Sperma Ceti, un altrettanto di polvere di Liquirizia, con un dramma di Cinoglassa, e suficiente quantità di Ossimele semplice.

Al primo comparire della malattia fa tosto di mestieri allontanare ogni foraggio, e porre gli Infermi alla dieta severa dell’Aqua resa bianca con la Crusca di frumento, ovvero con la farina di Orzo.

Somma debbe essere la polizia da ogni fime, da moccj, e particolarmente sotto lo stato disenterico, e li migliori suffumigj si debbono formare col Vapore di Aceto, non lasciando né troppo rinchiuse le Stalle, né troppo esposte ai rigori della stagione, e pratticando finalmente li espurghi comandati dalle Venerate Terminazioni dell’Ecc.mo Magistrato.

La cura preventiva, che si è già in parecchi introdotta si restringe ad un generoso Salasso, a mondare la lingua, le fauci, e le narici con Aceto, e Canfora, ad una purgazione procurata con l’Olio di lino; allo strofinamento giornaliero della Cute; alli sufumigj formati con catrame, e bache di Ginepro; alla conveniente ventilazione, e polizia delle Stalle, e si potrebbe aggiungere al Sedagno nella Giogaglia, che fu sempre creduto un’argomento molto efficace.

Ma queste Mediche provvidenze richiedono per la manuale esplicazione persone capaci, e di fede, e molto caute per non servire di Veicolo al Contagio, che si avvea finora il conforto.

Di avvere bloccato dentro i primi confini, se da jeri a questa parte non si avvesse fatto conoscere in un’altra Stalla di questo distretto poco distante dalla Terra di Isola, probabilmente trasportato da un’Austriaco Pastore di gregge minuto, il quale è disceso a svernare, com’è costume e cun danno per ogni rapporto, e da cui ora si rileva, che l’Epizootia nei Buoi devastava la Villa, donde egli era partito.

Dietro a tante considerazioni io non ho mancato di prontamente proporre, com'è di mio preciso dovere, tutti li modi possibili per distruggere, o impedire nel progresso questo terribile flagello, e furono accolti col massimo Zelo da questo Ecc.mo Sig.r podestà, e Capitanio, e Giudice Delegato, e da questo diligente Offizio di sanità. Infatti tutto a quest'ora è stato preveduto, ed ingionto dietro li possibili modi, e le relative forze, all'oggetto tanto importante, ed alle circostanze, nelle quali si tenta per ogni guisa di verificare tutte le frodi, e delusioni ingegnose, quando certamente l'impedito Comercio è il solo sicuro Specifico rimedio di tanta Calamità.

Le cautele sul proposito più facilmente eseguibili in questa stagione, che non amette uso di pascoli, né lavori di Campagna; l'invernale rigore, e la Ventilazione, egli ulteriori venerati divisamenti, e deliberazioni dell'Ecc.mo Magistrato, che è la massima sicurezza di tutta la suddita nazione, ci fanno sperare un fortunato riuscimento.

Di vostre Eccellenze

Capodistria addi 3 Genajo 1779 M.V

U.mo Deu.mo Ossqu.mo Servitore
Ignazio Lotti Protomedico

Documento 6 - Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità,* Lettere dirette al Magistrato alla Sanità dall'Istria e Quarner, b. 493 (1778-1787). Relazione del protomedico dell'Istria Ignazio Lotti, Capodistria 12 maggio 1780

Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità

Condotto felicemente alla totale estinzione da ben cinquanta giorni a questa parte il Morbo Epizootico, che avvea già invaso fino dal Decembre ultimo scaduto questo territorio, e minacciava di temibile scempio rapporto ad una Spezie tanto benefica questa pur troppo infelice Provincia, credo mio dovere di rasegnare alla Sapienza di Vostre Eccellenze con ossequiosa Memoria l'ultime mie aplicazioni sul tanto grave argomento. Preso però in considerazione il numero assai riflessibile di 30000 animali di tale spezie, che a un dipresso esistono nell'Istria Veneta, e formano un Capitale di molto rimarco per se medesimi oltre li più esenziali rapporti per conto dell'Agricoltura, di cui sono la base, e il sostegno, e per conto altresì delli Publici, e privati trasporti, che abbastanza non si possono calcolare, mi si presenta eziandio il pericolo, a

cui annualmente sono esposti. Può riuscire funesto per via di Mare l'aprodo delli buoi provenienti dalla Dalmazia per li Macelli della Dominante, estratti per lungo viaggio dalla Bossina, dalla Valachia, e da altre sospette Provincie, rinchiusi, ed atruppati in istagione la più fervida ovvero Australe, sovente mal nudriti, e agitati dalle procelle, e però non di rado affetti da putride maligne febri, che infermi a vilissimo prezzo vengono smerciati alli improvvidi Villici, come fatalmente avvenne l'anno 1775 nel Territorio di Umago.

Egualmente per via di terra può essere fatale l'ingresso dalla Germania di tali Armenti per questi Macelli, e in ciascun Autunno delle innumerevoli truppe di gregge minuto, che scendono a svernare, e possono provenire da luoghi pur troppo sovente infetti, come nell'anno 1773, e 1779, ne' quali si ebbero a riconoscere le maligne traccie della pestifera peregrinazione. Il primo geloso argomento fu da me più volte nelli anni addietro umiliato a codesto Ecc.mo Magistrato, proponendo, che fosse interdetto alle Mazere di prender terra nell'Istria, ed assegnando loro per sicurezza l'aprodo alli soli scoglj de' Brioni, e di S. Andrea di Rovigno, i quali relativamente alle stagioni sono a portata della navigazione per la Dominante. Che se un tale provvedimento tuttavia non fosse degno della Pubblica accoglenza, almeno si renderebbe necessaria qualche ulterior disciplina sul proposito, e vale a dire la Visita agli Animali nei Bastimenti degli Offizj di sanità, e Periti con fedi giurate prima dell'aprodo, o dello sbarco delle persone, e vietata in conseguenza ogni previa vendita, o smercio di essi Animali, o di pelli.

All'incontro per li buoi da Macello, e per il gregge minuto, che dall'Alpi finittime discende a svernare nella Provincia, e può seco tradurre nelle lane contaminate il pestifero miasma, sembrerebbe necessario, che avanti l'introduzione di ciascuna Truppa, dovesse dal Conduttore, Macellaro, o Pastore essere presentata al Meriga, paroco, od Offizio di Sanità la autentica fede della libera provenienza da luogo esente da ogni Epizootia di qualunque Spezie. In tale modo la Suddita fedele Nazione tanto beneficata dalle vigili Cure, e dalla larga Munificienza di Vostre Ecclellenze, che vedea già intrusa nel suo seno la più grave calamità, in seguito altresì diffusa dalle frequenti agressioni del Morbo desolator, non avvrà che a benedire quella Sovrana Vigilanza, la quale è il massimo presidio della universale Felicità, e fu ben sovente la norma fedele a tutte le più colte Nazioni di Europa.

Capodistria addì 12 maggio 1780

Ill.mo Deu.mo Ossqu.mo
Servitore Ignazio Lotti Protomedico

SAŽETAK

"PONOVNO POJAVLJIVANJE EPIDEMIJE KOD GOVEDA." EPIZOOTSKE BOLESTI 1774.-1775. I 1779.-1780. U ISTARSKOJ PROVINCIJI

Esej dokumentira goveđe epizootske bolesti koje su u godinama od 1774. do 1775. te od 1779. do 1780. prodrle u neka područja sjeverne i sjeverozapadne Istre desetkujući lokalnu stočnu populaciju s ozbiljnim posljedicama po gospodarstvo. Tijekom sedamdesetih, epidemijska žarišta nisu bila izolirani događaji, jer je tijekom cijelog stoljeća istarski poluotok bio meta cikličkih pomora životinja što je dramatično utjecalo i na poljoprivrednu i na prehrambenu proizvodnju na poluotoku, a posljedično tome i na stanovništvo. Goveda su, naime, bila važan čimbenik u poljoprivrednoj i prehrambenoj proizvodnji na poluotoku pa je njihov gubitak mogao imati tragičan utjecaj na stanovništvo. Za Serenissimu je suzbijanje u samom korijenu svake naznake epidemije, koja je neumoljivo desetkovala stočarsku baštinu, postala ključni problem tadašnjeg gospodarstva. Štoviše, tijekom osamnaestog stoljeća tijela odgovorna za javno zdravstvo našla su se u situaciji da su bila primorana pronaći način da umanje štetu uzrokovanu tim katastrofalnim pošastima, stvarajući sve opsežniju i učinkovitiju informacijsku mrežu koja im je omogućila pravodobno obavještavanje u trenutku kad bi se utvrdilo ili je postojala samo sumnja na prisutnost zaraznih bolesti u okolnim područjima. Dodatnu nezanemarivu prepreku tadašnjoj veterinarskoj znanosti predstavljalo je i prepoznavanje uzročnika koji je izazvao epidemiju a o kojem je ovisila stvarna ili pretpostavljena učinkovitost liječenja, budući da je u osamnaestom stoljeću bilo uistinu teško razlikovati različite patogene oblike za opisivanje kojih su se i dalje koristili generički pojmovi.

POVZETEK

»EPIDEMIČNO ZLO V GOVEDU SE JE ZNOVA PONOVILO«. EPIZOOZIJE V LETIH 1774-1775 IN 1779-1780 V ISTRSKI POKRAJINI

Esej obravnava epizootične bolezni goveda, ki so v letih 1774-75 in 1779-80 prodrle na nekatera ozemlja severne in severozahodne Istre ter zdesetkale lokalno živino in povzročile hude gospodarske posledice. Epidemije v 70. letih pa niso bile osamljen dogodek, saj je bil istrski polotok skozi vse stoletje tarča cikličnega pogina živali, ki je močno vplival tako na kmetijsko kot živilsko proizvodnjo polotoka ter posledično tudi na prebivalstvo. Pravzaprav je bilo govedo pomemben dejavnik v kmetijski in živilski proizvodnji polotoka, tako da je izguba živine močno vplivala na prebivalstvo. Zaustavitev vsake epidemije, ki je neizprosno uničevala živino, je za Beneško republiko postala osrednji problem gospodarstva tistega časa in v 18. stoletju so se organi, odgovorni za javno zdravje, znašli pred tem, da so morali zajeziti škodo, ki jo je povzročila

tako usodna nesreča. Zato so razširili informacijsko mrežo, kar je omogočalo pravočasno obveščanje, ko je bila ugotovljena ali le sumljiva prisotnost nalezljivih bolezni na sosednjih ozemljih. Za takratno veterino je bil prav tako pomemben problem opredelitev bolezni, ki je sprožila epidemijo, od katere je bila odvisna resnična ali domnevna učinkovitost zdravljenja, saj v 18. stoletju ni bilo malo težav pri razlikovanju med različnimi patogenimi oblikami, za katere so se še vedno uporabljali generični izrazi.

Appunti storici sullo stemma civico di Dignano

Paola Delton
Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO
In questo lavoro viene presentato e descritto lo stemma civico di Dignano, a partire dall'esemplare in pietra risalente all'epoca veneziana, fino allo stemma in uso oggi dall'amministrazione cittadina. Particolare attenzione viene rivolta ad una serie di documenti archivistici risalenti al periodo interbellico, i quali ci suggeriscono alcuni dati sulle variazioni che lo stemma ha subito nel corso degli anni. Tra questi anche un inedito disegno di quella che può essere definita la versione tradizionale dello stemma.

PAROLE CHIAVE
Araldica civica, stemma, gonfalone, Dignano, Istria

ABSTRACT
In this article the civic coat of arms of Vodnjan is presented and described, starting from the stone specimen dating back to the Venetian era, up to the coat of arms in use today by the city administration. Particular attention is paid to a series of archival documents dating back to the interwar period which suggest some data on the variations that the coat of arms has undergone over the years. Among these there is also an unprecedented drawing of what can be defined as the traditional version of the coat of arms.

KEYWORDS
Civic heraldry, coat of arms, gonfalon, Vodnjan, Istria

DESCRIZIONE DELLO STEMMA ED ESEMPLARI STORICI TUTTORA ESISTENTI

"Scudo d'argento a una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai margini": è questa la più semplice ed esaustiva descrizione documentata dello stemma civico tradizionale di Dignano[1]. Come si avrà modo di appurare nel seguente contributo, nel corso dei secoli lo stemma ha subito numerose variazioni, adattandosi all'avvicendarsi delle amministrazioni o al cambiamento di regole. Ad oggi, nella stessa cittadina di Dignano, esistono quattro esemplari storici dello stemma civico, tutti nell'area della piazza centrale. Il più antico è lo stemma in pietra incastonato nella facciata di Palazzo Bradamante, sopra la loggetta trifora del secondo piano; il palazzo

1 Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di Stato di Pisino] (=DAPA), HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Deliberazione n. 126 firmata dal Podestà Pietro Filiputti, Dignano, 11 ottobre 1930.

è oggi sede della locale Comunità degli Italiani[2]. Questo stemma proviene dall'antico castello del Rettore veneto che si ergeva sulla stessa area dove vi è oggi la piazza centrale, castello che fu fatto demolire nel 1808 perché pericolante e allo scopo di avere una spaziosa piazza cittadina. Lo stemma – consistente in un bassorilievo in pietra composto da uno scudo circolare con croce greca colorata di rosso, sormontato da una corona scolpita a tutto tondo, decorato ai lati da volute a ricciolo e ornamenti elicoidali e in basso da due elementi che ricordano rami ricadenti verso il basso – fu posto sulla facciata di Palazzo Bradamante (dal nome di una delle famiglie che ne fu proprietaria) in quanto, dopo l'abbattimento del castello, il palazzo fu sede dell'amministrazione cittadina. Le dimensioni dello stemma in pietra sono 69,5x50 cm[3]. Domenico Rismondo, nella monografia *Dignano d'Istria nei ricordi* (1937), riporta un piccolo disegno dello scudo dello stemma comunale nell'allegato con i disegni della facciata e della pianta dell'"Antico castello della Repubblica Veneta", con la seguente descrizione: "Stemma di Dignano. Scudo crociato (croce d'argento in campo rosso)", ma probabilmente si tratta di un errore, considerando che tutte le descrizioni conosciute, e le stesse rappresentazioni esistenti, riportano la croce rossa in campo d'argento (bianco). È proprio il Rismondo a ricordare, in nota, che "lo stemma trovatosi scolpito in certo sito nella facciata del castello fu murato nel frontale dell'attuale edificio della Pretura"[4].

All'interno dello stesso Palazzo Bradamante, sul pianerottolo delle scale che portano al secondo piano, si trova un'altra rappresentazione dello stemma comunale, originariamente su lunetta di ferro battuto a vitrage, facente parte della struttura (due porte e una finestra) che chiudeva l'appartamento signorile del Commissario comunale[5]. Giovanni Radossi, in uno studio sugli stemmi di Dignano, così descrive l'opera:

2 Palazzo Bradamante, detto anche "casa Bradamante", fu il vecchio palazzo del Comune prima della costruzione, nel 1910, del nuovo palazzo municipale, dove ancor oggi ha sede l'amministrazione cittadina. L'odierna *Piazza del Popolo* portava il nome di *Piazza maggiore* nel periodo dell'amministrazione austro-ungarica e quello di *Piazza d'Italia* durante quella italiana.

3 G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (ACRSR), vol. XIII, Trieste-Rovigno, 1982-83, p. 374.

4 D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo (Ravenna), 1937, pp. 42-43 e Tav. VI. Si legge inoltre: "Del Castello si conserva così il disegno della facciata principale, del profilo, della pianta, nonché lo stemma di Dignano in pietra, murato sopra la loggetta trifora del palazzo comunale – casa Bradamante – sede della R. Pretura"; *Ivi*, p. 43.

5 Vd. C. ROTTA (a cura di), *Dignano nei secoli*, vol. III, *Centro storico*, Comunità degli Italiani di Dignano, 2010, p. 67.

> il *vetrage* è originale (1845 o 1868?); l'arma è circondata da fogliame (verde), sovrastata da ambo i lati da due campi elissoidali (giallo-oro), sopra i quali vi è una corona a cinque punte (giallo-oro); il tutto è contenuto entro vetrata azzurra; al di sopra della corona ornamenti multicolori. Dimensioni: (40+9) 49x26 cm[6].

Dal 2005, anno del restauro del palazzo, la lunetta è appesa al muro non lontano dalla posizione originale e sotto di essa si legge la didascalia "Vitrage del 1845 con lo stemma comunale situato originariamente in questo palazzo"[7]. La seconda data proposta dal Radossi, il 1868, è da riferirsi, come ha testimoniato Domenico Rismondo, all'anno in cui il Comune rientrò in possesso del suo palazzo, occupato dal governo austriaco nel 1815[8].

Sempre in occasione del restauro del palazzo, sul pianerottolo delle scale che vanno all'ultimo piano è stata collocata una banderuola in ferro battuto raffigurante lo stemma comunale. Per tradizione, si cita come collocazione originale di questo oggetto la cima della torre dell'antico castello del Rettore veneto. A questa ipotesi forse hanno contribuito i disegni del castello, precedentemente citati, pubblicati nel libro del Rismondo. Infatti, il disegno della facciata principale del castello (Tav. VI, Fig. b) riporta una banderuola sulla cima della torre[9]; tale torre guardava l'antica porta della via Merceria, era alta circa 26 metri, serviva da prigione e dallo scritto del Rismondo si sa soltanto che era decorata da un quadrante d'orologio sulla faccia a mezzogiorno. Viste le caratteristiche della banderuola stessa e del piedistallo in pietra che la sostiene, sembra piuttosto che sia collegata alla torretta con l'orologio che si trova sulla sommità della facciata di palazzo Bradamante, dove esistono, a destra e a sinistra, due elementi decorativi il cui piedistallo richiama quello della banderuola. In una foto pubblicata

6 G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 373. In questo contributo sono citate due date – 1845 e 1868 – come possibili datazioni della lunetta.

7 Sopralluogo effettuato dalla sottoscritta in data 15 giugno 2021.

8 "Del Castello si conserva così il disegno della facciata principale, del profilo, della pianta, nonché lo stemma di Dignano in pietra, murato sopra la loggetta trifora del palazzo comunale – casa Bradamante – sede della R. Pretura, a memorare che nel 1868, per pratiche eseguite dal podestà di allora signor Giovanni Ive, aiutato dal consigliere comunale signor Alberto Marchesi, il Comune rientrò in possesso del suo palazzo, occupato dal governo austriaco dal 1815" (D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 43.

9 Cfr. D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 42. Il disegno figurante la tavola VI, derivato da uno schizzo eseguito nel 1849 dall'architetto cittadino Fioretto Benussi, dietro indicazioni di G. A. Dalla Zonca, venne ora rifatto dall'Ing. E. Veronese di Trieste.

sul periodico "L'Arena di Pola" (1977)[10] e riguardante la situazione della piazza nel 1922, sulla sommità della torretta con l'orologio è ben visibile una banderuola che potrebbe essere quella in questione. Lo stemma riprodotto su di essa presenta uno scudo con croce latina, decorato ai lati da un serto composto da due rami, i quali, considerata la tecnica di esecuzione, risultano stilizzati. Mentre gli stemmi più antichi finora considerati, quello in pietra e quello su vetrata, hanno lo scudo crociato (croce greca) arricchito a destra e a sinistra da decorazioni meno specifiche, il serto composto da rami di quercia e alloro sarà presente, come vedremo nelle pagine che seguono, dal periodo tra le due guerre mondiali.

Il quarto stemma storico ancora esistente a Dignano è lo stemma affrescato sulla facciata dell'odierna sede municipale, palazzo di stile gotico veneziano, inaugurato nel 1910[11]. Le decorazioni a fresco sulla facciata principale, tra cui lo stemma, sono opera del pittore triestino Pietro Lucano. Lo stemma si trova in un riquadro compreso nel fregio che corre sotto la gronda del tetto del palazzo, a sinistra rispetto alla trifora centrale; lo scudo è di forma gotica moderna, alla croce di rosso, ed è dipinto entro corona d'alloro legata su cinque punti con nastri azzurri, melagrane e grappoli d'uva, mentre ai lati dello stemma vi sono due figure maschili (tenenti) che lo "custodiscono"[12]. Le dimensioni sono: 125x80 cm (ca.)[13]. L'affresco risultava sbiadito per l'azione del tempo, ma l'ultimo restauro della facciata del palazzo ha restituito l'originale brillantezza dei colori.

Non a Dignano ma nella vicina Pola, esiste un'altra riproduzione dello stemma dignanese di cui è autore lo stesso Pietro Lucano: si tratta di uno degli stemmi compresi nel grande fregio decorativo della sala consiliare del Municipio di Pola, eseguito negli anni Trenta del '900. Ci è nota una lettera datata "Trieste, 21 febbraio 1935", inviata da Pietro Lucano al Municipio di Dignano con la quale il pittore chiede che gli venga inviato uno schizzo

10 *L'Arena di Pola*, 16/9/1977, p. 3. La foto, che ritrae la Pretura di Dignano d'Istria in data 10/1/1922, si può vedere in: http://www.arenadipola.com/articoli/62621 (ultima consultazione 2/8/2021).

11 Il discorso pronunciato da Giovanni Cleva, podestà di Dignano, in occasione dell'inaugurazione del nuovo palazzo municipale, è trascritto nel verbale della seduta della Rappresentanza comunale del 10/11/1910 (DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 530, "Protocollo verbale della VI seduta della Rappresentanza comunale di Dignano il dì 10 novembre 1910", N. 5412 /X 18/10).

12 La descrizione si basa sull'immagine dell'opera riprodotta in AA.VV., *Grad priča Vodnjan – Dignano Citt*à *da raccontare*, Pučko otvoreno učilište - Università popolare aperta, Vodnjan-Dignano, 2017, pp. 82-83.

13 *Ibidem*.

colorato dello stemma della città, avendo in cantiere la decorazione di una sala del Municipio di Pola "con l'incarico da parte del Commissario Prefettizio di quel comune d'intercalare, in un grande fregio, gli stemmi di alcune città dell'Istria"[14], tra cui appunto quella di Dignano. Lo stemma, in questo caso, consiste in uno scudo di forma gotica moderna, alla croce di rosso, molto simile a quello dipinto dallo stesso autore sulla facciata del Municipio di Dignano; non vi sono decorazioni attorno allo scudo, ovvero vi è dipinta una ghirlanda che fa parte della decorazione che corre lungo tutto il fregio, comune per tutti gli stemmi rappresentati.

Oltre a questi stemmi facilmente individuabili e visibili nel centro storico di Dignano, non va scordato lo stemma di Dignano miniato su una pagina del codice quattrocentesco in lingua latina dello Statuto di Dignano del 1492, oggi custodito presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, dove è stato portato nel 1944 dall'Archivio comunale di Dignano. La pagina iniziale del Proemio reca in basso, entro tre tondi, partendo da sinistra, rispettivamente San Biagio, il Leone Marciano e lo stemma civico di Dignano, quest'ultimo consistente in uno scudo d'argento (bianco) alla croce di rosso (la forma dello scudo è tipicamente medievale, mentre la traversa della croce sembra caricata in banda, cioè scende diagonalmente dalla destra alla sinistra)[15]. Questa riproduzione si contende con lo stemma in pietra, oggi sulla facciata di Palazzo Bradamante, il titolo di esemplare più antico.

Considerando la testimonianza del Rismondo che fa risalire l'origine di quest'ultimo esemplare, lo stemma in pietra, all'antico castello di epoca veneziana, e ipotizzando che esso sia stato realizzato in occasione della presunta erezione del castello (nella versione demolita nel 1808) nel XIII-XIV sec.[16], possiamo sostenere che questa versione dello stemma di Digna-

14 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, lettera di Pietro Lucano al municipio di Dignano d'Istria, Trieste, 21/2/1935. Il contenuto della lettera è il seguente: "Trieste, 21 febbraio 1935-XIII / Chiarissimo Signore. / Nella decorazione di una sala nel Municipio di Pola, ho l'incarico da parte del Commissario Prefettizio di quel comune, d'intercalare, in un grande fregio, gli stemmi di alcune città dell'Istria. Poiché nell'elenco di queste figure – Dignano – prego la S.V. di voler rimettermi con cortese sollecitudine uno schizzo colorato dello stemma di quella città. / Grato per tale favore invio sentiti ringraziamenti e i più distinti saluti. / (firma) Piero Lucano"; risposta del Municipio di Dignano in calce allo stesso documento: "Chiarissimo signore / Piero Lucano, pittore accademico Trieste / Le accludo il desiderato schizzo, ricambiando i saluti. / Spedito 13 marzo 1935".

15 Lo stato di conservazione del codice non permette una chiara lettura del contenuto. Per un approfondimento: P. DELTON, *Statuto e pergamene* (*Tavole*), in AA.VV., "Vodnjan, Grad priča / Dignano, Città da raccontare", Pučko otvoreno učilište - Università popolare aperta, Vodnjan-Dignano, 2017, p. 359 e sgg.

16 Domenico Rismondo nella sua monografia scrive: "Questo castello della Repubblica veneta fu eretto in

no, nelle varie rappresentazioni, non abbia subito modificazioni sostanziali nell'aspetto dall'epoca della Serenissima fino alla fine dell'Ottocento. Diversa la riproduzione dello stemma di Dignano nelle *Memorie sacre e profane dell'Istria* di Prospero Petronio, del 1681, dove viene rappresentato come un semplice scudo ovale accartocciato, senza essere caricato della croce[17] (così anche per altre città).

Per quel che concerne la forma dello scudo, esso comincerà a variare agli inizi del '900, quando coesistono sia la più antica forma ovale, documentata da alcuni timbri e sigilli usati dal Municipio (ad es. in: "Lista elettorale II – Provincia Istria – Distretto elettorale Dignano", 28 ottobre 1900[18]), sia la forma gotica moderna, come è ben visibile nell'affresco dell'odierno palazzo municipale che risale appunto al primo decennio del Novecento. Nel 1918 è documentata la forma sannitica dello scudo, ad es. nel suggello del comune posto a chiusura di un "Protocollo assunto dal Municipio di Dignano addì 15 novembre 1918" nel quale si esprime la volontà di unirsi all'Italia in seguito alla caduta dell'Impero austro-ungarico[19]. Una variante dello scudo sannitico, d'argento alla croce di rosso, è rappresentata alla voce "Dignano" nel *Blasonario istriano* di Carlo Baxa, del 1920; si tratta dello stesso stemma riprodotto nella tavola "Gli stemmi delle località dell'Istria" che riunisce gli stemmi delle più importanti città istriane[20]. La forma sannitica dello scudo sarà inoltre quella più presente negli anni del fascismo. In quest'ultimo periodo lo stemma fu uniformato alle norme stabilite da due Regi decreti: quello del 1928 (R. D. n. 1430 del 14 giugno 1928), quando lo scudo del Comune venne accollato allo scudo recante il fascio littorio[21], e quello del 1933 (R. D. n. 1440 del 12 ottobre 1933), che disciplinava l'uso del fascio littorio da parte dei comuni, delle province e degli enti morali, e che prevedeva l'inserimento dello stesso all'interno dello scudo, nella parte alta del campo, con la nascita del "capo del littorio", di rosso porpora, al

epoca non precisabile, certo però intorno al 1300" (D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 42.

17 P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di Giusto Borri, Tip. G. Coana, Trieste, 1968, p. 295.

18 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 134, Lista elettorale, 1900.

19 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 531, "Protocollo assunto dal Municipio di Dignano addì 15 novembre 1918", Dignano, 15/11/1918.

20 Tavola "Stemmi delle località dell'Istria", Parte I del *Blasonario Istriano*, compilato da Carlo Baxa (Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. inv. 174/Q-1997).

21 Vd. ad es. in una notifica di cambiamento di residenza del 1935; in DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 346, "Oggetto: cambiamento di residenza...", Dignano, 3/6/1935.

fascio littorio d'oro, circondato da due rami di quercia e di alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali (nei documenti consultati abbiamo individuato sia la versione con scudo sannitico, sia quella con scudo ovale decorato con volute ai margini)[22].

Fig. 1 - Sigillo del Municipio di Dignano con stemma, doc. datato 28/10/1900

22 Lo scudo di foggia sannitica con il capo del littorio sta in: DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 347, "Proposta di annotazione marginale all'atto di nascita di Bonassin Lucia", Dignano, 29/9/1936 (stemma su carta intestata); lo scudo ovale decorato da volute a ricciolo con il capo del littorio sta in: DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 347, "Atto di notorietà di Toffoli Adelchi", Dignano, 1/2/1944 (stemma su carta intestata). In quest'ultimo documento lo stemma è ancora decorato dal capo del littorio, che verrà abolito alla fine del 1944 con D.L.Luog. 10 dicembre 1944, n. 394.

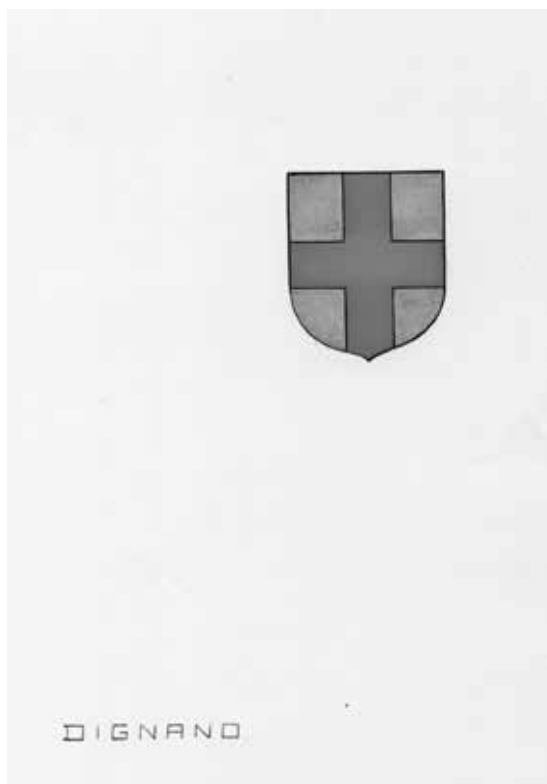



Fig. 2 - Tavola con lo stemma di Dignano; in Carlo Baxa, Stemmi delle località dell'Istria, Parte I del "Blasonario istriano", 1920 (Coll. CRS Rovigno)

LO STEMMA IN ALCUNI DOCUMENTI ARCHIVISTICI

Risalgono proprio all'ultimo periodo storico considerato, quello che intercorre tra le due guerre mondiali, alcuni documenti che proponiamo, i quali ci forniscono molte informazioni sull'aspetto dello stemma di Dignano e in generale sulla storia della città.

Nel settembre del 1930 il Comune di Dignano viene sollecitato da parte della Consulta Araldica del Regno presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ad iniziare le pratiche regolamentari per il riconoscimento o la concessione del proprio stemma e del proprio gonfalone, essendone vietato l'uso se non legalizzati dalla Consulta stessa. Il Municipio di Dignano risponde con una delibera, datata 11 ottobre 1930 e firmata dal Podestà Pietro Filiputti, con la quale si dà avvio alla pratica di riconoscimento dei due

emblemi. Nel preambolo del documento il Podestà ne giustifica l'uso ufficiale fatto fino ad allora da parte delle autorità cittadine con queste parole: "osservato che l'origine dei due emblemi si perde nella caligine del tempo ma che ad ogni modo la si deve far risalire per lo meno all'epoca della elevazione di Dignano a libero Comune italico, e che da epoca immemorabile vennero sempre usati col tacito consenso delle Autorità, ciò che dimostra in modo irrefutabile la legittimità dell'uso"[23]. La descrizione dei due emblemi è la seguente (i due emblemi furono disegnati in alcune tabelle unite al verbale, ma tali bozzetti oggi mancano nel fascicolo custodito nell'Archivio di Stato di Pisino):

> a) lo stemma è formato di uno scudo di argento a una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai margini;
> b) il gonfalone è formato di un drappo azzurro con sovrapposto nel mezzo lo stemma civico come sub a)[24].

Il 13 novembre dello stesso anno il Podestà Filiputti firma la richiesta ufficiale di riconoscimento dei due emblemi da inviarsi alla Consulta Araldica e ribadisce con queste parole il diritto di far uso degli stessi:

> Da epoca immemorabile questo Comune ha sempre usato ed usa tutt'ora lo stemma e il gonfalone nelle fogge effigiate nei due bozzetti qui uniti. Nell'archivio comunale non esistono documenti che ne legittimino il possesso, ma è un fatto che da secoli ne viene fatto uso pacifico, e persino il vecchio palazzo municipale porta lo stemma suddetto scolpito in pietra nel mezzo della facciata principale. Ciò che dimostra in modo assoluto il diritto del Comune a far uso dei due emblemi[25].

È del 1930/31 un'interessante serie di documenti che riguardano la corrispondenza tra il Municipio di Dignano e la Ditta Achille Brioschi & C. di Milano. Quest'ultima aveva esteso anche al comune istriano l'invito di inviare una stampa colorata con lo stemma comunale e un breve testo illustrativo riguardante il comune in vista della pubblicazione della serie "Stemmi delle Città d'Italia". Si trattava di una serie di figurine da collezione abbinate all'Effer-

23 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Deliberazione n. 126 firmata dal Podestà Pietro Filiputti, Dignano, 11 ottobre 1930.

24 *Ibidem*.

25 *Ivi*, "A Sua Eccellenza il Capo del Governo, Roma…", Dignano, 13 novembre 1930.

vescente Brioschi la cui prima serie era uscita negli anni ’20 del Novecento e che proseguì con altre cinque serie nel ventennio successivo. Le figurine rappresentavano lo stemma di una città sul fronte e sul retro delle informazioni riguardanti la storia, la geografia e la cultura della stessa città. La richiesta al Municipio di Dignano del 1930 riguardava la terza serie e la risposta ci risulta interessante perché contiene, oltre al testo con le informazioni storiche, un inedito disegno dello stemma comunale di Dignano, quello che poi comparirà nella serie di figurine di stemmi comunali d’Italia, intitolata “Stemmi delle Città d’Italia”[26]. Il disegno con lo stemma, così come poi comparirà sulla figurina Brioschi, si può vedere in una delle immagini a corredo del presente saggio; si notino in esso gli ornamenti esteriori dello scudo consistenti soprattutto in volute terminanti a ricciolo. Il testo con i cenni storici su Dignano inviato dal Municipio e quello effettivamente stampato sul retro della figurina sono rispettivamente i seguenti:

> Dignano d’Istria: Abitanti: 5000 (11214) / L’altipiano di Dignano si chiuse nei Castellieri preistorici. Fu agro colonico romano; le sue vicende si connettono con la storia di Pola di cui fu sottocomune fino l’anno 1330. Nel 1331 si stacca da Pola, regola i suoi confini: si fa libero Comune italico e a voto di popolo si dà a Venezia. Ha Consiglio popolare, statuto e Rettore. Nelle guerre di Venezia coi Patriarchi e con re Sigismondo ebbe rovinato il suo Castello (1413). Nel 1583 Venezia dichiara Dignano: “Castello florido et popolatissimo di tutta l’Istria”; più tardi: “Nobilissimo Castello”. Gli Uscocchi assalgono Dignano (1615): vengono sconfitti e lasciano il bottino fatto a Pola. Seguì sempre la Serenissima fino alla sua caduta (1797). Passò all’Austria (1813). Italianamente attese la Redenzione e si consacrò all’epopea eroica di Vittorio Veneto. Il suo dialetto rimase incolume e dimostra l’origine latina e italica. La moda recente fece perdere il suo smagliante costume donnesco, eternato da A. Smareglia nelle “Nozze istriane”; D’Annunzio celebrò nei suoi scritti il vino di Rosa di Dignano. [Aggiunta:] Dignano sorge nei pressi dell’antica strada romana: la via Flavia[27].

26 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 370, Corrispondenza Achille Brioschi & C., Milano – Municipio di Dignano d’Istria, 30 giugno 1930. Il disegno dello stemma è realizzato su un piccolo cartoncino bianco che porta il timbro del Municipio di Dignano. La sua collocazione all’interno del fascicolo archivistico non è legata materialmente ad una serie di documenti in particolare, ma la somiglianza con la riproduzione sulla figurina Brioschi ci permette di collegarla ad essa. Il contenuto della risposta del Municipio di Dignano alla richiesta di invio di uno schizzo dello stemma civico è il seguente: “Spett. Ditta Achille Brioschi & C. Milano / Corrispondendo a quanto richiesto col Suo foglio del 30/6 u.s. mi pregio rimetterle l’acclusa riproduzione dello stemma civico di questo Comune la cui popolazione ascende ad abitanti 11.681. / 22 luglio 1930 - Anno VIII E.F.”.

27 *Ibidem*.

Abitanti 11.250 – Sorge a pochi chilometri dal mare Adriatico e da Pola (colla quale ebbe a lungo vita comune) presso la linea della antica via Flavia. Il circostante altipiano, di tono preistorico, fu agro romano. Libero Comune italico, già sei secoli addietro Dignano si governava con propri Statuti, amministrato da un Reggente e dal Consiglio popolare. Fedele a Venezia, con essa lottò, ebbe fortuna, cadde nel 1797. Venti anni più tardi passò in dominio dell'Austria. Italianamente Dignano attese la redenzione ed ora rifulge nel diadema della Patria. (Stemmi delle città italiane. Serie di 100. Serie 3^ – N. 58. Edizione A. Brioschi & C. – Milano)[28].

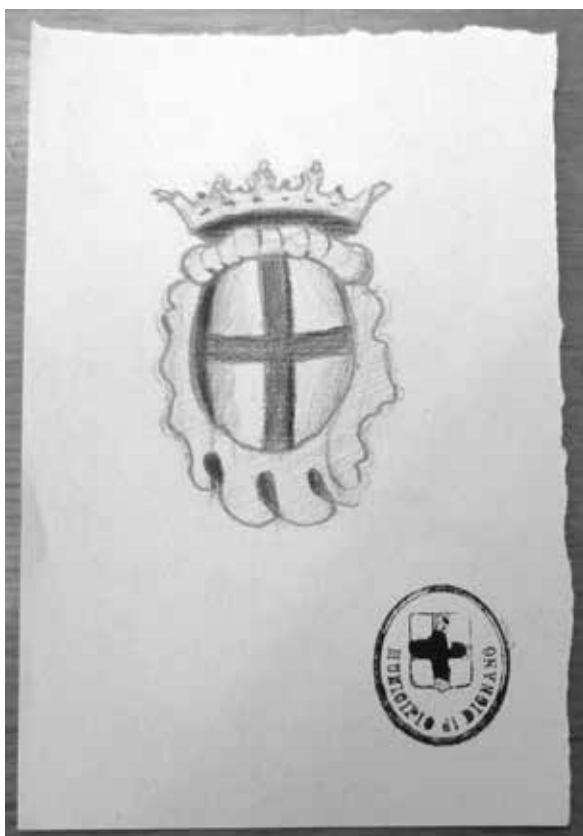



Fig. 3 - Disegno dello stemma di Dignano inviato alla Ditta Achille Brioschi & C. di Milano in occasione della stampa della terza serie delle figurine Brioschi, 1930

28 F. MAIDA, *Catalogo delle Figurine e delle Cartoline Postali Brioschi*, 2˚ Edizione 2021, scaricabile al seguente link: http://www.francescomaida.com/catalogo_brioschi.pdf (ultima consultazione 10 maggio 2021). Si ringrazia Francesco Maida per la collaborazione nello studio della figurina Brioschi riguardante "Dignano d'Istria".

Dello stesso periodo è la risposta del Municipio di Dignano alla richiesta di Camillo Falzari di Milano, indirizzata il 24 agosto 1933 al Podestà di Dignano d'Istria Gennaro Padrone, nella quale prega di fornire al fratello Alfonso Falzari alcuni dati su Dignano, dovendo egli presentare una monografia su questa città. Ringraziando per la collaborazione, il richiedente promette una copia del lavoro, ma di questa monografia non si hanno altre notizie. Le informazioni riguardanti Dignano inviate al Falzari risultano un riassunto della vita socio-politica della città nei primissimi anni Trenta, con una brevissima descrizione dello stemma comunale:

> Stemma di questo Comune: Scudo di argento a una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai margini
> Popolazione all'ultimo censimento 1931: 11.214; densità 41 0/00; Causa di morte: varie
> Medici: Dottor Antonio Sansa, Dottor Mario Diana
> Levatrici: Bonassin Maria, Giacometti Antonia, Ferro Veneranda
> Farmacie: Benardelli Livio, D'Ambrosi Dottor Carlo
> Frequenza della mortalità infantile: sotto l'anno 25%, fra 3 e 5 anni 2%
> Istruzione: Asilo infantile Regina Elena di Dignano, Asilo infantile di Marzana, Asilo infantile di Carnizza
> Scuole elementari di Dignano capoluogo e nelle frazioni di Marzana, Carnizza, Vareschi, Momorano, Filippano, Divisi, Giursici e Bucconi
> Scuole elementari sclassificate nelle frazioni di Barbariga e Gaiano
> Corso secondario d'avviamento professionale al lavoro (agricolo) a Dignano (capoluogo); Scuola serale professionale per apprendisti e Corsi biennali di agricoltura (Scuola agraria di Fondazione A. Cecon) a Dignano.
> Qualità e quantità dei principali prodotti agricoli ecc.: prodotti e animali diversi
> Artigianato: tutti i mestieri per i bisogni locali
> Industria: pietra e silice
> Forza motrice: energia elettrica, motori a nafta e a benzina
> Cenni sul bilancio comunale: Entrate L. 826 774.56, Spese L. 826 774.56
> Imposte e tasse comunali: Lire 367 824.-
> Sovrimposte sui terreni e fabbricati: Lire 202 976.-
> Uffici pubblici: Municipio; R. Pretura; Ufficio di conciliazione; R. Ufficio del Registro; R. Ufficio del Catasto; Ufficio imposte consumi; Ricevitoria postale; Esattoria – Tesoreria consorziale; Tenenza e Stazione C.C.R.R.; Brigata R. Guardia di finanza; Stazione ferroviaria.
> (Municipio di Dignano d'Istria, 5 settembre 1933)[29]

29 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Corrispondenza C. Falzari, Milano – Municipio di Dignano d'Istria, 5 settembre 1933.

L'anno 1933 è l'anno della dichiarazione del Fascio Littorio emblema dello Stato: in base al Regio Decreto del 12 ottobre 1933 N. 1440, i Comuni dovevano subito disporlo nel proprio stemma se riconosciuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Consulta Araldica. Inoltre con l'istituzione del Capo del Littorio viene abolita l'accollatura dello Stemma del Partito alla destra di quello Comunale. Come tutti i Comuni anche quello di Dignano d'Istria richiede e ottiene di affiancare allo stemma comunale il Capo del Littorio "costituito da un Fascio Littorio in oro, circondato da due rami di quercia e di alloro, annodati da un nastro dai colori nazionali, su fondo rosso di porpora, situato al centro della terza parte superiore dello scudo (la parte rimanente di detto scudo, che risulta in bianco nell'illustrazione riportata dalla G.U., è riservata dallo stemma particolare dell'ente o del privato, autorizzato a farne uso previa iscrizione nei libri araldici del Regno).

In un documento del 23 febbraio 1934 il Municipio di Dignano richiede ad alcune ditte la fornitura di nuovi timbri d'ufficio con il Capo del Littorio[30]. Tali timbri, di gomma e montati su legno di un sol pezzo, sono così descritti:

> recanti lo stemma comunale, formato di uno scudo d'argento e una croce di rosso sormontato di una corona e fregiato ai lati, con il Capo del Littorio costituito da un Fascio Littorio in oro, circondato da due rami di quercia e di alloro annodati in un nastro dai colori nazionali, su fondo rosso porpora, tenendo presente che questo va situato al centro della terza parte superiore dello scudo e che la parte rimanente di detto scudo è riservata allo stemma particolare di cui sopra[31].

Una descrizione dettagliata dello stemma comunale risulta anche da alcuni documenti del 1935/36, quando il Municipio di Dignano conclude le pratiche relative al riconoscimento dello stemma e del gonfalone comunale presso la Consulta araldica del Regno d'Italia. Il 19 gennaio 1935 il Municipio di Dignano riceve risposta circa la sua istanza alla Consulta araldica per ottenere finalmente il riconoscimento. La Regia Prefettura dell'Istria comunica la

30 Tale richiesta fu inviata per un preventivo di spesa alla Tipografia Francesco Rocco di Pola, alla Tipografia F.lli Niccolini di Pola, allo Stabilimento tipografico Giuliano di Capodistria e alla Tipografia R. Pecchiari di Capodistria. I timbri dovevano portare la dicitura "Municipio di Dignano d'Istria" e oltre a due esemplari per il Municipio stesso, erano necessari per la Ragioneria, l'Ufficio demografico, l'Ufficio di conciliazione e la Congregazione di carità (uno ciascuno).

31 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, "Oggetto: fornitura di timbri", Dignano, 23 febbraio 1934.

minuta del provvedimento araldico, preparata dopo la deliberazione favorevole emessa sulla domanda in questione dalla Giunta Permanente Araldica e, in attesa di un riscontro da parte del Municipio con la restituzione della minuta e l'invio del vaglia indicato, rende noto che

> il suddetto Consesso non ha ritenuto di poter accordare la corona nobiliare sormontante lo stemma richiesto, ostandovi al riguardo il tassativo disposto dell'art. 39 del vigente Ordinamento dello Stato Nobiliare italiano, né essendo prodotta, d'altra parte, dal Comune di Dignano d'Istria, la prova di una speciale antica concessione"[32].

Nel giugno del 1936 sembra che la questione non sia ancora conclusa perché la Prefettura lamenta il mancato pagamento della somma prevista per spese delle due miniature degli stemmi annessi al diploma araldico, delle quali era incaricato il blasonista della Consulta Araldica Conte Luigi Muccioli; il 3 luglio del 1936 il Tesoriere comunale viene invitato ad affrettare l'adempimento richiesto.

Il riconoscimento ufficiale dello stemma e del gonfalone di Dignano avvenne con Decreto 1936-02-35 DCG [=Decreto del Capo del Governo], come si evince dai dati pubblicati nella Banca dati Fascicoli comunali, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio araldico, Archivio Centrale dello Stato, Roma[33].

La mancanza di un'antica concessione è confermata in un documento datato 8 luglio 1936, quando il Municipio di Dignano risponde alla richiesta del Dott. Andrea Benedetti di Salvore, inviata a tutti i comuni della Venezia Giulia, di rispondere ad alcune domande allo scopo di completare un'inchiesta sull'uso degli stemmi comunali nella Venezia Giulia: se lo stemma è tradizionalmente usato, se ebbe la conferma austriaca, se è stato riconosciuto dal Governo Italiano, ecc. Il Municipio di Dignano conferma il riconoscimento dello stemma da parte del Governo italiano con decreto dd. 25 febbraio 1936 n. 10575 e la mancanza nell'archivio comunale di "una prova che lo stemma tradizionalmente usato dal Comune abbia avuto la conferma austriaca"[34].

32 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Riconoscimento stemma e gonfalone..., Regia Prefettura dell'Istria, Pola, 19/1/1935.

33 Vd. Internet: http://dati.acs.beniculturali.it/comuni/ (ultima consultazione 16/6/2021).

34 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Corrispondenza Andrea Benedetti, Salvore – Municipio di Dignano d'Istria, 8/7/1936.

Il testo del decreto dd. 25 febbraio 1936 n. 10575 è il seguente:

> Il Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato - Veduta la domanda del Comune di Dignano d'Istria diretta ad ottenere il riconoscimento dello stemma e del gonfalone comunale e la iscrizione del Comune stesso nel Libro Araldico degli Enti Morali... decreta:
> 1) Spettare al Comune di Dignano d'Istria, in Provincia di Pola, il diritto di fare uso dello stemma e del gonfalone miniati nei fogli qui annessi, e descritti come appresso:
> Stemma: D'argento alla croce di rosso; al Capo del Littorio: Di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro annodati da un nastro dai colori nazionali. Forma sannitica – Ornamenti esteriori da Comune;
> Gonfalone: Drappo di colore azzurro, riccamente ornato con ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento: "Comune di Dignano d'Istria". Le parti di metallo ed i nastri saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto azzurro con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento. Roma, 25/2/1936[35]

Come abbiamo già scritto in precedenza, negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso i timbri e la carta intestata dei vari uffici del Municipio di Dignano testimoniano l'uso sia della versione dello stemma con scudo sannitico, sia di quella con scudo ovale sormontato da una corona, sempre accompagnati dal capo del littorio. Nel corso dell'ultimo anno di guerra, nel 1944, il capo del littorio viene abolito, mentre con l'instaurarsi dell'amministrazione jugoslava al termine del secondo conflitto mondiale l'uso del tradizionale stemma civico viene abbandonato.

35 DAPA, HR-DAPA-43/70, *Fondo del Comune di Dignano*, b. 371, Decreto dd. 25 febbraio 1936 n. 10575.

Fig. 4a, 4b - Figurina da collezione Brioschi, Serie "Stemmi delle Città d'Italia", 1930, recto e verso; (Collezione Francesco Maida).

LO STEMMA E LA BANDIERA DI DIGNANO OGGI

Con la nascita della Repubblica indipendente di Croazia, nel 1991, vengono recuperate alcune delle caratteristiche degli antichi simboli civici. Per quel che riguarda lo stemma e la bandiera di Dignano, il loro aspetto è stato definito l'ultima volta, in ordine di tempo, nello Statuto della Città di Dignano del 1° luglio 2009, art. 4:

> Lo stemma della Città di Dignano è lo stemma storico di Dignano, costituito da uno scudo crociato con croce rossa in campo bianco, sovrastata dalla 'corona cittadina', nel rispetto delle fonti storiche e delle regole araldiche. La bandiera della Città di Dignano è di forma rettangolare, di colore giallo con al centro uno scudo crociato[36] con croce rossa in campo bianco..."[37].

36 Si tratta di uno scudo di tipo gotico moderno.

37 Vd. Internet: https://www.vodnjan.hr (ultima consultazione 17/6/2021). Alcuni dati sull'attuale stemma di Dignano sono reperibili anche in: https://zeljko-heimer-fame.from.hr/hrvat/hr-pn1.html (ultima consultazione 17/6/2021).

Mentre la bandiera presenta soltanto lo scudo crociato senza ornamenti, è in uso anche il gonfalone che può essere così descritto: di colore giallo[38], caricato dello stemma con scudo a croce rossa in campo bianco, sormontato da una corona costituita da una doppia cerchia di mura, delle quali la superiore è aperta da nove porte visibili, ciascuna sormontata da merli a coda di rondine (in altri casi, come ad es. sulla pagina iniziale del Bollettino ufficiale della Città di Dignano – Službene novine Grada Vodnjana, la corona è diversa e presenta cinque torri merlate), decorato a destra da un ramo d'alloro e a sinistra da un ramo di quercia[39], tra di loro annodati da un nastro azzurro. Il gonfalone ha, inoltre, centrata sotto lo scudo, l'iscrizione recante la denominazione "Grad Vodnjan / Città di Dignano" (fino al 2003, anno in cui Dignano ha ottenuto lo status di Città, la dicitura era "Općina Vodnjan / Comune di Dignano)". Va ricordato anche il gonfalone usato dalla Famiglia Dignanese di Torino, associazione che riunisce gli esuli da Dignano, il quale presenta caratteristiche simili a quello in uso a Dignano negli anni dell'amministrazione italiana: drappo azzurro con sovrapposto nel mezzo lo stemma civico, formato di uno scudo di argento a una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai margini, con al centro l'iscrizione "Dignano d'Istria".

In alcune sporadiche rappresentazioni dello stemma della Città di Dignano il ramo di alloro è sostituito da un ramo di olivo; la mancanza di una delibera del Consiglio cittadino che ne chiarisca l'aspetto e definisca i particolari permette agli esecutori materiali delle riproduzioni di interpretare a loro modo questo elemento decorativo[40]. Ricordiamo che in araldica la quercia è simbolo di forza, potenza, animo forte, mentre l'alloro è la più nobile delle figure vegetali usate nelle armi, è simbolo di virtù e prudenza, e spesso compare insieme alla quercia. L'olivo, simbolo di pace, concordia e benevolenza, in Istria è da ricollegarsi all'economia del territorio[41] e per questo motivo probabilmente preferito in alcune rappresentazioni dello stemma civico non riconducibili direttamente all'amministrazione cittadina[42].

38 Il colore del gonfalone è un giallo più caldo rispetto a quello della bandiera.

39 Nella descrizione le posizioni sono considerate inversamente allo sguardo di chi esamina l'arma, per cui la "destra" dello scudo è la "sinistra" di chi guarda.

40 Di questa delibera si parla nello Statuto della Città di Dignano, 2009, art. 4: "La descrizione dettagliata dello stemma e della bandiera della Città di Dignano, nonché le modalità d'uso e di tutela degli stessi, vengono definite mediante una delibera, emanata dal Consiglio cittadino ai sensi della legge e del presente Statuto" (la mancata emanazione della delibera ad oggi, 2021, è stata confermata a chi scrive dall'amministrazione cittadina).

41 Vd. G. ALDRIGHETTI, *Lo stemma della città di Rovigno*, in "ACRSR", vol. XXXIII, Trieste-Rovigno, 2003, p. 342.

42 Vd. ad esempio la riproduzione dello stemma civico sulla bacheca in pietra davanti al cimitero di Dignano.

DOCUMENTI ALLEGATI[43]

Doc. 1 – Deliberazione, firmata dal Podestà Pietro Filiputti, con la quale si dà avvio alla pratica di riconoscimento dello stemma e del gonfalone (Dignano, 11 ottobre 1930; pag. 1/2); DAPA.

Deliberazione N° 126

SUA MAESTA' VITTORIO EMANUELE III°

per grazia di Dio e volontà della Nazione

Re d'Italia

[illegible] Municipale di Dignano d'Istria, addì 11 Ottobre

1930-Anno VIII°

IL PODESTA' NOTAIO PIETRO FILIPUTTI

assistito dal Segretario del Comune

[V]isto che lo stemma e il gonfalone usati fin'ora da que[sto Comu]ne non sono stati mai legalizzati dalla Consulta araldica del Regno, e ritenuta pertanto la necessità di iniziare le pratiche regolamentari per il loro riconoscimento;

[O]sservato che l'origine dei due emblemi si perde nella [notte] del tempo ma che ad ogni modo la si deve far risalire [alme]no all'epoca della elevazione di Dignano a libero Co[mune] [...]alico, e che da epoca immemorabile vennero sempre usati [col tac]ito consenso delle Autorità, ciò che dimostra in modo [inequivocab]ile la legittimità dell'uso;

[V]eduti i RR.DD. 20 marzo 1924 N°442, 27 marzo 1927 N°1048 e 11 aprile 1929 N°504, nonchè la circolare dd. 9 settembre pp. N° 560/6 dell'onorevole Presidenza del Consiglio dei Ministri;

DELIBERA

di chiedere a S.E. il Capo del Governo il riconoscimento dei due emblemi suddetti nelle foggie effigiate nelle tabelle unite al presente verbale, di cui formano parte integrante, e dei quali

a) lo stemma è formato di uno scudo di argento a una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai margini;

b) il gonfalone è formato di un drappo azzurro con sovrapposto nel mezzo lo stemma civico come sub a).

Letto, confermato e sottoscritto

IL PODESTA'

F.to Filiputti

IL SEGRETARIO

F.to Apostoli

14 OTT 1930 Anno VIII E.F.

43 Si pubblicano le foto di alcuni dei documenti utilizzati nella stesura del presente saggio. Sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Pisino (Državni arhiv u Pazinu = DAPA). La collocazione archivistica è specificata nel testo.

Doc. 2 – Testo illustrativo riguardante il comune di Dignano inviato, in accompagnamento al disegno dello stemma civico, alla Ditta Achille Brioschi & C. di Milano in vista della pubblicazione della serie "Stemmi delle Città d'Italia" (Dignano, 1 dicembre 1931); DAPA.

XIV - 11-88/30

Dignano d'Istria.

Abitanti: 5000 L'altipiano di Dignano si chiude nei castellieri preistorici. Fu agro colonico romano, le sue vicende si connettono con la storia di Pola di cui fu sottocomune fino l'anno 1330. Nel 1331 si stacca da Pola, regola i suoi confini: si fa libero Comune italico e a voto di popolo si dà a Venezia. Ha Consiglio popolare, statuti e Rettore. Nelle guerre di Venezia coi Patriarchi e con re Sigismondo ebbe rovinato il suo castello (1413). Nel 1583 Venezia dichiara Dignano: « castello florido et popolatissimo di tutta l'Istria », più tardi: « Nobilissimo castello ». Gli Uscocchi assalgono Dignano (1615): vengono sconfitti e lasciano il bottino fatto a Pola. Seguì sempre la Serenissima fino alla sua caduta (1797). Passò all'Austria (1813). Italianamente attese la Redenzione e si consacrò all'epopea eroica di Vittorio Veneto. Il suo dialetto rimase incolume e dimostra l'origine latina e italica. La moda recente fece perdere il suo smagliante costume donnesco, eternato da A. Smareglia nelle « Nozze istriane »; D'Annunzio celebrò nei suoi scritti il vino di Rosa di Dignano.

Dignano sorge sui [illegible] dell'antica Strada romana - la via Flavia

Al N° [illegible]

Spett. Ditta, Le trasmetto qui retro i dati desiderati.

Con ossequio.

[illegible]

30/11.31-X

1 DIC 1931 Anno X E.F.

Doc. 3a, 3b – Cartolina postale inviata dalla Ditta Achille Brioschi & C. di Milano al Municipio di Dignano in occasione della stampa della terza serie delle figurine Brioschi (Milano, 24 febbraio 1931); DAPA. Si noti il timbro del Municipio di Dignano d'Istria con lo scudo recante il fascio littorio accollato allo scudo del Comune.

CARTOLINA POSTALE CON RISPOSTA PAGATA

PRESSO
GLI UFFICI POSTA
PAGAMENTI E INCASSI A MEZ
DEI CONTI CORRENTI POST

MUNICIPIO DI DIGNANO D'ISTRIA
25 NOV 1931 Anno X
Cat. XIV Cl. Fasc. 88/30

On. Sig. Podestà

DIGNANO d'ISTRIA

Si attenda l'arrivo dei campioni

Chiariss/ Signor Podestà di
DIGNANO d'ISTRIA.=

Con riv/ Nota 2979 del 20/7 930 Ella cortesemente rispondeva a N/ analoga richiesta 30 giugno s.a. e ci faceva mandare una buona riproduzione dello Stemma Civico per una ristampa colorata nella N/ raccolta degl Stemmi dei Comuni d'Italia. Ora siamo al punto di iniziare la stampa della terza Serie della Edizione ed a questa Serie venne assegnato cod. Comune. La preghiamo per ciò di segnarci (per i cenni di dorso, conforme a campioni che Le spediremo a parte) i dati recenti d popolazione e quelle migliori notizie che a Lei parrà bene richiamare. Grazie ed ossequi. A. BRIOSCHI & C
Milano, 24/II 31. Uff. Propaganda

Doc. 4 – Richiesta di fornitura di nuovi timbri d'ufficio con il Capo del Littorio affiancato allo stemma comunale (Dignano, 23 febbraio 1934); DAPA. Si noti in alto a destra il bollo con lo stemma nella versione più antica.

N. 491

Oggetto: fornitura di timbri

Spett. Tip. Francesco Rocco – Pola
" " Ittl. Niccolini – " –
" Stab. Tip. Giuliano – Capodistria
" Tip. R. Pecchiari – Capodistria

Sulla base delle recenti disposizioni prefettizie devo provvedere alla sostituzione dei timbri d'ufficio con timbri che affiancati allo stemma comunale abbia il Capo del Littorio di recente istituzione.

Ricerco pertanto codesta Spett. Ditta di fornirmi una particolareggiata offerta per la fornitura dei timbri sotto specificati tenendo presenti le seguenti condizioni.

Timbri di gomma, montati su legno [illegible] (non su piastra metallica) recanti lo stemma comunale, formato di uno scudo d'argento e una croce di rosso sormontato da una corona e fregiato ai lati (apposito modello unito) con il Capo del Littorio costituito da un Fascio Littorio in oro, circondato da due rami di quercia e di alloro annodati da un nastro dai colori nazionali, in fondo rosso porpora, posto al centro della terza parte superiore dello scudo. La parte rimanente di detto scudo è riservata allo stemma particolare di cui sopra.

Timbri da fornirsi:

1) due con la dicitura: Municipio di Dignano d'Istria
2) uno " " " " " " " – Ragioneria
3) uno " " " " " " " – Ufficio demografico
4) uno " " " Comune di " – Ufficio di Conciliazione
5) uno " " " " " " " – Congregazione di Carità

D 22/2

unire ad ogni Ditta un esemplare dello stemma comunale

23 FEB 1934 Anno XII E.F.

Doc. 5 – Lettera inviata da Pietro Lucano al Municipio di Dignano in occasione della decorazione di una sala del Municipio di Pola (Trieste, 21 febbraio 1935); DAPA.

MUNICIPIO DI DIGNANO D'ISTRIA

12 FEB 1935

Trieste, 21 febbraio 1935-XIII

Chiarissimo Signore.

Nella decorazione di una sala nel Municipio di Pola, ho l'incarico da parte del Commissario Prefettizio di quel comune, d'intercalare, in un grande fregio, gli stemmi di alcune città dell'Istria. Poichè nell'elenco di queste figura Dignano prego la S.V. di voler rimettermi con cortese sollecitudine uno schizzo colorato dello stemma di quella città.

Grato per tale favore invio sentiti ringraziamenti e i più distinti saluti

Piero Lucano

VIA UDINE 19, II.-TEL. 65-45

SPEDITO 13 MAR 1935

Doc. 6 – Minuta del Decreto n. 10575 della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Consulta Araldica riguardante il riconoscimento dello stemma e del gonfalone di Dignano (Roma, 25 febbraio 1936); DAPA.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTR[I]
Consulta Araldica

N° 10575

IL CAPO DEL GOVERNO
PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

Veduta la domanda del Comune di Dignano d'Istria diretta ad ottenere il riconoscimento dello stemma e del gonfalone comunale e la iscrizione del Comune stesso nel Libro Araldico degli Enti Morali;

Veduti gli atti presentati a corredo di questa domanda;

Udito il Commissario del Re presso la Consulta Araldica, nelle sue conclusioni;

Udita la Giunta Permanente Araldica;

Veduti gli articoli 6 e 11 dello Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano, approvato con R. Decreto 21 gennaio 1929, N°61;

Salvi sempre eventuali diritti di terzi interessati;

D E C R E T A :

1°) Spettare al Comune di Dignano d'Istria, in provincia di Pola, il diritto di fare uso dello stemma e del gonfalone miniati nei fogli qui annessi, e descritti come appresso:

Stemma: D'argento alla croce di rosso; al Capo del Littorio: Di rosso (porpora) al Fascio Littorio d'oro circondato da due rami di quercia e d'alloro annodati da un nastro dai colori nazionali. Forma sannitica – Ornamenti esteriori da Comune;

Gonfalone: Drappo di colore azzurro, riccamente ornato con ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento: "Comune di Dignano d'Istria". Le parti di metallo ed i nastro saranno argentati. L'asta verticale sarà ricoperta di velluto azzurro con bullette argentate poste a spirale. Nella freccia sarà rappresentato lo stemma del Comune e sul gambo inciso il nome. Cravatta e nastri tricolorati dai colori nazionali frangiati d'argento;

2°) Dovrà prendere nota del presente provvedimento nel Libro Araldico degli Enti Morali.

Roma, addì 25-2-36 XIV

IL CAPO DEL GOVERNO
Firmato: ....

DI DIGNANO D'ISTRIA ... 1936 ... XIV ... Fasc. 88

SPEDITO 23 GEN 1936

SPEDITO 23 GEN 1936

SAŽETAK
POVIJESNE BILJEŠKE O GRBU GRADA VODNJANA

U ovom je eseju prikazan i opisan grb grada Vodnjana polazeći od prvih primjeraka koji datiraju iz venecijanskog doba do grba koji se danas koristi u gradskoj upravi, a koji uvelike podsjeća na njegov prvobitni izgled. U prilogu se nalaze i arhivski dokumenti iz razdoblja između dva svjetska rata koji upućuju na podatke o izmjenama grba tijekom godina u svrhu prilagodbe promjenama vlasti ili promjenama pravila. Među njima je i neobjavljeni dizajn onoga što se može definirati kao "tradicionalna" verzija grba, poznata ponajviše zahvaljujući kamenom primjerku koji se danas nalazi uklopljen u pročelje palače Bradamante i potječe iz drevnog dvorca mletačkog rektora koji se uzdizao na prostoru današnjeg središnjeg trga. U priloženim dokumentima nalaze se opisi grba i gonfalona, kao i zanimljivi podaci o društveno-gospodarskoj povijesti grada.

POVZETEK
ZGODOVINSKE OPOMBE O MESTNEM GRBU VODNJANA

V tem eseju je predstavljen in opisan mestni grb Vodnjana, in sicer od primerkov, ki segajo v čas Beneške republike, do današnjega grba, ki ga uporablja mestna uprava, in je v veliki meri ohranil prvotni videz. V prispevku so predlagani tudi nekateri arhivski dokumenti iz obdobja med obema svetovnima vojnama, ki navajajo podatke o spremembah, ki jih je skozi čas utrpel grb, ki se je prilagodil novim upravam in pravilom. Med njimi je tudi še nepoznan narisan primerek, ki bi ga lahko opredelili kot »tradicionalno« različico grba, predvsem po zaslugi kamnitega primerka, ki je zdaj na fasadi palače Bradamante in prihaja iz starodavnega gradu beneškega rektorja, ki je stal na istem območju, kjer je danes osrednji trg. V predlaganih dokumentih ne manjka opisov o grbu in praporju, pa tudi zanimivih informacij o družbeno-gospodarski zgodovini mesta.

La venerazione della Madonna del Rosario nell'Istria e nella Dalmazia: un culto istituito e diffusosi dopo la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571 - 7 ottobre 2021)

David Di Paoli Paulovich

Trieste

Saggio scientifico originale, 2021-2022

RIASSUNTO

Il saggio affronta in prospettiva storiografico-narrativa la complessa vicenda della battaglia di Lepanto e le conseguenze sul culto e la venerazione della Madonna del Rosario nelle terre istriane, quarnerine e dalmate, già fervide di religiosità mariana. Considerando prima l'origine e sviluppo della festa del Rosario, si rievocano la partecipazione di equipaggi istriani e dalmati alla storica battaglia e le celebrazioni successive alla vittoria nella capitale della Serenissima. Quindi si tratta della diffusione della devozione in tutta la costa adriatico -orientale attraverso pratiche religiose, istituzione di confraternite e intitolazioni di chiese nonché attraverso le prassi della marineria e l'esperienza dei canti liturgici, ricordando, infine, la potenza simbolica che tale evento ebbe ad esercitare lungo i secoli nella società civile.

PAROLE CHIAVE:

Rosario, madonna, liturgia, Istria, canti, musica, tradizioni, Lepanto.

ABSTRACT

The essay deals with the complex story of the battle of Lepanto from a historiographical-narrative perspective and the consequences on the cult and veneration of the Our Lady of the Rosary in Istrian, Kvarner and Dalmatian lands, already fervent with Marian religiosity. Considering first of all the origin and development of the feast of the Rosary, the participation of Istrian and Dalmatian crews in the historic battle are recalled as well as the celebrations following the victory in the capital of the Serenissima. Therefore, this article is about the spread of devotion throughout the eastern Adriatic coast through religious practices, the establishment of brotherhoods and church entitlements as well as through the practices of the seafaring and the experience of liturgical songs, and finally recalling the symbolic power that this event had over the centuries on civil society.

KEYWORDS:

Rosary, Madonna, liturgy, Istria, songs, music, traditions, Lepanto.

"Ecce Crucem Domini, fugite partes adversae!"
(Beato Marco d'Alviano)

LA DEVOZIONE MARIANA NELL'ISTRIA E NEL QUARNERO

La fede e la devozione mariana delle popolazioni dell'Adriatico hanno consentito di esprimersi attraverso l'arte, nell'edificazione di capitelli, chiese, cappelle, chioschi e santuari ma anche nella musica. La devozione vive nei secoli di usanze, ritualità e repertori di canto originali, i quali fanno parte dei germogli dell'identità irrinunciabile di quanti si riconoscono Istriani, Fiumani e Dalmati nel panorama di quella identità latina e venetizzante esplosa nella Vergine di Dante:

"Vergine madre, figlia del tuo figlio
Umile e alta più che creatura
Termine fisso d'etterno consiglio".
(Inferno, XXXIII, 1-3)

La devozione alla Madonna in Dante non è solo un artistico laudario, tocca il supporto teologico di madre e di determinazione dottrinale. Intesa come protettrice degli uomini ha origini molto antiche e si coglie già nella più datata preghiera mariana, l'antifona *sub tuum praesidium* del terzo secolo, con la quale gli uomini cercano rifugio sotto l'intercessione della S. Vergine.

Nelle diocesi soggette alla giurisdizione del Patriarcato di Aquileia e quindi anche in quelle istriane, il culto mariano fu sempre sentito, trasmesso singolarmente dalle Chiese d'Oriente e in particolare da quella di Alessandria nei primi secoli del Cristianesimo, com'è documentato dagli scritti di Cromazio, santo vescovo di Aquileia, da Rufino di Concordia, suo contemporaneo, da San Girolamo e da Eusebio di Cesarea.

I principali Santuari dell'Istria e del Quarnero, quello di Tersatto, sito presso Fiume, e quello di Strugnano, presso Pirano, non sono molto distanti da altri celebri santuari mariani come quelli di Barbana presso Grado, di Castagnevizza di Gorizia, di Montesanto di Lussari in Val Canale, di Monrupino sul Carso e di quelli della Madonna delle Grazie a Udine e di Castelmonte presso Cividale, senza dimenticare quello diocesano di Santa Maria Maggiore a Trieste e del monte Grisa sopra Trieste. Le devozioni dei luoghi minori evidenziano quasi una costellazione di centri di culto che, ornando

il territorio dell'Adriatico orientale di rifermenti sacrali, da secoli onorano la Madre di Dio. La Dalmazia già venetizzata ospita, parimenti, numerosi luoghi di culto mariani del presente e del passato: a Veglia sorge la Chiesa della Natività della B. V. Maria, a Salona vi è il Santuario di S. Maria dell'Isola, celebrata l'8 settembre come Madonna Piccola, che custodisce le spoglie della regina Elena di Croazia. La Madonna di Drid sorge presso Traù, la Madonna di Poissano e la Madonna della Salute presso Spalato; ad Almissa troviamo la Madonna del Carmine (diocesi di Spalato), a Zara la Madonna del Castello o della Salute, a Perasto la Madonna dello Scarpello, nel Castello di Sussuraz presso Spalato la Madonna di Sussuraz. La Madonna di Sign è venerata nell'omonima fortezza dalmata, la Madonna della Misericordia e la Madonna dei Porti a Ragusa, la Madonna della Salute, della Misericordia, del Porto e la Madonna Annunziata a Jelsa (Lesina), laddove Segna venera la Madonna dei Setti Dolori e Curzola la Madonna del Conforto.

LA FESTA DEL ROSARIO: ORIGINE E SVILUPPO

La festa del Rosario[1] fu istituita da San Pio V in ricordo della vittoria riportata a Lepanto dall'armata cristiana sui Turchi il 7 ottobre 1571. È ben noto come nel secolo XV, a seguito della sanguinosa conquista di Costantinopoli, Belgrado e Rodi, i Maomettani minacciassero l'intera Europa[2]. Maometto II, "il conquistatore", nel 1453 decretò la caduta dell'Impero Romano d'Oriente con la presa di Bisanzio, che aprì una serie di conquiste importantissime. Gli ottomani conquistarono il Peloponneso (1458), la Serbia (1459), occuparono Lesbo (1462), la Bosnia (1463), l'Erzegovina (1466), raggiungendo i confini dell'Ungheria e dell'Austria. L'Istria e le regioni contermini furono a più riprese saccheggiate dai Turchi nella seconda metà del XV secolo.

1 Il Rosario è nato dall'amore dei cristiani per la Vergine Maria in epoca medioevale, forse al tempo delle crociate in Terrasanta. L'oggetto che serve alla recita di questa preghiera, cioè la corona, è di origine molto antica. Gli anacoreti orientali usavano pietruzze per contare il numero delle preghiere vocali. Nei conventi medioevali i fratelli laici, dispensati dalla recita del salterio per la scarsa familiarità col latino, integravano le loro pratiche di pietà con la recita dei "Paternostri", per il cui conteggio Beda il Venerabile aveva suggerito l'adozione di una collana di grani infilati a uno spago. Poi, narra una leggenda, la Madonna stessa, apparendo a S. Domenico, gli indicò nella recita del Rosario un'arma efficace per debellare l'eresia albigese. Nacque così la devozione alla corona del rosario, avente il significato di una ghirlanda di rose offerta alla Madonna.

2 Per quanto afferisce la conquista ottomana nei Balcani sino alla caduta della Bosnia Erzegovina si veda V. KLAIJ, *Povijest hrvata*, IV, Zagreb, 1985, pp. 7-87. Cfr. A. BATTISTELLA*, La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, cap. XIII, Venezia, 1921, pp. 321-352.

Infatti, nel 1469 gli ottomani comparvero nella Carniola e a Lubiana appiccarono il fuoco al duomo sito fuori dalle mura. Nel Goriziano, nell'autunno dello stesso anno, Skander pascià, *dux et princeps imperatoris turcarum*, penetrò in Friuli con un'armata spingendosi sino al Piave, "devastando sul suo cammino col fuoco e coll'armi". Un anno dopo i Turchi, condotti da Asabek o Marberg, giunsero sino a Basovizza e attraverso Prosecco, Duino e Monfalcone, passarono nel Friuli per far ritorno poi in Bosnia[3].

Nel 1565, poco dopo la chiusura del Concilio Tridentino, Solimano II, sultano degli Ottomani, seguace del luteranesimo e del maomettismo, aveva nuovamente minacciato la Cristianità con le armi turche. Tuttavia, fu il figlio Selim, succedutogli nel 1566, a sferrare il primo attacco militare su Cipro, già appartenuto all'Egitto e promesso al proprio ministro Giuseppe Nassi, ebreo convertito. Venezia dovette scegliere se cedere pacificamente l'isola o resistere. Nel 1570 ambasciatori turchi giunti a Venezia chiesero alla Repubblica la cessione dell'isola di Cipro, accampando la scusa che essa fosse rifugio di pirati, ma i Veneziani non cedettero[4]. Cadde così in mano ai Turchi Nicosia, il 19 settembre 1570, e cadde pure la città di Famagosta al termine di un terribile assedio di undici mesi (18 settembre 1570 - agosto 1571). Fu perduta poi dai Veneziani anche Cipro e ne furono straziati tra i supplizi gli abitanti cristiani superstiti, tra cui il provveditore Marc'Antonio Bragadin, barbaramente scorticato vivo[5]. Il 17 agosto il comandante veneziano fu appeso all'albero della propria nave e massacrato con oltre cento frustate, quindi costretto a portare in spalla per le strade di Famagosta una grande cesta piena di pietre e sabbia, finché non ebbe un collasso. Fu quindi riportato sulla piazza principale della città incatenato a una colonna

3 Cfr. F. CUSIN, *Le vie d'invasione dei turchi in Italia nel XV secolo*, in "Archeografo Triestino", v. XIX della III serie, Trieste, 1934, pp. 145-152; Vedi pure il *Discorso del 1475 al Serenissimo Principe de Venezia de le vie per le quali ponno venir Turchi in Italia* di autore ignoto – Ambrosiana D. 216, inf., cc. 185-186 – Copia del secolo XVII, *Ibidem*, pp. 154-155. Per quanto concerne ulteriori conquiste dei Turchi in Europa rimandiamo a D. VENTURINI, *Tomaso Tarsia dragomano grande della Repubblica veneta, al secondo assedio di Vienna per opera dei Turchi*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI)", vol. XXII, Parenzo, 1906, pp. 45-65 e Id., *Relazione di me Tomaso Tarsia Cavaliere Dragomano Grande della Serenissima Repubblica di Venezia alla Porta Ottomana, con la descritione del compendio delli successi più essentiali accaduti nella guerra intrapresa dai Turchi contro l'Ungheria l'anno 1683 (...)*, pp. 66-136.

4 Nel 1570 anche l'Istria concorse alla guerra per Cipro, combattuta tra i veneziani e il Sultano ottomano Selim II, mediante l'invio di 430 uomini. A nulla servirono gli sforzi istriani, Venezia perse la guerra e l'isola si arrese il 18 agosto 1571.

5 La pelle di Marcantonio Bragadin, sottratta nel 1580 all'Arsenale di Istanbul, fu trasportata a Venezia ed è da secoli venerata quale reliquia nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, posta nel retro del monumento dell'eroe veneziano.

e qui, un rinnegato genovese, infisse il coltello sulla spalla sinistra e iniziò a scuoiarlo vivo. Il comandante veneziano sopportò il martirio con eroico coraggio, continuando a recitare il *Miserere* e ad invocare il nome di Cristo, finché, dopo che gli ebbero scorticato il busto e le braccia, urlò: *In manus tuas Domine commendo spirituum meum* e spirò. Erano le 15 del 17 agosto 1571. Il corpo di Bragadin fu quindi squartato, e la sua pelle, imbottita di paglia e cotone, e rivestita degli abiti e delle insegne del comando, fu portata in macabro corteo per le vie di Famagosta, e poi appesa all'antenna d'una galea, che la portò a Istanbul come trofeo, insieme con le teste dei capi cristiani. I Veneziani, consci della gravità del momento e dell'inarrestabile minaccia turca, ricorsero al pontefice Pio V affinché ammonisse altri principi europei a soccorrere Venezia e l'intera Europa cristiana. Pio V dispose la partecipazione alla lotta della flotta pontificia, posta sotto il comando di Marco Antonio Colonna, e fu artefice della coalizione. Inviò Nunzi ai Principi italiani, al Doge di Venezia, ai Re di Polonia e di Francia. Per finanziare lo sforzo bellico, dopo aver autorizzato La Vallette, Gran Maestro dell'Ordine di Malta, ad ipotecare, per cinquantamila scudi d'oro, le commende di Francia e di Spagna, il Papa impose la decima sulle rendite dei monasteri, tre decime al clero napoletano, riscosse dagli impiegati della corte papale quarantamila scudi d'oro in pena delle loro malversazioni e ne ricavò altri tredicimila dalla vendita di pietre preziose; accordò ai Veneziani la facoltà di togliere centomila scudi sulle rendite ecclesiastiche e rinnovò in favore degli spagnoli il privilegio della *Cruzada*. Come scrive Nicolò Rodolico:

> Al di sopra di interessi materiali, di ambizioni, di possessi e di ricchezze, vi era un Crociato che chiamava a raccolta la Cristianità: Pio V. Non era Cipro dei Veneziani in pericolo, ma la Croce di Cristo nell'Europa era minacciata. La parola commossa del Papa riuscì a conciliare Veneziani e Spagnoli[6].

Il 5 maggio 1571 fu firmata la Lega Santa contro i Turchi. Vi aderirono il Regno di Spagna, la Repubblica di Venezia, lo Stato Pontificio, le Repubbliche di Genova e di Lucca, i Cavalieri di Malta, i Farnese di Parma, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara, i Della Rovere di Urbino, il duca di Savoia, il granduca di Toscana. Il 21 luglio la Lega fu promulgata a Venezia: a chiusa della messa solenne in San Marco si snodò la processione delle Scuole

6 N. RODOLICO, *Storia degli italiani. Dall'Italia del mille all'Italia del Piave*, Firenze, 1964, p. 319.

Grandi, che recavano allegorie su *soleri,* allusive alla agognata alleanza, tra cui un drago simboleggiante il Gran Turco percosso da tre giovani rappresentanti le maggiori potenze della Lega[7].

Prima della partenza della Lega Santa per gli scenari di guerra, l'11 giugno 1571, il Pontefice Pio V in San Pietro benedisse e consegnò all'ammiraglio Marcantonio Colonna lo stendardo raffigurante su fondo rosso il Crocifisso, posto fra gli apostoli SS. Pietro e Paolo e sormontato dal motto costantiniano *In hoc signo vinces*, auspicando la vittoria.

Il 22 giugno 1571 il comandante Marcantonio Colonna, giunto a Gaeta, passò in rassegna la propria flotta: indi si recò nel locale Duomo allo scopo d'impetrare la protezione di Sant'Erasmo sull'ardua impresa che si accingeva a compiere, facendo solenne voto che, qualora egli fosse tornato vincitore mediante la sua intercessione, avrebbe donato il sacro stendardo al Santo.

Alla battaglia di Lepanto parteciparono anche uomini istriani[8] e in particolar modo si distinse la galea "Il Leone" di Capodistria[9]. Erano dodici uomini e otto di essi immolarono la propria vita in difesa della allora comune Patria veneta e della Cristianità. Un manoscritto[10] custodito nella Biblioteca Marciana ne riporta i nomi:

Alvise Cippico
Cristoforo Lucich
Girolamo Bisanti
Giovanni/Zuanne Balzi – Lesina
Colane Drascio o Drasa
Aloise Cipice da Traù, comito della galea n. 39 dell'ala destra: per insegna "una donna con un mozzo di serpe in mano"
Giovanni de Dominis comito del legno di Arbe, posta al n. 40 dell'ala destra: "San Giovanni con la Croce in mano"
Cristoforo Lulich, comandante la galea di Sebenico, n. 22 della retroguardia: "San Giorgio a cavallo"

7 E.H. GOMBRICH, *Celebrations in Venice of the Holy League and Victory of Lepanto*, in *Studies in Renaissance & Baroque Art presented to Anthony Blun*t", Edimburgo, 1967, p. 62.

8 *La battaglia di Lepanto e l'Istria: Lepantska bitka in Istra*, [Atti del convegno di studi], Pirano, 6 ottobre 2001, Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini", Piran, 6, oktober 2001, Skupnost Italijanov "Giuseppe Tartini", vol. 1 di *Acta Adriatica*.

9 B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, pp. 349-350.

10 Biblioteca marciana, misc. 207733.

Girolamo Bisante da Cattaro comito della galea n. 10 del corno destro: "San Trifone con una città in mano"
Giovanni Lanzi da Lesina, galea n. 24 del corno sinistro: "San Girolamo"
Domenico di Tacco istriano comito della nave n. 15 del corno sinistro: "Un lion con una mosca"
Colane Drazzo di Cherso comito della galea n. 8: "Nicolò la corona"
Perasto "fedelissima" era presente con i gonfalonieri stretti attorno al gonfalone della nave ammiraglia della Serenissima.

Fig. 1 - Bandiera della galea capodistriana "Liona con mazza" che partecipò alla battaglia, al comando di Gian Domenico Tacco. Museo Regionale di Capodistria

Le notizie giunteci in proposito sono purtroppo scarse e afferiscono per l'Istria principalmente la città di Capodistria[11]. La fedelissima di Venezia

11 G. POLI, *Alla battaglia di Lepanto valorosi gli istriani si batterono da prodi con la Liona con mazza coman-*

aveva l'obbligo d'armare una galera, ogni qualvolta la Dominante lo richiedesse e ciò comportando un grave onere. Il grado di sopracomito, ossia di comandanti di galera, costituiva un privilegio riservato a poche categorie di nobili, tra le quali andavano annoverati i componenti del Maggior Consiglio della città istriana. Ricordiamo in proposito i nomi dei sopracomiti a noi giunti: Gavardo II, Gavardo e Princisvalle Spelati alla guerra di Candia (1366), i fratelli Santo Il e Gavardo III, attivi nel primo ventennio del 1500, Antonio Zarotti, morto a Candia neI 1539, Giovanni Verti, distintosi a Marano nel 1541. Nei Libri dei Consigli capodistriani troviamo registrata, al 2 marzo 1571, l'elezione del sopracomito della galera chiamata "Liona con mazza"[12] Domenico del Tacco, in sostituzione di Giambattista Gravi, ammalato. Sulla stessa galera s'imbarcarono anche Pietro Gravisi, Giovanni de Giovanni e Giulio Cesare Muzio. La "Liona con mazza" si trovò in battaglia nella centocinquantesima posizione dell'ala sinistra, verso terra, tra la "S. Nicolò con corona" di Cherso e la "Donna col cavallo armato" di Candia, agli ordini dell'ammiraglio Agostino Barbarigo.

Anche i dalmati presero parte alla battaglia di Lepanto:

> Alla battaglia stessa presero parte 14 galee di Zara; la galea di lesina "San Girolamo" comandata da Giovanni Balzi e la galea traurina denominata "La Donna" al comando del sopracomite Luigi Cippico, il quale in memoria della splendida vittoria riportata sulle armi turche, portò a Traù gli avanzi di una nave turca, contro la quale aveva combattuto e precisamente: un gallo di legno, alto circa due metri, con piedistallo, sostenuto da una mano, visibile anche oggidì nel cortile di palazzo Cippico, di fronte al duomo, assieme ad una piccola statua della "Fortuna", avanzo del rostro della polena della galea traurina[13].

Il giorno 8 settembre 1571, festa della Natività di Maria Vergine, l'esercito della Lega si confessò e comunicò dopo un digiuno di tre giorni. Non si può non mentovare quello che fu per secoli il vanto di Montona, ossia il cosiddetto altarolo originale di Bartolomeo Colleoni[14] che veniva esposto sull'Altare Maggiore del Duomo in occasione delle grandi festività religio-

data da Domenico Del Tacco, in "L'Arena di Pola", n. 1175 del 9/06/1959.

12 In realtà non si trattava di una "mazza" ma di una croce. A questo proposito si veda il volume di M. DE BIASI, *Il Gonfalone di S. Marco,* Mestre, 1981.

13 F. MADIRAZZA, *Storia e costituzione dei comuni Dalmati*, Spalato, 1911, pp. 100-101.

14 A. COLLEONI, *Il tesoro di Montona d'Istria: l'altare da campo di Bartolomeo Colleoni*, Trieste, 2008.

se[15]. Fu donato a Montona nel 1509 da Bartolomeo d'Alviano, avutolo da Bartolomeo Colleoni. D'Alviano fu a Montona tra il 18 e il 27 maggio 1508, ospite della famiglia Pampergi. Il vescovo Tommasini annota che l'anno seguente[16] donò l'altarolo alla Collegiata di Montona. La tradizione vuole che sopra questo altarolo[17], opera di oreficeria friulana della prima metà del '300 di proprietà del Patriarca di Aquileia, Bertrando di S. Genesio, fosse celebrata la S. Messa propiziatrice del 5 ottobre 1577 a bordo della nave ammiraglia "Don Juan (Giovanni) d'Austria", poco prima della battaglia di Lepanto. Per secoli l'altarolo fu conservato[18] dalla famiglia Polesini nella chiesa di Montona[19] insieme a una palla:

> [....] Conservasi nella medesima in un altare chiuso a chiavi, che vengono tenute per immemorabile privilegio dalla mia famiglia una preziosa collezione di reliquie [...] e così pure una palla formata in due da potersi chiudere, ov'è una bella pittura e supponesi che questa palla sia quella che serviva all'altare portatile di Bartolomeo da Bergamo, grand'eroe veneto.
> Della palla fa menzione il vescovo Tommasini (1646):
> Nella sagrestia [...] una palletta d'argento, che si apre in due parti, ch'era del famoso capitano Bartolomeo da Bergamo, generale di genti venete, che si serviva a farsi dir messa con l'altare portatile in campagna, donato all'Alviano che lo donò in questo luogo, mentre si trovava qui alloggiato in Casa Pampergi. In questa palletta vi è la figura del Bartolomeo suddetto[20].

Alla vigilia della storica battaglia, Papa Pio V raccomandò ai fedeli di invocare con la recita del Rosario la protezione della Beata Vergine sulla flotta cristiana.

15 In piazza Andrea Antica (la *piaza de sora*) fu celebrata la S. Messa solenne (in terzo) due volte sull'altarolo "del Colleoni": in occasione dell'annessione all'Italia nel 1920 e della celebrazione del Congresso Eucaristico del 1927.

16 La data di donazione è riportata da L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1895; G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1907, p. 43.

17 Nella parte centrale del trittico è raffigurato il Crocifisso, sovrastato dal Pellicano; ai piedi della Croce, Maria e Giovanni, ai due lati angeli che raccolgono in calici il sangue che cola dalle mani e dal costato del Cristo. Sotto la croce, da un sarcofago aperto emerge il busto di Adamo in preghiera. Stelle, fiori, due mezzelune e foglie lo ornano tutto.

18 La fonte è Giuseppe Corazza, il quale trae l'informazione da un manoscritto inedito sulla Storia dell'Istria scritto dal marchese Benedetto Polesini (+1868).

19 Una copia fu commissionata dalla Famiglia Montonese ed eseguita negli anni Ottanta del secolo scorso a sbalzo su lastre d'argento dal triestino Livio Scattareggio, mentre il supporto fu eseguito dal montonese Gildo Cappelletti.

20 Cfr. P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875 e ancora A. MORASSI, *L'altarolo portatile del Colleoni a Montona*, in "Dedalo", fasc. IV anno IV, MXMXXIII.

Fu il 7 ottobre 1571 che la flotta cristiana, comandata dall'ammiraglio Giovanni d'Austria, affrontò in battaglia nel mare di Lepanto la temibile flotta turca, guidata dall'ammiraglio musulmano Mehemet Alì Pascià[21]. I due schieramenti si affrontarono al largo di Lepanto (oggi Nafpaktos), allo sbocco del golfo di Corinto ed a nord di quello di Patrasso. Al segnale del Generalissimo Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II re di Spagna, ai cui ordini stavano i veneziani Sebastiano Veniero ed Agostino Barbarigo, il romano Marcantonio Colonna, il genovese Gian Andrea Doria, sonarono le trombe e i cristiani a una voce salutarono la S. Vergine, come aveva suggerito Pio V. Durante la battaglia sulla nave ammiraglia cristiana (la "Real") sventolava lo Stendardo di Lepanto insieme con l'immagine della Madonna e la scritta *S. Maria succurre miseris*. Sulla nave ammiraglia turca (la "Sultana") sventolava invece un vessillo verde su cui c'era scritto in caratteri d'oro ripetuti per ventottomila novecento volte il nome di Allah. Durante la battaglia i turchi tirarono numerosi dardi verso lo stendardo di Lepanto, tuttavia senza mai centrarlo.

Mentre il combattimento infuriava e la morte sferzava senza tregua, i prigionieri remavano ritmando il tempo con le decine dei misteri. I cristiani, dopo cinque ore di cruenta battaglia, ebbero la meglio e l'ammiraglio turco Alì Pascià si suicidò per non cadere prigioniero in mano cristiana, mentre la flotta turca fu dispersa. Di trecento vascelli turchi solo quaranta poterono fuggire: gli altri erano affondati e circa quarantamila turchi erano morti.

21 I Turchi avevano schierate 274 navi da guerra, di cui 215 galee, e disponevano di 750 cannoni. Il centro turco, al comando diretto di Mehmet Alì Pascià, era costituito da 96 galee. Dinanzi ai veneziani era Muhammad Saulak, detto anche Maometto Scirocco, governatore dell'Egitto, con 56 galee. Uluj Alì, il rinnegato Occhiali, con 63 galee e galeotte, era schierato di fronte a Gian Andrea Doria. Una forte riserva, comandata da Amurat Dragut, era dietro la linea delle galee turche. Mehmet Alì Pascià era a bordo della Sultana.

Fig. 2 - Fanale turco, preda di guerra, già nella sala Caprin del Castello di San Giusto di Trieste

In quello stesso giorno, alle cinque del 7 ottobre, papa Pio V ebbe una visione in cui gli fu mostrato come la flotta cristiana avesse sbaragliato quella turca:

> Erano le ore cinque pomeridiane del 7 ottobre 1571, quando il tesoriere Bussetti si recò in Vaticano dal Sommo Pontefice per sottoporgli un lavoro importante. Ad un tratto Pio V, interruppe il discorso, gl'impose silenzio con la mano. Risoluto, si portò immediatamente alla finestra del suo studio, l'aprì e vi rimase, per alcuni istanti, come assorto in profonda contemplazione. Dal suo volto traspariva una profonda serenità e, allontanandosi dalla finestra, esclamò: "Non è tempo di parlare di affari [...]! Correte subito nella chiesa a rendere grazie alla Vergine Santa che mi ha mostrato ora il nostro esercito vittorioso contro i turchi. Licenziati gli astanti, il Papa si portava nel suo Oratorio, e postosi ginocchioni a terra, tra lagrime di consolazione, rendeva grazie a Dio e alla SS. Vergine Maria, Tutti ebbero a constatare che proprio quel giorno e in quell'ora, la Madre di Dio trionfava nel Golfo di Lepanto[22].

22 A. M. TINTI, *La Madre di Dio trionfa sui turchi*, in *Maria debellatrice delle eresie*, Pistoia, 1960.

La visione fu confermata ventitrè giorni dopo da un messo inviato a Roma per riferire la notizia della vittoria. A Venezia si testimoniarono nelle stesse ore prodigi e si videro nascere in abbondanza rose, fiori e frutta. La galea che recò il messaggio di vittoria, fu, quasi profeticamente, quella intitolata all'"Angelo Gabriele", messaggero per antonomasia. E la notizia, riportata da Onfré Giustinian al doge Luigi Mocenigo, fu seguita da un solenne *Te Deum* in San Marco e da esequie solenni per i morti con orazione di Paolo Paruta[23] in una basilica parata non come prevede la liturgia da drappi funebri ma da trofei e festoni di lauro e mirto. Seguirono tre giorni di festa, tra concerti, mascherate e fuochi d'artificio[24], con addobbi e archi effimeri eretti a Rialto con gran pompa.

San Pio V ordinava per il 7 ottobre di ogni anno la celebrazione di una festa in onore della Vergine delle Vittorie (inizialmente detta di S. Maria della Vittoria). In ricordo di ciò il pontefice rifinì l'*Ave Maria* nella forma in cui la recitiamo oggi, stabilì che ogni chiesa suonasse le campane al mattino, a mezzogiorno e alla sera per ricordare la vittoria dei cristiani sui musulmani, aggiunse le Litanie Lauretane alla recita del Rosario inserendovi l'appellativo *Auxilium Christianorum* e stabilì nella Bolla *Salvatoris Domini*, del 5 marzo 1572, che il 7 ottobre diventasse un giorno festivo consacrato a "Santa Maria delle Vittorie sull'Islam", ordinando che ogni anno nel giorno[25] della battaglia si celebrasse una festa di ringraziamento come "commemorazione della nostra Donna della vittoria": "Noi vogliamo che in nessun tempo sia dimenticato il ricordo della grande vittoria *(victoria, nullo unquam tempore oblivione tradenda*), ottenutaci da Dio (*divinitus parta*) per i meriti e la pia intercessione della gloriosissima Vergine e Madre di Dio Maria, il 7 ottobre 1571".

Papa San Pio V, che tanto si era prodigato nella lotta contro l'Islam, volle immortalare nella Sala Regia in Vaticano, dove i Pontefici ricevono le delegazioni diplomatiche dei Capi di Stato, codesto grandioso evento. Pio V scelse come esecutore dell'opera Giorgio Vasari. L'artista aretino giunse

23 P. PARUTA [...], *in laude de'morti...*, Bolognin Zaltiero, Venezia, 1572.

24 R. BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze, solennità e feste fatte a Venezia per la felice vittoria*, Perchacino, Venezia, 1571; *Ordine et dechiaratione di tutta la mascherata fatta nella città di Venezia la domenica di Carnevale MDLXXI 8m.v.9 per la gloriosa vittoria contra Turchi*, G. Angelieri, Venezia, 1572.

25 La festa della Madonna del Rosario prima si celebrava in date diverse, secondo i luoghi e le diocesi (per es. a Venezia il giorno dell'Annunciazione, in Sicilia la domenica *in Albis*, in Spagna la seconda domenica di maggio, ecc.).

a Roma il 23 febbraio del 1572 e sulla parete ovest della sala Regia, nello spazio compreso fra la porta che conduce alla cappella Sistina e la porta che immette alla Scala Regia, raffigurò l'affresco della fase preparatoria della Battaglia di Lepanto, mentre in un altro affresco lo scontro fra le due flotte.

Papa Gregorio XIII, successore di Pio V[26], nella Costituzione *Monet Apostolus* dell'11 aprile 1573 trasferì la festa alla prima domenica del mese di ottobre intitolandola alla Madonna del Rosario, dichiarando la festa solenne e da celebrarsi in tutte le chiese che avessero l'altare o la cappella del Rosario. Scrive F. M. William, ricordando che la devozione e l'espansione del Rosario è dovuta alla vittoria di Lepanto: "L'anno 1573 – (12) – segna una pietra miliare nella storia del Rosario. Esso prende il largo verso l'universalità; si avvia a divenire "preghiera della Chiesa"[27].

Fig. 3 - La Battaglia di Lepanto nella Sala Regia del Vaticano

26 Pio V venne proclamato santo da Clemente XI il 22 maggio del 1712.

27 F. M. WILLAM, *Storia del Rosario*, p. 101.

Dal 1572 a Venezia fu indetta una solenne andata dogale alla Chiesa di S. Giustina: il Serenissimo era accolto dal clero in preziosi paramenti al canto dell'inno *Salvum me fac* e nella chiesa era esposto lo stendardo di Luigi Mocenigo. Terminate le cerimonie, il Serenissimo rientrava in basilica, assistendo al passaggio della processione che a sua volta si avviava alla chiesa di S. Giustina[28]. In Spagna e Italia, i paesi più minacciati dai Turchi, sorsero ben presto chiese e cappelle dedicate a "Maria della Vittoria". A Palazzo Ducale, Tintoretto[29] immortalò lo scontro navale, assurto a mito della Serenissima Repubblica. Il senato veneto pose sotto la rappresentazione della battaglia nel palazzo dei dogi le parole: "né potenza e armi né duci, ma la Madonna del Rosario ci ha aiutato a vincere". È la Lepanto della memoria artistica e letteraria: un mare tinto di sangue, dove galleggiano cadaveri e relitti, avvolto nell'acre fumo della pugna, che si presenta come la riaffermazione della propria sicurezza nazionale in virtù della propria superiorità: "Era il Sol ne la Libra et era il giorno / de la diva Giustina, quando segno / di sua giustizia Dio mostrò palese"[30].

Molte città, come ad esempio Genova, fecero dipingere la Madonna del Rosario sulle loro porte ed altre introdussero nelle loro armi l'immagine di Maria che troneggia sulla mezza luna[31.] La battaglia si trova dipinta su tela, eseguita intorno al 1640, con la Madonna del Rosario e i santi Domenico e Caterina d'Alessandria, anche nella chiesa del Rosario di Comacchio[32]. La guerra ebbe, infatti, immediati riflessi sia sull'editoria contemporanea sia sulle arti figurative[33].

Riflessi del culto della Madonna del Rosario permangono seppure sempre più lontani anche oggi, dove presso la chiesa di Santa Maria del Rosario, comunemente conosciuta con il nome di chiesa dei Gesuati in riva alle Zattere,

28 Cfr. La descrizione di Goethe, a Venezia nel 1786, nel *Viaggio in Italia*, pp. 81-82.

29 Distrutto dall'incendio del 1577 il dipinto di Tintoretto, fu incaricato della sostituzione Andrea Vicentino.

30 *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla Christianitas. Lega contra Turchi nell'anno MDLXXI. Rizzato da i più dotti spiriti de' nostri tempi, nelle più famose lingue d'Italia; con diverse rime, raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi Groto cieco di Hadria. Con uno brevissimo discorso della giornata*, Venezia, Sigismondo Bordogna e Francesco Patriani, [1573], c. 49 v.

31 Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo, Desclée,* vol. 8, Roma, 1950, pp. 1566-1572.

32 Il dipinto viene eseguito probabilmente da un seguace di Guido Reni per la confraternita del Rosario della chiesa omonima. Nel cartiglio, retto dall'angelo a sinistra in basso della tela, si legge una massima indicativa dell'evento: "*Non armis sed rosis*", finora non ritrovata in altre opere.

33 F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1966[2]; A. HESS, *The Forgotten Frontier: A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago, University of Chicago Press, 1978.

in occasione della festa si svolge annualmente la processione e la benedizione. Nata dopo Lepanto, a Venezia è la Scuola[34] della Beata Vergine del Santissimo Rosario, istituita il 17 ottobre 1575 con decreto del Consiglio di Dieci e riconosciuta Scuola Grande nel 1765, altrimenti denominata Confraternita del Santissimo Rosario in Parrocchia di Santa Maria del Rosario di Venezia, che aveva lo scopo di "perpetuare la memoria della vittoria contro i turchi"[35] e di "maritare donzelle". Era solita officiare presso l'altare della Cappella di San Domenico nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, poi intitolata quale Cappella del Rosario. Nel 1765 il Consiglio dei Dieci annoverò codesta scuola tra le maggiori, ed essa fu soppressa nel 1806 nell'ambito delle politiche ecclesiastiche napoleoniche.

Da Lepanto in poi la devozione rosariana si estese dall'Italia in Europa attraverso la fondazione di confraternite del Rosario, soprattutto nelle chiese officiate dall'Ordine dei Domenicani. Nei capitoli dei domenicani (1571, 1574 e 1580), la devozione era raccomandata e del resto rispondeva, attraverso le confraternite, a esigenze organizzative, istituzionali e devozionali della Controriforma, dando luogo anche a manifestazioni di culto pubblico come le processioni, durante le quali venivano portati stendardi dipinti raffiguranti la Madonna del Rosario. Inoltre, l'uso di portare durante le processioni pubbliche stendardi e gonfaloni dipinti o statue lignee della Madonna del Rosario era prescritto nei capitoli e statuti delle varie confraternite; anche l'alternanza nel canto delle Litanie Lauretane dell'invocazione polivoca alla patriarchina *Regina sacratissimi Rosarii*, ancora attestata in alcune processioni della Carnia, è l'ultimo retaggio popolare di questa devozione.

Nel 1671, una Bolla di Clemente X (*Ex injuncto nobis*, del 26 settembre), estese la solennità del Rosario a tutte le chiese del clero secolare e regolare, anche non aventi la cappella del Rosario, dei territori del Re di Spagna. Negli anni seguenti si diffuse progressivamente in molte altre regioni e nazioni. La celebrazione fu estesa, nel 1716, alla Chiesa universale da Clemente XI, e Leone XIII la innalzò a festa di seconda classe nel rito romano straordinario ovvero tridentino[36], elevandone il rito, con Messa e Ufficio nuovi, e con-

34 Era annoverata fra le nove Scuole Grandi esistenti in Venezia alla caduta della Repubblica, sia con riferimento alla data di fondazione che a quella di riconoscimento del titolo di scuola grande.

35 In essa figuravano opere con episodi legati alla vittoria di Lepanto ed alla vita di Cristo e della Madonna, di artisti quali Domenico Tintoretto (1519-1594), Leonardo Corona (1561-1605), Palma il Giovane (1548/50-1628), Sante Peranda (1566-1638), Francesco Bassano (1549-1592).

36 Così denominato sino all'abrogazione da parte di Papa Francesco con il Motu Proprio *Traditionis custodes*.

fermando l'universalità del Rosario (11 settembre 1887). Un secolo dopo, contro le nuove minacce turche si ricorse nuovamente all'arma spirituale del Rosario: i Turchi, nel 1682, in numero di duecentomila comparivano sotto Vienna e nuovamente venne invocata Maria mediante la recita del S. Rosario in tutte le chiese. Il Turco fu respinto per sempre con la spada del re polacco Giovanni III Sobieski. Il culto per il Rosario ebbe un'ulteriore diffusione dopo le apparizioni di Lourdes del 1858, ove la Vergine raccomandò la pratica di questa devozione.

LA MADONNA DEL ROSARIO IN ISTRIA E IN DALMAZIA

"Gaudeamus omnes in Domino, diem festum celebrantes sub honorem beatae Mariae Virginis cuius solemnitate gaudent Angeli e collaudant Filium Dei".
(antifona d'introito dalla Festa della Beata Vergine Maria del Rosario, 7 ottobre)

Una galera catturata durante la battaglia di Lepanto fu esposta per molti anni nella chiesa dei Serviti a Capodistria, mentre il "fanò"[37] fu impiegato nell'illuminazione del grande atrio di Palazzo Tacco. A Capodistria, dopo la memorabile vittoria, vi furono annuali funzioni religiose nella chiesetta dei Santi Vito e Modesto e fu eretta, nel 1572, la colonna tuttora esistente detta di S. Giustina, collocata originariamente presso il molo della Porporella, col fronte verso Lepanto, e peregrinata nel 1933 in Piazzale Carpaccio, eretta per la munificenza del podestà Andrea Giustiniani e per cura dei sindaci della comunità dall'architetto capodistriano Domenico Vergerio. Chiarisce lo studioso capodistriano Aldo Cherini:

> Qui, poco più avanti, s'alza la Colonna di Santa Giustina (1572), eretta a ricordo della battaglia di Lepanto e della galea capodistriana "Un Lion con una Mazza" che era stata presente a quel grande fatto storico al comando di Domenico del Tacco, essendo la città IN PRAECIPUA UNIVERSI CHRISTIANI ORBIS LAETITIA SPETATRIX NON OCIOSA cioè spettatrice non oziosa (perché aveva partecipato alla battaglia) nel gaudio universale del mondo cristiano. Il monumento è dedicato anche ad ANDREA GIUSTINIANO, il cui stemma compare sullo scudo tenuto dalla statua muliebre armata di lancia, che degna di attenzione attenzione perché riporta anche l'immagine geogra-

37 Il fanale fu recuperato dall'equipaggio della galea capodistriana e si trova attualmente nel Castello di San Giusto a Trieste.

> fica dell'Italia e della Dalmazia unite in un solo nesso. Il capitello della colonna è decorato con due stemmi a testa di cavallo uno dei quali reca l'arma di GIUSEPPE VERONA e l'altro il SOLE ARALDICO della città in sembianza di un giovinetto sorridente coronato da raggi serpeggianti alternati con raggi diritti. Sull'alto basamento della colonna sono incise tre epigrafi composte in un latino alla buona. Ben conservata quella sulla facciata contrassegnata dalla lettera A, corrosa quella corrispondente alla facciata B, quasi del tutto illeggibile quella della facciata C[38].

Sulla faccia posteriore si legge la motivazione del monumento, che, nella traduzione del Vatova, suona: "Di Palladi e di Giustino la città, dì così gran valore nella singolare letizia, di tutto l'orbe cristiano spettatrice non oziosa, Pietro dottor Vergerio Favonio e Giuseppe dottor Verona sindici procurando". Riguardo all'importanza della preservazione storica del monumento di Santa Giustina nella città di Capodistria, G. Vatova esalta il collettivo contributo italiano alla battaglia, invitando i marinai italiani a guardare "lontano verso l'Oriente":

> Serbiamo con ogni cura tutte le sacre memorie attestanti la nostra civiltà che ancor ci rimangono delle tante che andarono disperse e perdute [...] Ogni regione d'Italia, con giustificato orgoglio, ricorderà nei secoli, su tele e monumenti, la gloriosa parte sostenuta dai suoi figli nella grandiosa battaglia navale, che buttò di fronte, da due vie diametralmente opposte, due civiltà armate, e animate da due fedi che noi distingueremo così Oriente e Occidente. Lepanto segnerà l'inesorabile barriera che dividerà per sempre l'infedele dal credente nel Cristo, consentendo a tutta la cristianità più sicuro, se non più largo respiro! L'epica gloria della Cristianità, in questo evento di fondamentale importanza, è soprattutto gloria italiana[39].

Poeti e verseggiatori capodistriani cantarono le gesta della battaglia di Lepanto. Tra questi, Vincenzo Metello scrisse un poema epico, il "Marte", in sei canti in ottava rima, descrivendovi la guerra di Cipro e le giornate di Lepanto, nonché gli avvenimenti che ne seguirono fino al 1582, presentando la storia "sotto bellissime favole et inventioni" (come si legge nel frontespizio). L'orgoglio dei capodistriani per la loro vittoria a Lepanto era stato manifestato prima che dal Metello da Giovanni Zarotti, che nel 1572 stampava a Venezia

38 A. CHERINI, *L'archivio di pietra di Capodistria*, Trieste, 1999, p. 2.

39 G. VATOVA, *La colonna di Santa Giustina eretta dai capodistriani ad onore del loro podestà Andrea Giustinian ed a ricordo della vittoria di Lepanto*, Capodistria, C. Priora, 1884.

i *Sonetti sopra la guerra turchesca*, e da Girolamo Muzio, il quale, firmandosi giustinopolitano anche se nativo di Padova, pubblicò le *Rime per la gloriosa vittoria*. Tutti e tre questi poeti ebbero parole di profondo rimpianto per la morte di Giovanni Domenico Tacco in battaglia, che avrebbe voluto condurre in porto a Capodistria la nave turca da lui catturata: Lorenzo Schiavi, drammaturgo e lirico di Capodistria, dedicò al Tacco, nel 1896, il polimetro *Giustinopoli alla battaglia di Lepanto*[40].

I Turchi erano l'incubo dell'Adriatico[41] anche prima di Lepanto e lo furono anche in seguito[42]. A Tersatto, presso Fiume, cronache settecentesche narrano[43] che intorno all'altare della Vergine pendessero numerosi voti, fra i quali un magnifico reliquiario d'argento, lavorato e dorato con diligenza, contenente le reliquie di trenta sei santi segnate col proprio nome offerto dalla principessa Barbara Desputowizza. L'imperatore Leopoldo I pose su quell'ara due grandi candelabri d'argento, che ardevano quando si scopriva la sacra immagine. Donò altresì tre vessilli presi ai Turchi (appesi ai lati delle pareti del Santuario), trofei dell'insigne vittoria che salvò Buda e l'orbe cattolico dall'invasione ottomana coll'intercessione della Vergine di Tersatto. E si conserva persino l'*ex voto* di un lottatore, Michele Parisewich, che atterrò il turco Baccotta davanti alle mura di Calissa in Schiavonia nel 1527, dov'erano assediati i cristiani. Vi si conservano poi armi, insegne e catene spezzate ai Turchi, navi dipinte tra i flutti che scamparono il naufragio.

La Madonna del Rosario ebbe nei secoli anche una vasta gamma di raffigurazioni artistiche, quadri, affreschi, statue, in cui era raffigurata assisa in trono con il Bambino in braccio nell'atto di mostrare la corona del rosario. La più conosciuta è quella in cui la corona è data a Santa Caterina da Siena e a San Domenico di Guzman, inginocchiati ai lati del trono.

La devozione alla Madre di Dio era molto diffusa in tutta la regione istro-quarnerina e dalmata; ad essa si scioglievano rosari e diverse devozioni, raccomandandosi alla sua celeste potente intercessione. La recita del

40 P. VERGERIO, *Itinerari della memoria. Poeti di Capodistria per la vittoria di Lepanto*, in "L'Arena di Pola", n. 1762, 20/10/1971, p. 660.

41 A. MICULIAN, *Le incursioni dei turchi in Europa e l'importanza delle fortezze veneziane in Istria e nelle regioni confinanti nel XVI secolo*, in "La Ricerca", nn. 31-32, Rovigno, dicembre 2001, p. 13.

42 G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*", in "Archeografo Triestino (AT)", vol. XVIII, Trieste, 1892, p. 482; F. SALIMBENI, *Fortificazioni e strategie difensive veneziane nella guerra contro il Turco*, in *Venezia e i Turchi, Scontri e confronti di due civiltà*, Milano, 1985, p. 244

43 *Brevi notizie intorno all'antico Santuario della Madonna delle Grazie in Tersatto*, Tip. P. Battara, Fiume, 1889.

Rosario divenne la preghiera popolare per eccellenza, da recitarsi la sera in famiglia dinanzi alle immagini sacre. Le grazie che i fedeli asserivano ricevere, di cui testimoniano anche gli *ex voto* nelle chiese e le indulgenze, resero popolare in tutto il mondo la recita del Santo Rosario. La preghiera salutava il sole morente e il capo di famiglia, cui spettava sempre l'alto onore, mai rinunziato, di intonarlo. Si nasceva, si viveva e si moriva al suono dell'*Ave Maria*. Pochi osavano sottrarsi alle santa abitudine di recitarlo tutti i giorni.

Figg. 4-5 - Santino devozionale con l'immagine della B. Vergine del Rosario

La Madonna del Rosario, titolare d'una parrocchia nel centro di Trieste, in Istria lo è a Villa Treviso o Terviso (Pisino) e anche dell'antica parrocchia di Piemonte. Alla Beata Vergine del Rosario sono dedicate le chiese di Monspinoso e Draguccio. G. Filippo Tommasini ricordava a Visinada, "sopra un monticello", la chiesetta campestre della Madonna di Rosara, la vecchia chiesa parrocchiale[44], detta anche del Rosario o del *Rosèr*, ormai rudere, che giaceva a settentrione della località. A fine Seicento è bene descritta dal vescovo emoniense, descrizione che sarà ripresa da Prospero Petronio nella sua opera corografica:

> governata da un pievano e due cappellani, e fornita assai bene di sacra suppellettile. Ha otto croci di argento con diversi calici, ed un ostensorio per il Santissimo Sacramento di molta valuta [...] Nel luogo vi sono cinque altre chiese ben governate, rette da confraterne[45], ed altre sette nel territorio soggette alla parrocchiale[46].

A Capodistria la devozione alla Madonna risale probabilmente all'epoca della vittoria sui Turchi, come nota il cappuccino P. Umberto Italo De Carli[47], poi "probabilmente riassorbita dalla devozione del mese di Maggio [...] il mese di maggio a Sant'Anna tenuto e animato dai frati Minori in gara con i Cappuccini di S. Marta [...] ma in entrambi i luoghi i devoti erano numerosi e non solo i fedeli ricchi di anni". Nella vicina Isola la devozione alla Madonna ha un'origine alquanto remota, basti ricordare che nel locale Duomo, subito dopo il 1554, per volontà della confraternita del Carmine già allora fiorente, uno dei dieci altari era stato dedicato alla Madonna del Carmelo e altri due alla Madonna del Rosario e alla Madonna della Cintura, sempre a cura delle rispettive confraternite. Nelle parrocchie istriane si tenevano quotidianamente delle funzioni devozionali, assai sentite dalla popolazione, e queste erano caratterizzate dal canto delle Litanie lauretane in onore della Madonna al termine del Santo Rosario. A Cittanova si erge la chiesa della Madonna del

44 G. F. TOMMASINI, *De'commentari storico-geografici della provincia dell'Istria",* in "AT", vol. IV, Trieste, 1837, p. 409.

45 A Visinada era certamente attestata la Confraternita della Madonna del Carmine e quella della Madonna del Campo o Santa Maria del Campo, una delle più antiche dell'Istria, con statuto attestato ancora nel 1323 e con il compito di assistere ammalati e bisognosi. Ma il Tommasini ricorda che nel Seicento cinque chiese erano rette da confraternite e altre sette nel territorio soggette alla parrocchiale.

46 P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, 1968, p. 406.

47 U. I. DE CARLI, *Ricordo della Madonna di Semedella*, in "La Sveglia", Periodico della Fameia Capodistriana, n. 222,Trieste, giugno 2021, p. 7.

Popolo, detta, popolarmente, del Carmine o del Cristo alle Porte. Iniziata nel 1494 col diretto appoggio del Doge Agostino Barbarigo, sorse a spese della comunità, che le diede il carattere di santuario votivo, col contributo attivo di tutto il popolo e i larghi donativi di beni immobili per il suo mantenimento. Luigi Parentin ricorda i particolari della devozione al Rosario:

> C'è tanto ricordo della nostra verde età attorno a questa chiesa. Si giocava sul breve sagrato in pieno sole, sulle pietre, consunte lapidi sepolcrali finite là, dopo che il pavimento della chiesa fu rifatto a terrazzo veneziano nel 1908. Poi si entrava per la dottrina che lo scrupoloso don Luciano ci impartiva nel primo pomeriggio. A sera c'era la funzione pubblica del mese di maggio. Sempre presenti noi, attratti da un non so che, e mandatici dalla mamma. Attruppato coi compagni, inginocchiati sulla nuda pietra, non si durava a tutto il Rosario, attenti però all'esempio e dopo il bel canto delle litanie eseguito a voce di popolo, si attendeva la benedizione aspirando la soavità dell'incenso che copriva l'olezzo dei fiori.

La memoria d'una Sacra Missione, tenuta a Momiano d'Istria dal 23 dicembre 1886 al 3 gennaio 1887 dai Padri Gesuiti, Bellino Carrara e Carlo Ponti, lascia traccia di una trionfale processione della Statua della Madonna del Rosario a Momiano:

> La sera del 23 dicembre 1886 alle 4 e mezzo nel momento in cui il sole infilandosi in mare indorava con gli ultimi morenti suoi raggi i colli deliziosi che fiancheggiano Momiano d'Istria, le campani: della parrocchia e quelle delle chiese filiali di S. Mauro, Merischie, Oscurus e della lontana Sorbar suonavano a festa. La buona popolazione, adorna dei migliori vestiti e preceduta dal suo parroco, traeva in massa ad incontrare i padri Bellino Carrara e Carlo Conti della Compagnia di Gesù, che, invitati, venivano da Porto Re (vicino a Fiume) per dare al nostro paese un corso di esercizi. Una missione in questa parrocchia era desideratissima da tutti e l'ottimo parroco, don Antonio Urbanaz, ottemperando al vivo desiderio del popolo suo ed al suo ammirabile zelo, superate non poche difficoltà, con la gioia dipinta in volto, commosso abbracciava gli inviati del Signore. Momiano, dacché esiste, non aveva mai avuto il beneficio d'una missione. Giunti nella chiesa parrocchiale, adorna per la lieta circostanza di festoni, di fiori, di damaschi ed illuminata da cento ceri, sì da sembrare un piccolo paradiso, il parroco con brevi, ma toccanti parole consegnava ai missionari il crocifisso e, con esso, tutto il suo gregge. Da Questo punto la missione venne dichiarata aperta e le grazie e le misericordie dell'Eterno, per tutta la sua durata, apparirono così grandi, inaspettate e soavi che mai a memoria d'uomo si poté enumerare tanti bei tratti di slancio spontaneo di fede ed affetto. La festa di S. Stefano era stabilita per una seconda processione per l'acquisto dell'indulgenza, ed in quella, con felice pensiero, si stabilì di portare in trionfo

> la statua della Vergine del Rosario, sotto il cui titolo e patrocinio il regnante pontefice aveva posto il testé spirato anno santo. Ben tremila fedeli presero parte a questa solennità in cui splendevano con nobile gara la fede e la pietà. Sei ragazze biancovestite, cinto il capo di candidi veli e di ghirlande di gigli, portavano la venerata statua della Vergine, che mai prima di allora era uscita dalla sua nicchia. Visibile era la commozione dei presenti allorché quella santa immagine comparve all'aperto. Ritornata la processione alla parrocchiale, la statua venne collocata alla parte destra del presbitero su aureo trono circondata da un trionfo di fiori e illuminata da sessanta ceri che, durante tutta la missione, giorno e notte arsero in omaggio alla Regina dei cieli. Da quel trono glorioso quella buona Madre attirava lo sguardo ed il cuore d'ognuno[48].

A Momiano, dismessa la cappella di S. Stefano in cui si tenevano i battesimi e si celebravano gli sposalizi dei Conti Rota[49], nella nuova dimora sita nel paese i Rota si premurarono di allestire una cappella intitolata alla Madonna del Rosario, fondandovi una mansioneria. Anche nella vicina San Pietro in Sorbar la chiesa custodisce una bella pala d'altare raffigurante la Madonna del Rosario col Bambino e, in basso, S. Pietro con le chiavi e S. Paolo con la spada. A Montona la Beata Vergine Maria era oggetto di sentita devozione e la religiosità mariana dei Montonesi era attestata nell'insigne Collegiata dall'altare dell'Immacolata, innanzi al quale il Parroco Preposito recitava il Rosario o si presentava il fioretto per il mese di maggio, ovvero si celebrava la Novena per il giorno 8 dicembre. Nella cittadina vi erano altre chiese e oratori dedicati alla Vergine: nella contrada di Rialto vi era la Madonna delle Porte, con l'immagine antica chiusa da porte bronzee dorate[50], e nella contrada di Gradisiol la Chiesa della Madonna dei Servi, che custodisce la statua dell'Immacolata e dell'Addolorata, nella quale si soleva dire il Santo Rosario. Nella sede episcopale di Parenzo la chiesetta delle Madonna delle Grazie era dedicata alla visitazione di Maria a Santa Elisabetta e, nella seconda festa di Pasqua, vi si recitava solennemente il S. Rosario. Al termine, le allegre brigate vi mangiavano le pinze e le uova sode, mentre sonava in concerto la Banda.

Durante i mesi di ottobre e di maggio a Rovigno il Rosario era recitato soprattutto dinanzi alle immagini raffiguranti la Vergine Maria, alle quali le pie donne si recavano anche per "purtà oûna candila a la Maduona" (come si

48 A. GOTTARDIS, *Una missione da ricordare*, in "Voce Giuliana", 1 aprile 1974, n. 149.

49 E. ZINATO, *Momiano e il suo Castello*, Tip. G. Coana, Trieste, 1966.

50 Le porte erano dorate con il contributo di grazie ricevute e fu specialmente onorata dai soldati durante le guerre.

diceva a Rovigno), ossia portare, quale offerta, una candela alla Madonna per domandare sovente una grazia. I riti seguivano uno schema tradizionalmente diffuso: recita del Rosario, predica di un religioso esterno con la proposta del fioretto, ossia un atto di virtù, canto dialogato delle Litanie Lauretane dinanzi all'altare della Beata Vergine, benedizione eucaristica e chiusura al canto di una Lauda. Nelle chiese si favoriva il canto delle laudi in volgare alla Madonna durante le funzioni mariane, come avveniva a Rovigno ancora negli anni Trenta: "Il mese di maggio incomincia la sera del 30 aprile; viene predicato in Duomo, a S. Francesco, all'Oratorio Salesiano [...] tutte le sere si canteranno le lodi a Maria in tutte le nostre chiese [...]"[51]. Rammenta il prelato rovignese mons. Domenico Giuricin riferendosi ai tempi della dittatura comunista:

> ci ricordiamo che in tutte le chiesette della città convenivano ogni giorno dopo il pranzo, tante vecchiette che recitavano il loro Rosario con quella loro cantilena e frequentavano quelle chiesette. Ma ora dove sono quelle pie vecchiette? La Fede si è raffreddata e le chiesette, vanto di Rovigno, vengono distrutte, sintomo della distruzione della Fede stessa[52].

Nel santuario di Siana, presso Pola, tra le feste la più solenni del Santuario vi era quella del Lunedì dopo Pasqua, giornata in cui nei pressi del Santuario si svolgeva anche una fiera. In tale giornata era pia usanza la recita del Rosario e di una speciale preghiera alla Madonna delle Grazie, indulgenziata, il 4 marzo 1929, dall'allora vescovo di Parenzo e Pola, Trifone Pederzolli. A Pedena la stessa cattedrale era intitolata all'Annunciazione di Maria e numerosi erano i canti intonati tradizionalmente alla Vergine al termine delle liturgie; ogni sera del mese di maggio erano intonate le Litanie Lauretane dopo il S. Rosario, al termine delle quali era impartita la benedizione col Santissimo Sacramento.

Dal *Liber Confraternitatis SS. Rosarii B. M. V. Erectae Flanonae die III octobris 1896* (Registro degli ascritti alla Confraternita del SS. Rosario eretta nella Chiesa Parrocchiale di Fianona il 3.10.1896) si ricavano notizie sull'istituzione della Confraternita del Rosario nella località. La grande Chiesa, quella più recente, è dedicata alla Beata Vergine del Rosario ed è la Chiesa Parrocchiale, mentre la più grande festa dell'anno si celebrava nella prima domenica di ottobre ed era dedicata alla Madonna del Rosario. Sull'isola di Lussino, a

51 *Io sono la Voce*, aprile 1938, n. 3 anno VI.

52 *Ibidem*.

Lussingrande, nella chiesa della Madonna, la Madonna del Rosario era solennemente festeggiata con messa solenne e piccola processione, a conclusione della quale erano benedetti i fiori campestri che nel corso dell'anno sarebbero poi stati bruciati durante i temporali ad evitare i fulmini. Sull'isola di Cherso, a Vallon, sorgeva invece la chiesa della Madonna del Rosario.

In Dalmazia, a Spalato[53], nel 1888 nella chiesa dei PP. Domenicani fu istituita la Società del Rosario a chiusura del mese del Rosario, alla presenza del vescovo mons. Marco Caloger e di una immensa folla di cittadini. Fu nominato presidente il padre Giordano Zaninovich, laddove scopo del sodalizio era il Rosario perpetuo ad opera di ventiquattro sezioni di soci, organizzati in turni di preghiera nelle diocesi di Lesina, Ragusa, Spalato e Macarsca, Sebenico, Veglia e Zara. Tale società testimoniava l'ininterrotta devozione dei Dalmati al Rosario dai tempi di Lepanto. A Zara la ricorrenza del Rosario era oltremodo sentita:

> Il 7 Ottobre, giorno memorando per la vittoria riportata dalle armi cristiane sopra la turchesca potenza V anno 1571 sotto il pontificato dì s. Pio V. Dopo la messa conventuale, che si cantava in onor di s. Giustina v. m. si disponeva la processione generale colle reliquie, alla quale intervenivano, oltre il capitolo e clero, tutte le corporazioni religiose, nessuna eccettuata, le arti, la milizia e la pubblica rappresentanza, come nella festa di s. Marco. La processione facea il giro di tutta la città; si cantava il cantico di Mosè: *Cantemus Domino gloriose*: ed arrivati in campo di B. Simeone s'intuonava il *Te Deum*, che chiudeasi in Duomo all'altar del ss. Sacramento col versetto ed orazione di s. Anastasia[54].

Il Rosario era la manifestazione mariana per eccellenza anche in Istria e nel Quarnero, praticato dagli equipaggi e dai comandanti di imbarcazioni. Un manoscritto dello studioso rovignese Antonio Ive sugli usi marinareschi istriani[55] ci tramanda le orazioni rituali pronunziate in determinati momenti della giornata a suggello di azioni ripetitive: pranzo, accensione della lampada contenente la bussola, e, al tramonto, l'accensione della lampada della Madonna con la recita del Santo Rosario ed il canto delle laudi. La pia consuetudine della recita del Rosario a bordo delle navi non era solamente rovignese, ma propria di tutta la marineria istro-quarnerina e dalmata. Testi-

53 D. DE ROSA, *La Vergine Maria e il capitano*, in "AMSI", vol. CIII-1, Trieste, 2003, p. 379.

54 C. F. BIANCHI, *Zara Cristiana*, tip. Woditzka, Zara, 1880.

55 G. RADOSSI, *Due brevi manoscritti dell'eredità di Antonio Ive*, in "ACRSR", vol. XXXVI, Rovigno, 2006, pp. 549-579.

monianze di vita avventurosa sui mari e naufragi si sprecano nei racconti dei capitani lussignani in navigazione per i mari del mondo. In codeste narrazioni emerge la fede nella B. V. Maria e le consuetudini religiose ormai scomparse. Il capitano Matteo Giurich, il 25 novembre 1867, fu colto con il suo equipaggio da uragano nei pressi delle isole Scilli sulla costa inglese; si rimise all'intercessione della Madonna, con la promessa di far celebrare una messa in suo onore nel primo porto d'approdo e di dono di un dipinto al Santuario dell'Annunciazione a Cigale:

> Fatto il voto principiarono tutti con particolare divozione a recitare il S. Rosario, che ordinariamente veniva recitato ogni giorno da tutto l'equipaggio sui bastimenti lussignani durante il viaggio. Durante la recita del S. Rosario, più volte credettero di esser sommersi pei gran colpi di mare che si rovesciavano a bordo, ma felicemente terminato il Rosario, cominciarono a recitare con tutto fervore le Litanie Lauretane (oh come invocavano la Madonna, con che voce, con che cuore, con che fiducia, con quale sentimento!) quando ecitarono il *Mater Divina gratia ora pro nobis*! Ecco che li sorprende una luce a destra del bastimento, mediante la quale poterono a poca distanza avvistare i frangenti del banco di Sevenston, tutti si spaventarono, perché se il naviglio urta in quella posizione la perdita di tutti è inevitabilissima, la Madonna i ha avvisati così dell'imminente pericolo[56].

A differenza di altre navi quella del capitan Giurich si salvò. Altro resoconto giuntoci è quello del capitano Ragusin di Lussinpiccolo, partito il 27 dicembre 1867 dal porto di Salonicco con il suo Bark A.U. "Assidua", donde risulta l'usanza della recita del S. Rosario durante la navigazione: "Il Capitano corse dinanzi all'altarino della Madonna, ove ogni sera egli in capo con tutto l'equipaggio pregava il S. Rosario". Il Rosario era altresì recitato nelle veglie funebri in attesa del funerale dell'indomani e anche la notte di Ognissanti. Annota Ranieri Cossar come le relazioni con l'oltretomba nei paesi istriani si manifestassero anche in paurose e fantastiche fole, raccontate durante la notte d'Ognissanti, dopo il Rosario recitato in suffragio dell'anima dei trapassati[57].

Il Santo Rosario, detto anche Salterio Angelico o Salterio della Beata Vergine Maria, esprime la ripetizione continua del nome di Maria e di Gesù, a

56 D. DE ROSA, *op. cit.*, pp. 385-387.

57 M. COSSAR, *Momiano d'Istria, nei giochi e nell'allegria della sua gente*, Romeo Prampolini, Catania, 1940, (estratto dall'Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, Anno 15, fasc. 1-2); Id., *Tradizioni popolari di Momiano d'Istria*, Romeo Prampolini, Catania, 1940 (estratto dall' Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane a. 15. (1940).

conferma di una pratica antichissima nella Chiesa che, con forme diverse, realizza l'invocazione continua del Nome Divino. Il Rosario si recita con la meditazione di quindici misteri, distribuiti in tre "corone" di cinque Misteri ciascuna, composti ognuno della recita di un *Pater*[58], dieci Ave[59] e un Gloria[60]; ogni diecina è seguita dalle *Giaculatorie*. Nella prassi popolare, è invalso l'uso di recitare una sola "corona" al giorno, meditando soltanto cinque Misteri. In questo caso essi vengono distribuiti per ogni giorno della settimana a partire dal lunedí: Misteri Gaudiosi (lunedí e giovedí), Misteri Dolorosi (martedí e venerdí), Misteri Gloriosi (mercoledí e sabato), mentre la domenica, *dies Domini*, si meditano sempre i Misteri Gloriosi.

Le Litanie mariane, originatesi dalle Litanie dei Santi, si differenziano per molteplici formulari, fra cui ricordiamo le Lauretane[61], le Veneziane[62] e le Certosine. Nel 1601 Papa Clemente VIII fissò e approvò il formulario delle Litanie Lauretane, alle quali già più volte i sommi Pontefici si erano premurati di annettere indulgenze. Vi furono ulteriori aggiunte approvate dalla Santa Sede[63]: nel caso che ci interessa, l'invocazione *Auxilium Christianorum* fu estesa a tutta la Cattolicità proprio a seguito della vittoria della civiltà europeo-cristiana sulla minacciosa mezzaluna musulmana in quel di Lepanto.

In Istria la devozione al Rosario crebbe anche attraverso le numerose confraternite ad esso dedicate, sorte soprattutto dopo la vittoria di Lepanto, sodalizi spirituali che non solo si occupavano della conservazione di chiese

58 *Pater noster, qui es in cœlis. Sanctificétur nomen tum. Advéniat Regnum tuum. Fiat volúntas tua, sicut in cœlo et in terra. Panem nostrum quotidiánum da nobis hódie. Et dimítte nobis débita nostra, sicut et nos dimíttimus debitóribus nostris. Et ne nos indúcas in tentatiónem; sed líbera nos a malo. Amen.*

59 *Ave María, grátia plena: Dóminus tecum; benedícta tu in muliéribus, et benedíctus fructus ventris tui, Jesus. Sancta María, Mater Dei, ora pro nobis peccatóribus, nunc et in hora mortis nostræ. Amen.*

60 *Glória Patri et Fílio et Spirítui Sancto, sícut érat in princípio, et nunc, et semper, et in sæcula sæculórum. Amen.*

61 Le Litanie Lauretane furono inserite nel 1874 in un libro liturgico ufficiale della Chiesa Romana, ossia il *Rituale Romanum*.

62 Circa le Veneziane, della tradizione della ducale basilica di S. Marco, fortemente analoghe alle aquileiesi, esistono edizioni a stampa sino al 1791; sembra che il loro uso cessò insieme con la caduta della vetusta Repubblica Serenissima (1797), ma con ogni probabilità l'utilizzo di tale formulario fu abbandonato insieme con gli ultimi retaggi del rito patriarchino della Basilica di San Marco, ovvero nel 1808.

63 Altre aggiunte vennero fatte in ragione della proclamazione di dogmi, come la definizione dell'Immacolata Concezione - 8.12.1854 - *Regina sine labe originali concepta*; proclamazione del dogma dell'Assunzione - 31.10.1950 - *Regina in caelum assumpta*. Ulteriori motivi che cagionarono l'addizione di nuovi titoli furono la particolare devozione dei Pontefici (Leone XIII aggiunse il titolo *Mater boni consilii* in omaggio al santuario di Genazzano-Roma) oppure la contingenza particolarmente drammatica del momento (durante l'imperversare del primo conflitto mondiale Benedetto XV dispose d'inserire nel formulario lauretano l'invocazione *Regina pacis*, per invocare dalla Sempre Vergine la fine dell'immane carneficina).

e beni confraternali, ma diffondevano la devozione e il culto mariano. Nell'Adriatico erano già presenti nel XV secolo. A Venezia ne fu fondata una nel 1480 nella chiesa di S. Domenico di Castello, mentre a Roma ne sorse una particolarmente importante nel 1481 a S. Maria sopra Minerva, il cui statuto sarebbe divenuto poi modello comune a tutte le confraternite del Rosario. In Istria rintracciamo intitolazioni al Rosario o alla Beata Vergine in moltissime località: Beata V. del Rosario (Albona, Cittanova, Gallesano, Novacco di Montona, Pirano, Rovigno, Sanvincenti); [Santissimo] Rosario (Buie, Capodistria, Cittanova, Dignano, Isola, Fianona, Gallesano, Muggia, Matterada, Pedena, Pirano, Portole, Parenzo, Rovigno, San Lorenzo del Pasenatico, Umago, Valle, Verteneglio, Visignano); Santa Maria (Pedena, Piemonte, Umago) o B. V. Maria (Abrega, Duecastelli, Momiano, Matterada, S. Lorenzo di Daila, Sdregna, Codoglie, Spich, Umago, Pas).

LA VENERAZIONE DELLA MADONNA DEL ROSARIO NEI CANTI ECCLESIASTICI

La devozione mariana in Istria ebbe a fiorire con vasta pratica popolare sino agli anni Sessanta, allorquando la riforma liturgica (1969) che introdusse la S. Messa vespertina fece progressivamente venir meno le pratiche tradizionali, tra cui i cosiddetti "mesi mariani", caratterizzati dalle devozioni serotine quotidiane del Rosario e il canto delle Litanie, tutte in lingua latina. La devozione allora era fervida in tutta l'Istria e nulla lasciava presagire che poco o nulla sarebbe rimasto di tutto ciò, per mano di quella *potestas tenebrarum*[64] che, dal 1945, inizia meticolosamente a piegare ed offendere la devozione alla Madonna in tutti i paesi istriani impedendo le processioni e le pubbliche recite del Rosario nelle contrade e nelle calli dinanzi a icone o piccoli altari, com'era uso veneziano. La diffusione del canto delle Litanie Lauretane al termine del S. Rosario in Istria comportò un fiorire di toni e composizioni anche locali per il canto delle Litanie che, di fatto, inondavano di canto ogni sera del mese di maggio e di ottobre di tutte le parrocchie istriane, ognuna delle quali vantava dovizia di toni gregoriani, patriarchini e popolari o d'autore per il canto delle stesse.

64 Così il parroco di Capodistria mons. Brunich in un telegramma alle Nazioni Unite dopo l'aggressione all'arcivescovo di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin a Capodistria.

Litanie Lauretane della Beata Vergine Maria.
Kyrie , elèison. Kyrie , elèison.
Christe , elèison. Christe , elèison.
Kyrie ,elèison. Kyrie , elèison.
Christe , àudi nos. Christe , àudi nos.
Christe , exàudi nos. Christe , exàudi nos.
Pater de caelis Deus. Miserère nobis.
Fìlii,Redèmptor mundi Deus.Miserère nobis.
Spìritus Sancte ,Deus. Miserère nobis.
Sancta Trìnitas , unus Deus , Miserère nobis.
Sancta Maria, Ora pro nobis.
Sancta Dei Gènitrix, Ora pro nobis.
Sancta Virgo Vìrginum, Ora pro nobis.
Mater Christi , Ora pro nobis.
Mater divìnae gràtiae, Ora pro nobis.
Mater divìnae gràtiae , Ora pro nobis.
Mater purìssima, Ora pro nobis.
Mater castìssima , Ora pro nobis.
Mater inviolàta, Ora pro nobis.
Mater intmeràta, Ora pro nobis.
Mater amàbilis, Ora pro nobis.
Mater admiràbilis, Ora pro nobis.
Mater Boni Consìlii, Ora pro nobis.
Mater Creatòris, Ora pro nobis.
Mater Salvatòris, Ora pro nobis.
Virgo Prudentìssima, Ora pro nobis.
Virgo venerànda , Ora pro nobis.
Virgo praedicànda Ora pro nobis.
Virgo pòtens, Ora pro nobis.
Virgo clèmens, Ora pro nobis.
Virgo fidèlis Ora pro nobis.
Spèculum Iustìtiae , Ora pro nobis.
Sedes Sapièntiae Ora pro nobis.
Causa nostrae laetìtiae, Ora pro nobis.
Vas spirituàle Ora pro nobis.
Vas honoràbile, Ora pro nobis.
Vas insìgne devotiònis, Ora pro nobis.

Rosa mystica , Ora pro nobis.
Turris Davìdica , Ora pro nobis.
Turris ebùrnea, Ora pro nobis.
Domus àurea, Ora pro nobis
Foederis arca, Ora pro nobis.
Jànua caeli, Ora pro nobis.
Stella matutìna, Ora pro nobis.
Salus infirmòrum, Ora pro nobis.
Refùgium peccatòrum, Ora pro nobis.
Consolàtrix afflictòrum, Ora pro nobis.
Auxìlium Christianòrum, Ora pro nobis.
Regìna Angelòrum, Ora pro nobis.
Regìna Patriarchàrum, Ora pro nobis.
Regìna Prophetàrum, Ora pro nobis.
Regìna Apostolòrum, Ora pro nobis.
Regìna Màrtyrum, Ora pro nobis.
Regìna Confessòrum, Ora pro nobis.
Regìna Vìrginum, Ora pro nobis.
Regìna Sanctòrum òmnium, Ora pro nobis.
Regìna sine labe originàli concèpta, Ora pro nobis.
Regìna in coelum assùmpta, Ora pro nobis.
Regìna sacratìssimi Rosàrii, Ora pro nobis.
Regìna pacis, Ora pro nobis.
Agnus Dei qui tòllis peccàta mundi,
parce nobis, Dòmine,
Agnus Dei ....
exàudi nos,Dòmine
Agnus Dei ....
miserère nobis.

Le Litanie Lauretane erano poi intonate solitamente al termine della Benedizione Eucaristica domenicale che in alcune parrocchie sostituiva il canto del Vespero, riservato alle feste solenni. Tra le innumerevoli laudi alla Madonna ve n'era una diffusa per eccitare la devozione al Rosario, intitolata "Al Rosario si ritorni":

AL ROSARIO SI RITORNI!

Nelle case e per le strade,
Mormorare un di s'udia,
Il Rosario di Maria,
Quasi gemito d'amor.

A quel gemito amoroso,
Rispondeva a Ciel pietoso,
Colle grazie coi favor.
Dio lo vuole ai nostri giorni,
Al Rosario si ritorni!

Del Rosario al dolce suono,
Le riviere e le montagne,
Le cittadi e la campagne,
Davan fuori di virtù.

Or che tace l'armonia,
Del Rosario di Maria,
Danno spine, fior non più,
Dio lo vuole ai nostri giorni,

Al Rosario si ritorni!
Al Rosario ci rimanda,
Oggi il ciel coi suoi flagelli,
E l'inferno coi ribelli
Spirti usciti di laggiù.

Dio lo vuol; Maria lo brama,
Il pontefice ci chiama;
Tutti attende il buon Gesù.
Se vogliam più letti giorni,
Al Rosario si ritorni!

Si riportano in coda al presente contributo, a mero titolo esemplificativo, alcune trascrizioni musicali attestanti la copiosa tradizione vocale-sacra delle parrocchie istriane.

CONCLUSIONI

Il richiamo retorico alla battaglia di Lepanto, spesso affiorante nella società civile degli ultimi secoli, evidenzia la potenza simbolica che tale vicenda storica ebbe ad esercitare sull'opinione pubblica. Nel 1940 il Papa Pio XII in uno dei suoi discorsi appellava la Madonna come "Signora delle Vittorie, non ignote a Lepanto e a Vienna"[65], mentre nelle prime elezioni italiane dopo la seconda guerra mondiale uno degli slogan della campagna elettorale del partito politico della Democrazia Cristiana fu "per una nuova Lepanto", frase identificante il buon cittadino con il buon cattolico. Lepanto, trasformato in luogo della memoria nella ricostruzione dell'identità collettiva e nazionale, fu fin da subito elevato a emblema di virtù e garanzia della stessa esistenza del Cristianesimo occidentale. Del resto, il pericolo turco non era stato debellato dalle vicende militari di Lepanto: si pensi nel secolo successivo all'assedio di Vienna (1683), disposto dal sultano Maometto IV e conclusosi con la vittoria delle armi europee, grazie anche allo sprone del Beato Marco D'Alviano, celebrata poi con l'istituzione della festa del Santissimo Nome di Maria (12 settembre), la quale fa da contraltare a quella del Rosario (7 ottobre).

Che la devozione al Rosario della B. V. fosse stata notevolmente incrementata negli anni seguenti alla battaglia di Lepanto, partecipata anche da istriani e dalmati, attraverso sia l'istituzione della festa nella liturgia sia attraverso le funzioni paraliturgiche delle confraternite e parrocchiali serotine (S. Rosario) officiate nelle diocesi dell'Adriatico orientale, è dato che si evidenzia dalla prassi plurisecolare rituale giunta ininterrotta sin quasi alle soglie del secondo conflitto mondiale. Non soltanto le officiature liturgiche, pure la dedicazione di chiese, capitelli, cappelle e l'intitolazione di confraternite favorirono il culto della Madonna del Rosario in Istria e in Dalmazia, celebrata nella vittoria anche da verseggiatori e il cui culto fu poi trasmesso attraverso i rituali della marineria, come ci attestano numerose relazioni di viaggio.

Nel canto spesso polivoco delle Litanie Lauretane, intonato secondo moduli popolari o patriarchini, dissimili da parrocchia a parrocchia, i fedeli tramandavano una sensibilità religiosa e musicale, confluendo esse in una dimensione quasi identitaria in cui trovava robusta eco quella fede di eredità marciano-aquileiese che fece da sprone alla vittoria contro i Turchi a Lepanto.

65 Pio XII, *Discorso del 21 aprile 1940*, in *Discorsi e radiomessaggi*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana 1959, II, p. 86.

O MARIA NOSTRA SPERANZA!

LITANIE DELLA BEATA VERGINE
SOLENNI IN TONO PATRIARCHINO

Ex diocesi di Pedena
Chiesa cattedrale di Pedena

S. Pater de **coe**lis Deus, R. **mi**serere nobis
S. Fili redemptor **mun**di Deus R. **mi**serere nobis
S. Spiritus **Sanc**te Deus R. **mi**serere nobis
S. Sancta Trinitas, **un**us Deus R. **mi**serere nobis

Sancta Maria, Ora Pro Nobis.
Sancta Dei Genetrix, Ora Pro Nobis.
Sancta Virgo virginum, Ora Pro Nobis.
Mater Christi, Ora Pro Nobis.
Mater divinae gratiae, Ora Pro Nobis.
Mater purissima, Ora Pro Nobis.
Mater castissima, Ora Pro Nobis.
Mater inviolata, Ora Pro Nobis.
Mater intemerata, Ora Pro Nobis.
Mater amabilis, Ora Pro Nobis.
Mater admirabilis, Ora Pro Nobis.
Mater boni consilii, Ora Pro Nobis.
Mater Creatoris, Ora Pro Nobis.
Mater Salvatoris, Ora Pro Nobis.
Virgo prudentissima, Ora Pro Nobis.
Virgo veneranda, Ora Pro Nobis.
Virgo praedicanda, Ora Pro Nobis.
Virgo potens, Ora Pro Nobis.
Virgo clemens, Ora Pro Nobis.
Virgo fidelis, Ora Pro Nobis.
Speculum iustitiae, Ora Pro Nobis.
Sedes sapientiae, Ora Pro Nobis.
Causa nostrae laetitiae, Ora Pro Nobis.
Vas spirituale, Ora Pro Nobis.
Vas honorabile, Ora Pro Nobis.
Vas insigne devotionis, Ora Pro Nobis.
Rosa mystica, Ora Pro Nobis.
Turris Davidica, Ora Pro Nobis.
Turris eburnea, Ora Pro Nobis.
Domus aurea, Ora Pro Nobis.
Foederis arca, Ora Pro Nobis.
Ianua caeli, Ora Pro Nobis.
Stella matutina, Ora Pro Nobis.
Salus infirmorum, Ora Pro Nobis.
Refugium peccatorum, Ora Pro Nobis.
Consolatrix afflictorum, Ora Pro Nobis.
Auxilium Christianorum, Ora Pro Nobis.
Regina Angelorum, Ora Pro Nobis.
Regina Patriarcharum, Ora Pro Nobis.
Regina Prophetarum, Ora Pro Nobis.
Regina Apostolorum, Ora Pro Nobis.
Regina Martyrum, Ora Pro Nobis.
Regina Confessorum, Ora Pro Nobis.
Regina Virginum, Ora Pro Nobis.
Regina Sanctorum omnium, Ora Pro Nobis.
Regina sine labe originali concepta, Ora Pro Nobis.
Regina in caelum assumpta, Ora Pro Nobis.
Regina sacratissimi Rosarii, Ora Pro Nobis.
Regina pacis, Ora Pro Nobis.

R. Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix,
V. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.
R. Oremus. Concede nos famulos tuos, quaesumus, Domine Deus, perpetua mentis et corporis sanitate gaudere: et,gloriosa beatae Mariae semper Virginis intercessione, a praesenti liberari tristitia, et aeterna perfrui laetitia. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.

AVE MARIA DI GRAZIA FIORE

Popolare a Capodistria
Manoscritto Mons. Luigi Parentin

MARIA, CHE DOLCI AFFETTI

Duomo di Verteneglio

SAŽETAK

ŠTOVANJE GOSPE OD RUŽARIJA U ISTRI I DALMACIJI: KULT OSNOVAN I RAŠIREN NAKON POBJEDE U BITCI KOD LEPANTA (7. LISTOPADA 1571. - 7. LISTOPADA 2021.)

U eseju, koji se prije svega bavi marijanskom pobožnošću u Istri i na Kvarneru još od akvilejskog perioda, raspravlja se o podrijetlu i nastanku blagdana Gospe od Ružarija kojim se slavi pobjeda kršćanske vojske nad Turcima u Lepantskoj bitci 7. listopada 1571. Obuhvaćena je povijesna pozadina i okolnosti bitke, postavljajući to nemirno povijesno razdoblje u okvir vremena i ističući sudjelovanje Istrana i Dalmatinaca u tom pomorskom srazu o kojem svjedoči relikvija na poznatom oltaru Colleoni u Motovunu. U eseju se spominju i proslave nakon pobjede u Veneciji, uzimajući u obzir progresivno širenje kulta diljem istočne jadranske obale. Nisu samo liturgijske službe, posvećenje crkava, kapitela, kapela i imenovanje bratovština potaknule pobožnost Gospi od Ružarija u Istri i Dalmaciji, čiju su pobjedu proslavili i stihotvorci, već su joj posvećivani i mornarički obredi, o čemu svjedoče i brojni izvještaji o putovanjima. Naposljetku, ističe se simbolička snaga kojom je ovaj događaj stoljećima oblikovao civilno društvo, primjećujući kako su putem svetih marijanskih pjesama intoniranim prema popularnim ili akvilejskim obredima, istarski vjernici prenosili vjersku i glazbenu osjetljivost spojenu u gotovo identitetsku dimenziju u kojoj je snažno odjeknuo i kult na tragu marcijsko-akvilejske baštine koja je bila poticaj za pobjedu nad Turcima u Lepantu.

POVZETEK

ČAŠČENJE GOSPE ROŽNEGA VENCA V ISTRI IN DALMACIJI: ČAŠČENJE, VZPOSTAVLJENO IN RAZŠIRJENO PO ZMAGI V BITKI PRI LEPANTU (7. OKTOBER 1571 - 7. OKTOBER 2021)

Esej, ki najprej obravnava marijansko pobožnost v Istri in na Kvarnerju, ki je še oglejskega izvora, omenja nastanek in razvoj praznika Gospe rožnega venca, ustanovljenega v čast zmage krščanske vojske nad Turki 7. oktobra 1571 pri Lepantu. Predstavljeni so ozadje in dogodki bitke ter takratno nemirno zgodovinsko obdobje. Izpostavljeno je sodelovanje Istranov in Dalmatincev v tej pomorski bitki, katere relikvija je shranjena v znamenitem Colleonijevem oltarju v Motovunu. Nato obravnava proslave po zmagi v Benetkah in postopno širjenje čaščenja po vsej vzhodni obali Jadranskega morja. Ne le liturgične službe, posvetitev cerkva, kapitelov, kapelic in poimenovanje bratovščin so spodbudili čaščenje Gospe rožnega venca v Istri in Dalmaciji, ki so jo v zmagi slavili tudi pesniki, temveč tudi pomorski obredi, kot na primer to potrjujejo številna poročila o potovanjih. Na koncu je poudarjena simbolna moč, ki jo je ta dogodek imel

skozi stoletja na civilno družbo, ko so istrski verniki, s sakralnimi marijanskimi pesmimi, prepevanih v ljudskih ali patriarhalnih oblikah, prenašali versko in glasbeno občutljivost, ki je dosegala skoraj identitetno razsežnost, v kateri je močno odmevala tudi tista vera marcijansko-oglejskega izvora, ki je botrovala zmagi proti Turkom pri Lepantu.

NOTE E DOCUMENTI

Il manoscritto *“Liber custodiae arbensis ab anno 1690 ad annum 1758”*

Ljudevit Anton Maračić
Zagabria

Sintesi, 2021-2022

RIASSUNTO

Nel contributo che segue è presentato un manoscritto *Liber Custodiae Arbensis*, custodito nell ' Archivio della Provincia croata di san Girolamo dei minori conventuali a Zagabria, contenente le relazioni sulle visite ufficiali della Custodia di Arbe, tenutesi tra il 1690 e il 1758, e certificate dalla firma e dal sigillo, per lo più sbiadito e irriconoscibile, del custode o del vicecustode incaricato della visita. Le relazioni, che costituiscono una miniera informazioni, partono dal monastero di S. Giovanni Battista di Arbe, cui fanno seguito quelle del monastero di S. Francesco di Veglia e degli omonimi monasteri di Cherso e di Albona. Sono scritte in italiano, con tracce della parlata istro-veneta, e suddivise per monastero, il che facilita la comprensione e il confronto temporale.

PAROLE CHIAVE

Provincia croata di S. Girolamo, Francescani, manoscritto, Custodia di Arbe, XVII-XVIII secolo

ABSTRACT

The following article presents the manuscript *Liber Custodiae Arbensis* which is kept in the Archive of the Croatian Franciscan Conventual Province of St. Jerome in Zagreb, containing reports on the official visits to the Custody of Rab, held between 1690 and 1758, and certified by the signature and seal, despite being mostly faded and unrecognizable, of the custodian or vice-custodian in charge of the visit. The reports represent the wealth of information and belong to the monastery of St. John the Baptist in Rab, followed by those of the monastery of St. Francis of Krk and the homonymous monasteries of Cres and Labin. They are written in Italian, with traces of the Istro-Venetian language, and divided by monastery, which simplify understanding and temporal comparison.

KEYWORDS

Croatian Province of St. Jerome, Franciscans, manuscript, Custody of Rab, 17th-18th century

INTRODUZIONE

Nell'archivio della Provincia croata di S. Girolamo dei minori conventuali giacciono ben conservati venti volumi, o meglio manoscritti, con materiale archivistico riguardante questa provincia, una delle due esistenti sul territorio del plurisecolare dominio della Serenissima. Ovviamente si tratta del periodo in cui la Repubblica di San Marco occupava la maggior parte delle coste adriatiche, ma anche molte isole ionie e egee, diffendendo e proteg-

gendo genti cristane dall'invasore turco, specialmente dal Quattrocento in poi. La Provincia minoritica di Sant'Antonio accoglieva i minori conventuali sparsi in diversi conventi della Terraferma, i più importanti dei quali si trovavano a Padova (Convento del Santo) e a Venezia (Santa Maria dei frari); nella parte orientale della Serenissima (Oltremare), in modo particolare in Istria e Dalmazia, fino all'Albania, erano sparsi i conventi della Provincia dalmata di S. Girolamo. Qui, in epoca veneziana, si contavano circa venti cenobi, che costituivano la *Provincia S. Hieronymi Dalmatiae fratrum minorum conventualium*.

PROVINCE E CUSTODIE DEI MINORI CONVENTUALI

L'ordine francescano, inizialmente chiamato Ordine dei frati minori, per agevolare e rendere più efficace la vita e le attività dei confratelli fu diviso, fin dai primi decenni della sua fondazione, in diverse provincie. Ancora vivo il fondatore, S. Francesco, nel 1217 furono create dieci provincie, sei in Italia (Toscana, Marche, Lombardia, Napoli, Puglia e Calabria) e quattro fuori della penisola (Germania, Francia, Spagna e Terra Santa oppure d'Oriente). Da questo nucleo progressivamente furono create tutte le altre provincie dell'Ordine, una discendenza che è continuata ininterrottamente sino ad oggi.

Siccome una provincia occupava un territorio ampio e variegato, molto presto nacque l'idea di divedere le provincie in *custodie*, regioni che componevano geograficamente una provincia. Le *custodie* non erano indipendenti dal ministro provinciale, anzi godevano poca autonomia ed erano soggette al governo centrale. Una custodia provinciale rappresentava dunque un raggruppamento di diverse case, chiamate conventi o ospizi quando erano abitate soltanto da due frati (in Istria, per esempio, erano denominati ospizi le case francescane di Isola, Pinguente e Dignano).

La Provincia Dalmata, fin dalle origini, era divisa in quattro custodie provinciali, la maggiore delle quali, per numero di conventi e ospizi, costuituiva la *Custodia Istriae* (Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Pinguente, Parenzo, Dignano, Pola); le isole quarnerine, insieme al convento di Albona , costuituivano la *Custodia Arbensis*, di cui facevano parte i conventi ed ospizi di Arbe, Veglia, Cherso, Albona e S. Pietro in Nembis (S. Pietro -Ilovik). La terza custodia, denominata *Custodia Jadrensis,* che richiamava il vecchio

convento perduto di Zara, riguardava la parte strettamente dalmata, con i conventi di Pago, Sebenico, Traù e Spalato. La quarta e anche la più piccola custodia, decimata precocemente dall'invasione turca e titolata *Custodia Albanensis* (a volta anche *Custodia Epirii*), contava nel periodo preso in esame soltanto due conventi, quello di Cattaro e quello di Lissa.

Questa divisione della Provincia Dalmata in quattro custodie aveva origini molto profonde. Fin dal 1264, infatti, la Provincia Dalmata, che in quel periodo portava il nome di *Provincia Sclavoniae Sancti Seraphini*, era costituita dalle quattro custodie nominate, di cui quella *Arbensis* aveva tre conventi (Arbe, Cherso e Veglia) essendo gli altri di data posteriore, come ad esempio quello di S. Francesco ad Albona (fine del Trecento) o l'ospizio di S. Pietro in Nembis (inizio del Seicento). Alcuni esperti ritengono che non è da escludere l'esistenza della Custodia Arbense già nel periodo della divisione della Protoprovincia dalmata (oggi croata), eseguita da parte del famoso frate Elia, primo vicario e successore di S. Francesco, nel 1233[1]. In ogni caso, questa custodia viene citata in un documento del 13 dicembre 1402 (provinciale Nicola di Zara), quando papa Bonifacio IX permise l'erezione di una quinta, la cosiddetta *Custodia Duracensis* (Durazzo in Albania), composta da quattro conventi[2]. Questa data quasi coincide con il dominio plurisecolare veneziano sulle coste orientali adriatiche.

VISITE CUSTODIALI

Inizialmente ogni custodia eleggeva il proprio custode nei capitoli provinciali (in Dalmazia, per configurazione marittima che ostacolava i viaggi e le visite canoniche, con speciale indulto pontificio i capitoli si celebravano ogni quattro anni). Questi aveva l'obbligo di visitare ogni anno i conventi della propria custodia evidenziando in speciali registri la situazione materiale di ciascun convento, paragonando sempre lo stato precedente con eventuali mutamenti subentrati nel frattempo. Questi libri, alcuni conservati fino ad oggi, dimostrano lo stato materiale, culturale ed artistico di ciascun convento, testimoniando in questo modo l'interesse e l'impegno

1 Cfr. M. ŽUGAJ, *I Conventi dei Minori Conventuali tra i Croati dalle origini fino al 1500,* Roma, Ed. Miscellanea Francescana, 1989, p. 125.

2 *Ivi*, p. 53.

per il mantenimento dei conventi e delle chiese profuso dai frati. Piu' tardi, nell'intermezzo tra due capitoli ordinari, fu introdotta la cosidetta "congregazione custodiale", con la quale il custode veniva regolarmente riconfermato (ma non sempre). La funzione più importante del custode era l'annuale visita ufficiale (canonica) ad ogni convento o ospizio della propria custodia, annotando le proprie osservazioni nel libro speciale (relazioni). Per noi oggi rivestono particolare importanza le relazioni riguardanti la vita culturale ed artistica, soprattutto le informazioni e le osservazioni sui libri, quadri, altari in ognuno dei conventi visitati.

Per ciò che concerne la *Custodia Arbense*, occorre subito sottolineare che nonostante il numero esiguo di conventi sotto la sua giurisdizione essa diede frati illustri alla Provincia di S. Girolamo: infatti, il convento chersino di S. Francesco fornì alla Provincia madre niente meno di una ventina di ministri provinciali, dei quali cinque portarono il celebre cognome di Petris. A questi va aggiunto il primo ministro generale dopo la divisione ufficiale dell'Ordine in due rami (conventuali ed osservanti), avvenuta alla fine di maggio del 1517, il chersino PMg Antonio Marcello de Petris[3]; dopo di lui seguirono altri tre ministri generali nati a Cherso (PMg Bonaventura Soldatich, PMg Alfonso Orlich (Orlini), PMg Vitale Bomarcich (Bommarco). Da Veglia proveniva invece uno dei più celebri teologi dell'Ordine nel Seicento, il PMg Matteo Ferchich (Frće), nei documenti chiamato spesso brevemente p. Veglia, primo teologo ufficiale della Repubblica di S. Marco. Un altro provinciale veglioto importante fu il PMg Felice Bartoli, autore di una cronografia latino-italiana (*Bartolijev zbornik*). Da Arbe provenive il PMg Simone Marelli, ministro provinciale molto rissoso e aspro combattente per la giustizia, insieme al provinciale PMg Gianbattista Pace, poco prima della perdita di questo convento. Infine, il convento di Albona, oltre a dare il provinciale PMg Gaspare Manzoni, ebbe un frate martire del luteranesimo, Fra Baldo Lupetina, grande sostenitore delle idee protestanti che gli causarono la morte nella laguna di Venezia. Dopo questo breve *excursus* storico passiamo ora alla presentazione degli inventari tratti dal manoscritto custodiale.

3 L'abbreviazione „PMg" che incontreremo spesso nel testo che segue rappresenta il grado accademico del frate interessato, che oggi corrisponde al dottorato, e nel passato significava „Pater Magister". Era indispensabile per ottenere alcune cariche nell'Ordine, quali p. es. ministro generale e ministro provinciale.

LIBRI DELLA CUSTODIA

Siccome abbiamo già avuto occasione presentare nelle pagine degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno il *Liber Custodiae Istriae*[4] (1688-1739) è nostra intenzione descrivere un manoscritto simile e quasi dallo stesso periodo relativo alla custodia provinciale quarnerina, vicinissima all'Istria, alla quale apparteneva pure il convento di Albona.

Fig. 1 - Il frontespizio del manoscritto Custodia Arbensis

4 Lj. A. MARAČIĆ, *Gli inventari della Custodia d'Istria della provincia dalmata di S. Girolamo tratti dal manoscritto "Libro della Custodia dell'Istria (1688-1739)". Archivio del convento di S. Francesco in Cherso*, in "Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno (ACRSR)", vol. XLIX, Rovigno-Trieste, 2019, pp. 196-269.

Liber Custodiae Arbensis ab anno 1690 ad annum 1758, così è intitolato il manoscritto che si trova nell'archivio provinciale a Zagabria (Acta Provinciae, AP, volume XX). È libro ufficiale con le relazioni custodiali della Custodia Arbense, consistente, come detto, in quattro conventi, tutti sotto il patronato di S. Francesco eccetto quello di Arbe, intitolato formalmente a S. Giovanni Evangelista, ma che in pratica portava spesso il nome del Serafico Padre Francesco d'Assisi. Del piccolo convento di S. Pietro sull'soletta chiamata in latino *Sancti Petri in Nembis* (Iovik), poco a sud di Lussino, in questo libro non troviamo nessuna menzione per il fatto che appartenendo alle forze marittime della Serenissima, queste non permettevano la visita di chiese e conventi sotto la loro giurisdizione.

Il manoscritto si compone di centodieci fogli scritti *recto verso*, quindi duecentoventi pagine segnate però soltanto nella parte anteriore. Il volume (formato 21x31 cm) ha le copertine di pelle ovina abbastanza danneggiate e contiene le relazioni ufficiali, spesso anche firmate e timbrate, del custode o del suo sostituto (vicecustode). A differenza del *Liber Custodiae Istriae*, che si sviluppa cronologicamente, questo libro contiene le relazioni separate per ogni convento a partire da quello di S. Giovanni di Arbe, per proseguire con quello di San Francesco a Veglia e con l'omonimo sull'isola vicina di Cherso, treminando infine con quello francescano di Albona, di cui oggi rimangono le rovine appena visibili.

Le relazioni dunque sono tematicamente raggruppate in conventi, cosa che ovviamente facilita lo studio. Tutto è iscritto in lingua italiana, con evidenti tracce del linguaggio istro-veneto; spesso si incontra qualche espressione in latino, specialmente nelle introduzioni, con qualche errore, il che dimostra come i padri visitatori non possedessero sempre un alto grado di istruzione e conoscenza delle lingue (rarissimi erano "PMg").

INVENTARI DEI CONVENTI QUARNERINI

Arbe (Rab). Chiesa e convento di S. Giovanni Evangelista (ff. 1-22)

La storia di questo convento inizia nel primo secolo francescano, quando un figlio del convento di Arbe, fra Colombano, divenuto confessore di papa Alessando IV a Roma, fu da questi consacrato vescovo nel 1255 e destinato alla sede episcopale di Trau (Trogir). Per quanto ci è noto, fra

Colombano arbense fu il primo vescovo francescano nelle nostre terre, per cui il convento di Arbe dovette esistere sicuramente nel 1255 e probabilmente anche qualche anno prima. Nel 1287 il vescovo di Arbe, Gregorius (alcuni leggono Georgius) diede ai frati arbensi il monastero delle benedettine, sotto il patronato di S. Giovanni Evangelista, trasferendo nello stesso tempo le poche monache rimaste nel monastero di Sant'Andrea. Al titolo di S. Giovanni i frati aggiunsero quello di S. Francesco, che s'incontra spesso nei documenti . Quanto alla prima presenza dei frati minori francescani, all'epoca di fra Colombano il sigillo di questa custodia, inizialmente intitolata *Custodia Arbensis*, portava l'effigie di S. Cristoforo con il Bambino Gesù sulle spalle, una circostanza che potrebbe indicare come il protoconvento arbense avesse avuto inizialmente il titolo di S. Cristoforo, patrono, tra l'altro, della città di Arbe.

Fig. 2 - Campanile e resti del convento di S. Giovanni ad Arbe

Questo convento, fin dalle origini duecentesche, rimase sempre in possesso dei minori conventuali sino alla fine del Settecento, quando, con decreto 3 maggio 1783, fu soppresso dalla Serenissima per mancanza di frati e consegnato, il 19 giugno 1786, al vescovo arbense come "casa residenziale". Il bellissimo campanile rinascimentale racconta ancor oggi la storia dei frati arbensi aperti all'arte, mentre le fondamenta della chiesa sono ancora visibili e testimoniano un'ampia e dignitosa costruzione. Il convento di Arbe diede alla Provincia Dalmata quattro provinciali: PMg Ioannes Guaini, PMg Michael Volpini, PMg Simon Marelli e PMg Ioannes Baptista Pace.

1690: 20 ottobre: *Incipit:* "Hoc est registrum seu inventarium Sancti Ioannis de Arbo, cum omnibus bonis mobilibus tam sacrarij quam conventus, factum per me fr. Paulum Dudi Veglensem, discretum perpetuum Provinciae ac custodis Custodiae Arbensis, sub die 20 mensis octobris 1690" (f. 1)[5]. Dunque, l'iniziatore di questo manoscritto fu p. Paolo Dudi da Veglia[6], che in apertura riporta in forma latina i nomi dei frati presenti in convento: fr. Nicolaus Simicich, fr. Lucas Cucizza, fr. Hieronymus Pincinus; segue in italiano, ma con molti errori tipici per il dialetto veneto, la descrizione degli oggetti presenti nel presbiterio della chiesa ("nel tabernacolo una piside indorata d'argento et un ostensorio con la sua mezza luna et il suo piede de rame inargentato"), sugli altari ("crocette che servono per gli altari quattro, un paio d'angeli indorati nell'altar maggior, corone d'rgento nove [...]"), e in sacrestia ("calici con le sue patene d'argento quattro [...], un turibolo d'argento[...], missali tra boni e de mezzavita cinque [...], un rituale romano [...], corporali otto [...], camisi de [...] tre con doi amiti, quattro altri camisi con li suoi amiti et cingolli [...], pianette di setta dieci et queste de diversi colori, pianette feriali sei, pianette de Requiem sei, un pliviale bianco con il suo cappucio di pandoro con le sue tonicelle, et un pliviale rosso con le sue tonicelle, un verde et un bianco [...] tutti vecchissimi [...]").

5 Il corsivo nel testo rappresenta la citazione originale latina o italiana nel libro (spesso anche con errori ortografici i quali apposta non sono corretti, mentre nelle parentesi l'abbreviazione f., seguita dal numero arabico, indica il folio e la pagina nel manoscritto (volume XX nell'Archivio provinciale di Zagabria).

6 Negli Atti della Provincia (AP) incontriamo spesso questo frate. A Pola si trova già nel lontano 1637, mentre nel capitolo provinciale tenutosi a Veglia, nel 1687, fu proposto ed eletto definitore perpetuo dopo la buona organizzazione di due congregazioni capitolari assieme a questo capitolo ordinario provinciale a Veglia (IX, 108). Nella congregazione provinciale a Capodistria, nel 1700, fu accettata la proposta del guardiano di Veglia p. Paolo Dudi di celebrare il seguente capitolo provinciale in questo convento, obbligandosi di coprire le spese del cibo per tutti i frati capitolari (IX, 252). Morì a Veglia nel 1704.

Entrando in convento, l'esposizione inizia dal dormitorio con la descrizione dettagliata di ogni camera personale e l'ufficio del guardiano ("camara dello officio"), e si conclude con quella del refettorio, cucina e cantina ("botte grande n. sei, mastelli n. due [...]") (f. 1-1r).

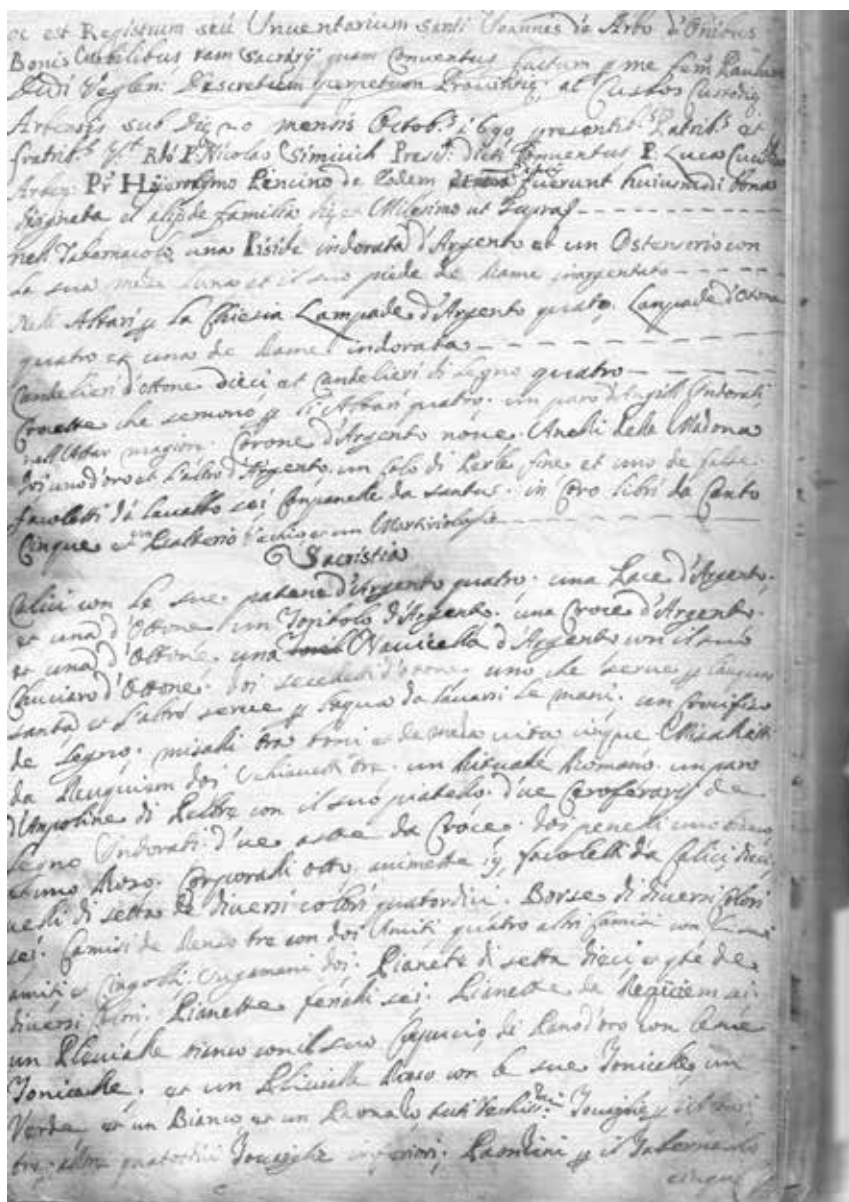



Fig. 3 - L'Incipit latino delle relazioni custodiali ad Arbe

1693: 12 agosto: visita del p. Bernardino Milanese da Cherso[7] durante il guardianato di p. Girolamo Pincin. La relazione è molto breve e riconferma lo stato antecedente (f. 2).

1697: 9 maggio: visita di p. Francesco Manzula di Arbe[8], mentre il guardiano era p. Girolamo Pincin. Poche novità, qualche cambiamento (f. 3).

1699: 25 settembre: visita di p. Gianbattista Feffe di Veglia[9], il quardiano era p. Luca Cucizza. Brevissima relazione, pochissime novità (f. 4).

1700: 12 maggio: visitatore p. Gianbattista Feffe di Veglia, guardiano p. Luca Cucizza. Vi sono nuove annotazioni ("In coro libri di canto cinque et un salterio vecchio et un martirologio [...]. In riffetorio, doi quadri, uno de s. Antonio et l'altro de s. Girolamo, et quattro quadri de pontefici [...]" (f. 5-6).

1701: 14 settembre: visita del PMg Giovanni Giacomo Petris di Cherso[10], mentre il guardiano era p. Matteo Giuriceo. Niente di nuovo da notare (f. 7).

1702: 26 luglio: visita del PMg Giovanni Giacomo Petris di Cherso, mentre era guardiano p. Matteo Giuriceo (altri due membri del convento: p. Luca Cucizza e p. Girolamo Pincin). Conferma lo stato precedente (f. 7r).

1703: 14 agosto: visita di p. Matteo di Metlica di Albona[11], mentre era guardiano p. Matteo Giuriceo. Alcune novità in sacrestia, chiesa e cucina ("due para di gradelli nuovi"), in cantina ("l'accrescimento di due botte grandi") (f. 8).

7 Non è da confondere con un frate omonimo di Cherso, spesso accompagnato dal sopranome Tentor, che da guardiano a Cherso si menziona quasi cent'anni prima (1616). Due anni dopo era ad Arbe. Il nostro Milanese (qualche volta anche Milanesi) morì da custode arbense all'inizio del 1734 (XI, 120).

8 In nessun altro luogo degli Atti della Provincia abbiamo incontrato il nome di questo frate, ovviamente da Arbe.

9 Questo frate vegliotto di cognome scherzoso incontreremo anche nel 1713, quando il definitorio provinciale ellesse a Pirano il successore al guardiano di Pago, p. Giovanni Battista Feffe, morto poi improvvisamente. Il suo cognome spesso appare senza il doppio consonante "f", dunque come Fefe (AP, X, 110).

10 Uno dei numerosi frati chersini con il cognome Petris. Occorre badare molto ai loro nomi, perchè possono confondere. Questi, PMg Giovanni Giacomo Petris precedentemente era ministro provinciale (1679-1683). Nel capitolo antecedente a Pirano, nel 1674, era stato eletto maestro dei novizi, ufficio che per la prima volta incontriamo negli Atti della Provincia (VIII, 212r). Morì a Cherso nel 1722.

11 P. Matteo De Metlica (alias Bubac o Bobac), nato nei dintorni di Albona, dove ancor oggi esistono ambedue i cognomi. Nel maggio 1690 da sacerdote diocesano si era incorporato all'Ordine e nella Provincia (IX, 135-145). Morì ad Albona da guardiano nel 1716 (XX, 89).

1706: 18 febbraio: visita di p. Matteo Giuriceo di Arbe[12], mentre era guardiano p. Luca Cucizza. La relazione è moltto ampia, con diversi dettagli nuovi ("si trova una corona di spine di Christo pura di argento [...] due bandiere della croce, da una parte rossa, dall'altra a diversi colori, col effigie di s. Francesco, l'altra di seta chiara bianca, con suoi cordoni di seta bianca [...] libri di canto fermo n. sei [...] un quadro in choro, col effigie della B. Vergine col Bambino e st. Iseppo. Un paro di angioli al altar maggior novi indorati [...] un altro paro pure d'angioli al altar della Madonna senza le alle [...]. In reffetorio [...] un quadro col effigie di s. Antonio un altro col effigie di s. Girolamo. Due quadri pontificij [...]. In reffetorio picolo [...] due quadri pontificij [...]. In camera del officio [...] due quadri grandi, uno col effigie del Crocifisso, l'altro col effigie del Capo del nostro Signore [...] quattro quadretti alla greca, due col effigie della B. Vergine et due altri, uno col effigie di s. Antonio, l'altro col effigie di tre Re [...]. In camera del p. guardiano [...] un quadro effigie di s. Francesco [...]. In studiolo [...] dodici tomi di libri, quelli furono imprestati al sign. Nimira et non restituiti, come appare nella poliza fatta dal sopradetto signor [...]. In camera del p. Pincin [...] un quadro col effigie dell'Eppiphania alla antica [...]. In cantina botte grandi tra nove e vecchie n. dieci [...]") (f. 8r-10r).

1707: 17 novembre: visita di p. Diodoro Gipponi di Veglia[13], mentre era guardiano p. Luca Cucizza; tutto corrispondeva all'inventario precedente, con pochissime novità (f. 11).

1710: 18 aprile: visita del custode non firmato, mentre era guardiano p. Matteo Giuriceo di Arbe. Annotati alcuni nuovi oggetti ("un breviario grande aplicato al coro, diversi libri"), (f. 11).

1711: 8 ottobre: visita di p. Francesco Locatelli di Albona[14], mentre era

12 Di questo frate arbense negli Atti della Provincia viene rilevato che accompagnava, da bravo marittimo ("nauta"), il commissario generale PMg Giovanni Giacomo Petris durante la visita canonica in Dalmazia (IX, 135r).

13 Uno dei tre frati vegliotti che portavano lo stesso cognome. Questi chiamato Diodoro (Teodoro) era fratello maggiore di Antonio. Di natura rissosi ed ansiosi, i Gipponi avevano problemi con i superiori e furono anche chiamati a Venezia a diffendersi (XI, 206r). Diodoro era morto a Veglia nel 1771 (XII, 117). Il terzo Gipponi, Marco, con il titolo di maestro dell'Ordine, abbandonò l'Ordine nel 1678 per grave trasgressione del celibato. Forse era loro parente.

14 Francesco Locatelli albonese era un frate abbastanza problematico, scontroso con i confratelli e anche

guardiano p. Girolamo Pincin. Rare annotazioni ("due botte nove di barile [...]") (f. 11r).

1713: 15 ottobre: visita di p. Cristoforo Mimiola di Arbe[15], mentre era guardiano p. Girolamo Pincin. Rari mutamenti dopo lo spoglio dei defunti p. Luca Cucizza e p. Francesco Manzula, membri del convento arbense ("una cassa granda servira' per errario") (f. 12).

1722 (!): 10 gennaio (aggiunto per errore tra due visite dallo stesso custode): visita di p. Cristoforo Mimiola di Arbe, mentre era guardiano p. Girolamo Dolfinoni di Cattaro. Viene annotato che l'inventario si trova appeso sulla parte interna della porta di ogni camera. Aggiunge di aver trovato qualche mancamento in cucina ("l'inventario autentico si nota che si trova di meno un scafaletto di rame [...]" (f. 12).

1715: 24 luglio: visita di p. Felice Bartoli di Veglia da vicecustode (a posto del custode p. Giovanni Cicutta)[16], mentre era guardiano p. Cristoforo Mimiola di Arbe. Tutto trovato in ordine ("in tutto concorde con tutta la robba che si trova in tutte le officine del convento, sia in chiesa, e sagrestia, che in convento [...]") (f. 12r).

1716: 10 febbraio: visita di p. Giovanni Cicutta, mentre era guardiano p. Cristoforo Mimiola. Nessun cambiamento (f. 13).

1717: 13 agosto: visita di p. Bernardino Milanese di Cherso, vicecustode, nominato del p. Girolamo Pincin[17] non potendo questi personalmente com-

con i superiori. Nel 1707 il provinciale lo aveva punito pubblicamente (X, 40r), ma due anni dopo, malgrado tutto, fù eletto guardiano di Albona. Non è da confonderlo con un altro Locatelli di nome Evangelista (Giovanni), anche lui albonese, il quale nel 1645 aveva pure dei problemi con il provinciale per essere spesso assente dal convento mentre era guardiano a Muggia (VII, 87).

15 P. Cristoforo Mimiola (anche Mimiolla, nell'ultima fase della vita), di Arbe. Frate molto attivo, pieno di energia ed iniziative.

16 PMg Felice Bartoli, uno dei più noti frati di Veglia, era stato eletto ministro provinciale a Spalato nel capitolo del 1730. Prima della morte a Veglia compilò una miscellanea molto importante di documenti del convento e della diocesi di Veglia in latino e italiano (in croato oggi "Bartolijev zbornik"). Il Bartoli s'incontra spesso negli Atti della Provincia. Il p. Giovanni Cicutta di Veglia, un po' più anziano del compaesano Bartoli, era guardiano del convento e custode della Custodia Arbense. Non ci sono molti documenti che lo riguardano. Morì a Veglia nel 1721.

17 Essendo molto infermo il p. Girolamo Pincin (Pincini) di Arbe, custode della Custodia Arbense, non poté

piere la visita. Piccole annotazioni, quasi tutto in ordine (la relazione è stata scritta e firmata a Cherso) (f. 13r).

1723: 22 luglio: visita di p. Gerardo Ostrogovich di Veglia[18], mentre era guardiano p. Girolamo Dolfinoni di Cattaro. Annotazioni senza importanza (f. 14).

1725: 3 novembre: visita di p. Bernardino Milanese, effettuata dal suo vicecustode, il guardiano p. Girolamo Pincin. Annotazioni senza importanza (f. 14).

1734: 12 luglio: visita di p. Giovanni Antonio Sablich di Cherso[19], il quale per essere debole e infermo aveva nominato vicecustode ("per le mie indisposicioni havute in questi giorni") (f. 14r) il guardiano p. Cristoforo Mimiola. Questi gli presentò l'inventario nuovo del 14 ottobre 1732, con diverse aggiunte che incontreremo nella prossima relazione (ff. 15-15r).

1738: 12 maggio: visita di p. Cristoforo Mimiola, mentre guardiano era p. Domenico Allegretti. L'inventario è molto ampio e dettagliato, come si puo vedere da alcuni brani ("sopra il capo di s. Zuanne una corona d'argento indorata, sopra il capo di B. V. una corona d'argento, come pure altra sopra il Bambin Gesù [...] tutto fu fato a spesa di me custode Mimiola"). Sugli altari erano esposti alcuni ornamenti di oro ed argento (per esempio, gli orecchini per la statua della Madonna). La chiesa possiede l'altare principale di S. Giovanni, da parte vi sono gli altari della Beata Vergine, di Sant'Antonio e pure quello del nostro Signore ("altar di Christo"). In sacrestia vi sono molti nuovi messali, tra cui anche in "schiavetto", traduzione croata di alcune

partecipare alla congregazione provinciale di Albona nel 1716, inviando l'attesto del medico. Negli Atti della Provincia viene notato che a fine agosto del 1719 lascia il ruolo di guardiano a Lissa, a causa dell'infermità e vecchiaia (X, 209).

18 Nel capitolo tenutosi ad Albona fu proposto custode arbense il p. Antonio Gipponi, fratello minore del più noto Diodoro, ma senza esito positivo, invece l'altro candidato p. Gerardo Ostrogovich di Veglia ebbe quasi tutti i voti positivi (AP, XI, 235). Questo Gerardo non è da confondere con il suo più giovane parente PMg Pietro Antonio Ostrogovich, che morì improvvisamente a Pirano nel 1770 mentre predicava la quaresima (AP XII, 88).

19 P. Giovanni Antonio Sablich di Cherso viene menzionato la prima volta nel 1730, quando è stato trasferito a Sebenico. Quando poi nel 1734 morì improvvisamente il P. Milanese a Cherso, affinché la Custodia Arbense non restasse senza custode, il Definitorio provinciale fuori capitolo nominò p. Sablich, attuale guardiano di Albona, custode di Arbe.

parti liturgiche (šćavet), che incontreremo in tutti i conventi della Custodia Arbense ("un missale con figure d'argento di s. Francesco e s. Antonio: fibie et cantoni fioradi... un altro messal schiaveto con signacoli cordi di seda [...]"), vi sono acquistati nuovi oggetti ("in armer drio altar maggior [...] vasetti di feltre n. 13, palme di seda 8, vasi di legno inargentadi n. 8, palme n. 8 comprate da p. Mimiola con 4 vasetti inargentadi. In choro libri di canto fermo. Uno di santi, doi delle domeniche, doi antifonarij, uno di santi, altro di domeniche. Un martirologio anticho [...]"). Nella continuazione della descrizione si trovano molti quadri, specialmente nell'ufficio del guardiano ("Camera del Oficio"), descritti in una visita del ministro provinciale PMg Felice Bartoli ("Quadri dalla parte del reffetorio: un quadro con imagine di Jesu Christo, un imagine di s. Antonio in vetro, un altro quadro con istoria profana di figure tre. Un altro quadro di Santissimo Sacramento con il suo vetro, un quadro d'Erodiade col capo di s. Giovani; dalla parte di mare doi quadri di due pontefici della Religione, con un terzo quadro d'istoria di Agar. Dala parte della seconda camera un quadro di Crocifisso. Un quadro in mezzo della Madona con il suo bambino steso. Un san Girolamo, tre mezzi quadri di [...] altri quadri, tra piciolli e mezani n. 10, doi spechi con sue suaze (?) negre. Dalla parte di scuola due quadri di pontefici della Religione, un Redentore quadro, un altro quadro s. Antonio, un mezzo quadro Christo torturato nel deserto [...]. Nella seconda camara del officio dalla parte della prima camera un quadro d'un filosoffo (Duns Scotus?), altri doi quadri di milicie (?). Dalla parte del mare un quadro di s. Antonio, con due quadri vechi, et un spechietto. Dalla parte di s. Cipriano un quadro di B.V., con s. Piero. Un quadro di milicie (?), et un altro di pescatori, ambi con suaze (?) gialle. Altri quadri 13, con il suo vetro. Da parte di chiostro un ritratto d'un fratte [...]" (f. 16r). In continuazione vi sono notati alcuni titoli di libri molto interessanti però anche non tanto chiari ("Una altra cassa [...] fu del quondam p. Nicollo Simicich con dentro li infrascritti libri: 3 tomi [...] di Maria V., istoria di Venetia, Giuseppe Ebreo-cristiano (?) [...] croniche di s. Francesco, istoria dello statto (?) delle Republiche, istoria di Pietro Garzoni, Istoria di Sagreda (?), Vita del bto Iseppe da Copertino, Maria B. V., Ristretto dell'istoria di [...]. Tractatus unicus Ordinis, Quinto Curcio di Messando (?) Magno, Prediche del Lontana, Giordano, de Exempis (?) Conc. Trid., diversi corsi spirituali [...] del socio di Bartoli [...] la vita di Jesu [...] di Pregadi, Praxis penitentiae, Discorsi di s. Ignatio et altri libri giusta l'inventario della cassa affisso soto il coperchio; In dormitorio sopra la capella di s. Cipriano (!), camera di me

custode [...] un quadro grande di s. Francesco, [...] nei doi camerini in cima di scala quadreti senza suaze, un crocefisso con suaza negra [...] Sto Antonio con suaza e vetro [...] Nella camera sopra reffetorio picollo: quadro una Madonna, un quadro Epiphania con suaze, doi quadretti con suaze negre et con vetro [...]. In camera terza verso graner: un quadro di Madonna 7 dolori senza suaza; In armaro per andar in cucina et in reffetorio: [...] un quadro di B.V. con suaza, un altro di s. Geronimo et un di Nativita del Signore. In Piccolo reffetorio: un quadro immagine del Crocefisso [...]. In San Ciprian (!): un torcolo di vin con tutti li suoi aprestamenti, un instrumento per folar (?) mosto") (ff. 17-18r).

1740: 18 luglio: visita del p. Gerardo Ostrogovich che rifferisce di non aver incontrato nessun cambiamento ("in visita incontrai l'inventario come sopra, non vi e ne crescimento ne callo") (f. 18r).

1742: osservazione scusante di aver incluso per errore la relazione del convento di Cherso invece di Arbe ("Vedi la visita del convento d'Arbe registrata per errore nella serie delle visite del convento di Cherso!) (f. 18r).

1745: 5 ottobre: visita del p. Lorenzo Valentich di Arbe[20], il guardiano era p. Cristoforo Mimiola. L'inventario è molto ampio e completo (ff. 19-21). Riportiamo soltanto alcune aggiunte e curiosita' ("In chiesa al altar della B.V [...] si ritrova un noto quadro impronto s. Antonio") (f. 19). Vengono segnalati tutti gli altari in chiesa: l'altare maggiore di S. Giovanni Evangelista, quello del Cristo Crocifisso, l'altare della Madonna, quello di S. Francesco, segue poi quello di Sant'Antonio, l'altare di S. Girolamo ed infine l'altare di S. Nicola. ("In sacrestia [...] si ritrova [...] un misal indorato col due figure sopra di esso, pronto s. Fran.co da altra parte s. Ant.o, con altre 8 figure pronto di angeli [...] si ritrova un altro misal di morti et un altro misal di vivo a mezza vita [...] di piu si ritrova in sacrestia due altri misali a mezza vita, et in coro altri due vechi [...]) (f. 20). Per quanto riguarda i libri, non sono segnalati i loro titoli, ma soltanto il posto dove si custodiscono ("Li libri si

20 Sul p. Lorenzo Valentich (alcune volte anche in forma Valenti) di Arbe non vi sono molte informazioni. E' bene notare che 17 anni prima si incontra il p. Bonaventura Valentich, guardiano di Arbe nel 1725, del quale il PMg Andrea Capich de Andreis, provinciale spalatino, rifferisce durante la visita canonica annotando che il p. Lorenzo amministra questo convento di Arbe bene e con gran cura. Possibilmente p. Lorenzo ed il p. Bonaventura Valentich erano parenti (XI, 41).

ritrovano tutti parte [...] in libraria e parte dal p. maestro Pace”) (f. 20). Sono evidenziate anche le camere con i nomi dei frati che vi dimorano (“nella kamara (!) d’officio dove abbita il p. maestro Gio:Battista Pace, [...] nella seconda camera, [...] nella libraria e dove sia la cassa di errario, [...] nella camera di parte sirocho (!) dove habita il p. guardiano Mimiola in dormitorio, [...] nella camera di fra Lorenzo Valentich custode, seconda, [...] posta avanti nella 3.a camera dove abbita il chierico professo, [...] nella chamera (!) 4.a dove abita il p. Bonaventura Valentich, [...] nella chamera 5.a dove abita il p. Andrea Tonsa, [...] nella camera 6.a dove abita fra Lorenzo Bon novizio, [...] nella chamera da altre parte sopra la tarazza dove abita il Laicho [...]) (ff. 20-21).

1750: 26 giugno: visita del p. Antonio Sablich di Cherso, mentre era guardiano il PMg Giovanni Battista Pace di Arbe; senza cambiamenti rilevanti (f. 21r).

1752: 26 febbraio: visita del p. Lorenzo Valenti (!), mentre era guardiano il p. Cristoforo Mimiola. Nulla di particolare, eccetto l’evidenza, dopo la morte di p. Bonaventura Valentich, di alcuni missali trovati nella camera del defunto frate (“missal nuovo grande et due missaletti di morto”) (f. 22).

1756: 13 giugno: l’ultima visita ad Arbe descritta in questo manoscritto, effettuata dal vicecustode, fra Lorenzo Valenti, nominato dal custode impedito p. Quirino Brussich di Veglia. Sono segnalati alcuni piccoli cambiamenti senza importanza (“l’accrescimento tovaglioli n. 55”) (f. 22).

Veglia (Krk): Chiesa e convento di S Francesco (FF. 23-42)

Basandoci sui dati possiamo confermare che i frati vivevano a Veglia prima del 1249: infatti, un figlio di questo convento, “frater Ioannes de Vegla ordinis minorum”, era presente a Ragusa (Dubrovnik) per trovare una soluzione nel contenzioso che vedeva la città opporsi alla costituzione della metropoli ad Antivari (Bar) in sostituzione dell’antica metropoli di Doclea (Duklja). È da notare che i papi, Innocenzo IV (1243-1254) e poi Alessandro IV (1254-1261), nominarono come arcivescovi di queste metropoli due frati minori ritenuti i più idonei a tranquilizzare gli spiriti. Circa la presenza dei frati minori a Veglia, vi sono alcuni testamenti e donazioni (dal 1284

fino al 1300) che confermano la presenza francescana sull'isola. Nel 1290 i canonici di Veglia presentarono fra Giovanni di Veglia per la conferma al vescovado a papa Nicolo' IV, anche lui francescano, che con il nome di fra Girolamo Masci era stato in precedenza provinciale in Dalmazia.

Fig. 4 - Chiesa di San Francesco a Veglia

La storia narra che il conte Giovanni Frangipani (Frankopan) avrebbe introdotto nel convento di S. Francesco a Veglia, fin dal 1473, gli Osservanti dalla Bosnia, e che questi sarebbero stati espulsi da Veglia con Ducale del 14 settembre 1480. La Serenissima, gelosissima dei suoi diritti, godeva lo "jus patronati" sul convento di Veglia[21], per cui reagì relativamente presto trattandosi degli Osservanti della Bosnia espulsi dal proprio paese e perfino dai propri conventi e venuti senza permesso nella Dalmazia veneta. Al conte Frangipani non solo fu negato il permesso di introdurre gli Osservanti

21 Archivio di Stato di Venezia, *Venezia, S. Nicoletto*, b. 2, n. 5. "Il convento di S. Francesco /di Veglia/ era juspatronato della Reppublica la quale vi confermava il guardiano con speciale Ducale".

a Veglia, ma gli fu altresì imposto l'allontanamento dei venuti e la restituzione dei beni tolti ai Conventuali da parte del medesimo conte.

In questo modo il convento vegliotto di San Francesco continuò a rimanere nelle mani dei Minori Conventuali fino alla fine del Settecento. La legge proibì di accettare nuovi candidati per il convento e, dopo la morte di fra Vincenzo Carobbi, ultimo frate del convento, avvenuta il 3 marzo 1781, il cenobio, "ob penuria fratrum", rimase vuoto. Due anni dopo, nel 1783, per decreto del potere civile e ed ecclesiastico, il convento con la chiesa venne consegnato ai Francescani religiosi terziari (TOR), curatori della scrittura glagolitica e della lingua paleoslava in liturgia; la struttura esiste tuttora, ben conservata e mantenuta.

Il convento di Veglia diede alla Provincia Dalmata otto provinciali, a partire dal PMg Franciscus Garzoneus e, successivamente, dai PMg Mathaeus Lamprentius, Marius Stasseus, Matheus Ferchich e Felix Bartoli, mentre gli ultimi tre, Fra Bernardin Polonijo, fra Ćiril Sparožić e fra Pio Polonijo, vennero da Verbenico (Vrbnik) nel Novecento quando il convento di Veglia non apparteneva più ai Minori Conventuali.

1691: 4 giugno: *Incipit*: "Die 4 juniji factum fuit registrum seu inuentarium per me, fratrem Paulum Dudi Veglensem, in conventu nostro Sancti Francisci de Vegla [...]" (f. 23) in presenza dei frati p. Giovanni Battista Fefe di Veglia, guardiano, p. Bernardino Milanese di Cherso, p. Antonio de Benedictis di Arbe e alcuni altri non nominati. La descrizione continua in italiano spesso in dialetto istro-veneto, con diversi errori propri dell'espressione veneziana ("In coro [...] quattro libri da canto fermo, [...] un psalterio, un martirologio, un breviario [...]"). Viene commemorato l'altare maggiore di S. Francesco, poi quello di S Giovanni (*Zuane*), l'altare della Santa Croce (con la "reliquia del suo Segno santissimo" del 1471), l'altare di S. Antonio, della Vergine Dolorosa (Madonna della pietà), S. Carlo, in tutto otto altari. Sull'altare della Sacra Croce si trova un reliquiario con due reliquie lasciate in dono al convento dal notissimo teologo padovano PMg Matteo Ferchich ("riposto dalla bona memoria del molto rev.do p. m.ro Matteo Ferchio, fu teologo publico in Padova et molto benemerito a questo convento, le qualle reliquie furono riposte nell'altare, come al presente se vedono") (f. 23). In sacrestia si custodiscono diversi messali ("misalli usati quatro, misali da requiem quatro"). In cantina vi sono recipienti di olio e vino ("Pille per il oglio tre, cioe doi grande et una picolla, caratelli sei, botte sei, che in tutto

sono dodici"). Nella camera del custode p. Dudi sono conservati molti libri ("diversi libri al n. circa 42") (f. 24).

Fig. 5 - Incipit latino delle relazioni custodiali a Veglia

1693: 20 agosto: visita del p. Bernardino Milanese di Cherso, senza menzione del nome del guardiano. Pochissimi cambiamenti segnalati nell'inventario (f. 24r).

1698: 23 giugno: visita del p. Francesco Manzula, mentre era guardiano p. Bernardo Fustignoni di Spalato. Pochissimi cambiamenti nell'inventario (ff. 25-25r).

1701: 18 settembre: visita del PMg Giovanni Antonio Petris di Cherso (l'anno seguente fu eletto ministro provinciale)[22], mentre era guardiano p. Paolo Dudi. Aggiunte di poca importanza (f. 26).

1702: 18 luglio: visita del PMg Giovanni Giacomo Petris di Cherso (precedente provinciale della Provincia Dalmata), mentre era guardiano p. Paolo Dudi. Conferma la situazione precedente (f. 26r).

1703: 12 agosto: visita del PMg Pietro d'Eletti di Albona[23], vicecustode, nominato dal custode p. Matteo de Metlica di Albona, mentre era guardiano p. Paolo Dudi. È aggiunta una parte di biancheria lasciata da una benefattrice anonima ("il tutto lasciato da una benefatrice in testamento") (f. 27).

1704: 9 agosto: visita di p. Matteo Giuriceo di Arbe, mentre era guardiano p. Giovanni Cicutta. La relazione è molto ampia e dettagliata (ff. 28-30). In sacrestia "missali di vivo due, cioè un novo, l'altro vechio, e due altri vechissimi, missali da morto tre, rituali due [...]" (f. 28r). Nel refettorio si custodisce un grande dipinto dell'ultima cena, dono di un benefattore locale il cui figlio a breve diventerà frate ("Un cenacolo grande col le sue suazze, donato dall'ill.mo sign. Nicolo Nave, nostro benefattore") (f. 28r). Segue la

22 PMg Giovanni Antonio Petris, che aveva visitato la Custodia l'anno precedente, non e' da scambiare con il PMg Giovanni Giacomo Petris, futuro custode e visitatoree, del quale si e' brevemente parlato nella visita alla Custodia Arbense nel 1702, probabilmente fratello o parente del precedente.

23 PMg Petrus Electis (in versione ufficiale), spesso appare con il cognome italiano D'Eletti. Alcuni pensano che sia da Arbe, ma pare piu' verosimile che sia di Albona. Da maestro dell'Ordine (PMg) si presenta e partecipa nel capitolo provinciale del 1698, celebrato a Cherso. Otto anni piu' tardi a Capodistria sara' uno dei principali pretendenti alla carica di ministro provinciale, che gli sfuggira' per pochissimi voti. PMg Pietro D'Eletti in tale occasione poi unanimamente fu eletto segretario provinciale, e poco dopo anche commissario generale in luogo del ministro provinciale improvvisamente deceduto. Nel capitolo provinciale seguente, celebrato nel 1710 a Pirano, per grandi meriti il PMg Pietro fu decorato dal titolo „pater Provinciae", onore eccezionale raramente concesso. E' morto relativamente giovane, da guardiano ad Albona, nel 1711.

descrizione dell'interno conventuale con speciale attenzione ai quadri ed il loro contenuti ("Nella camara di offitio, prima camara vicina all'horto: un quadretto con l'effigie della Madonna, un altro con l'effigie di Crocefisso, un crocifisso in cristal [...]. Seconda camara: un quadro col Arbero della Religione, due carte geografiche fodrate con tella [...]. Terza camara: due figure di gesso [...]. Nel camerino: un quadretto col'effigie di s. Carlo [...] due para di Costituzioni Urbane, cioè una nova, l'altra vechia, con diversi libri stampati [...]. Nella camara d'impitto alla scalla: [...] Camara seconda sopra il reff.ro: [...]. Nella camara sopra la cantina: [...] un banco del organo [...]. Nel camerino: [...]. Nella camara prima verso il choro: un quadro con l''effigie di s. Ignatio [...]. Nella seconda camara verso il claustro: [...]. Nella terza camara verso il claustro [...]") (ff. 29-30).

1705: 10 giugno: visita del p. Matteo Giuriceo, mentre era guardiano p. Giovanni Cicutta (scrittura difficile da decifrare), rare aggiunte (f. 31).

1707: 25 luglio: visita del p. Diodoro Gipponi di Veglia, mentre era guardiano p. Giovanni Cicutta. La maggior parte dell'ampliamento riguardava la cantina ("tre botte grande in cantina di barile dodici in circa") (f. 31).

1710: 4 maggio: visita di p. Diodoro Gipponi, mentre era guardiano p. Nicola Sclapi. Le poche aggiunte riguardano per lo più la sacrestia ("un pleviale di ferandina a fiori di diversi colori con le sue tonicelle compagne, con stolla e manipoli, due pianette di bedena bianche, con le sue stolle e manipoli [...]" (f. 31r).

1710: 11 ottobre: visita del p. Francesco Locatelli di Albona, mentre era guardiano p. Diodoro Gipponi. Niente speciale da notare (f. 32).

1711: 10 agosto: visita del p. Francesco Locatelli, mentre era guardiano p. Diodoro Gipponi. Senza notevoli aggiunte (f. 32r).

1713: 29 luglio: visita del p. Cristoforo Mimiola di Arbe, mentre era guardiano p. Gerardo Ostrogovich di Veglia. Annotazioni brevi con menzione di alcuni oggetti alienati ("Mancamento di un camice feriale, qual fu dato per pagamento ad un religioso prete defonto soto il procuratore del p. Cicutta, si che restano camici cinque, con li sui cingoli et amiti. Una cotta parimenti

fu rubatta, restano tre") (f. 33), qualche quadro donato dal noto benefattore Nave ("In refettorio: Otto quadri lasciati dal qm. Sign. Nicoletto Nave") (f. 33).

1714: 26 aprile: visita del p. Cristoforo Mimiola, mentre era guardiano p. Gerardo Ostrogovich. Nessun "mancamento", qualche piccola cosa aggiunta ("accrescimento"). In cucina aumenta il numero di tovaglioli ("tovaglioli vinti trovati per carita', come pure un armaro") (f. 33r).

1716: 22 maggio: visita del p. Giovanni Cicutta, attuale preside del convento di Veglia, in presenza di tutti i membri del convento. Viene rilevato qualche aumento, ma anche lo smarimento o per meglio dire il prestito di una pianeta ("Mancamento di una pianeta nera la quale fu data dal p. Gerardo Ostrogovich durante suo guardianato ad un prete da Verbenico per qualche mese") (f. 34).

1717: 12 agosto: visita del vicecustode p. Bernardino Milanese chersino, invitato dal custode PMg Felice Bartoli, nel periodo quando il ruolo del guardiano era vuoto. Rarissime osservazioni (f. 34r).

1718: 25 maggio: visita del p. Bernardino Milanese, senza menzionare il guardiano di Veglia, probabilmente deceduto. Si nota soltanto che il numero delle lenzuola è diminuito, mentre è aumentato quello dei tovaglioli (f. 34r).

1721: 17 aprile: visita del p. Cristoforo Mimiolla (!), mentre era guardiano p. Diodoro Gipponi. Relazione abbastanza ampia ma senza dettagli importanti, con qualche aggiunta dopo lo spoglio del p. Giovanni Cicutta (ff. 35-36). Notiamo alcuni dipinti ("doi quadri grandi, furono del q.m p. Cicutta") (f. 35r), il furto di un cucchiaio di argento ("un cucchiaro di argento fu rubato") (f. 36).

1722: 29 aprile: visita del custode precedente p. Cristoforo Mimiolla (sempre più frequente la sua firma con doppia "elle"). Niente di particolare, solo qualche minima aggiunta (f. 36).

1724: 10 maggio: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, mentre era guardiano p. Domenico Scarabogna di Veglia (f. 36r).

1725: 26 dicembre: il custode p. Bernardino Milanese di Cherso nomina p. Teodoro (il cui nome piu' spesso appare come Diodoro) Gipponi vicecustode con l'obbligo di fare la visita, eseguita un giorno dopo Natale, mentre guardiano era p. Gerardo Ostrogovich. Nessun cambiamento da notare (f. 37).

1724 (!) 18 agosto (aggiunto piu' tardi!): il PMg Giuseppe Maria Bartoli[24], segretario della Provincia, fratello del provinciale PMg Felice Bartoli, causa la malattia del custode p. Francesco Locatelli di Albona, esegue la visita da vicecustode mentre era guardiano p. Gerardo Ostrogovich. Nessun cambiamento segnalato ("vidi nec minui nec cresci res alliqua") (f. 37). Da segnalare la serie dei frati membri del convento in quel periodo: guardiani p. Gerardo Ostrogovich, p. Diodoro Gipponi, p. Quirino Brussich, p. Pietro Lonzarich; fr. Nicola Nave chierico professo; fr. Nicola Bendatta e fr. Giovanni Spagnich laici professi ed il vicecustode PMg Giuseppe Bartoli. In tutto cinque sacerdoti, due laici ed un chierico futuro sacerdote, figlio del noto benefattore Nicola Nave. Tutti sono nativi di Veglia, eccetto il p. Lonzarich, chersino, ma affiliato al convento di Veglia.

1732: 27 febbraio: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, manca il nome del guardiano. Molto dettagliato elenco dei mobiliari conventuali (ff. 37r-39r). Per curiosità riportiamo soltanto alcuni: 19 matterassi, 11 coperte di lana, 9 coperte di cotone, 10 cuscini, 10 armadietti, 20 paia di lenzuola, 140 tovaglioli, 6 tovaglie da tavolo, 5 "scurre", 20 sedie di noce, 8 tavoli personali, 3 armadi, 11 quadri personali, 8 secchi (grandi e piccoli), 2 lavamani, 1 orologio murale, 2 ferri per preparare ostie, 4 comode (una di noce), 12 botti grandi, 3 pile per l'olio di oliva (due grandi, una piccola), 2 armadi di noce in sacrestia, 4 calici argentei, 5 corone di argento (per incoronare la statuta della Madonna Dolorosa e quella di sant'Antonio nelle loro festività), 3-4 pianette da messa di vario colore, 11 camici festivi per lamessa, 4 camici feriali, un messale solenne, due messali ben conservati.

24 PMg Giuseppe Bartoli di Veglia mentre studiava ad Assisi, negli Atti della Provincia è stato notato che per sette anni insegnava "la lingua illirica" nel Sacro convento di Assisi (XI, 37). Questo fatto gli facilitò il titolo di Magister Ordinis (PMg). Nel capitolo provinciale ad Albona, nel 1726, fu eletto segretario della Provincia. Spesso era malato e questo era forse uno dei motivi della morte precoce. In quell'occasione suo fratello maggiore PMg Felice Bartoli, ministro provinciale, notava negli Atti della Provincia, il 14 settembre 1730, il suo decesso con queste toccanti parole ("frater meus dilectissimus cuius memoria sit in benedictione!"), AP, XI, 130).

1734: 8 luglio. Questa relazione si trova in calce al volume, come aggiunta, ma noi la inseriamo dove cronologicamente doveva stare (f. 103). La visita viene effettuata dal custode p. Giovanni Antonio Sablich senza segnalare il guardiano. Pochissime aggiunte ("tre messali grandi nuovi").

1738: 1 gennaio: visita del custode p. Cristoforo Mimiola, senza segnalare il guardiano. Pochissimi cambiamenti (f. 40).

1740: 15 agosto: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, rarissimi cambiamenti (f. 40r).

1742: 28 maggio: visita del custode p. Giovanni Antonio Sablich, mentre era guardiano p. Nicola Nave, senza alcuna osservazione (f. 41). - 12 settembre. L'inventario scritto dal custode p. Nicola Nave[25], mentre era guardiano p. Gerardo Ostrogovich, si trova in appendice di questo volume (ff. 104-110). L'inventario appare molto dettagliato, citiamo soltanto alcune particolarità legate agli altari e alle confraternite ("In chiesa: Dal incominciamento del altar maggior, sino l'altar della B. V. della purificazione et dal altra sino al pulpito vi sono li damaschi rossi [...] fatti dalla scuola della Santa Trinità in parte, et il rimanente dal p. guardiano Ostrogovich, con la confraterna della B.V. della purificazione [...] Altari: altar della Sma Trinità, scuola [...] altar della confraterna della B.V. della purificazion [...] per li damaschi anotati al di sopra la detta confraterna diede ducati venticinque [...], altar della sma Croce [...], altar del Santo [...], altar della S. V. della pietà [...], altar di s. Carlo"). Segnaliamo poi alcuni dettagli riguardanti numerose pitture nel convento, dove sono pure nominati alcuni frati che lo abitavano ("In reffetorio: un cenacolo grande sopra la tavola della mensa, un quadro del Seraphico Santo Padre con le sue soaze, due quadri ali latti, uno s. Ludovico et altro s. Chiara [...]. In camera del guardiano Ostrogovich: un quadro con le sue soaze nere, con la pittura di s. Franc. Saverio, diversi altri quadri di carta [...]. In camara di fra Nicolò Nave: una scanzietta di albedo per libri, [...], sei quadri buoni con le soaze d'albedo indorate, con l'effigie una della B.V. della Brezza (?), una il Transito di s. Giuseppe,

25 P. Nicola Nave, vegliotto, figlio del noto benefattore del convento di San Francesco a Veglia, il cui nome viene spesso riportato nelle relazioni. Il frate portava lo stesso nome del padre, ed era qualche volta chiamato in forma diminutiva Nicoletto. Il frate lasciò un bel ricordo nella vita dei frati.

uno di s. Gio:Battista, uno di s. Antonio, uno di s. Franc. Di Paula, et uno di s. Vicenzo (Francesco?) Saverio, quattro altri quadri con le soaze quadre indorate, con la pittura una della B.V. et una S. Antonio, et una s. Giuseppe, et diversi altri quadri [...]. In camara del q.m fra Giacomo Spanich: alquanti picioli quadretti [...]. In camara del p. Bernardo Posupich [...] quattro quadri con le soaze d'albedo quadre indorate, con le pitture una della B.V., una di s. Giuseppe, una di s. Antonio, et una di s. Franc. Di Paula, diversi altri quadri [...]. In camara delli due balconi: [...] diversi quadri [...]. In camara del p. Paulo Vasilich: [...] due quadri con le sue soaze nere, uno con la pittura di s. Ignatio, et l'altro s. Paulo, diversi quadretti [...]. Nella camara del p. Antonio Gipponi [...] un quadro con le soaze nere, con la pittura di s. Maria Madalena, due altri quadri con le soaze nere, diversi altri quadri [...]. Nella camara di forestaria o pure del q.m p. Mro Bartoli: quadri con le sue soaze nere con alcuni [...] indorati n. sei, un quadro con l'arma del Seraphico S. Padre, diversi altri quadri, una librarietta di albedo con le sue [...]"). Dunque vi dimoravano cinque frati sacerdoti: il guardiano p. Gerardo Ostrogovich, p. Nicolò Nave, p. Bernardo Posupich, p. Paolo Vasilich, p. Antonio Gipponi (fratello o parente del più noto p. Diodoro).

1745: 17 luglio: visita del custode p. Lorenzo Valentich di Arbe, mentre era guardiano p. Nicola Nave, con rarissime annotazioni (f. 41r).

1751: 7 novembre: visita del custode p. Lorenzo Valentich, mentre era ancora guardiano p. Nicola Nave, con alcune aggiunte insignificanti (viene notato che il p. Paolo Vasillich i p. Gerardo Ostrogovich si trovano tra i defunti) (f. 41r).

1752: 17 aprile: trovando difficoltà nell'eseguire la visita personale, il custode p. Lorenzo Valentich affida questa incombenza al PMg Giovanni Andrea Dudaini di Spalato[26], segretario provinciale, che si firma da vicecustode. In quel periodo, come viene evidenziato, presidente e commissario del convento era p. Nicola Nave. Non è chiaro quali fossero i motivi di questo

26 P. Giovanni Andrea Dudaini (anche Dudani), nel capitolo provinciale tenutosi ad Albona nel 1746 fu eletto segretario provinciale, poi quattro anni dopo di nuovo fu confermato nello stesso ufficio. Nel 1753 il ministro provinciale PMg Giovanni Pace di Arbe conferì il titolo di maestro dell'Ordine (PMg) al p. Giovanni Andrea Dudaini spalatense (XIII, 63r). Negli Atti della Provincia non abbiamo riscontrato altri dati su questo frate dalmato.

cambiamento, forse la morte precoce del guardiano Ostrogovich non essendo ancora eletto il suo successore. Il visitatore segnala soltanto alcuni cambiamenti in sarestia ("un pluviale ed una pianeta di terzanella nera, cosi' pure due pianete di damasco nero") (f. 42).

1756: 20 maggio: visita del custode p. Quirino Brussich di Veglia[27], senza segnalazione del guardiano. Tra i rari cambiamenti segnalati, nuovi camici solenni in sacrestia ("camici per le solenita'") e un ostensorio, le cui spese furono coperte dalla cassa di S. Antonio ("cassa del Santo"), nella quale i fedeli lasciavano alla chiesa contributi gratuiti in beneficienza (f. 42).

Cherso (Cres): Convento di S. Francesco (ff. 43-76r)

Vanno scartate certe tradizioni non documentate secondo le quali il convento di Cherso sarebbe stato fondato già nel 1212, nell'abbandonato monastero dei benedittini o, secondo altri, dei basiliani. Possediamo però un documento del 25 febbraio 1508 nel quale il ministro provinciale PMg Antonio Marcello Petris (futuro ministro generale dell'intero Ordine) rivendicava il diritto esclusivo di sepoltura nella chiesa di S. Francesco, appelandosi ai rescritti e concessioni vescovili vecchie di oltre 250 anni,[28]; ciò doveva essere dimostrato con carte e documenti ai canonici di Cherso, che lo contestavano (il convento e la chiesa precedevano, probabilmente, il 1258 di qualche mese o anno). Il detto provinciale, divenuto in seguito ministro generale dell'Ordine, aveva con ogni probabilità qualche rescritto datato 1258 in cui veniva riconfermato un documento precedente. Se si potesse provare l'esistenza della Custodia arbense nel 1239 – cosa molto probabile – sarebbe automaticamente dimostrata l'esistenza, nel 1239, dei tre conventi di Arbe, Veglia e Cherso.

27 P. Quirino Brussich di Veglia viene spesso menzionato negli Atti della Provincia. Nel 1713 fuori capitolo dal definitorio provinciale fu nominato guardiano a Pago. Nel 1726 si dimette dalla carica di guardiano a Veglia, per accettare il servizio ingrato e solitario nell'ospizio militare di San Pietro in Nembis (Ilovik). Sette anni più tardi fu eletto guardiano del convento di San Francesco ad Albona, dove con grandissimi sforzi personali rinnovò completamente il convento lacerato da discordie tra i frati e di conseguenza anche in rovina materiale. Per questo zelo fu onorato dal titolo definitore perpetuo della Custodia Arbense (XI, 236).

28 Cfr. M. ŽUGAJ, *op. cit.*, p. 93, che cita l'Archivio del convento di Cherso(b. 2)

Fig. 6 - Chiesa e convento di San Francesco a Cherso

Nel 1457, per breve tempo, il convento dei minori conventuali rimase senza frati, i quali, per paura della peste che minacciava la citta', avevano deciso di abbandonare il convento provvisoriamente ("propter necessitatem pestis que tunc vigebat et propter quam omnes fratres aufugerunt")[29]. Questo convento, per molti motivi importante e interessante, dalla metà del Quattrocento fino a pochi decenni or sono diede all'Ordine quattro ministri generali (PMg Antonio Marcello Petris, PMg Bonaventura Soldatich, PMg Al-

29 Archivio del Convento di Cherso, Pergamena n. 15. Il documento e' redatto il 14 febbraio 1457. Dal contesto poi che segue pare che i frati siano ritornati da poco.

fonso Orlini, PMg Vitale Bommarco) e circa venti provinciali, che meritano essere menzionati: PMg Antonius Marcello Petris (poi ministro generale), PMg Ioannes Antonius Petris, PMg Mathaeus Giurmanich, PMg Blasius Possarich (segretario e procuratore generale), PMg Jacobus Drasa, PMg Ioannes Matheus Sussich, PMg Franciscus Susich, PMg Franciscus Schenderich, PMg Hieronymus Drasa, PMg Ioannes Jacobus Petris, PMg Ioannes Antonius Petris, PMg Ioannes Jacobus Fermapace, PMg Hieronymus Lemessich, PMg Stephanus Petris, PMg Ludovicus Baicich, PMg Bonaventura Soldatich (poi ministro generale), PMg Celestinus Fattuta, ai quali occorre aggiungere tre provinciali che non fecero parte della Provincia Dalmata ma di quella veneta di S. Antonio, PMg Antonius Chiallina, PMg Alphonsus Orlich (Orlini), poi ministro generale, e PMg Vitale Bommarcich (Bommarco), ultimo ministro generale chersino. Cinque dei venti provinciali appartenevano alla nobile famiglia Petris, da secoli presente a Cherso. Cherso poi presenta un fenomeno eccezionale ed unico nell'Ordine: la cittadina di due-tre milla abitanti, oltre alla ricca serie di ministri provinciali, possiede pure quattro ministri generali, superiori maggiori dell'intero Ordine!

1691: 7 maggio*: Incipit*: "Registrum bonorum omnium mobilium conventus Divi Francisci de Chersio, a me patre Paulo Dudi Veglensi [...] actum", mentre era guardiano p. Pietro Antonio Battaglin, in presenza di alcuni frati di cui vengono menzionati soltanto due (p. Pietro Petris, p. Francesco Drasa) (ff. 43-44r). Dopo la solenne introduzione in latino, il custode visitatore continua in italiano indicando dettagliatamente i beni mobili. Noi segnaliamo soltanto le annotazioni più interessanti e preziose: "In sacristia: Un missale che fu del q.m p. Bonaventura, con un pasetto d'argento [...], una camise che fu del. Pm.ro Giacomo Drasa [...], missali tra buoni e usati sette, missali da requiem dieci [...], quadri diversi, tra picoli e grandi, in tutto cento e sessantasette (!); In cantina: botte grande diciasette, caratelli tre, pile d'oglio sei, tinazi tra picoli e grandi in tutto sei, un torchio [...], armadi per la barcha, cioe ferro [...]. In torchio: un mastel grande da far liscia, una caldiera di rame grande, due caciolli, una lucerna grande, un secchio di rame per lavar l'oglio, mastelli sei, un tinazetto dove cola l'oglio [...]"). La descrizione delle camere e dei loro dimoranti sembra interessante: "In dormitorio: camera del p. guardiano, camera del p. Francesco Drasa, camera de fra Pietro converso /quadri sei di carta/, camera del q.m p. Bonaventura /quadri di petura otto, quadretti di carta n. 16/, camera del p. Francesco Bon, Camera

sopra il refettorio /quadri di petura undici/, Camera dell'offitio /quadri di petura quattro/, camera del q.m MRpmg Geronimo Drasa /quadri de petura sei, quadri di carta n. 12/". Vengono dunque segnalati i nomi di quattro frati dimoranti: il guardiano p. Pietro Antonio Battaglin, p. Francesco Drasa, p. Francesco Bon e fra Pietro converso.

Nelli Altari per la Chiesa

Sacristia

Fig. 7 - Incipit delle relazioni custodiali a Cherso

1693: 15 settembre: visita del custode p. Bernardino Milanese di Cherso, mentre presidente era p. Pietro Petris (probabilmente il guardiano era deceduto ed il nuovo non era ancora stato eletto). Impressionante l'inventario di questo convento (ff. 45-49r). Segnaliamo soltanto le cose più importanti: "Sacristia: un quadretto con la figura di s. Antonio riccamato, un quadretto riccamato con la figura di Giuditta, [...] pianette di diversi colori per li giorni feriali n. 26, missali da vivo n. 8, uno si ritrova in camera del p. Gio:Giac.o Petris, missali da morto tra boni e rotti n. 20, quadri tra picioli e grandi n. 17; Convento: nella camera del p. presidente, quadri tra picioli et grandi sette in tutto, nella camera di sopra, due ritratti, uno del p. Theologo Veglia, e l'altro del p. Ger. Drasa, nelle camere che furono del p. Bonaventura Bajcich, quadri diversi tra picioli e grandi n. 23, nel Noviziato, quadretti di carta n. 11, nella Dispensa quattro sezole (?) da barca, retti da pescar n. 9, una barca col il suo ferro, albero, lanterna, vella, timon [...]" (f. 49). Interessante notare che nel convento spesso vengono segnalati attrezzi necessari per la pesca e la navigazione, che testimonia l'interesse per il mare e la pesca di alcuni frati.

1696: 10 maggio. Inclusa erroneamente un'osservazione che riguarda un altro convento. Nel giorno indicato il p. Alfonso Lischa, vicecustode[30], ha scritto l'inventario di cose mobili che appartengono al convento vicino di S. Giovanni di Arbe, mentre era guardiano p. Girolamo Pincini di Arbe (ff. 50-51). Segnaliamo pure alcune descrizioni interessanti che appartengono al convento di Arbe: "Nella camera grande [...] quadri otto, un vecchio piciolo di rame, [...] Missali vecchi tre, un schiavetto vecchio, [...] libri di canto fermo cinque et un psalterio lacero". Incontriamo lo *schiavetto*, libro liturgico in croato, chiamato semplicemente dai šćavet. In Provincia incontreremo questi libri anche a Cherso, Albona e specialmente a Pinguente, laddove negli altri conventi dell'Istria e Quarnero non ci siamo imbattuti in simili annotazioni.

1697: 16 maggio: visita effettuata da parte del custode p. Francesco Man-

30 Il P. Alfonso Lischa (piu' spesso Lisca) di Verona, da diacono si trova nella Provincia Dalmata. Nel 1690 viene menzionato come "capitano" marittimo ("director cimbae"), essendo esperto di navigazione. Due anni più tardi, da sacerdote, accompagna il commissario generale PMg Giovanni Giacomo Petris nel viaggio marittimo in Dalmazia. Nel 1695 p. Alfonso Lisca troviamo da guardiano ad Albona (XX, 79r). Ulteriori informazioni su questo frate veneto non abbiamo riscontrato negli Atti della Provincia.

zula di Arbe[31], mentre a Cherso era guardiano il PMg Giovanni Giacomo Petris, in passato ministro provinciale. Rarissime aggiunte (f. 51r).

1698: 20 giugno: invece del custode p. Francesco Manzula la visita fu effettuata dal p. Giovanni Ciccuta di Veglia, presidente attuale del convento chersino. Sono descritti rari cambiamenti (f. 52).

1699: 8 luglio: visita del custode p. Giovanni Battista Feffe, senza segnalazione del guardiano, Rarissimi cambiamenti (f. 52r).

1702: 8. agosto: visita del PMg Giovanni Giacomo Petris, mentre era guardiano il PMg Giovanni Giacomo Fermapace di Cherso[32], futuro provinciale. Nessun cambiamento, mentre il custode menziona i frati presenti in convento, che sono p. Francesco Buon (Bon!), p. Gasparre Pissarich (Possarich!), attuale procuratore, fra Antonio Suratti, chierico professo e fra Michael Mollin f. 53).

1703: 17 agosto: visita del vicecustode PMg Pietro d'Eletti di Arbe, sostituto del custode p. Matteo di Metlica di Albona, mentre era guardiano PMg Giovanni Giacomo Fermapace (da notare che il PMg Pietro d'Eletti appare regolarmente affigliato ad Albona, dove viene spesso menzionato). La sua descrizione è molto ampia e ricca di dettagli (ff. 53r-55): "Sacrestia: calici d'argento con sue pattene otto, fra gli cui sono due indorati [...]. Un quadretto, altro quadretto di s. Antonio ricamato [...], quadretti cinque di diverse figure in rame, due statuette di s. Francesco i di s. Antonio. Un quadro grande con diverse reliquie, quadri diversi tra grandi e picioli, in tutto undici. Missali da vivo vecchi sette, un missale indorato. Schiavetti cinque, rituali due. In coro: breviarij quattro rotti affatto, un martirologio, un salterio, quattro libri di canto fermo [...]. In chiesa: un quadro del Salvatore con cornice indorata sopra l'altar maggiore [...], un quadro di s. Girolamo sopra l'epitafio del pmg Posarich, albero della Serafica religione sopra la porta maggiore della chiesa [...]. Nella dispensa: due selle da cavallo con due griglie vecchie

31 Di questo frate non possediamo molte informazioni, eccetto quella che era di Arbe, dove era guardiano custode arbense. Il cognome spesso appare con il "l" finale raddoppiato (Manzulla).

32 Il PMg Giovanni Giacomo Fermapace, ministro provinciale (1714-1718), chersino genuino, come molti altri provinciali. Da provinciale era molto attivo, combattente e contestatore nei capitoli, motivo per cui aveva diversi contendenti. Morì nel proprio convento di Cherso nel 1726.

[...], un ferro da barca, un cavo d'armizo, una vela con le sue corde [...]. In cantina e tinazzeria: botte in tutto 14, un mastello da portar vin, due cesti da vendemia [...]. In panataria: due cesti per portare il pane, due camisotti, due tovaglie vecchie e fruste [...]".

Il visitatore dimostra speciale interesse verso i guadri nelle camere dei frati: "Nella camera del p. Gio:Ant. Petris: quadri in pittura da diverse immagini quattro. Tre arme primitive in pittura [...], quattro quadretti [...], un quadro in pittura che è la Madonna ed altri di carta insoazati; nella camera del canton: un quadretto grezo indorato con l'effigie della Madonna, un'altra di carta di s. Barbara; nella camera sopra il refettorio: quadri ordinarij in pittura de diversi imagini, due paeseti in pittura; nella camera del p. Maurovich: un quadro, dipinti la Madonna e s. Antonio con soaze nere, un altro quadro di carta con soaza semplice nera di s. Antonio; nella camera in faccia alla scala: due quadri di carta insoazata; nella camera dell'oficio: quattro quadri in pittura insoazati, tre quadri di carta insoazati e in parte strazzati; nella camera del pm.o Fermapace: quadri grandi in pittura otto insoazati, quadri in carta insoazati sei [...]".

1705: 5 agosto: visita del custode p. Matteo Giuriceo, mentre era guardiano p. Francesco Bon. Anche in questo caso la relazione è molto ampia e ricca di informazioni, ed è per lo più un'ampia di quella del 1703. Trascriviamo soltanto le cose più interessanti e importanti (ff. 56-58). Si incomincia in chiesa: "Sachristia: Una mitria da vescovo [...], una bandiera bianca di bruccato, una verde di seta [...], cotte grandi sei e due da putelli [...], quadri diversi tra grandi e picioli, in tutto undici [...], Schiavetti cinque [...]. Reffetorio: un paro di bisazze di lana et due di tella. Cuchiari tre d'argento e tre pironi, uno mancante in punta, et un coltello col manego d'argento [...]. Camera sopra il reffetorio: Una scantia per libri [...]".

1706: 16 giugno: visita del custode p. Matteo Giuriceo, mentre era guardiano p. Francesco Bon. Vi sono soltanto piccole cose aggiunte: ("dieci peroni di fero") (f. 59).

1707: 30 giugno: visita del custode p. Diodoro Gipponi di Veglia, mentre era guardiano PMg Giovanni Antonio Petris, ministro provinciale fino all'anno prima. Vi sono aggiunte piccole osservazioni di minor importanza (ff. 59-59r).

1708: 21 maggio: visita del custode p. Diodoro Gipponi, mentre era guardiano, come l'anno precedente, PMg Giovanni Antonio Petris. La descrizione è un pò allargata in conseguenza della morte di un frate ("Roba del q.am p. Antonio Maurovich, consegnata dal mrpm.ro GianAntonio Petris guardiano al p. Alessio Fiorentini, procuratore di questo convento [...], quattro quadretti lavorati di paglia [...], un altro quadro picolo con suonazze dorate, rimasto nella camera ove abitava [...]. Roba cresciuta del spoglio del q.m p. Antonio Maurovich [...]"
(ff. 59r-60).

1710: 26 aprile: visita del vicecustode p. Diodoro Gipponi, mentre era guardiano il PMg Giovanni Giacomo Petris[33], ministro provinciale molti anni prima. I cambiamenti sono causati dallo spolio dopo la morte di PMg Giovanni Antonio Petris, ex-ministro provinciale e guardiano antecedente all'attuale, probabilmente fratello o parente di costui ("Quadri sei: della Concezione, San Francesco, Madonna del Rosario, S. Antonio, S. Bonaventura e s. Bernardino [...]. Due ritratti delli mrpm.i Sussich et Gian Antonio Petris [...]" (f. 60r).

1713: 7 agosto: visita del custode p. Cristoforo Mimiolla, mentre era guardiano p. Nicola Sclapi di Veglia, con l'assistenza del procuratore PMg Francesco Lemessich[34]. Poche aggiunte, riguardanti l'attività sul mare che doveva offrire gran beneficio al convento ("tre gradele [...], spedi di fero doi [...], una stagnadella di rame con il suo coperchio serve per barcha [...], una lampada di ferro da pescar [...], un paro di tanaglie da levar li sassi fori di mar") (f. 61).

1715: 26 novembre: visita del vicecustode p. Gerardo Ostrogovich, sostituto del custode p. Giovanni Cicutta di Veglia, come il precedente, mentre era guardiano il PMg Giovanni Giacomo Petris, come cinque anni fà, presente il procuratore conventuale PMg Francesco Lemessich. La descrizione è molto

33 PMg Giovanni Giacomo Petris, uno dei numerosi frati chersini che portarono questo cognome, inizialmente maestro dei novizi a Cherso, poi ministro provinciale (1679-1683), commissario generale (1689-1692), guardiano di Cherso dopo la morte del suo probabile fratello/parente PMg Giovanni Antonio Petris. Morì a Cherso nel 1722.

34 Probabile parente o fratello del futuro ministro provinciale PMg Girolamo Lemessich di Cherso (1734-1738). Il PMg Francesco Lemessich appare diverse volte da procuratore/economo del convento di Cherso, che il frate possedeva notevoli capacità amministrative.

ampia e ricca di dettagli (ff. 62-66). Riportiamo soltanto quello che finora non è stato esposto: "Sacrestia: [...] una bandiera rossa di brocado, un'altra di ferandina a fiori, un'altra di seta verde [...], cote tre da putelli [...]. Quadri grandi n. 7 et 2 mezzani, in tutto n. 9. Un quadro sopra l'altar maggior con l'effigie del Nostro Signor, con le cornici dorate, un quadro dietro il tabernacolo con l'effigie della Concezion [...]. Cassa della biancheria: sachete per cercar il pan di carità, un nuovo e due vechi, in tutto n. 3 [...]. In cameron: quadri tre, un col imagine di s. Antonio e uno con l'imagine di s. Caterina et uno con l'imagine di san Bastian e s. Roco [...]. Nelle camere della libraria due retratti, uno del q.m p.rev.mo Teologo Veglia et uno del p. m.o Susich, due altri quadri grandi et due mezzani quadri, picioli quattro [...]. In camera del canton: una cassa di alteo con libri entro un banco lungo [...]. In camera del p. Bernardin Milanese: una scancietta per poner libri [...]. Nella camera del p. Francesco nella fabrica nova: un quadro con l'efigie greca [...]".

1722: 2 maggio: visita del custode p. Cristoforo Mimiolla, senza segnalare il nome del guardiano (ff. 66r-69). Ricca e abbondante descrizione, ma con pochissimi nuovi dettagli; può essere interessante la descrizione dei mobili e la composizione delle camere, utile per ricostruire fedelmente il primo piano del convento: "Sacrestia: quadri grandi sei et uno drio altar maior, in tutto sette quadri picioli e più grandotti n. 10 [...]. Cusinotto: una barcha con tutti li sui apprestamenti [...]".

1724: 20 maggio: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, mentre era guardiano PMg Giovanni Giacomo Fermapace di Cherso, ministro provinciale un decennio prima (ff. 69r-70). Rarissime aggiunte, pochi dettagli. Qualche novità in sacrestia ("Una mitra tempestata di pietra falsa").

1727: 6 agosto: visita del vicecustode PMg Giuseppe M. Bartoli, segretario della provincia e fratello del più noto provinciale PMg Felice, mentre era guardiano p. Antonio Sablich di Cherso (f. 70r). Una nota generale informa su vari oggetti entrati nell'inventario dopo lo spolio e la morte dei due ex-provinciali, PMg Giovanni Giacomo Petris e PMg Giovanni Giacomo Fermapace, entrambi chersini.

1728: 2 maggio: visita del custode p. Francesco Locatelli di Albona, mentre era guardiano il p. Giovanni Antonio Sablich. L'unica informazione di un cer-

to valore riguarda il ristauro dell'altare ("L'altare maggiore fatto da nuovo di pietra con remessi di marmo fine, con la sua scalinata di pietra") (f. 71).

1734: 20 giugno: visita del custode p. Giovanni Antonio Sablich, ma il guardiano non viene nominato. Nessuna aggiunta rilevante (f. 71).

1738: 6 giugno: visita del custode p. Cristoforo Mimiolla, mentre era guardiano p. Marco (il cognome è illegibile). Breve relazione sull'inventario della chiesa e convento (f. 71r).

1740: 6 maggio: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, senza che venga menzionato il guardiano. Soltanto due aggiunte nell'inventario della chiesa ("ho ritrovato di crescimento un Sacrum convivium di argento con il Lavabo e In principio [...]") (f. 72).

1741: 27 luglio. Per errore è stata inserita la relazione riguardante il convento di S. Giovanni di Arbe. Il visitatore vicecustode p. Francesco Allegretti di Albona[35], sostituto del custode p. Antonio Sablich, conferma di aver trovato tutto come precedentemente era stato annotato nell'inventario, firmato da p. Cristoforo Mimiolla (f. 72r).

1743 (!): 23 luglio. Ancora un'errore logistico: la visita del custode p. Nicola Nave di Veglia[36], effettuata al convento arbense, mentre era guardiano il PMg Giovanni Battista Pace[37], dieci anni prima ministro provinciale. Nessun cambiamento per il convento di Arbe (f. 72r).

35 Vi erano in Provincia nello stesso tempo diversi frati di cognome Allegretti. Il nome del vicecustode p. Francesco Allegretti, sopra citato, sembra scambiato con il vero nome del p. Domenico Allegretti, che si trovava guardiano ad Arbe nel 1731 (XI, 105). Questi si trova da guardiano nello stesso convento anche nel 1738, quando il visitatore Mimiola ci lascia un'ampia relazione sul convento (XX, 17-18r). Padre Domenico appare poi da frate anziano e malato ad Albona, poi come maestro dei novizi a Sebenico (XX, 220). Qui incontriamo p. Allegretti, guardiano nel 1756. Nel capitolo provinciale, celebrato a Veglia nel 1770, p. Domenico Allegretti giustifica l'assenza per motivi di vecchiaia ("ob senectutem"), per cui pare avesse raggiunto una notevole età.

36 Il menzionato P. Nicola Nave non è da confondere con un altro frate vegliotto dallo stesso cognome, p. Francesco Nave, che nel 1673 era guardiano a Veglia. Tutti e due provengono da stessa famiglia patrizia, che ha dimostrato spesso la propria generosità verso i frati di San Francesco.

37 PMg Giovanni Battista Pace di Arbe, maestro dell'Ordine, segretario provinciale poi ministro provinciale (1750-1754), guardiano di Arbe, dov'è deceduto alla meta' di luglio del 1771.

1743: 5 agosto: visita del custode p. Nicola Nave mentre era guardiano a Cherso p. Antonio Sablich, con l'assistenza del p. Giacomo Tintinago di Cherso, musicista, e del diacono fra Nicola Petris. La descrizione è molto lunga e ricca di dettagli (ff. 73-75r), specialmente per ciò che riguarda la chiesa e la sacrestia. Sono evidenziati pochi cambiamenti rispetto al passato ("In chiesa et sacrestia: Un giglio per la statua di s. Antonio di lametta [...], libri di canto fermo, per le messe et vesperi in cartapecora n. 5, libri di canto fermo due, uno per le messe et uno per li vesperi in carta reale, [...] bandiere per la croce, per le processioni, n. 2, [...] schiavetti tra buoni et vechij n. 5, [...]. In cucina: ramine per cucinare il pesce in biancho, pille grande e picciole per l'oglio n. 14").

1745: 20 luglio: visita del custode p. Lorenzo Valentich, mentre era guardiano il PMg Girolamo Lemessich, in precedenza ministro provinciale, e procuratore p. Giacomo Tintinago. Rarissimi cambiamenti ed aggiunte ("Nella sacrestia fu accrescimento una chroce di argento nuova, con sue rosate et una altra di otton indorata, colle sue rosette dal medesimo otton") (f. 76).

1751: 5 ottobre: visita del custode p. Lorenzo Valentich, mentre era guardiano lo stesso PMg Girolamo Lemessich e procuratore p. Giovanni Bon. Nessuna aggiunta degna di rilievo (f. 76).

1756: 18 aprile: visita del vicecustode p. Giacomo Tintinago[38], nominato dal custode p. Quirino Brussich, senza che venga menzionato il nome del guardiano. Rari i dettagli, legati per lo più alla sacrestia ("Pianette di broccato per giorni festivi n. 2, pianette feriali di bedena color rosso n. 3") (f. 76r).

Albona (Labin): Convento di S. Francesco (ff. 77-102)

A differenza dei tre conventi precedenti (Arbe, Veglia e Cherso), i frati di Albona non possono vantare origini risalenti al primo secolo della storia

38 P. Giacomo Tintinago di Cherso viene menzionato da procuratore/economo del convento chersino nel 1745. Cinque anni piu' tardi lo incontriamo da guardiano ad Albona, mentre nel 1758 viene eletto custode arbense. Era musicista che al convento di Cherso ha lasciato diverse composizioni liturgiche, oggi conservate nell'Archivio conventuale.

francescana, ma solamente a circa tre secoli dopo. Con l'atto notarile del 12 novembre 1496, Michele Luciani di Albona, donò molte terre e possessi (con chiesa) al provinciale della Dalmazia, PMg Antonio Marcello Petris, che un ventennio dopo fu eletto a ministro generale dell'Ordine[39]. Il Luciani donò tutto al ministro provinciale, che in quel tempo dimorava proprio a Cherso, nel convento che a breve avrebbe occupato un posto centrale nella Custodia, prima incentrata su Arbe.

Fig. 8 - Ruderi e pietre testimoniano la presenza dei frati ad Albona

39 "Dedit, cessit, tradidit et donavit... omnes suos campos, terras et possessiones domosque et ecclesiam incoatam ab ipso donatore sua devotione pro monasterio s. Francisci... reverendo patri Antonio Marcelo Chersino... Provinciae Albaniae, Dalmatiae et Istriae, ministro ven. Fratrum Minorum conventualium... et successoribus suis ministris [...]" (A. SARTORI, *Archivio Sartori, II/1, 49, n. 1)*.

Anche se è lecito supporre che i frati vi dimorassero qualche tempo prima, è da escludere che il convento albonese fosse esistito già nel 1434 e donato dalla famiglia Lupetina, come taluni affermano erroneamente. Visto che si parla della famiglia albonese dei Lupetina, vorremmo far notare che proprio i Lupetina diedero all'Ordine ed alla Chiesa diversi frati: un'arcivescovo, un frate convinto e combattivo luterano, fra Baldo, che dopo molti anni di carcere a Venezia, rifiutandosi di rinnegare la sua appartenenza ai seguaci di Lutero, fu annegato nella laguna veneta[40]. Il convento albonese dette alla Provincia dalmata un ministro provinciale, il PMg Gaspare Manzoni, figlio di una nobile famiglia locale.

Con il decreto del Senato Veneto del 12 maggio 1787 il convento di S. Francesco di Albona fu soppresso assieme ad alcuni altri conventi della Provincia (Isola d'Istria, Traù, Pago, Cattaro), e il 12 dicembre 1789 i discendenti della famiglia Luciani avanzarono la richiesta che i beni del convento fossero loro restituiti, richiesta che fu confermata l'11 dicembre 1794. Il convento fu evacuato dai frati il 29 gennaio 1795 e, poco dopo, il Definitorio provinciale a Pirano decise a quali conventi della Provincia Dalmata assegnare i beni mobili del cenobbio soppresso.

1691: 10 giugno: *Incipit*: "Hoc est inventarium factum per me, patrem Paulum Dudi Veglensem, discretum perpetuum Provintiae ac custodem Custodiae arbensi, in conventu sancti Francisci Albonae" (f. 77). Il custode p. Paolo Dudi di Veglia visitò il convento albonese mentre era guardiano p. Bernardino Semitecolo di Spalato[41] con i frati albonesi p. Domenico Manzoni, Matteo Demetlica Bubac e alcuni altri (ff. 77-78). Il custode riporta soltanto una parte dell'inventario: in chiesa vi sono cinque altari ("Altar maggior [...], con la reliquia del Legno della Santissima Croce [...], altar della Beata Vergine, altar de san Josepho, altar della Santissima Croce, altar delle sante vergini [...]"); in sacrestia si distinguono libri liturgici in croato, i cosidetti *schiavetti/*šćaveti ("missali cinque, doi interpris [...](?) schiaveti

40 Cfr. Lj. A. MARAČIĆ, *Samostan sv. Franje u Labinu / Il convento di S. Francesco di Albona*, Labin-Albona, ed. Talijanska unija / Unione italiana, 2015, pp.. 136-153.

41 P. Bernardino Semitecolo (o Semisecolo) di Spalato da guardiano albonese accompagna nel maggio del 1690 il commissario generale PMg Giovanni Giacomo Petris nella visita canonica in Dalmazia (IX, 136r). Vi sono rare informazioni su questo frate morto a Spalato nel 1717. Si puo notare anche che negli Atti della Provincia incontriamo il nome di un nobile veneziano Semitecolo che nel 1665 per lavori di restauro nella chiesa e convento di Arbe versa mille ducati veneziani come sostegno ai frati (VIII, 110).

[...], quadretti sette [...], un altar portatile per l'indulgenze [...]"). In reffettorio ci sono quattro quadri ("s. Bernardino, s. Ludovico, s. Bonaventura et s. Chiara"), mentre in cantina sono depositate delle armi ("quattro schioppi, tre vechi et un novo"), la cui presenza è da ricondurre probabilmente al pericolo rappresentato dagli Uscocchi di Segna, che a varie riprese avevano saccheggiato i dintorni di Albona.

Il convento è ampio, contiene diverse camere: sopra la sacrestia, al primo piano, vi sono tre camere e altre tre sopra il reffettorio; nella camera del p. Giovanni Battista Dminich si trova "un quadro de s. Rufino, uno della Beata Vergine, un del b. Pietro cartusiano, et poi quattro picoli [...]").

Fig. 9 - Incipit delle relazioni custodiali ad Albona

1693: 17 novembre: visita del custode p. Bernardino Milanese, mentre era guardiano p. Giovanni Domenico Manzoni di Albona, probabilmente parente del PMg Gaspare Manzoni, unico provinciale che il convento albonese abbia dato alla Provincia dalmata (ff. 78-78r). Poche ma interressanti le annotazioni ("Manca uno di schiopi che restano tre [...]. Nella libraria, che non fu messo del mio antecessore, si ritrovano in numero fra picoli et grandi pezzi cento e vinti, compreso un ceremonial del medesimo Ordine, che se ritrova nelle mani del MRPm.o Francesco Ricoboni di Capodistria, et un altro dal MRPm.o. Gio:Giacomo Petris di Cherso, cioè quadragesimale").

1695: 27 gennaio: visita del custode p. Giovanni Domenico Manzoni[42], mentre era guardiano p. Alfonso Lisca di Verona. Interessante la nota sulle armi e schiavetti ("Nella sacrestia: [...] un crocifisso greco [...], un Cristo di ottone, sette quadretti grandi e picioli [...], tre schiaveti tra vecchij et buoni [...], un libro d'aniversarij, due reliquie di santi, di s. Fiore et s. Diodoro, quattro anzoleti, un libro vechio di canto fermo [...], due schioppi, un corto et un longo, un altro corto si ritrova dal nostro colono Cecada ed in prestido [...]") (ff. 79r-80).

1697: 29 giugno: visita del custode p. Francesco Manzula, mentre era guardiano p. Giovanni Domenico Manzoni. Quasi niente da notare (f. 80r).

1699: 21 giugno: visita del custode p. GianBattista Feffe di Veglia, mentre era guardiano p. Gaspare Cattaro albonese (forse da Cattaro?). Senza cambiamenti notevoli ("Vesti della Madonna tra nove e vechie n. 51, vinti otto pezetini da argento della Madonna, et vinti quatro pezetini d'argento del Redentor [...], botte grande n. 8 et altre botte mezzane n. 8, doi tinazi, un picollo et un grande, tre pille d'oglio di sasso [...], nella libraria diversi libri et scriture diverse [...]") (ff. 81-81r).

1701: 8 ottobre: visita del vicecustode PMg Giovanni Antonio Petris, ex-provinciale, mentre era guardiano PMg Pietro (cognome non chiaro, ma probabilmente deve essere D'Eletti). Molte ampie ed interessanti annotazioni

42 Ci sono pochi dati su questo frate albonese, probabilmente parente del primo e unico ministro provinciale di Albona, il Pmg Gaspare Manzoni (1657-1662). Qui il P. Giovanni Domenico Manzoni viene menzionato come custode arbense, due anni più tardi come guardiano nel nativo convento albonese. Doveva appartenere alla nobile famiglia di Albona.

(ff. 82-84). Scegliamo soltanto alcune ("In sacrestia: Dieci pezzi di diversi quadretti [...], cinque antipendij degli altari, ivi compresi due di cuoio d'oro [...], una scatola nella quale vi sono due reliquie, cioè due ossa, uno di s. Fiore martire, e l'altro di s. Diodoro martire, due cartolini (?), in uno dalle quali v'è dell'abito del P. S. Francesco, con nell'altra delle mutande del p. Giuseppe da Copertino, di piu' un'altra scatola di carta farese in cui vi è un osso di s. Aureliano martire [...]; nella camera del p. Francesco un schioppo o sia charubin buono [...]; nelle camere della fabrica quadri grandi nove, quadri mezzani, et piccioli venti due, due sonetti di seta con camici nere, due quadri di tela con due nastri di fiori pitturati [...]; nella libraria un sigillo del convento, un sigillo di ferro per segnar gli atti del convento, libri come nell'indice che ivi s'attrova, altri libri dell'amministratore, libri instromenti, testamenti e molte altre scritture diverse [...]. Chiavi [...] della porta dell'organo [...]. Una sella nova con tutti i fornimenti, 2 briglia et tutto buono [...]".

1702: 30 giugno: visita del custode PMg Giovanni Giacomo Petris, ex-provinciale, senza menzionare il guardiano. Niente di rilevante, troviamo soltanto alcune righe e la firma con il sigillo che testimoniano la visita (f. 85).

1706: 4 giugno: visita del custode p. Matteo Giuriceo, mentre era guardiano il PMg Pietro d'Eletti. Rare aggiunte, interessante l'annotazione dell'orologio murale ("Due pille da oglio [...], undeci sacchi di tella usati [...], un orologio appogiato al muro [...]") (f. 85r).

1707: 29 giugno: visita del custode p. Diodoro Gipponi di Veglia, mentre era guardiano p. Matteo Demetlica, spesso con l'aggiunta Bubac. Rarissimi cambiamenti, annotati pure gli attrezzi necessari a cavalcare ("In sacrestia quattro quadretti furono del q.m fra Pietro laico, figlio di questo convento [...], una sella con tutti fornimenti fuorchè la briglia et petorale [...]") (f. 86).

1712: 18 gennaio: visita del custode p. Francesco Locatelli albonese, mentre era presidente l'ex-guardiano p. Matteo Demetlica. Data l'assenza del guardiano (per prediche, essendo noto predicatore?) PMg Pietro d'Eletti aveva aggiunto diverse cose, specialmente in sacrestia (ff. 86r-87). Due volte si menziona l'altare di s. Fosca, probabilmente si tratta di quello antecedente intitolato alle vergini ("Per l'altare di s.ta Fosca tavaglie quattro adopirate"). Così pure si menziona l'altare della Madonna ("Per l'altare del-

la B. Vergine delle gratie"), e si parla dell'organo, strumento all'epoca molto raro nelle chiese campestri quale era s. Francesco presso Albona ("Quasi tutti i materiali per l'altare della Madonna sotto l'organo, e quasi tutti i materiali per la cantoria d'albeo fodrata di noghera per l'organo [...]".

1713: 15 agosto: visita del custode p. Cristoforo Mimiolla, senza nominare il guardiano. Soltanto rari cambiamenti (f. 87r).

1714: 29 aprile: visita del precedente custode p. Cristoforo Mimiolla, mentre era guardiano p. Francesco Locatelli. Rarissimi cambiamenti, di poca importanza (f. 88).

1715: 20 maggio: visita del vicecustode p. Francesco Locatelli, sostituto del custode p. Giovanni Cicutta vegliotto, senza menzionare il nome del guardiano. Rarissimi cambiamenti (f. 88r).

1716: 25 giugno: visita del vicecustode p. Bartolo Cattaro[43], probabile parente del p. Gaspare omonimo, sostituto del custode p. Giovanni Cicutta. Non si fa menzione del guardiano. Rarissimi cambiamenti in convento, alcuni in sacrestia, in conseguenza dello spolio dopo la morte del p. Matteo Demetlica (f. 89).

1717: 23 agosto: visita del custode p. Bernardino Milanese, senza il nome del guardiano, forse assente. Brevissima relazione, con pochi cambiamenti (f. 89r).

1718: 2 giugno: visita dello stesso custode p. Bernardino Milanese, senza che si menzioni il guardiano. Rare aggiunte in sacrestia ("una lampada di argento [...] per altar di s. Fosca") (f. 89r).

1720: 17 febbraio: visita del custode non firmato (!), mentre era guardiano p. Matteo Moscarda di Pola[44]. La relazione è molto ampia, dettagliata,

43 Il suddetto vicecustode P. Bartolo Cattaro di Albona, per motivi a noi ignoti, ha rinunciato alla carica di guardiano nel mese di settembre del 1719 (X, 209r). Un anno dopo viene annoverato tra i morti, per cui è da supporre che la rinuncia sia stata dovuta a malattia. Prima di lui ad Albona viveva P. Gaspare Cattaro, che viene menzionato nel 1699 come guardiano del convento di Albona. Probabilmente erano parenti.

44 P. Matteo Moscarda di Pola, precedentemente guardiano nel proprio convento di Pola. Dopo la rinuncia

forse la migliore che si incontra in questo volume. In alcune parti però è poco leggibile (ff. 90-93r). In sacrestia troviamo "diversi quadretti [...], b. Giuseppe da Copertino, et l'effigie di Scotto, un crocefisso di ligno, vechia pittura greca, una croce di ligno che serve per l'oratorio, una altra grande per issare la tella del altar maggior, tutto vechio [...], una lampada d'altare di s.ta Fosca, fatta fare dalli benefattori [...Č, missali novi, uno colorito con i paonizzi d'argento et cordilli di setta, quattro altri adoperati et vechi, un picciolo vechio per portar in campagna, fano in tutto sei, un libro di canto fermo in notte vechio [...], tre schiavetti tra buoni et vechi, una gionta de santi della Religione nostra [...]" (ff. 90-90r).

Particolare importanza incontriamo nella descrizione dettagliata delle vesti liturgiche, delle quali il visitatore menziona anche l'origine, portando i nomi dei defunti frati del convento che hanno regalato questi arredi liturgici, mettendo qualche volta anche lo stemma familiare sulle vesti (PMg Pietro D'Eletti, p. Anastasio Scampicchio, p. Gio:Batta Dminich, p. Bartolo Cattaro). In modo speciale il custode mette in rilievo una casula nera, portata da Firenze dal PMg Pietro D'Eletti ("una pianeta nera [...] bella cosa da Fiorenza") (f. 90r). Il visitatore descrive pure il pulpito riccamente ornato ("Un pulpito [...] col suo Cristo nuovo, inanzi il nome di Gesù indorato, di sopra il Spirito Santo in forma di colomba di stucco con sette raggi d'argento"). Segnala pure due quadri grandi sotto il cantorio ("due quadri [...] imagini attaccati alle mura, di s.ta Fosca et s. Gioseppe"). Dai quadri nel convento il visitatore enumera quelli presenti in ogni camera ("Nella prima camera del Offitio: Quadri, cioe' alberi della Serafica religione, sei quadretti di setta [...], un Cristo piciolo indorato [...]. Nella seconda camera [...] quadri grandi di diverse immagini sette, altri quadretti diversi quattordici, altri quadretti lavorati in carta [...] in tutto sedici, tre ritratti di frati et figli che furono di questo convento [...]"). Il custode parla anche di libri ("un armero con alquanti libri [...]"). Non dimentica elencare neppure oggetti bizzari, che normalmente vengono evitati nelle descrizioni canoniche ("bocalli d'urina di magiolica tre") (f. 92).

del p. Bartolo Cattaro alla carica di guardiano ad Albona, il definitorio provinciale riunito a Cherso ha nominato il p. Matteo Moscarda guardiano di Albona (X, 209r). Inoltre si puo notare che nel 1711 a Dignano viveva un frate di nome p. Pietro Moscarda, che aveva problemi con il provinciale PMg Silvestro Appolonio di Pirano, per motivi a noi oggi ignoti (X, 103). Puo darsi che questi due Moscarda siano stati parenti, forse anche fratelli, come in quel tempo spesso succedeva.

1723: 10 luglio: visita del custode p. Gerardo Ostrogovich, senza il nome del guardiano. Tutto trovato in ordine, eccetto alcune lenzuole i tavaglie danneggiate (f. 94).

1725: 20 novembre: visita del custode p. Bernardino Milanese, senza menzionare il nome del guardiano. Rarissime aggiunte (f. 94).

1727: 16 novembre: visita del custode p. Francesco Locatelli, mentre era presidente p. Antonio Gipponi di Veglia, nominato tale subito dopo la morte improvvisa del guardiano p. Nicola Sclapi[45]. Da notare alcuni cambiamenti in cantina (“due botte nove grandi et la terza mezzana mandata in lagorie per ponere la nostra portione di vini [...], in granaro novo due palle di legno [...]” (f. 94r).

1728: 1 maggio: visita del custode p. Francesco Locatelli, mentre guardiano era p. Giacomo Dreini di Spalato[46]. Come nell’ultima visita, eccetto qualche piccolo cambiamento (f. 95).

1734: 29 giugno: visita del custode p. Antonio Sablich chersino, senza il nome del guardiano. Unico cambiamento, il numero diminuito di attrezzi per reffettorio (“tovaglioli”) (f. 95).

1738: 8 giugno: visita del custode p. Cristoforo Mimiolla, mentre era guardiano p. Quirino Brussich di Veglia. Rari cambiamenti in sacrestia (“doi pianete, una di damaschetto bianco, l’altra a rige (!) rosse et verde”) (f. 95r).

1742: 15 giugno: visita del custode p. Antonio Sablich, mentre guardiano era p. Domenico Allegretti. Rarissime aggiunte (f. 96).

45 P. Nicola Sclapi (appare anche la forma del cognome Scalpi), probabilmente nato fuori dal dominio veneziano, perchè nel capitolo provinciale a Pola nel 1712 l’ex-provinciale PMg Giacomo Fermapace di Cherso, noto contestatore, pone in questione la sua appartenenza alla Serenissima (in quel periodo agli “stranieri” era impedito partecipare ai capitoli ed essere eletti a cariche religiose), ma infine il p. Sclapi fu assolto e accettato in capitolo. Era affiliato al convento di Veglia, dove nel 1723 appare da guardiano. A Spalato nel 1727 durante la sessione del definitorio si discusse la nomina del successore del p. Nicola Sclapi, morto a Veglia, al cui posto viene nominato p. Giacomo Dreini di Spalato (XI, 67r).

46 P. Giacomo Dreini di Spalato, di natura aspra e combattiva, pronto anche fisicamente risolvere i problemi interni, come viene notato negli Atti della Provincia all’inizio del 1741, quando con violenza cercò di avere ragione nel contenzioso con il p. Giorgio Barsotti (“pugnis offendit”, XI, 205). Fu trasferrito a Lissa, poi il ministro provinciale PMg Stefano Ferrari di Spalato nominò p. Dreini presidente del convento di Parenzo nel 1746, dove due anni più tardi morì.

1745: 13 luglio: visita del custode p. Lorenzo Valentich arbense, mentre era guardiano p. Nicola Dragozetich (erano ancora presenti: p. Marco Buso, p. Antonio Cernizza)[47]. Relazione abbastanza ampia e dettagliata (ff. 96r-97r). Si segnalano alcuni cambiamenti notevoli in sacrestia ("La corona della Madonna e Bambino di argento [...], una croce di rame indorata [...], abiti della Madonna n. 4, uno delle quali brocato di orro (!) [...]"). In cucina ci sono "piatti piccoli di stagno n. 45 [...], scudele di stagno n. 6 [...], 12 cuciari di stagno [...], posade di voglio sono n. 6, una posada di corno che dopera il p. guardiano"). Alla fine della relazione si allude ad alcuni conflitti nella comunità ("In fino trovo tanti susuri tra il p. Marcho Buso et il p. Guardiano tra essi per la infamia che il p. Guardiano dava") (f. 97).

1750: 28 maggio: visita del custode p. Antonio Sablich, mentre era guardiano p. Giacomo Tintinago, chersino, come il Sablich. Relazione molto dettagliata e ampia (ff. 97r-99). In sacrestia vengono evidenziati "messali n. 5, messaleti da morto n. 7, schiavetti n. 2, rituali n. 3, un calendario perpetuo [...], un libreto in cui stano descriti li oblighi delle messe [...]" (f. 97r). La puntualità della descrizione è tale che il visitatore conta pure il numero di chiodi nel pavimento ("chiodi di palmento n. 1100") (f. 98). Vi sono descrizioni di quadri, specialmente in reffettorio ("[...] un cenacolo grande nuovo, una croce greca, quadri in tela con le sue cornici n. 4 [...]" (f. 98r) come pure in diverse camere dei frati ("Due quadri bislungi, un altro con l'effigie di s. Antonio [...]. Quadretti tra picioli e grandi n. 14 [...]. Quadri grandi in carta n. 3, soneti di setta in quadretti n. 8, un quadretto con cornici dorati et altri sette piciol in carta [...]. Tre ritratti in quadro, quadro in tella n. 4, quadretti con le cornici dorate n. 11, tre altri quadretti con le cornici nere [...], un arma in tella della felice memoria mons. Bottari [...]" (f. 99). Viene evidenziato anche il luogo dove si conservono i registri dell'amministrazione conventuale ("Nella camera del p. Marco [...] un armaro d'albedo con libri del convento tre [...]" (f. 98r).

1751: 12 ottobre: visita del custode p. Lorenzo Valentich, mentre era guardiano p. Giacomo Tintinago. Quasi niente da notare (f. 99r).

47 P. Nicola Dragosetich di Albona, appartiene al gruppo di diversi frati contemporanei che portavano questo cognome, affiliati ad Albona ma probabilmente originari dalla vicina Cherso, però non sappiamo se furono in parentella (P. Francesco Dragosetich, P. Pietro Dragosetich). Il p. Nicola Dragosetich viene menzionato da maestro dei novizi ad Albona nel 1742 (XI, 220).

1756: 2 luglio: visita del custode p. Quirino Brussich di Veglia, mentre era guardiano p. Antonio Cernizza[48]. Rarissime annotazioni (f. 99r).

1758: 19 giugno: visita del custode p. Giacomo Tintinago, mentre era guardiano p. Antonio Cernizza. In tale occasione fu stato compilato un inventario molto dettagliato (ff. 100-102r); merita, forse, segnalare il numero di camere, dei dimoranti e le loro denominazioni ("Camera dell'Officio, Camera della forrestaria, Camerino ove abbita il p. Clementini, Camera del p. Spizza, Camera del p. Diodoro, Camera di fra Antonio Bianchi, Dal servitore, Da Toni servitore").

CUSTODI DELLA CUSTODIA ARBENSE (1690-1758)

Riportiamo qui, infine, la serie cronologica dei custodi arbensi, incontrata in questo libro. Si tratta, ovviamente, soltanto dei custodi del periodo sopra indicato (1690-1758).

1690: p. Paolo Dudi di Veglia
1693: p. Bernardino Milanese di Cherso
1695: p. Giovanni Domenico Manzoni di Albona
1696: p. Alfonso Lisca di Verona
1697: p. Francesco Manzula di Arbe
1699: p. Giovanni Battista Feffe di Veglia
1701: PMg Giovanni Antonio Petris di Cherso
1702: PMg Giovanni Giacomo Petris di Cherso
1703: p. Matteo di Metlica (Bubac) di Albona
1704: p. Matteo Giuriceo di Arbe
1707: p. Diodoro Gipponi di Veglia
1710: p. Francesco Locatelli di Albona
1713: p. Cristoforo Mimiola di Arbe
1715: p. Giovanni Cicutta di Veglia
1717: p. Bernardino Milanese di Cherso

48 P. Antonio Cernizza di Albona, durante la visita del ministro provinciale PMg Giovanni Girolamo Agapito di Capodistria, da guardiano presentò alcuni progetti per il rinuovo del convento, ma non sappiamo l'esito per mancanza di documentazione. P. Antonio Cernizza fu uno degli ultimi frati albonesi prima della soppressione di questo convento alla fine del Settecento. Sembra che fosse morto nell'ospizio dei frati a Dignano (XI, 287).

1721: p. Cristoforo Mimiola di Arbe
1723: p. Gerardo Ostrogovich di Veglia
1724: p. Francesco Locatelli di Albona
1725: p. Bernardino Milanese di Cherso
1732: p. Gerardo Ostrogovich di Veglia
1734: p. Giovanni Antonio Sablich di Cherso
1738: p. Cristoforo Mimiola di Arbe
1742: p. Giovanni Antonio Sablich di Cherso
1743: p. Nicola Nave di Veglia
1745: p. Lorenzo Valentich di Arbe
1750: p. Giovanni Antonio Sablich di Cherso
1751: p. Lorenzo Valentich di Arbe
1756: p. Quirino Brussich di Veglia
1758: p. Giacomo Tintinago di Cherso

SAŽETAK

RUKOPIS "LIBER CUSTODIAE ARBENSIS AB ANNO 1690 AD ANNUM 1758"

Hrvatska provincija sv. Jeronima franjevaca konventualaca na našim prostorima, posebno u Dalmaciji i Istri, a podjednako i na kvarnerskim otocima, prisutna je u mnogim samostanima, koji su tijekom povijesti nicali u ovim krajevima. Budući da pažnju obično privlače istarski i dalmatinski samostani, ponajčešće zaboravljamo na otočke samostane, posebno na one u sjevernom dijelu Jadrana. U ovom prikazu željeli smo svoj pogled malko usmjeriti baš na taj dio Provincije, koji je tijekom njezine povijesti dao značajni udio, poput samostana u Cresu, Krku i Rabu, ako zanemarimo samostančić na Iloviku kod Lošinja. A kao svojevrsni kuriozum ovom dijelu Provincije, poznatom službeno stoljećima kao Rapska kustodija, pripadao je i jedan samostan u Istri: samostan sv. Franje u Labinu, makar se čvrsto izdizao na istarskom poluotoku, koji je od svojih početaka pripadao susjednoj Rapskoj kustodiji.
U Provincijskom arhivu današnje Hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca u Zagrebu, označen kao 20. i ujedno zadnji u nizu dvadeset starih povijesnih rukopisa koji obogaćuju ovaj arhiv, nalazi se svezak koji nosi latinski naziv, a sadrži inventarsku baštinu Rapske kustodije u vremenu od 1690. do 1758: *Liber Custodiae Arbensis ab anno 1690 ad annum 1758.* To je službena knjiga kustodijskih vizitacija Rapske kustodije, koju su u spomenutom razdoblju sačinjavala četiri samostana: Cres, Krk, Rab i Labin. (O hospiciju sv. Petra kod Ilovika nema ni riječi, ali to je zapravo bila vojna ispostava mletačkih vlasti za kontrolu sjevernog Jadrana, a tamošnji samostančić služio je samo za smještaj jednoga fratra vojnoga kapela, pa vjerojatno kao takav nije potpadao pod jurisdikciju kustodijskog vizitatora, makar su ga provincijski ministri redovito pohađali.)
U prilogu su opisani tragovi materijalne kulture pojedinih samostana, a posebnu pažnju dakako privlače oni inventari koji posebno opisuju kulturno-umjetničke vrijednosti spomenutih samostana. To su popisi knjiga u pojedinim sobama i knjižnicama spomenutih samostana, pregled i opis slika, ponekad i detaljnije obrađenih u izvještajima kustosa, arhitektonki zahvati u crkvama, posebno opis oltara i relikvija, što i danas zasigurno privlači pažnju ne samo stručnjaka nego i običnih čitatelja.

POVZETEK

ROKOPIS »LIBER CUSTODIAE ARBENSIS AB ANNO 1690 AD ANNUM 1758«

Sedanja hrvaška frančiškanska provinca Sv. Jeronima je v času beneške vladavine vključevala tako dalmatinsko kot istrsko obalo ter kvarnerske otoke, v katere so bili vključeni samostani na Rabu (sprva središče kustodije), Krku,

Cresu in v Labinu. Rokopis, obravnavan v eseju, nosi naslov *Liber Custodiae Arbensis ab anno 1690 ad annum 1758*, se hrani v Pokrajinskem arhivu v Zagrebu (letnik XX) in vsebuje poročila o Rabski kustodiji, ki so jo takrat sestavljali štirje samostani, ki so bili vsi posvečeni sv. Frančišku, razen tistega na Rabu, ki je bil formalno posvečen sv. Janezu Evangelistu, čeprav je pogosto nosil ime serafskega očeta Frančiška Asiškega. Malega samostana sv. Petra na otočku *Sancti Petri in Nembis* (Iloviku), ki se nahaja južno od Lošinja, rokopis ne omenja, saj je samostan pripadal pomorskim silam Beneške republike, ki formalno niso dovolile obiskovanja cerkva in samostanov pod njihovo jurisdikcijo.
Esej prav tako izpostavlja in opisuje materialna pričevanja, ki so prisotna v posameznih samostanih, zlasti tista v zvezi s predmeti kulturne in umetniške vrednosti, kot so na primer knjige v sobah in pisarnah nekaterih samostanov, opisi portretov in slik ali seznami dragocenih relikvij, ohranjenih v oltarjih ali zakristijah.

Un episodio del movimento episcopalista nella diocesi di Cittanova. Il “processetto” del pievano Gio. Pietro Rota Manzini di Villanova del Quieto (1710-1783)

Palmiro Bonini
Trieste

Sintesi, 20212022

RIASSUNTO
Il presente saggio tratta la vicenda che vede protagonista il pievano di Villanova del Quieto, Pietro Rota Manzini, il cui comportamento moralmente deviante (nei suoi confronti furono mosse accuse di concubinaggio, stupro, corruzione e sequestro di persona) fu oggetto di un "processetto" indetto dalla Curia cittanovese che riuscì a moderare la natura del pievano, il quale non diede più motivo di scandalo contribuendo anzi con la sua azione pastorale, tutta centrata sull'ortoprassi, al disciplinamento post-tridentino delle comunità dei fedeli, rilanciato nel Settecento dal consolidamento del ruolo episcopale.

PAROLE CHIAVE
movimento episcopalista, diocesi di Cittanova, processetto, Villanova del Quieto, XVIII sec.

ABSTRACT ABSTRACT
The present essay deals with the story that sees the parish priest of Nova Vas, Pietro Rota Manzini, whose morally deviant behavior (he was accused of concubinage, rape, corruption, and kidnapping) was the subject of a "trial" called by the Curia of Novigrad. The Curia managed to moderate his temper and he no longer was cause of scandal but he rather contributed, with his pastoral action focused on orthopraxis, to the post-Tridentine disciplining of the communities of the faithful, relaunched in the eighteenth century by the consolidation of the episcopal role.

KEYWORDS
episcopalist movement, diocese of Novigrad, trial, Nova Vas, 18th century.

PREMESSA

La crisi della Chiesa, che ha portato prima alla "Riforma" poi al Concilio di Trento ed alla Controriforma, è stata essenzialmente una crisi per la "carenza di formazione dei sacerdoti, sia personale che ministeriale"[1]. I Padri

1 Si veda a questo proposito H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. IV, Brescia, 2010, p. 113. Tra i laici che hanno favorito il clima che ha portato al Concilio, troviamo, con sorpresa, tre nobili veneziani, Giustiniani, Contarini e Querini, autori di un *Consilium de emendanda ecclesia*, che auspicava un rinnovamento che ha già tutti i caratteri essenziali del Papato della riforma cattolica. Cfr. G. LE BRAS, *La Chiesa e il villaggio*, Torino, 1979. "È la chiesa che con i suoi santi protettori, con le sue reliquie ha fatto crescere la comunità di villaggio e sorregge anche le più complesse strutture urbane in simbiosi con le strutture sociali e politiche: con la liturgia e il culto, l›amministrazione dei sacramenti, il ricordo dei morti nella comunione dei santi, le organizzazioni devozionali e caritative".

sinodali si trovarono subito contro lo scoglio della preparazione dei formatori quando decisero di imporre l'obbligo della predicazione della Parola di Dio, almeno domenicale, costatando che la stessa era disattesa e trascurata sia dagli Ordinari sia dai parroci, che spesso la delegavano al clero regolare. Altro caposaldo della Riforma tridentina fu quello di imporre l'obbligo dell'adozione del *Rituale Romano* nelle celebrazioni liturgiche e nell'amministrazione dei sacramenti e dell'insegnamento della Dottrina cristiana al popolo, tutti i pomeriggi delle domeniche e dei giorni festivi. L'insegnamento del catechismo alle masse per quell'epoca, quando ancora la cultura era aristocratica o monopolio di pochi, costituì un passo fondamentale per l'elevazione morale e sociale delle plebanie rurali e del proletariato urbano[2].

La Repubblica Serenissima riconobbe il Concilio di Trento e ne accettò i deliberati subito dopo la sua conclusione, nel 1564, a differenza di altri Stati pur cattolici, come la Francia e la Spagna, che rimandarono per decenni o accettarono solo in parte l'applicazione all'interno dei propri confini di una normativa che, concedendo troppa autorità al pontefice nell'attuazione della riforma, metteva in pericolo la sovranità dei principi. Quella di Venezia fu una decisione non del tutto tranquilla, giacché la maggior parte del patriziato era persuasa che senza la Chiesa lo Stato fosse incapace di resistere ai nemici esterni e interni. La vita religiosa della Venezia post-tridentina e quella del Dominio sembravano svilupparsi rigogliosamente sotto quest'ombrello istituzionale, dopo l'aggiustamento con Roma e la "concessione" della *Bolla Clementina* che regolava il *Jus Patronatus* sulla nomina dei parroci; i riti e le processioni pubbliche continuarono nei loro modelli secolari a trasmettere l'immagine di una sacralità che avvolgeva senza soluzione di continuità tutta la sfera pubblica coinvolgendo le autorità politiche come quelle religiose, dalla processione dogale alle più piccole cerimonie nelle parrocchie di provincia[3].

2 Concilio di Trento, *Decreto De Reformatione*, Sess. XXIII, can. 18. *Cum Adulescentium Aetas*, sull'istituzione dei seminari in ogni diocesi, approvato all'unanimità, 15 luglio 1563: *Hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit*. Per molti aspetti la futura "scuola 'moderna', sia quella nata dall'Illuminismo come emancipazione dell'individuo attraverso il sapere, sia quella promossa dai nuovi Stati nazionali per formare il cittadino, ha nel binomio grammatica (dogma)- catechismo (rito, prassi) la sua matrice diocesi, approvato all'unanimità, 15 luglio 1563: *Hoc collegium Dei ministrorum perpetuum seminarium sit.*

3 Non è da sottacere l'opera di V. Giustiniani e T. Querini che presentarono a Leone X un programma d riforme (quando erano ancora "laici"!) ch'era il più completo ed il più radicale di quanti ne erano stati preparati in previsione del Concilio (H. JEDIN, *op. cit.,* p. 113; si veda a p. 128, anche l'opera precorritrice del Concilio di Tommaso Giustiniani che adunava attorno a sé, a Venezia, non pochi giovani delle migliori famiglie, uniti nella volontà di vivere seriamente il Cristianesimo. Essi periodicamente si riunivano a vita comune nell'isola

Il "Processetto" del pievano pre Gio. Pietro Rota Manzini di cui trattiamo non fa riferimento a una particolare procedura giudiziaria, quanto piuttosto al "fascicolo, all'incartamento" e alla consistenza dello stesso; oggi si direbbe *"Pratica*", ovvero la *"Pratica, il Dossier, il Fascicolo relativo al Pievano G. Rota Manzini*". Con questo significato lo troviamo citato anche in un documento del 1694[4]. Il "Processetto" si trova nel Cartolare 49 dell'Archivio della Diocesi Aemoniense, conservato nell'Archivio della Diocesi tergestina. Il fascicolo consta di tredici carte, non ordinate cronologicamente e presentate rispettivamente a Buie (le prime quattro), a Cittanova (la quinta), mentre le carte dalla sei alla dieci sono relative alla corrispondenza tra il vescovo ed il padre guardiano del convento di S. Bernardino di Pirano, dove il pievano era stato inviato in gran segreto; la carta numero undici, redatta in latino, è il dispositivo della sentenza comminata al rev.do Gio. Pietro Manzini, le carte dodici e tredici, datate primo Novembre 1760, riguardano rispettivamente la comunicazione della chiusura degli esercizi spirituali del pievano e la dichiarazione giurata sull'osservanza degli ordini del vescovo e sull'assoluta discrezione sul luogo in cui si sono svolti gli esercizi. Nel fascicolo, inoltre, sono contenuti dei documenti non connessi all'argomento se non da un legame meramente materiale: il vescovo, prima, e il cancelliere poi hanno usato, per raccogliere le deposizioni verbali degli attori e dei testi, delle carte da lettera già usate in parte; il materiale cartaceo è stato, pertanto, impiegato assemblando dichiarazioni non cronologicamente ordinate e nemmeno pertinenti. Quelle di Buie e Cittanova, sono state presentate al Vescovo direttamente o in sua presenza; sicuramente quella di Cittanova che si chiude con il giuramento solenne sul Vangelo del giorno. Tutte hanno l'*incipit* "Comparve inanti di Noi/dinanzi di Noi" e segue il nome dell'attore; ovviamente, il *plurales majestatis* non può essere riferito che al vescovo[5].

di Murano). - "Le concubine che ancora venivano mantenute erano spacciate-pudicamente- per "sorelle o nipoti". Secondo un codice di comportamento emanato nel 1668 un frate dell'ordine dei Minimi, che cedendo alle tentazioni della carne o prima di commettere un furto si fosse tolto l'abito religioso, poteva evitare la scomunica. (Cfr. A. HUXLEY, *I diavoli di Loudun,* Milano, 1998, pp. 12-14).

4 Archivio Diocesano di Trieste, Archivio della Diocesi Aemoniense (ADT-ADA), *Cartolare 24, Mons. Nicolò Gabrielli:* "Sr. Nicolò Manzin, ad integratione delle istanze già presentate, produce un Processetto di Capitolo comprobato nel Foro di S.S. Ill.mo et Rev-mo dal quale risulta etc..".

5 ADT-ADA, *"Processetto" contro il piouano Piero manzin Rota di Villanoua 1760*, Cartolare n. 49.

LA SITUAZIONE DEL CLERO DI VILLANOVA DEL QUIETO

Dalle "*Inquisitiones in Visita*" risulta che il clero di Villanova non evidenziò, fino a tutto il secolo XVII, problemi rilevanti di deviazioni morali: fu invece nel secolo successivo che venne alla luce un tale comportamento, prima contenuto e, successivamente, esploso col pievano Gio. Pietro Rota Manzini. Nel 1580 il Valier, durante sua visita a Cittanova, incriminò otto preti per concubinaggio (due di Verteneglio, tre di Portole, due di Grisignana e uno di Tribano) spedendo a Roma il parroco di Verteneglio, giudicato "*intrusus*", per ottenere dispensa e sanare canonicamente la sua posizione. Il provvedimento, essendo il Visitatore investito di tutti i poteri per risolvere qualsiasi problema "*in loco*", rivestiva carattere di "punizione esemplare" per il comportamento ostativo tenuto dal parroco, apertamente ostile nei confronti del Visitatore apostolico[6].

Col pievano G. Pietro Rota Manzini ci troviamo di fronte ad un caso che esorbita da quelli incontrati dal Valier. Anche nei più correi permane la coscienza di avere prevaricato dalla missione; emerge la confessione, a volte umilmente sincera, mai estorta, di riconoscere e recriminare l'errore, rimettendosi "alla paterna giustizia del Visitatore"[7]. Si fanno presenti gli sforzi, i tentativi di resistere alla "tentazione", i proponimenti assunti dopo "confessioni generali" e, perfino, la partecipazione straordinaria ai Giubilei. In breve, emerge un'umanità cosciente della sua fragilità, dell'esistenza di un ideale di vita a suo tempo abbracciato e condiviso e che, tuttavia, rimane sempre come meta riconosciuta e nostalgicamente desiderata rispetto a una prassi che, ancorchè non sempre apertamente condannata, ma nemmeno ufficialmente "tollerata", era comunque considerata deviante. Anzi, tranne alcuni casi, sia da parte del prete sia della *"mulier focaria"* c'è una sorpendente "fedeltà monogamica", sia personale che temporale, tra i componenti la "coppia".

Qui, al contrario, c'è l'irrisione per lo scandalo suscitato, anzi, non vengono nemmeno considerate le implicazioni morali dello stesso: sembra di

6 *Visitatio Valier Aemon,* pp. 175-180, fl.302v/308v: "In tutte queste persecutioni che li detti contadini han fatto al Vicario e a me (Coadiutore) in tutti questi negotii, è stato lor capo et solicitatore avanti l'Avogaria et ogni luoco".

7 Sulle condizioni morali del clero nelle Diocesi di Parenzo/Pola rimandiamo a M. PAVAT, *La Riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola,* Roma, 1960, pp. 55-57. Per quanto riguarda la Diocesi di Trieste, ci sono diciotto parroci inquisiti per concubinaggio e condannati.

rileggere la descrizione del "cavaliere della fede o dell'infinito", magistralmente disegnata con felice vena caricaturale e umoristica da S. Kierkegaard in *Timore e Tremore*. È la figura di un uomo dotato di buona salute, di eccellente appetito, un personaggio decisamente e volutamente prosaico.

> Lo esamino dalla testa ai piedi, cercando una fessura attraverso la quale si riveli l'Infinito... Nulla! E' solido in ogni punto; tranquillo e, per assurdo, data la sua posizione, interamente confidato al finito. E' completamente di questo mondo ed ogni azione che intraprende la fa con la perseveranza caratteristica dell'uomo terrestre, il cui spirito è legato a simili cure. E' l'uomo della prassi: è tutto in quello che fa[8].

Senza coinvolgimento emotivo, passa dalla "putta" alla maritata, dalla coniugata alla vedova con la coscienza dell'impunità anche di fronte alla marea montante della rivolta degli "offesi"[9]. Anche i numeri hanno la loro rilevanza: da un primo atto consumato in canonica approfittando della frequentazione di una donna, che lo assistette durante una malattia e che si protrasse in una pratica pluriennale, allo stupro di una "putta", consumato alla vista di tutti nell'orto della famiglia della ragazza; ai casi di adulterio conclamato; alla corruzione delle vedove, sfruttando della loro debolezza psicologica, sottoponendo una di loro a un sequestro di persona nella casa parrocchiale per impedirle di convolare a nuove nozze.

Il "caso" del pievano Rota Manzini è sorprendente sia per la dimensione del fenomeno che per durata. Le donne oggetto delle sue attenzioni, dall'inizio del suo plebanato alla data del "Processetto"(1734-1760) sono state diciannove, accertate nominativamente e tutte, secondo i testi, "tentate" dal pievano, di cui undici coniugate (alla data della denuncia), quattro vedove e altrettante con uno "stato" non rilevato. Ovviamente, ci si riferisce soltanto a quelle parrocchiane che accettarono di essere "nominate e chiamate in giudizio" (v. in appendice i nominativi) quali testimoni a carico, confessando implicitamente di non essere state indifferenti o succubi alle attenzioni del sacerdote.

8 S. KIERKEGAARD, *Timore e Tremore,* Milano, 1971, p. 62. Vedi anche S. KIERKEGAARD, *Don Giovanni, la musica di Mozart e l'Eros,* Milano, 1976, pp. 38-39 (trad. e saggio introduttivo di R. CANTONI).

9 Per quanto riguarda la posizione dei singoli preti incriminati di concubinaggio e la loro reazione alle contestazioni del Visitatore si veda L. TACCHELLA-M. M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste,* Udine, 1974, pp. 139-154. Tre di loro hanno fatto perfino il "Giubileo" a Roma per essere aiutati a vincere la tentazione. Cfr. M. PAVAT, *La Riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola*, Roma, 1960, p. 55 e ssg.; il saggio introduttivo di R. CANTONI a S. KIERKEGAARD, *Don Govanni*, pp. 16.17; F.J.J. BUYTENDIJK, *La donna. I suoi modi di essere, di apparire, di esistere*, Firenze, 1967, p. 18.

Eppure, dalle prime denunce, in occasione delle Visite generali alla parrocchia, ancorché reticenti, trascorsero ben quindici anni, non solo di silenzio sul comportamento del pievano, ma di costante copertura da parte dei rappresentanti del comune nei suoi confronti; coperture "omertose" che riempirono le *Inquisitiones in Visita* di giudizi oltremodo positivi sul suo operato. Finché una delle vittime, accompagnata dal marito, non si presentò a Cittanova dal Vescovo per chiedere "con sommo rossore", il suo intervento, il quale, nei confronti del reo, fu certamente *mitius* e non *citius* come avrebbe richiesto il caso[10].

UN PIEVANO "CACCIATORE"

Il primo documento, datato 21 settembre 1760, è la registrazione della denuncia verbale presentata da Lucia Lubiana, alla presenza del marito Biasio, delle azioni vessatorie e scandalose messe in atto dal pievano G. Pietro Rota Manzini nei suoi confronti. Dal racconto, cronologicamente confuso, ancorché circonstanziato, si evince che il comportamento libidinoso del parroco era iniziato quattro anni prima e si era protratto fino al 19 settembre 1760, giorno in cui, licenziandola con epiteti plebei, negò la sua opera ministeriale a favore di una malata, conoscente di Lucia, per la quale la stessa era venuta a sollecitare l'intervento del parroco.

Ad ogni modo la prima denuncia ufficiale contro il pievano, accusato di "convivenza scandalosa" con una donna trentaquatrenne che lo aveva assistito durante una malattia venne formulata nel 1745 in occasione della Visita generale di Mons. Marino Bozzatini[11]. Nell'ottobre-novembre 1752 lo stesso pievano fu sorpreso da Zuanne Sborovaz mentre "cometeva cer-

10 Questi "comparativi" che fotografano un "modus operandi" storico della Diocesi Aemoniense, risalgono a Mons. Tommasini, ripresi da Mons. Gabrielli come risulta dal cart. 26 per un analogo provvedimento nei confronti di un chierico concubinario – Buie 10 sett. 1699, fl. 22r & v.; si veda pure il Dialogo sul sacerdozio di Giovanni Crisostomo (p. 82, 2 Cor, 1, 24): "Ai cristiani, più che ad ogni altro, non è lecito correggere con la forza gli errori di coloro che peccano; "Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia".

11 ADT-ADA, *Visitatione Marino Bozzatini, 8 giugno 1745, Cartolare 39.* Mons. Marino Bozzatini nacque a Piove di Sacco (PD) nel 1690 ed entrò in sede nel 1742. Fu uomo piissimo, generoso, ingenuo negli affari materiali e perciò raggirato da falsi amici. Abitava a Buie, dove morì il 9 luglio 1754, e lì fu sepolto nella chiesa della Madonna. Nella sacrestia di Cittanova esiste un suo ritratto molto espressivo (L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* Trieste, 1974, p. 356; F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei Vescovi di Cittanova d'Istria,* in "Archeografo Triestino", III s., vol. V, Trieste, 1910, p. 141.

te oscenità" con Cattarina, moglie di suo figlio, poi vedova[12], e per questo motivo, il 2 febbraio 1753, festa della Candelora, cacciò di casa la nuora per troncare il chiacchericcio che si era ormai diffuso nella villa. Il pievano, che prima frequentava assiduamente la casa dello Sborovaz, non si fece più vedere, ma continuò a mandare regali alla donna per mezzo del fratello. Lo stesso Sborovaz denunciò la "scandalosa amicizia" tra il prete e Marina, moglie di Mattio Brulich e quella con Gaspara, vedova del qd. Francesco de Boni.

Il 13 giugno 1753 fu Zuanne Lesina a cogliere il Rota Manziani, dietro l'orto di Marco Basalo, in atto di fornicare con Maria, figlia del detto, ancora "putta": il Lesina lo riempì di botte e il pievano se ne andò cantando una canzone beffarda e irrisoria nei confronti degli abitanti di Villanova e dello stesso Lesina. In un periodo imprecisato del 1755 e sempre per mano di Zuanne Lesina, il pievano subì un'altra bastonatura e il motivo, questa volta, era Caterina Sborovaz, che il Lesina voleva sposare una volta rimasta vedova mentre il pievano si rifiutava di liberarla tenendola segregata nella casa parrocchiale. La "pratica" del pievano con la donna durava ancora all'atto della denuncia[13]. Tra il 1755 e il 1756, Caterina Sborovaz, uscendo dalla casa parrocchiale fu assalita e bastonata dalla sorella e dal fratello dello stesso, Zuanna e Gianmichiel che si era appostate in attesa della donna.; il fatto suscitò scandalo nella villa, ma il curato si guardò bene dall'intervenire in difesa dell'aggredita.

Il comportamento persecutorio del piovano nei confronti di Lucia Lubiana che resisteva alle sue profferte amorose, proseguì ininterrottamente dal 1755 al 1760. Alla minaccia della donna di andare in curia e riferire tutto al vescovo, egli la minacciò a sua volta dichiarandosi disposto a spendere venti o trenta zecchini e di andare fino a Venezia alla Quarantia per ottenere "una parte che la farà murir in prigion a Capo d'Istria"[14]. In un periodo

12 ADT-ADA, *Vescovo Nicolò Gabrielli, Cartolare 24; Id., Marino BOZZATINI, 8 giugno 1745, Cartolare 39.* Mons. Marino BOZZATINI, "Testimonianza di Zorzi Pavich, attuale zuppano della villa, di a. 57".

13 Settembre 1760; testimonianza di Mattio Lubiana dd 4 ottobre 1760, Cartolare 39. Cfr. L. PRIORI VENEZIANO, *Pratica criminale secondo le leggi della Serenissima Rupubblica di Venezia,* Venezia, 1738; M. FERRO, *Dizionario del diritto comune veneto,* Venezia, 1847, p. 163 per lo "Stupro" e p. 164 per il "Ratto".

14 "Si chiamano volgarmente con questo nome i tre consessi della Repubblica stabiliti per la definitiva decisione delle cause tanto civili che criminali, e sono così chiamati, perché ciascuno di essi è composto di 40 Giudici, e quindi si dicono Consigli di XL. Essi sono tre, cioè quello detto al "Criminale", un altro "Civil vecchio ed il terzo finalmente "Civil novo" (M. FERRO, *op. cit., p. 565).* Uno zecchino valeva 17 lire, cioè quasi 3 Ducati; 1 lira, come moneta di conto aveva il valore di 20 soldi.

imprecisato del 1756, Andrea Lubiana, durante una battuta di caccia, sorprese il pievano in località Loquizze che "peccava" con Caterina Sborovaz, laddove Marco Basalo, in località Pischietta, lo vide mentre "peccava" sempre con Caterina Sborovaz; in entrambe le occasioni il pievano era uscito per andare a caccia.

Negli ultimi giorni di carnevale (16 febbraio 1760) Lucia Lubiana, su incarico del marito, portò in omaggio al pievano "cacciatore", un paio di folaghe, ma nella sacrestia della chiesa questi si abbandonò ad atti libidinosi e parole oscene tentando la castità della donna. La stessa Lucia tra il 23 e il 30 marzo 1760, corrispondente alla quinta settimana di quaresima o di passione, avendo accompagnato in chiesa una sua "masseretta" (servetta) per la confessione pasquale che si svolgeva nella casa parrocchiale, fu oggetto di un pesante tentativo di corruzione da parte del pievano che, per convincerla a cedergli, le richiamò l'esempio della Maddalena peccatrice, pentita eppure santa nonostante le "debolezze della carne". Nel maggio 1760 ci fu un nuovo tentativo di corruzione messo in atto dal Rota Manzini nei confronti della stessa Lucia, che nella circostanza usò le rose rosse poste sull'altare della Madonna[15]; al rifiuto della donna la insultò. Sempre in maggio nella casa parrocchiale, dove Lucia, per incarico del marito, aveva portato delle ciliegie[16] per il pievano, questi tentò nuovamente di sedurla ma fu respinto, nonostante la promessa che con sei o sette rosarii di penitenza l'avrebbe perdonata e assolta.

Nel giorno della festa degli apostoli Filippo e Giacomo (1° maggio 1760) il pievano si chiuse nella casa parrocchiale con Gaspara di Agostin Sborovaz, suscitando scalpore e scandalo, discorsi ironici e interrogativi da parte dei vicini[17]. Tornando dal funerale di Menego Dubaz, vicino alla chiesa cimiteriale di S. Michele, prossima alla casa di Lucia Lubiana, il pievano tentò di "comprare", con la promessa di regali costosi, l'onore della donna. Respinto, non si diede per vinto e, il 17 agosto 1760, venendo a cavallo dalla fiera di S. Rocco a Verteneglio incontrò nel bosco della madre Lucia, che tornava

15 Le rose "rosse" hanno da sempre avuto una connotazione erotica, ma accostarvi l'altare della Madonna rasenta una quasi blasfemia. "Nel corso di questi esorcismi trapelò che soeur Jeanne era diventata preda del demonio tramite un fascio di rose che ella aveva trovato sulle scale..."(A. HUXLEY, *op. cit.,* p. 121).

16 L'offerta delle ciliegie si ritrova ricordata da L. MURARO, *La Signora del gioco. La caccia alle streghe interpretata dalle sue vittime,* Milano, 2006, p. 67.

17 Testimonianza di Biasio Lubiana dd 28 settembre 1760, Cartolare 39. La festa dei santi Apostoli Filippo e Giacomo cadeva il 1° maggio secondo il vecchio calendario, prima della riforma liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II.

a casa provenendo anch'essa dalla Fiera, assalendola nuovamente con proposte indecenti. Al rifiuto della donna le gridò di avere "altre tre" donne che potevano soddisfarlo; il 23 agosto, ennesimo tentativo nei confronti di Lucia messo in atto in località Mali Grum[18]. Il 19 settembre, il prete si rifiutò di andare a confessare Elena Cocetich, inferma, che l'aveva richiesto per mezzo di Lucia, cacciandola e qualificandola come "pettegola e zavatona" dopo averla fatta attendere per più di un'ora in chiesa, alla pila dell'acqua santa.

Evidentemente stanca delle continue "aggressioni", Lucia Lubiana, accompagnata dal marito Biasio, il 21 settembre 1760 presentò al vescovo di Cittanova una memoria orale di denuncia nei confronti del pievano, chiedendo l'intervento del Pastore della diocesi e giurando sul Vangelo la veridicità di quanto affermato. Una settimana dopo, il 28 settembre, Biasio Lubiana presentava a sua volta una denuncia circonstanziata, corroborata da numerosi testimoni, chiedendo l'intervento risolutore del vescovo per non dover ricorrere alla giustizia civile. Lo stesso giorno, Zuanne Sborovaz, implementò la lista dei testimoni a carico del pievano, mentre con una memoria dettagliata del 4 ottobre, presentata a Buie, Mattio Lubiana illustrò tutti i tentativi di corruzione messi in atto dal Rota Manzini. La denuncia fu appoggiata, tra il 5 e il 18 ottobre, rispettivamentìe da Zuanne Lesina e Biasio Lubiana. Sul finire di settembre il vescovo affrontò in separata sede il caso del pievano, relegandolo per un intero mese nel convento di S. Bernardino di Umago[19], infliggendogli, per lo stesso periodo, la sospensione *a divinis*.

Tuttavia, se le testimonianze di Zuanne Sborovaz e di Mattio Lubiana facevano riferimento a precise località del territorio di Villanova in cui si sarebbero svolti i fatti, dalla denuncia di Lucia e dal "processetto" non si evince con certezza il dipanarsi della vicenda, anche al fine di chiarirne le implicazioni personali. Furono menzionati due incontri col pievano in due località boscose, la prima nei pressi del cimitero di S. Michele e la seconda in un luogo alberato tra Verteneglio e Villanova, di proprietà della madre di Lucia. Si fece cenno in due occasioni alla madre della "protagonista", ma

18 Il toponimo risulta nella costituzione "dotale" del chierico G. Pietro Rota Manzini per accedere al presbiterato, 1733

19 Convento dei Minori osservanti, soppresso nel 1805 dai Francesi. Secondo Alberi sarebbe nato come convento certosino a metà del XV sec., laddove il Morteani lo ritenne fondato da S. Giovanni da Capistrano. Rimane di esso un bel campanile in pietra arenaria (D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura,* Trieste, 1997, p. 582; L. PARENTIN, *Il Francescanesimo a Trieste e in Istria,* Trieste, 1982, p. 79).

nessuna del padre; non mancarono riferimenti agli incontri avvenuti nella sacristia, all'interno della chiesa, vicino alla pila dell'acqua santa, alla cella campanaria, alla casa parrocchiale dove si svolgevano le confessioni pasquali, ma la villa si stagliava sullo sfondo della vicenda con tratti indefiniti, evidenti, ovviamente, solo per i protagonisti.

Lucia, quindi, avrebbe abitato in una stanza distante un miglio dal cimitero di S. Michele e di proprietà della madre[20]. Nei pressi avvenne il primo incontro col pievano, a cavallo, il secondo incontro, in un bosco tra Verteneglio e Villanova, di proprietà dello stesso Rota Manzini. Da ciò si arguisce che il pievano, a cavallo, abbia seguito Lucia, deviando dalla strada diretta per Villanova, piegando in quella per S. Michele. Siccome nei pressi di Vallaron c'è una località denominata Mali Grum, nome di una proprietà del pievano, è probabile che lo stesso abbia deviato di proposito, cogliendo l'occasione della presenza di Lucia. Ritornando dalla sagra di S. Rocco, Lucia era probabilmente in compagnia di sole donne, poiché, se fossero stati presenti anche uomini, il pievano non si sarebbe accostato per fare a Lucia le proposte indecenti. Ma, potrebbe anche essere andata o lasciata da sola nel bosco, ormai in prossimità della casa, come un personaggio delle fiabe, in quanto Lucia, nel suo esposto, a parte la madre non ricordò nessun'altra "donna" come confidente.

LE PARTI NEL "PROCESSETTO"

Il "processo" iniziò con la presentazione della *Petitio*[21] da parte degli Attori (Lucia Lubiana, Biasio Lubiana, Zuanne Sborovaz, Mattio Lubiana)[22], presentata in forma "orale" in quanto non finalizzata all'istruzione di un vero e proprio procedimento, quanto all'adozione, da parte dell'Autorità competente, di provvedimenti "informali" ma idonei a bloccare e corregge-

20 Lucia dice di aver chiesto l'intervento del pievano per la confessione di una sua amica, Cocetich Elena, che aspettava la febbre "terzana"; Kucetici è uno dei nove agglomerati di casali che costituiscono Villanova. Il cognome Cocetich o Kocetic è stato registrato nel *Cadastre de l'Istrie,* del 1945, p. 38, ed è quindi probabile che Lucia abitasse nei dintorni.

21 Si tratta dell'atto che dà inizio al processo che può essere formalizzata in un "libellum" o orale, come in questo caso.

22 "Attore" è chi da inizio alla causa denunciando al giudice un comportamento ritenuto lesivo nei suoi confronti e al quale spetta l'onere della prova (C. CRISTELLON, *Il Matrimonio, la Chiesa, i suoi giudici nella Venezia del Rinascimento,* Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 54-55): anche in M. FERRO, *op. cit.,* vol. I, p. 182).

re il comportamento del "convenuto"[23] (il rev.do Gio. Pietro Rota Manzini) giudicato sanzionabile. La *Petitio* orale fu accolta, a Cittanova, dal vescovo stesso il 21 settembre 1760 per quanto riguarda Lucia Lubiana, integrata da quella di Biasio Lubiana del 28 settembre, alla quale seguì a Buie, lo stesso giorno, quella di Zuanne Sborovaz; il 5 ottobre fu la volta di Zuanne Lesina e, il 14 e 18 ottobre, rispettivamente l'indolenza di Mattia Lubiana ed un ulteriore appello a testimoniare presentato da Biasio Lubiana.

Trattandosi di personale ecclesiastico il vescovo stesso ricevette la *litis contestatio*[24]*,* conoscendone già, a seguito delle *Inquisitiones in Visita*, i termini della controversia e definendone i limiti. L'intervento del "convenuto", in prima persona, si verificò in forma strettamente privata e, da quanto risulta, non solo non ci fu contestazione alle *positiones* degli "attori", ma immediata e collaborativa obbedienza alle decisioni del "Giudice ecclesiastico". In effetti, le direttive al P. Guardiano del convento di S. Bernardino di Pirano furono portate dallo stesso "convenuto", che le ricevette direttamente dal vescovo, con tutte le indicazioni e le raccomandazioni verbali del caso. A conclusione del mese di Esercizi Spirituali, il "convenuto" avrebbe dovuto ripresentarsi in Curia per avere indicazioni "personali e dirette" di comportamento all'interno della parrocchia, prima di riprendervi servizio.

Secondo la procedura, "attori" e "convenuto" presentarono la loro versione dei fatti: nel caso specifico, il "Processetto" riportò quella che era la vera e propria *Petitio*, cioè quella di Lucia e di Biasio Lubiana contenente la richiesta di un intervento immediato del vescovo al fine di evitare il ricorso all'Autorità civile. Le *Petitiones* di Zuanne Sborovaz e Mattio Lubiana sono delle "indolenze" nei confronti del piovano, considerate come testimonianze "non richieste"[25] pur trattando un interesse "soggettivo". La testimonianza di Mattio Lubiana si riferiva alla *contestatio* di Zuanne Lesina e, quella di quest'ultimo, era una richiesta d'intervento "pastorale" correttivo del comportamento del pievano assumendo la duplice veste di *contestatio* e di testimonianza.

A nessuno dei quattro "attori" e testimoni fu richiesto di prestare giuramento *de veritate dicenda*; la sola Lucia Lubiana, al termine della sua depo-

23 "Convenuto" è colui che è chiamato a rispondee del proprio comportamento, ritenuto lesivo nei confronti dell'attore (C. CRISTELLON, *op. cit.,* pp. 54-55); M. FERRO, *op. cit. vol. I, p. 26).*

24 M. FERRO, *op. cit.* vol. I, p. 500.

25 *Ibidem.*

sizione, lo prestò in forma canonica e solenne, giurando sul Vangelo della liturgia del giorno, festa dell'Apostolo S. Matteo. Il Vescovo, *sedendo pro tribunali*, si era avvalso "consapevolmente del potere simbolico e suggestivo del testo sacro" dal momento che "il rituale del giuramento si dimostra più efficace sulle donne che sugli uomini"[26]. L'accettazione del giuramento costituiva di per sé una prova di obbedienza all'autorità ecclesiastica e, quindi, di veridicità; a Mattio Lubiana fu chiesta conferma di aver detto la verità e Zuanne Lesina, da parte sua, lo confermò con un solenne scongiuro, quasi un "giuramento suppletorio"[27].

IL RUOLO DELLE DONNE E DELLE FAMIGLIE DI VILLANOVA NEL "PROCESSETTO"

La posizione della donna all'interno della villa non era tanto "oscura o subalterna" come sembrerebbe, quanto piuttosto defilata rispetto all'elemento maschile ed alle autorità civiche. Si trattava di una presenza "silenziosa" ma, nelle vicende del "Processetto", l'elemento femminile fu assolutamente predominante, esattamente come accadde nel 1579, quando "tutto il popolo di Villanova" si ribellò contro l'imposizione della Curia di un parroco non eletto attirando l'interdetto sulla parrocchia[28]. Considerata la ramificazione delle famiglie all'interno delle ville e la consistenza demografica di Villanova, che non toccava le trecento anime, risulta evidente che il "Processetto" aveva coinvolto tutta la villa e territori vicini legati alla stessa[29].

Tra tutte le figure femminili spicca, ovviamente, quella di Lucia Lubiana col marito Biasio, motore del "Processetto". Nella sua "indolenza" Lucia accennò alla madre, ma non al padre, la cui figura era surrogata da quella di un marito per tanti versi assente. Come nelle fiabe, la bimba-Lucia si aspettava senza dubbio che il padre-marito[30] la liberasse da tutte le difficoltà

26 *Ivi, pp. 178-179.*

27 *Ivi, p. 142.*

28 *Codex Juris Canonici,* can 2268, cm 1; can. 2270, su "estensione impedimenta"; cann. 2274 e 2277. L'interdetto è una pena o censura con la quale la Chiesa proibisce ad un reo di delitto atti di culto e di accedere ai Sacramenti (Cfr. M. FERRO, *op. cit.,* vol. II, p. 124).

29 Nel 1806 Villanova aveva 351 abitanti (L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* p. 89, nota 4); nel 1626, "la popolazione di Villanova ammontava a 230 abitanti, di cui 140 da "comunione"; dopo la famosa peste del 1630, gli abitanti erano scesi a 126 (Cartolare 11- Visita canonica E. Caimo dd 21 gennaio 1626).

30 Nonostante non fosse espressamente ricordato, la figura del padre era presente in tutta la narrazione

e, soprattutto, da quelle emotive, derivate dalla pressione esercitata dai tentativi di seduzione del pievano, che non erano altro che la conseguenza del desiderio (inconscio) della donna di sedurlo e di esserne sedotta. In effetti, Lucia mise in atto dei veri e propri tentativi di seduzione, a volte anche ingenui, colpevoli se riferiti alla persona del marito, che non erano altro che il desiderio di indurre il marito-padre, in competizione con il pievano, ad amarla più di qualsiasi altra persona[31].

Lucia era una "ragazza", non ancora entrata nella nuova parte di "giovane sposa"; suo marito era cacciatore e cacciava nelle paludi della foce del Quieto, ma anche il pievano era cacciatore o, almeno, era conosciuto come intenditore di cacciagione. Come si evince dai protocolli delle visite pastorali, la passione delle armi trovava nel personale religioso delle ville degli animi molto sensibili, tanto che il precedente pievano, Sebastian Zuanelli, andava in giro per la villa esibendo due pistole e lo schioppo[32]. Tuttavia, mandare la propria moglie con un omaggio di tal fatta ad un altro cacciatore ("di donne" per di più!), più che una vanteria rappresentava un insulto alla "fama" del pievano e, di conseguenza, una provocazione che esigeva "vendetta" da parte dello stesso. La differenza di età doveva essere notevole, tale che il pievano si sentiva autorizzato a non usare "riguardi" nei confronti della "ragazza" che, ancorché a nome del marito, lo omaggiava di due "uccelli", il cui senso metaforico era fin troppo evidente! Biasio Lubiana

dell'indolenza, nelle due forme opposte, del "pievano a cavallo", un mitico centauro poco comune all'esperienza degli abitanti delle ville e quella del "pievano padre e pastore del gregge". Per questo motivo, la prima figura fu fonte di timore per i villici, più famigliari con l'animale per antonomasia, il mulo (*mus*) che non col cavallo; non solo, esso incarnava i pericoli di violenti sentimenti edipici e come cacciatore nella sua funzione ambivalente che, all'occasione, può salvare o togliere "la vita". D'altra parte, la figura della madre, è la donna anziana che dipinge gli uomini e li fa apparire agli occhi delle adolescenti come animali, delle "Bestie", dai quali guardarsi. Per questo motivo la giovane venne confermata nella sua idea che gli adulti, soprattutto quelli che sono al centro dell'attenzione e dei discorsi delle donne della villa, fossero detentori di affascinanti e terribili segreti sessuali. E se tante donne e ragazze erano disposte a sfidare e correre gravi rischi (es. le non infrequenti bastonature!), scoprire questi segreti diventava così allettante che valeva la pena di correre alcuni pericoli, soprattutto quando la partita era giocata da un marito sventato, se non colpevole, come Biasio Lubiana. Per le donne della parrocchia, nelle tendenze amorose del parroco, vi era qualche cosa di piacevolmente eccitante. La sessualità si mescolava facilmente con la religione e dalla loro fusione emanava uno di quegli aromi leggermente ripugnanti eppure squisiti e penetranti che eccitavano il palato come una rivelazione (R. BROOKE, *La religione popolare nell'Europa medievale (1000-1300)*, Bologna, 1991, p. 123; vedi anche A. HUXLEY, *op. cit.*, p. 20; F. J.J.BUYTENDIJK, *op. cit.*, p. 200.

31 B. BETTELHEIM, *Il Mondo incantato, Feltrinelli,* Milano, 1977, p. 172; V. JA. PROPP, *Morfologia della Fiaba,* Newton, Roma, 1977.

32 Testimonianza di Georgius Pavich (di anni 49) che vide le pistole in casa del pievano, confermata da Matteo Dubaz, il quale vide il piovano girare per la villa con le pistole, lo schioppo ed il "collarino" sulle spalle. In visita Mons. Gasparo Negri, 27 giugno 1733.

non poteva ignorare la fama del pievano; a metà Settecento, la sua propensione per l'elemento femminile della villa (e non solo) era ben conosciuta tanto da aver superato i limiti del tollerabile e del rispetto. Ormai non c'era più famiglia, tra Villanova e Verteneglio che, direttamente o indirettamente, non fosse stata toccata dalle attenzioni del pievano nella componente femminile della stessa.

Un ruolo fondamentale lo svolse pure la famiglia del pievano: la sorella Zuanna, il fratello Gian Michiel, la zarmana del pievano Franceschina Tuvis (anche lei "tentata" dal cugino pievano). Zuanna Manzini, data la posizione della famiglia all'interno della villa (il padre Conte e titolare delle decime), svolse un ruolo fondamentale nell'alimentare i discorsi della gente, nel suo tentativo di fungere da paladina, assieme al fratello, dell'onore della famiglia. Possiamo immaginare quanti fossero stati gli abboccamenti, quante preghiere prima di arrivare alle minacce nei confronti di Cattarina Sborovaz di lasciare in pace il fratello, giudicato debole e irresponsabile, prima di mettere in atto l'aggresione che suscitò tanto scalpore nella villa. La sorella assunse nei confronti del fratello-pievano il ruolo di tutela e di direzione svolto dalla madre, probabilmente defunta all'epoca. Per questo motivo, forte della sua posizione, può aver scelto di passare con decisione alle vie di fatto per ristabilire le distanze "sociali" tra le famiglie Manzini e Sborovaz. La sorella Zuanna, assieme alla zarmana del piovano, vedova, continuò a "regolare" la chiesa esercitando un controllo discreto sulle donne che la frequentavano, con la scusa della cura degli altari, tanto da suscitare il risentimento del sacrestano e la richiesta al vescovo di un intervento correttivo[33].

Ma la donna la cui vicenda segnò anche per il futuro la vita del pievano e della parrocchia fu, senz'altro, Cattarina vedova di Ive Sborovaz. Dopo la convivenza con l'infermiera[34], passata quasi sotto silenzio, il pievano cominciò a frequentare con assiduità la casa di Zuanne Sborovaz, vivente an-

33 Visita generale, 6 sett. 1777, mons. Stratico, Cartolare 59. Nelle figure familiari è difficile cogliere qualcosa di più profondo del risentimento per un comportamento disdicevole alla dignità della famiglia e della funzione svolta all'interno della villa.

34 Viene espressamente ricordata anche la guaritrice Maria Orzana, ved. di Giobatta de Boni, per la sua esperienza pluriennale. A lei si aggiungono, a sorpresa, anche il padre del piovano, il conte Bortolo ed il piovano stesso, prè Gio. Pietro Rota Manzini. A queste pratiche oscure ordite (di solito) all'insaputa dei parroci, ricorreva anche la gente devota che avesse in stalla il porco che non mangiava o la pecora punta dalla vipera. E che a questa "seconda religione," per i poveri, per gli ignoranti, che tendeva soltanto al rimedio e non si arrendeva neanche quando il prete e il dottore avevano scosso la testa, ricorresse anche il pievano e suo padre, costituisce un "unicum" nei protocolli delle visite!

cora il figlio, e quel che facesse con Cattarina era ben conosciuto dalla suocera, che dovette assistere, succube o connivente, ai loro incontri, tanto da conoscerne le modalità e perfino i rumori che li accompagnavano. Infatti, la sera del funerale del figlio, marito di Cattarina, quando il piovano andò a "trovarla" fu lei che svegliò il marito imponendogli di alzarsi perché "il pievano era con la nuora"[35]. Della "frequentazione" del Rota Manzini parlava tutta la villa, scandalizzata dal tentativo di corruzione messo in atto dallo stesso spregiando il lutto che aveva colpito la famiglia Sborovaz. Dopo che il suocero la rimandò a casa sua, Cattarina fu letteralmente sequestrata dal pievano che le impediva, usando anche il bastone, di avere contatti fuori che con lui e, soprattutto, con Zuanne Lesina, che desiderava sposarla. La relazione con Cattarina fu la costante delle relazioni del pievano; tutte le altre erano a livello "episodico"[36].

Dalla relazione è probabile fosse nata una figlia, la quale ebbe rapporti "liberi", in villa ed in campagna con il sacerdote Nicolò Dubaz che, col suo comportamento, scandalizzò tutti, contrariamente a quanto affermava il Provveditor della villa che "sia il parroco che il semplice sacerdote vivono da buoni religiosi e sono esemplari in tutto"[37]. La famiglia Sborovaz sembrava portare lo stigma di un interesse particolare da parte dei chierici della famiglia Manzin, che affondava le sue radici fin dal tempo di Mons. Tommasini[38].

35 Archivio Diocesi Aemoniense, *Visita mons. Marino Bozzatini, Cartolare 39.* Si veda la testimonianza dd. 8 maggio 1753. Il Tomasini (Lb. I, cap. XIX, p .60): "per la risipola segnano col dito grosso della mano ds. facendo croci sopra il male e dicendo tre volte il Pater noster, solendo quei che segnano digiunare la vigilia dell'Epifania". Pure F. TOMIZZA, *La miglior vita,* Rizzoli, Milano, 1977, p. 11 e M. TOMSIC, *op. cit.,* alle pp. 115-118, riporta un "rito completo" contro il malocchio. Vedi anche L. MURARO, *La Signora del gioco,* in cui parla della "speziera" e, perfino della "medichessa", figure femminili "professionalmente riconosciute all'interno delle ville (pp. 160, 180, p. 24). Anche F. TOMIZZA, *La miglior vita,* pag. 11 in cui parla della "vecchia di Rupa" secondo la quale, tentato tutto non "restava che rivolgersi al demonio, il quale può addirittura più di Dio, non richiedendo collaborazione o buona condotta".

36 "Egli è il seduttore sempre infedele che non ama una donna, ma la donna, e cioè sempre tutte le donne. Il suo amore è solo sensuale, eternamente sensuale e non psichico, come l'amore greco e quello cavalleresco. E' un amore sempre ripetuto, senza dialettica, in una serie continua di attimi, meraviglioso solo per la sua forza di rinnovarsi, per la sua inesauribile energia che diviene il simbolo della natura e della giovinezza" (Saggio introduttivo di R. CANTONI al Don Giovanni di S. KIERKEGAARD, cit., p. 22).

37 ADT-ADA, *Visita Generale alla Parrocchia, Mons. Giandomenico Stratico (1776-1784), Cartolare 49. Testimonianza di Mattio Basalo, zuppano.*

38 "Pré Zan Michiel Manzin detto Biloslavich, chierico di Villanova nostra Diocese, inquisito ut ante di comertio carnale con la q.m (defunta) Giacoma Sborovaz con la procreazione di due figli, registrati nei libri canonici, gioco, hostaria, caccia et altri scandali" come risulta dalla visita generale di Mons. Tommasini (v. cartolare n. 26).

Ad ogni modo, colei che rappresentò, nell'immaginario del pievano, l'ideale della femminilità, desiderabile ma irraggiungibile, fu la "Podestaressa". Il pievano la cita per rintuzzare le "pretese" di Lucia che sembrava storcere le labbra alle "offerte" del pievano-seduttore. Che mai poteva pretendere una ragazza "villana" in tutti i sensi, di fronte a regali che non avrebbero sfigurato, offerti alla Podestaressa! Va rilevato che tra il 1701 e il 1710 il nobile veneziano Corner si costruì casa e venne ad abitare a Villanova ed è presumibile che le frequentazioni del Conte Manzin, da quel momento, si fossero moltiplicate. Tra il 1734 e il 1760 ci furono diciotto podestà a Cittanova: i Zorzi lo furono per tre volte, i Balbi per quattro; nel 1745 ci furono perfino Camillo e Giacomo Corner. Non è dato di sapere se il pievano fosse mai andato a Venezia; è probabile, perché dimostrò di conoscere le botteghe degli orafi, gli uffici della Quarantia e la preminenza, ovviamente, di Capodistria, nelle cui prigioni minacciava di far rinchiudere Lucia per rispondere alla sua minaccia di denunciarlo al vescovo.

La Podestaressa è sempre stata, nell'immaginazione del pievano, la donna ideale, la sola degna di lui, costretto ad accontentarsi dell'elemento femminile locale. Di fronte alla "nobiltà locale" dei Corner poteva esibirsi settimanalmente, quando presiedeva la "Messa granda" e, alla Festa del patrono della Diocesi, quando di fronte a tutte le autorità, unico abilitato e privilegiato della diocesi, era chiamato a "pontificare" in cattedrale nel canto Illirico della messa festiva aiutato dai Trebeccanti[39]. Psicologicamente si trattava di assimilazione della sua figura con quella della madre idealizzata e dissacrata nelle altre donne, la cui direzione dovette essere freddamente autoritaria, rigida e scarsamente affettiva; analogo era il comportamento della sorella Zuanna e del fratello Zan Michiel nel correggere aspramente quello deviante del fratello pievano.

39 La tunica dei fratelli penitenti doveva arrivare alle ginocchia ed era sormontata da una cappa, che terminava in punta: l'estremità della cappa — leggiamo negli atti del Capitolo generale di Bologna del 1289 — deve essere sollevata e cucita "aliquantum in punta". Tale caratteristica costante dell'abito meritò ai penitenti e poi ai terziari regolari, il nomignolo di "becchetti", o "beccaroli" o "trebeccanti", a seconda dei luoghi (G. ANDREOZZI, *Il Terzo ordine regolare di San Francesco nella sua storia e nelle sue leggi,* Editrice Franciscanum, Roma, 1993, pp. 9-15; L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* p. 259.

IL RUOLO DEGLI "ATTORI" NEL "PROCESSETTO"

1) Biasio Lubiana - Indolenza Buie, 28 settembre 1760 – Attore e Teste

Risulta essere la prima nel cartolare del "Processetto", ed è seguita da un'integrazione della lista dei testimoni da ascoltare d.d. 18 ottobre 1760, presentata a Buie. L'indolenza è l'unica che contenga un'esplicita minaccia di ricorrere all'Autorità civile nel caso quella religiosa non avesse assunto solleciti provvedimenti. Il Vescovo avvertì la marea montante dello sdegno, se non proprio della rivolta dei villici, contro il pievano Rota Manzini, per cui, "per quietare la mia coscienza e calmare il furore delle parti indolenti" intervenne con una certa immediatezza rispetto agli anni di mancata reazione alle prime denunce, cadute nel vuoto, spedendo urgentamente e segretamente il pievano in ritiro spirituale prima che fosse completata la disanima dei testi. La contestazione si limitava al caso della moglie dello stesso Biasio, verso la quale il pievano eveva usato un linguaggio triviale e disonorevole, e a quello di Gaspara di Agostin Sborovaz, nei confronti della quale aveva messo in atto un sequestro di persona nella casa parrocchiale. Oltre a questa, portava all'attenzione del vescovo il caso di sei donne coniugate, delle quali due vedove ed una parente stretta dello stesso pievano, tutte "tentate", che potevano essere chiamate a testimoniare sulla veridicità di quanto affermato. Erano inoltre citati i nomi di dodici abitanti di Villanova, cui andavano aggiunti quattro coniugati le cui mogli erano state chiamate a confermare il comportamento del pievano verso Lucia Lubiana e Gaspara Sborovaz. Biasio Lubiana, come abbiamo visto, era cacciatore, "forse" più bravo del pievano: l'offerta-omaggio delle folaghe e delle ciliegie (portate direttamente dalla moglie Lucia) erano, nelle sue intenzioni, probabilmente una sfida a rendergli la pariglia se ne fosse stato capace. Il pievano rispose con un'offesa cocente a Lucia facendo riferimento, nemmeno tanto velatamente, alla scarsa virilità del cacciatore Biasio. Alle due folaghe rispose offrendo un "volatile" in grado di dare a Lucia quel figlio che (probabilmente) ancora non aveva avuto dal marito!

2) Zuanne Sborovaz da Villanova, 28 settembre 1760 a Buie

Dalla prima denuncia sollevata dal Provveditor Lucha Pavich[40] nel corso della Visita generale di Mons. Marino Bozzatini (8 giugno 1745), l'atteggiamento reticente dei rappresentanti dei vicini di Villanova nel giudicare il comportamento del loro pievano durò fino alla Visita generale effettuata dallo stesso l'8 maggio 1753. Il Provveditore descrisse prima il parroco come "un religioso esemplare, di buoni costumi che non hattende a l'osterie, non porta arme prohibite e non fa merchantie o contratti illeciti, né attende al commercio", concludendo

> solo che ho inteso dire che tempo fa teneva per assistenza una femmina che poteva avere circa 34 anni che lo asisteva in tempo che era ammalato, sol che dava giudicare che potesse causare qualche scandalo stante la pratica che per l'havanti si diceva dalle genti haveva con la detta femmina[41].

Nella sua testimonianza, anche Zuanne Sborovaz[42] confermò il giudizio positivo sulla condotta del pievano espresso dalle autorità della Villa chiamate a testimoniare, soltanto che Zorzi Pavich contraddisse ed integrò le sue affermazioni precisando di averlo sentito dire che

> un giorno del passato inverno 1752 abbia trovato il sig. Piovano che cometeva certe disonestà con Cattarina, moglie del.q. (quondam). Ive Sborovaz, figlio dello stesso Ive; per la qual cosa c'è stato qualche scandalo nella villa, mentre il medesimo, dopo aver visto credo che l'habbia comunicato a più persone.

In seguito lo Sborovaz corresse la versione fornita a Zorzi Pavich, affermando di "non aver visto di persona alcun comportamento riprovevole del pievano nei confronti della nuora"; ciò nonostante la cacciò di casa, subornato dalla moglie la quale asseriva che il Rota Manzini si era introdotto in

40 La famiglia Pavich ha dato nome ad una delle nove stanzie che hanno dato origine a Villanova del Quieto: Pavici. Compare nel *Cadastre de l'Istrie, pp. 37-38.* Cfr. P. PAROVEL, *L'Identità cancellata,* Nuova Mitteleuropa, Trieste, 1985, p. 99.

41 ADT-ADA, *Visita generale Mons. Bozzatini, 8 maggio 1753, Cartolare 39.* In un appunto il cancelliere aveva fatto risalire la prima convivenza concubinaria del piovano al 1741.

42 La famiglia Zborovac ha dato origine ad uno dei nove agglomerati (stanzie) che componevano Villanova del Quieto, nel 1945 sono ancora presenti a Villanova, fam. Zborovac-Boroni e nella Stanzia de Boni (Zborovac) (*Cadastre de l'Istrie,* pp. 37-38).

casa di notte, dopo i funerali del figlio Ive. Notò altresì che mentre prima il pievano era sempre a casa dello Sborovaz, una volta rimandata la nuora alla casa di famiglia non si era più fatto vedere se "non in occasione della regalia dei vuovi"[43], continuando però ad inviare alla donna, a mezzo del fratello della stessa, mezzi di sussistenza e regali. Mattia Lubiana, all'epoca Provveditore della Villa, non credette alla versione dello Sborovaz, giudicato persona poco affidabile e "uomo di poca coscienza", ritrattando quanto affermato nel corso della *Visitatio* del vescovo Bozzatini.

3) Zuanne Lesina – Buie 5 ottobre 1760 – Attore e Testimone[44]

L'indolenza presentata da Zuanne Lesina si agganciava sia a quella di Mattio Lubiana sia a quella di Zuanne Sborovaz. Il Lesina aveva ricercato in moglie la nuora dello Sborovaz, una volta rimasta vedova, un desiderio contrastato dal pievano che non esitò a ricorrere alla violenza e al sequestro di persona, rinchiudendo nella casa parrocchiale la donna. L'attore però, con la sua testimonianza, contestava quella resa dallo zuppano di Villanova, Zorzi Pavich, il quale "ringraziava Dio che nella villa non vi fossero concubinari o defloratori di vergini"[45]. L'affermazione, ancorchè in colpevole ritardo, fu contraddetta platealmente sia da Mattia Lubiana per quanto riguarda il concubinaggio sia da Zuanne Lesina nella vicenda che vide coinvolto il piovano nello "stupro di una putta." La vicenda fece tale scalpore e fu talmente divulgata che nella prima testimonianza dello zuppano non si potè leggere che colpevole omertà.

Disse dunque il Lesina come il giorno di Sant'Antonio di Padova (13 giugno 1753) venendo lui dal molin di Dubaz in Vallaron, e giunto, circa l'una e mezza[46], all'orto di Marco Basalo, scoprì dietro lo stesso il pievano Manzin Rotta "sora de una putta (Maria, figliola di Marco Basalo, al presente moglie

43 24 uova e 12 soldi costituivano il "cattedratico" che le parrocchie dovevano versare alla cattedrale in occasione del giovedì santo quando ritiravano i vasetti degli Olii santi; nel corso della "benedizione delle case" prima della Pasqua, un "certo numero di uova da depositare nel cesto portato dal chierichetto, costituiva la "regalia dei vuovi".

44 Famiglie di N. H., "Dalesina, da Sebenico, stanziati nei casali tra Verteneglio e S. Giorgio, risultano già presenti nel 1526 (V. L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* p. 68; anche Cartolare 11 dell'Archivio di Cittanova).

45 Dichiarazione rilasciata durante la Visita Bozzatini, 8 maggio 1753, Cartolare 39.

46 Secondo il costume veneto (che seguiva il calcolo italico), la ventiquattresima ora del giorno scadeva circa mezz'ora dopo l'Ave Maria, che in giugno suonava alle 20,15; perciò il pievano fu "sorpreso" tra le 21 e le 22, cioè: 1 ora e mezza circa dopo il tramonto.

di mistro Martin Jecovic) con cui peccava. Vedendoli in quell'azione, uno sovra l'altra, confessa il comparente di aver il Pievan, dacché era di sopra la putta, caricato di legnate"[47]. Il cancelliere non chiese nemmeno le motivazioni del gesto del Lesina, il quale, oltre l'enormità del comportamento del piovano, fu probabilmente indotto a intervenire per l'astinenza che il pievano gli imponeva col sequestro di Cattarina Sborovaz e le libertà che lui, al contrario, si prendeva senza curarsi del luogo, del tempo, dell'età della "vittima" e della dignità del ruolo rivestito all'interno della Villa. Interrogato in seguito circa la reazione del pievano alle percosse, egli rispose che questi "si ritirò un poco da banda tirando sopra i bragoni" e, come se nulla fosse, "partì cantando in questa maniera: *iebi poppe po sellu dinoiche; iebi poppe, neka sello plachia*"[48]. La reazione "canora" del pievano lasciò l'attore talmente sconcertato e interdetto che soltanto l'indomani narrò "a molti di Villanova e di Verteneglio" l'accaduto[49]. Al Lesina non fu richiesto il giuramento "canonico" ma solo la conferma della veridicità della testimonza, che, disse, essere vera "quanto è vero il cielo e la terra che ha creato Iddio e per quel santo di sopra"[50].

4) Mattio Lubina di Ermagora da Villanova, 4 ottobre 1760

Il Cancelliere fece notare che l'Attore presentava l'indolenza spontaneamente; il contenuto della stessa andava, però, ad integrare le indolenze di Zuanne Sborovaz e di Zuanne Lesina, confermando il concubinaggio con Caterina Sborovaz e, di conseguenza, inficiando tutte le testimonianze rese nel corso delle *auditiones in Visita* sulla regolarità della vita parrocchiale e dell'assenza, all'interno dello stessa, di qualsiasi forma di scandalo o di problema. A venir screditata fu soprattutto la testimonianza dallo zuppano Zorzi Pavich, il quale aveva dichiarato che "per grazia di Dio in Villanova non v'è alcun bestemmiatore, né concubini, né defloratori di vergini e di persone ma-

47 Usare violenza fisica su un Ministro del culto era un "sacrilegio" passibile della scomunica; anche se, nello specifico, il cancelliere non prospetta future conseguenze. (Cfr. A. HUXLEY, *op. cit.,* p. 52).

48 Traduzione: "scopa il pope del villaggio le ragazze; scopa il pope e così il villaggio paga".

49 ADT-ADA, *"Processetto" contro il pieuano Piero Manzin Rota di Villanuova 1760 (Diocesi Aemoniense, Monsignor Stefano Leoni)*, Cartolare 49. Richiesto dal cancelliere di specificare a chi l'avesse narrato, l'interrogato rispose di "aver narrato ad Ive Zuban detto Burion da Verteneglio, ad Abbate Rigo, al Cappellano Dubaz, ai suoi fratelli di casa sua et al fratello e cognata a Villanova, a Marco Basalo da Villanova".

50 *Ibidem.*

ritate che vivono separate"[51], mentre era perfettamente a conoscenza dei fatti denunciati da Zuanne de Lesina. D'altronde, come faceva ad ignorare, ad esempio, il caso di Gio.Batta de Boni, concubinario pubblico che, pur convivendo con la legittima consorte, dormiva, in casa, con l'amante!

D'altro canto, con la sua testimonianza Mattio Lubiana restituì l'onore a Zuanne Sborovaz, giudicato a suo tempo uomo poco serio, confermando tutto quanto era detto sul rapporto del pievano con la nuora dello Sborovaz, alla quale "comandava a bacchetta [...] impedendole anco con bastonate, con oggetto di tenerla sua concubina"[52]. Esasperato dal comportamento del pievano, Zuanne de Lesina, una notte di cinque anni prima (1755), fece la posta al pievano che era andato a casa della donna, e "nel venir fuori fu bastonato con bovade e percosse di schioppo e così percuotendolo sino alla casa parrocchiale, dove tiene di suo comodin"[53].

5) Lucia Lubiana – 21 Settembre 1760 – Cittanova. L'omaggio delle folaghe

È probabile che Lucia non avesse confidato al marito le "prime attenzioni" del parroco o che, invece, questi le avesse trascurate; infatti, non è pensabile che non sapesse della propensione del pievano per l'elemento femminile della parrocchia. L'omaggio delle folaghe avvenne gli ultimi giorni di carnevale, quando più impazzava la festa e nuclei "mascherati", accompagnati dal *gunzi* (il classico "basso istriano"), scorazzavano per tutta la villa esibendosi raccogliendo uova, salsicce ("luganighe") e vino per la loro festa di chiusura; secondo le testimonianze questi gruppi andavano per tutti i casali suonando e cantando. Ora, mandare Lucia dal pievano era stata più che una leggerezza, una provocazione, che l'avrebbe esposta, come poi avvenne, alle profferte amorose del prete. Pareva la favola di "Cappuccetto Rosso" o di "Biancaneve", col marito calato nella parte della madre di Cappuccetto, il Pievano in

51 L'8 maggio 1753 (cart. 39).

52 "Ratto si commette quando uno per causa di libidine per forza conduce via , e rapisce una vergine, vedova, o altra donna, conducendola principalmente per fine di rapirla da luogo a luogo, si e ad effetto di maggior comodità del coito; perchè quando la conducesse per forza d'una camera nell'altra, o che trovandosi qualche putta in campagna la conducesse poco discosto, o anco senza condurla ivi per forza la conoscesse carnalmente, non si potrebbe propriamente dire, che questo fosse ratto, non essendo principalmente l'animo di colui di rapirla, ma di levarle l'onore, sarebbe però atto violente, e punibile alla morte (V.LORENZO PRIORI, *op. cit.,* pp. 163-165; M. FERRO, *op. cit.,* vol. II, ad vocem).

53 ADT-ADA, "*Processetto" contro il pieuano Piero Manzin Rota di Villanuova 1760 (Diocesi Aemoniense, Monsignor Stefano Leoni)*, Cartolare 49.

quella del lupo, con la canonica a fungere da casa della nonna, compresi gli elementi di contorno, il bosco, il "principe pievano" a cavallo, i doni "mangerecci" succedanei dell'offerta della donna[54].

Tutta la sua deposizione di Lucia correva su un'ambiguità di fondo, tra quella che sembrava la stolidità del marito, sordo ai messaggi lanciatigli dalla moglie, come le grida di aiuto di chi si trova sull'orlo di un precipizio dal quale vorrebbe fuggire ma da cui si sentiva terribilmente attratta. L'*orror vacui* era affrontato ma non vinto: il cedimento di Lucia sembrò solo aspettare che il "lupo-pievano" moderasse l'irruenza del desiderio attraverso un comportamento, un impegno da "principe-piovano" solido e duraturo come quello "coniugale" di Biasio. Ma qui crollava tutto l'apparato del seduttore pievano, il quale si rivelò un soggetto refrattario al prestigio della famiglia padronale ed ai donativi banali e narcisisticamente centrati sulla sua presunta irresistibilità di "seduttore", incapace di parlare alla donna come persona e non solo come libido[55].

Appare fin troppo evidente che Lucia diede l'idea (forse inconsciamente assecondata) di "offrirsi" al pievano, anche grazie al comportamento sconsiderato del marito, dal quale, tuttavia, avrebbe voluto una sensibilità tale da preferirla o almeno equipararla alla "Podestaressa". Il che dimostrava la sua giovinezza, i suoi sogni e l'inesperienza di vita. Quando il pievano la licenziò apostrofandola come "pettegola e zavattona", istantaneamente perse, ai suoi occhi, ogni fascino come uomo e come possibile amante. Non valeva o, al massimo, era come il marito, il quale poteva comprarle quanto e più di quello che il piovano le offriva e di cui "aveva bisogno" e che, soprattutto, non l'avrebbe mai divisa con altre donne. Il rifiuto dei doni, giudicati alla stregua di quelli casalinghi, era stato, forse, un invito inconscio ad alzare la posta. Di fronte all'insensibilità del piovano, che giudicò le sue "attenzioni" verso la donna come aristocratiche degnazioni delle quali la "villica" avrebbe dovuto essergli grata, Lucia prese l'iniziativa chiedendo il decisivo intervento del vescovo per troncare l'affare.

54 Come nella favola di Hansel e Gretel, il "mangiare la casa" simboleggia la cattiva madre che li ha abbandonati, anche nel caso di Cappuccetto Rosso\Lucia, la madre (marito) non è senza colpa. Una giovinetta ha bisogno di una forte figura materna per la propria protezione e come modello da imitare (B. BETTELHEIM, *op. cit.,* pp. 165-167).

55 Nel caso del pievano si compie una metamorfosi rispetto a quella rappresentata dalla fiaba de "La Bella e la Bestia"; il principe/pievano si mostra per quello che è in realtà, cioè "una bestia"; restituendo all' iniziale aborrito Biasio, un insospettato fascino permettendo a Lucia di risolvere il suo conflitto edipico, ricostruendo il matrimonio. (B. BETTELHEIM, *op. cit.,* p. 295).

IL CONVENUTO DEL "PROCESSETTO". IL PIEVANO G. PIETRO ROTA MANZINI

I Manzini di Villanova discendevano, probabilmente, da quel Bartolo Manzin di Buie, figlio di Bartolomio, nato nel 1541, la cui presenza sul posto non dovrebbe essere posteriore al 1560/70, il quale ebbe due figli diedero origine alle famiglie Manzini di Villanova: Bartolomio e Andrea[56]. Andrea morì nel 1624, anno in cui nacque Andriana, figlia di Bartolomio; Andriana sposò Iseppo de Boni di Villanova e, rimasta vedova, recriminò contro la famiglia dello zio che aveva escluso lei e la nipote Maria, "donne poverette", dall'usufrutto delle decime di Villanova. Il figlio di Andriana sposò Caterina Pauletich da Grisignana (la famiglia Pauletich è attestata anche a Cittanova), la quale, rimasta vedova, sposò a sua volta Gio. Michiel Andrea Manzin, figlio di Bernardin e cugino di Andriana già vedovo di Lucia Dubaz. Ebbero due figli: Bernardin e Gio.Michiel, ai quali sarebbero spettatate, con lo zio Nicolò, le decime di Villanova. E fu proprio per una questione di eredità che Nicolò Manzin, detto Biloslavich, contestò a Caterina Pauletich la legittimità del matrimonio col fratello Gio.Michiel Andrea. La contestazione non avvenne vivente Andrea ma dopo la sua morte, quando Caterina intese far valere i diritti dei figli sulle proprietà dei Manzini di Villanova e Verteneglio, quelle lasciate dal pievano Zuanne Biloslavich. Quando Nicolò Manzin si rese conto che non avrebbe potuto comportarsi nei riguardi dei nipoti come con la sorella e la zia, mosse causa nel foro ecclesiastico e civile per l'annullamento (*post mortem*) del matrimonio del fratello ed il conseguente disconoscimento della parentela e diritti connessi, dei figli di Caterina, suoi nipoti[57].

Il problema del doppio cognome, Manzini-Biloslavich, cominciò a porsi a partire dal 1640, alla morte del pievano di Villanova, Zuanne Biloslavich, nato a Verteneglio nel 1593 e morto a Villanova il 21 dicembre 1640. Con testamento steso dal notaio Bartolamio Rigo, lasciò tutti i suoi beni per la costituzione di una mansioneria abbinata alla Chiesa di Ogni Santi di Verte-

56 L. MORATTO UGUSSI, *Buie d'Istria famiglie e contrade*, Rovigno, 2014, p. 114 (Collana Atti n. 40). A Risano, a cinquecento metri verso valle (fra Capodistria e Cosina), c'è una frazione chiamata Villa Manzini, segnata come Cepki sulle carte slave, ma localmente chiamata Manzino Vas. Il nome (secondo Alberi) deriva dall'antica famiglia albanese dei Manzin, a suo tempo proprietari terrieri di Villanova di Verteneglio. Villa Manzini passò poi alla famiglia Tacco. Nelle vicinanze una chiesetta, di cui non rimane traccia, si chiamava Madonna della Roda e si riferiva alle ruote dei Mulini posti sul Risano (D. ALBERI, *op. cit.*, p. 410).

57 ADT-ADA, *Vescovo Gabrielli, Processo Manzin-Pauletich, religioso e civile, Cartolare 24.*

neglio, fino a che i suoi eredi avrebbero raggiunto l'età per assumere lo "*Ius Eligendi"* di Villanova e il cognome Biloslavich della famiglia del pievano. Nominò pertanto erede "Zuan Michiel, figlio di Madonna Zanetta, mia sorella; e, mancando esso o non volendo accettare il detto cognome, sii di Andrea suo fratello, e non volendo né esso accettare con detta condizione sii di altri fratelli se ne nascessero e così successive, i primi geniti sempre Maschi tantum". La "concessione" fu estesa anche ad eventuali figli nati in futuro alla zia Cattarina, vedova Biloslavich.

Il Pievano G. Pietro Rota Manzini nacque a Villanova del Quieto nel 1710, anche se in certe dichiarazioni affermò di essere nato nel 1707. Villanova fu teatro della sua "attività", ma la famiglia possedeva case sicuramente a Portole, Verteneglio e punti di appoggio fin Buie e Grisignana. Il piccolo G. Pietro non mosse nemmeno i primi passi che la parrocchia di Villanova fu investita, per la prima volta, dallo scandalo del concubinaggio. Il parroco fu accusato di "commercio carnale" con una ragazza del posto che era andata a partorire "oltre l'acqua", aldilà del Quieto. I rapporti si consumarono nella stessa stanza abitata anche dal nuovo parroco, divisa da un tramezzo di legno attraverso il quale tutto era udibile e visibile. Lo stesso parroco accusò "ignoti" di averlo avvelenato con il vino della messa, ma i presenti, il conte Nicolò Manzin, il figlio Bortolo e la nuora, genitori del Pievano G. Pietro, non credettero alla versione del parroco, che non trovò conferma nell'indagine subito promossa dal vescovo, Mons. Nicolò Gabrieli. Il Conte, patrono della Villa, rimproverò al vescovo il comportamento del pievano che girava senza talare e collarino, ma con un "giupone" che non lo distingueva da un "secolare". La parrocchia cominciava ad essere frequentata, nelle vacanze scolastiche, dai chierici che studiavano a Buie e che svolgevano la "pratica" aiutando il parroco.

Il 28 maggio 1724 Pietro Rota Manzini ricevette la prima tonsura e l'ostiariato, manifestando "la buona intenzione" di proseguire nella vocazione e, il 12 maggio 1729, attraverso atto notarile e perizia, fu costituita la dote patrimoniale per accedere al presbiterato. Il 24 marzo 1731, sabato santo, nella cappella del palazzo vescovile di Cittanova il vescovo, Mons. Vittorio Mazzocca, elevò al diaconato il chierico G. Pietro Rota Manzini, mentre il 4 aprile 1733, il vescovo Mons. Gaspar de Nigris, nella cappella episcopale di Cittanova consacrò presbitero il diacono Manzini[58]. Il plebanato non iniziò

58 Vedi il Cartolare 32 dell'Archivio della Diocesi Aemoniense. Mons. Marino Bozzattini, preceduto da Mons. Gasparo de' Negri, transitato alla sede di Parenzo, durò dal 1742 al 1754. Cfr. F. BABUDRI, *op. cit.,* p. 141);

sotto buoni auspici: nella visita di mons. Gasparo Negri, il parroco Sebastian Zuanelli fu accusato di portare armi “proibite” per la villa, di andare a ballare, organizzare festini, di ebrietà, di simonia, di adulterio e concubinaggio, di trascuratezza nel vestire e nell’amministrare i Sacramenti.

Il 4 marzo 1734 fu tenuta la ballottazione per il nuovo pievano tra due concorrenti: don G. Pietro Manzin e don Bernardin Manzin (segretario verbalizzante era il conte Bortolo Manzin); su trentadue votanti, risultato ventisei le “ballotte prospere” per don G. Pietro Manzin e sei quelle a favore di don Bernardin Manzin[59]. Il risultato della ballottazione fu portato in Curia a Cittanova il 29 aprile 1734, mentre il nuovo parroco, G. Pietro Manzini, il 22 maggio 1734, fu sottoposto ad esame di idoneità e confermato a pievano “sac.ti Michaelis de Villa Nova” con la motivazione “per renonciationem Rv.mi Dmi Sebastiani Zuanelli”[60]. Venne ordinata l’affissione del Decreto alle porte della Cattedrale e della parrocchia di Villanova, fino a novembre. Probabilmente, nonostante la pronta accettazione delle condizioni per evitare il processo, lo Zuanelli ritardò la restituzione delle entrate indebitamente percepite e, di conseguenza, non ottenne “lettere dimissorie” fino al 1738[61].

per avere sacerdoti meglio preparati aprì a Buie con due professori forestieri, la scuola dei chierici, cioè un piccolo seminario, conservato poi dai successori. Risiedette sempre a Buie, temendo la malaria di Cittanova (L. PARENTIN, *Cittanova d’Istria,* Appendice, p. 356).

59 Infinite leggi vi sono risguardanti il buon ordine nelle ballottazioni, materia tanto gelosa pel Principato, dipendendo da esse la volontà espressa del medesimo, e specialmente in ordine alle elezioni nelle Magistrature della Repubblica, e reggimenti di terra e di mare, che sarebbe impossibile il poterle accennare, , essendo aperto ai curiosi l’adito di potersi soddisfare nei pubblici libri che le contengono (M. FERRO, *op. cit.,* vol. I, p. 224).

60 Nel 1734, fresco di nomina, don Pietro Rota Manzini fu subito condannato assieme agli ecclesistici, don Antonio Cleva di Buie e don Bastian Zuanelli di Grisignana, per aver partecipato alla ricerca di un presunto tesoro sotterrato in una campagna di Verteneglio, consistente in “sette sacchetti di oro deposti in una caldiera coperta da una lastra e impiombata con una fiuba”. Venuto a sapere dell’accaduto, il vescovo Gasparo Negri ordinò un processo nel quale i colpevoli ammisero la colpa subendo le pene canoniche e le ammonizioni del vescovo, il quale fu pittosto severo nei confronti dei reverendi Cleva e Rota Manzini (L. PARENTIN, *Incontri con l’Istria, la sua storia e la sua gente,* Trieste, 1987, pp. 36-37.

61 ADT-ADA, Cartolare 35. Lo zuppano della Villa, Domenico Dunaz, denunciò formalmente il pievano Zuanelli di indegnità, soprattutto per il concubinaggio, ubriachezza e comportamento indecoroso. Nello stesso tempo venne aperto un procedimento per il recupero di metà della rendita annuale della parrocchia, indebitamente trattenuta dallo Zuanelli e spettante al nuovo parroco, pre G. Pietro Manzini. Lo Zuanelli si accordò immediatamente in via amichevole per la restituzione di quanto percepito e, pur respingendo tutte le altre accuse, accettò la nomina a parroco di Bercaz, sotto Montona, nella diocesi di Parenzo. Il 27 dicembre 1737, a Buie, lo zuppano Domenico Dubaz ritirò la denuncia presentata contro l’ex parroco. La vicenda fu definitivamente chiusa soltanto il 20 marzo 1738 con la concessione della “Dimissoria”, che autorizzava lo Zuanelli al distacco dalla Diocesi di Cittanova a quella di Parenzo.

"SONO IO CHE ESERCITO LA CURA DI QUESTA PARROCCHIA NE VI E ALTRO RELIGIOSO"

La prima visita episcopale con Pietro Rota Manzini alla guida della parrocchia fu di Mons. Gasparo Negri del primo giugno 1738, che si incentrò principalmente sulla chiesa parrocchiale e sulle altre chiese campestri, ma a cominciare dall'8 giugno 1745, le visite generali riguardarono pure *le Inquisitiones personali*, verso le quali il pievano mantenne sempre un atteggiamento di sfida, sufficienza e fastidio malcelato[62]. Egli era convinto che quanto dicesse doveva essere preso come *"verità"*, anche rispetto a versioni discordanti fornite da testi diversi, ancorché completamente discordanti.

Effettivamente, i rappresentanti locali chiamati a testimoniare furono alquanto reticenti e timorosi di discostarsi dalla "versione ufficiale" concordata tra i responsabili della villa, per cui il giudizio sulla persona e sull'operato del pievano, reputato un religioso esemplare e di buoni costumi, fu comunque positivo. In seguito sembrò che i rappresentanti prendessero il coraggio a due mani cominciando a sollevare degli appunti sul suo comportamento: inanzitutto le "difficoltà" nell'assistere gli agonizzanti ("non è troppo assistente e, dopo averli amministrati i S.S. Sacramenti li abbandona, col ritornare a casa sua"), cui fa seguito un certo lassismo nel seguire scrupolosamente il calendario delle celebrazioni nelle chiese campestri; inoltre, il pievano pretendeva un ristoro non concordato per i funerali e le messe dei bambini. Ci fu anche la prima denuncia su una presunta connivenza coi gastaldi delle "Scole" (confraternite) e su una certa propensione del piovano ad accettare la "forzatura" dei rendiconti annuali per farli comunque quadrare, denuncia non di poco conto, dal momento che tocca il conte Bortolo, padre del pievano e proprietario delle decime della parrocchia[63]. Tuttavia, il fatto più grave fu,

62 Sentendosi fisicamente e "moralmente" bene egli è convinto di agire bene. L'uso dell'adrenalina viene razionalizzato come giusta indignazione e infine, come il profeta Giona, egli è fermamente convinto di fare bene ad arrabbiarsi (A. HUXLEY, *op. cit.*, p. 22).

63 Di volta in volta Il pievano G. Pietro Rota Manzin fu stato accusato di *"aggiustare" i* conti delle Scole o, meglio, accettare che i gastaldi ne forzassero la quadratura. Le Scole delle ville, secondo le direttive impartite dal Valier, rendevano i rendiconti annuali alla presenza del pievano; anche se, un simile comportamento non venne sempre rispettato. Anzi, nella Diocesi di Capodistria e nelle parrocchie di quella di Trieste soggette al Dominio Veneto c'erano molte resistenze a render conto ai piovani; nel caso di Capodistria, Pinguente e Piemonte, c'era netta chiusura. Nella comunità veneta della diocesi di Justinopoli, nota caratteristica, esistevano e prosperavano, "scole di sole donne"; caso che costituisce un *"unicum"* guardato con sospetto perfino dal Valier (Vedi *CONSTITUTIONES ISTRIAE EXAMINATAE IN CONGREGATIONE CONCILII TRIDENTINI (AN. 1579-1580), art. 31: "sunt in Istria quaedam mulierum societates certis regulis institutae... quarum regulas*

senza dubbio, la prima denuncia di un sospetto concubinaggio, iniziato alcuni anni prima con una trentaquattrenne che lo assistette durante una malattia. Inizialmente sembrò che il tutto passasse sotto silenzio, ma in Curia, al contrario, si annotò puntualmente l'anno (il 1741) nel quale il pievano diede inizio alla presunta tresca.

Per la vicenda del "Processetto," la visita generale di Mons. Marino Bozzatini del 1745 fu di fondamentale importanza: le successive non fecero altro che rinforzare quanto fu evidenziato nella prima. Nella successiva del 1748 lo zuppano, riferendosi al pievano, disse che questi assisteva volentieri ai moribondi, che non aveva "donna alcuna né in casa né fuori", che non portava armi proibite ma solo quelle permesse e che alle Fiere e a caccia ci andava a cavallo senza indossare il talare, mentre nelle altre occasioni lo si vedeva con la "veste negra e collarino al collo". Al vescovo altresì fu chiesto di ricordare al parroco di avvertire il popolo qualora dovesse assentarsi, comunicando il nominativo di un confratello al quale fare riferimento in caso di necessità[64].

Anche la visita generale che lo stesso vescovo Bozzatini compì l'8 maggio 1753 fu fondamentale nell'economia del "Processetto", giacché questi furono gli anni in cui si esplicò, quasi al parossismo, l'attività del piovano. I testimoni assunti fornirono versioni reticenti, contradditorie e, a volte, timorose di possibili ritorsioni, ma sembravano distinguere nettamente tra le funzioni ecclesiastiche del pievano, ivi compreso il suo comportamento esteriore (modo di vestire e di relazionarsi all'interno della villa) e la sua vita privata. La sua propensione per l'elemento femminile fu rimarcata e condannata soltanto se il fatto avesse turbato l'ordine all'interno della comunità. Anche "certe disonestà" commesse dal piovano erano considerate "comportamenti devianti", ai quali però si rispondeva soltanto se venivano riprovati dalla *vox publica*. Il comportamento del pievano e le "sue amicizie scandalose" non trovavano eco in lui, soprattutto se i testimoni erano discordanti e i primi a condividere il *modus agendi* del parroco, che mirava a tenere lontano l'autorità ecclesiastica dalla vita interna alla parrocchia. Nell'*Inquisitione* al pievano il vescovo

diligenter examinent Episcopi, et si opus fuerit corrigant, si vero scandala inde oriri iudicaverint, eas amoveant"). Cfr. L. TACCHELLA-M. M. TACCHELLA, *op. cit.* p. 196.

64 Al cap. XIII, cpv. 15 del Sinodo. Tommasini: "Che in tempo di Festa non lacino la loro Chiesa senza Messa né ardiscano andar a sagre d'altre chiese; cpv. 7... e in questo tempo (di assenza autorizzata dalla parrocchia) dovranno provvedere di alcun sacerdote, che habbi autorità di amministrar i sacramenti" (A. MICULIAN, "*Sinodo diocesana di Citta' Nouva celebrata adì 17. Maggio 1644. nella chiesa catedrale da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini vescouo, e conte di S. Lorenzo in Daila",* in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XXXIV, Trieste-Rovigno, 2004, p. 539).

non accennò su ciò che aveva appreso sul suo comportamento da altre testimonianze.

Il primo giugno 1758 il nuovo vescovo, Mons. Stefano Leoni[65], effettuò la sua prima visita pastorale alla parrocchia di Villanova, dalla quale emerse una situazione analoga alle precedenti in cui tutti, secondo il vecchio atteggiamento degli amministratori locali tendente a tener fuori dai problemi della parrocchia qualunque estraneo, erano attenti, diligenti ed obbedienti, salvo poi chiedere l'intervento "risolutivo" del vescovo quando si trattava di "interessi pecuniari" che coinvolgevano più persone, come nel caso dei conti delle "scole". Eppure, fu dal 1753 al 1760 che l'attività "amatoria" del pievano si estrinsecò con più frequenza e che egli, fintanto che trovò degli appoggi negli amministratori locali, sembrò ancora in grado di padroneggiare.

Ad ogni modo è difficile immaginare che dalla denuncia verbale dd. 27 settembre 1760 dei coniugi Lubina, all'invio del pievano nell'esilio del convento di S. Bernardino di Pirano che, "a domanda di estranei", sarebbe dovuto passare come "volontario", fossero trascorsi appena nove giorni, durante i quali il vescovo dovette fare di tutto per "quietare la sua coscienza" tormentata dal "furore delle parti indolenti". In effetti, fu fin dalla prima visita del 1745 che all'interno della parrocchia di Villanova si avvertì che qualcosa stava per esplodere. È ipotizzabile che il vescovo emoniense avesse avuto degli abboccamenti informali col pievano Manzini e che lo avesse messo di fronte alle proprie responsabilità di pastore. A farlo decidere per un intervento "immediato" fu, probabilmente, la minaccia esplicita di Biasio Lubiana di ricorrere al foro civile per ottenere giustizia. Il primo ottobre 1760 il pievano venne convocato in Curia e di là il vescovo lo inviò al convento di S. Bernardino con una lettera per il Guardiano, nella quale si raccomandava l'assoluto silenzio sulla presenza del prete sospeso a "divinis" per un mese di Esercizi spirituali, dei quali si sarebbe accollato le spese figurando come "recluso volontario".

Nel frattempo, a Cittanova, proseguirono le deposizioni di Mattio Lubiana (4 ottobre), di Zuanne Lesina da Verteneglio (5 ottobre) e di Biasio Lubiana (18 ottobre): le stesso giorno, padre Zuan da Piran, relazionò al vescovo sull'andamento degli Esercizie Spirituali, sostenendo che il prete, con "una

65 Dalmata di Cattaro, nato nel 1701, abate commendatario di s. Ambrogio di Nona, laureato in filosofia e teologia a Roma, vi fu consacrato vescovo il 22 sett. 1754. Di carattere forte, ebbe qualche difficoltà col clero e col capitolo cattedrale una penosa lite per cinque prebende. Visse quasi sempre a Cittanova dove tenne aperta la scuola dei chierici, iniziata da Mons. Negri. Morì e fu sepolto a Cittanova. (L. PARENTIN, *Cittanova d'Istria,* Appendice, p. 357).

condegna penitenza del suo passato errore, tutto rassegnato alla volontà di Dio e alle disposizioni del suo clementissimo prelato”[66], potrebbe già essere rimesso nella sua Cura. La lettera del Guardiano, che valeva come preannuncio di un suo prossimo trasferimento, non modificò l'intento originario del vescovo, il quale, con nota 27 ottobre 1760, chiese conferma del totale ravvedimento del pievano, chiamandolo, a conclusione degli Esercizi, alla Curia di Cittanova per avere indicazioni dirette e pratiche da osservare una volta restituito alla parrocchia e reintegrato “in sacris”. Una “sentenza” redatta in latino, ufficializzò la condanna ad un mese intero di Esercizi Spirituali, alle spese, a 60 Lire di multa da applicare ad “pias causas”.

Il 10 giugno 1762, nel corso della Visita generale, il Provveditore della Villa, Mattio Dubaz, rimarcò una discontinuità nel comportamento del pievano, che al presente viveva “da religioso senz'alcun scandalo, né fa alcun negozio”. Si fece velatamente accenno al fatto che il pievano si era impegnato con una donna del posto nella bachicoltura e, assieme al padre e ad altri, a “segnare le risipile”; si chiese un intervento risolutivo anche nei confronti di chi lavorava coi “pestrini” nei giorni di festa[67]. Inoltre, fu rivolta istanza al vescovo affinché il pievano tornasse a dimorare nella casa della pieve, lasciando la casa paterna. Questa era una prescrizione imposta a chiusura degli esercizi: qualora il pievano avesse dovuto rispondere a chiamate notturne, non poteva allontanarsi senza essere accompagnato dal campanaro munito del “faral” previsto dallo statuto.

Ad ogni modo, dalle testimonianze raccolte dal vescovo Stefano Leoni nel corso della visita generale del 7 settembre 1765, si avvertì nuovamente una certa “distanza” degli amministratori nei confronti del presule. Si riconobbe che il “pievano visse per l'innanzi poco esemplare e diede più volte motivi di scandalo e mormorazione in paese”, continuando la sua frequentazione delle Fiere, in occasione delle quali tendeva ad aggiustare gli orari delle messe. Mattio Dubaz, della famiglia del secondo sacerdote, affermò che “il pievano visse per l'innanzi poco esemplare e diede più volte motivo di scandalo e

66 ADT-ADA, *“Processetto” contro il pieuano Piero Manzin Rota di Villanuova 1760 (Diocesi Aemoniense, Monsignor Stefano Leoni)*, Cartolare 49.

67 Pestrin-Pistrin (pistrein, prestin e ancora altre voci), nel significato fondamentale di “macina”, poi anche “luogo dove si fa il pane”; “molino a mano, “molino di famiglia” a Dignano (E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano,* Trieste, 1999, p. 766); assieme alla PILA, “mortaio” col quale veniva mondato il riso, il miglio, il granturco per spezzarlo, era uno strumento fondamentale all'interno della casa istriana (P. DELBELLO, *Strumenti tradizionali nelle campagne dell'Istria,* Ediz. “Italo Svevo”-Irci, Trieste, 1992, pp. 187-189).

mormorazione in paese", dimora ancora in casa paterna ma quando si spostava di sera era accompagnato dal campanaro "col faral"[68]. Anche lo zuppano Luca Dubaz diede una testimonianza reticente, da cui traspare la preoccupazione di tutti circa un'eventuale appoffondimento dell'inquisizione da parte del vescovo. Nella successiva visita pastorale del 1769, Monsignor Leoni notò che in parrocchia erano rimasti il parroco e Nicolò Dubaz, semplice sacerdote, del quale però il Rota Manzini non era in grado di dire nulla. Si trattava di un'osservazione notevole dimostrante come i sacerdoti vivessero "separati", con scarsa comunicazione tra di loro, scarsa collaborazione , scarso aiuto reciproco e, di conseguenza, mormorazioni, lamentele e scarsa efficacia dell'azione pastorale. Il parroco era l'unica figura riconosciuta all'interno della parrocchia, laddove gli altri religiosi erano "tollerati", sempre attenti a non invadere la zona d'influenza del parroco. I sacerdoti consacrati "non in dote propria", avevano evidenti problemi di sussistenza all'interno delle ville, vivendo nell'indifferenza degli amministratori con i quali i rapporti erano occasionali.

Negli ultimi anni di vita una fastidiosa ipoacusia valse ad aggravare i rapporti con i parrocchiani che rifuggivano dal ricorrere dal pievano Rota Manzini per le confessioni, dal momento che "gridava" dall'interno del confessionale, facendosi sentire per tutta la chiesa. Forse resisteva ancora nel pievano un po' di quel protagonismo "ferito" che l'aveva sempre contraddistinto, non accettando mai sostituti quando doveva allontanarsi dalla pieve; nel caso specifico, mal sopportava che il sacerdote "semplice" Grisancich avesse ottenuto l'abilitazione alle confessioni nella parrocchia.

Nel Sinodo del vescovo Stratico del 1780 il pievano Manzini partecipò come *officiales Synodi* e fu l'ultima di una lunga partecipazione, iniziata nel 1730 con Monsignor Mazzocca quand'era ancora suddiacono[69].

68 Era previsto dallo Statuto di Grisignana (che recepiva disposizioni valevoli in tutto il dominio da mar) che chi usciva "di notte" dovesse essere munito di un "faral" (G. VESNAVER, *Statuto di Grisignana, in " Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria",* vol. III, Parenzo,1887, pp. 317-318).

69 Vedi cartolare 118 "Sinodi" dell'Archivio diocesano di Cittanova, conservato nell'Archivio diocesano di Trieste.

CONCLUSIONE

Al "mese di esilio" nel convento di S. Bernardino stavano, di contro, venti anni di plebanato che sembravano dar ragione al *modus operandi* di Mons. Leoni, il quale, *mitius et citius*, moderò la natura del pievano che non diede più motivo di scandalo, contribuendo anzi con la sua azione pastorale, tutta centrata sull'ortoprassi, al "disciplinamento post-tridentino delle comunità dei fedeli, rilanciato nel Settecento dal consolidamento del ruolo episcopale, dando uniformità in senso religioso al complesso panorama etnico e linguistico derivato dalla colonizzazione"[70] degli *Habitanti Novi* in Istria.

L'uscita di "scena" del pievano anticipò di poco la calata del sipario sulla storia millenaria della Serenissima. Al momento, in quest'angolo remoto del Dominio, non se ne sentivano nemmeno i prodromi. Ad un uomo del temperamento del pievano sembrava ancora ovvio che tutto andasse bene nel mondo che, poi, era il suo mondo. E se tutto andava bene nel mondo, il parroco era felice e allora Dio poteva stare in Paradiso e il vescovo in curia; non si vedeva la necessità di fastidiosi incontri ravvicinati, previsti dalla prassi sinodale.

70 E. IVETIC, *Sull'esperienza episcopalista nelle diocesi dell'Istria veneta del '700,* in "ACRSR", vol. XXXVIII, Rovigno,2008, p. 248.

DOCUMENTI ALLEGATI

Archivio Diocesano di Trieste, "Processetto" contro il pieuano Piero Manzin Rota di Villanuova 1760 (DiocesiI Aemoniense, Monsignor Stefano Leoni), Cartolare 49.

à di 28.sett.re 1760. Buie

Comparve inanti di noi Biasio Lubiana di Zuanne da Villa|nova, quale fece le seguenti indolenze contro don Piero|Manzin Pievano di d.(ett)a Villanova perche gli sia formato | il Processo et à misura de suoi delitti punito, altri|-menti ricòrerà ove gli si farà giustizia.|

Disse alla sua moglie che Iddio hà creato il membro perche | di lui si serva à fargli un bel ragazzo, quale insegnà|rà di cantar come lui e gli farà la scuola.| Depose in oltre d(ett).o Biasio qualm(en).te il giorno di san Filip|po e Giacomo ultimo passato detto Manzin Pievano ha ser|rato in casa Parochiale Gaspa di Agostin Sborouaz cosa | con d(e)tta abbia fatto disse di non saper, mà che si du|bita di aver con essa peccato; e però deve esser esami(na).ta | In oltre depose che fù dal d(ett).o Pievano tentata Gaspara / moglie di Battista de Boni, e deve esser esaminata | Più fu da d(ett).o pievano tentata Barbara moglie di q(uonda).m To|maso Kogouich.|Più Franceschina moglie di q.m Nicolo Tuuis zarmana | di detto Pievano da cui fù tentata.| Più Marchesina di Gasparo Marchesich tentata da d(ett).o| Più Lucia moglie di Zuanne Valcaro fù pure tentata | Più Maria moglie di Mattio Lubiana fù tentata dal d(ett).o /| Più Maria moglie di Menego Cociancich fù dal d(ett).o tentata | e tutte queste instò il m(e)d(esim).o comparente siano esa|minate sotto il giuram(en).to Come pure devono essere esaminati sotto giuram(en).to | Mattio Lubiana zupano di Villanoua | Zuanne de Lesina dà Verteneglio | Zuanne Valcaro da Villanoua | Mattio Dubaz di Domenico da Villanoua | Andrea Basalo caporal di Villanoua | Andrea Rutauano di Bortolo da Villanoua | Agostin Sborouaz da Villanoua | Gasparo Orzan da Villanoua | Zuanne Zogouich da Villanova | Maria moglie di Luca Dubaz da Villan(ov).a tentata dal pievano |Luca Dubaz da Villanova | Mattio Palladin dà Villanova| Giorgio Panich dà Villanova.||

à di 28.settembre 1760. Buie

Compare dinanzi noi Zuanne Sborouaz dà Villanova quale |non chiamato fece indolenza seguente contro il pievano | suo come pratica anco à giorno

d'oggi una sua nuora | Cattarina moglie di Iue suo figliolo con la quale | hà praticato una notte doppo la morte del suo marito| I(nterroga).to se il d(ett).o piovano abbia con altre mancato R(ispos).e "Con Gasparina de Boni come mormora il P(o).polo, ma /|esso non hà veduto il fatto"||

à di 4. ottobre 1760. Buie

Compare dinanzi noi Mattio Lubiana di Ermagora da Villa|nova, il quale non chiamato fece la seguente indolenza | contro il suo pievano don Pietro Manzin Rotta, come al gior|no d'oggi tiene *(in governo suo Gasparina vedova fu moglie|di Ivan.co de Boni-N.B.: quanto tra parentersi è stato cassato*)| per sua amica Cattari(n).a Sborouaz vedova | quale gli comanda à bacchetta, e si dice esser donna di mal | far, e di cattivo buffo; più volte si sarebbe maritata | mà il Pievano sud(det).to gli ha impedito anco con bastonate | con oggetto di tenerla sua concubina. Anzi lo | stesso pievano una notte (perchè: cassato) fù ben bastonato | saran anni cinque in circa dà Zuanne di Lesina | il quale volea per moglie la sud(dett).a Cattarina, et il | pie|ano gl'era contrario, ne volea che con Lesina | avesse ne amor ne ingerenza. Quella notte che | fù bastonato esso pievano (faceva la spia a Cattarina/ per iscoprire con chi tratasse ò parlasse – n.b. CASSATO) era nella casa | di Cattarina, e nel venir fuòri fu bastonato con bovade | e percosse di schioppo, cosi percottendolo sino alla casa paro|chiale ove tiene di suo comodin. In(terroga)to "Dà chi hà inteso tal fatto"|| R(ispos)e che essendo in quell'anno Providitore lo hà inteso dalla bocca | di Zuanne Lesina, e dà Andrea Lubiana. In(terroga)to se sapesse altro di mal che fatto avesse il Pievano con questa | R(ispos)e che il sud(dett).o Lubiana hà trovato il Piovan in cazza di Quaglie | in Loquizze che peccava con detta Cattarina saranno dà allora | anni quattro||In(interroga).to " Come lo sa"| R(ispos).e "Me lo racontò detto Andrea Lubiana|| Int(errogat).o se sappia altro da deporre| R(ispos).e che la sorella Zuanna del Pievan sapendo che una notte era la detta Catta|rina nella casa Parochiale serata con detto pievano (gli fece la spia: cassato!) nel essere | sortita dalle porte (due volta del fr(ate)llo Pievano: cassato!) la caricò di (bastonate: cassato!) di le||gnate con il (suo: cassato!) fratello Gian:Michiel. Un altra volta Marco || Basolo hà trovatto in Pischietta d(etto) pievan con Cattari|na che pec|cauano. Int(errogat)o se sa altro dà deporre R(ispos)e che Mattio Paladin dè Cosmo dà Villanova, e Jure Panich di Jure |sanno molte mancanze di d(ett).o pievano. In(terroga)to se sa altro, e se hà deposto la verità e se è stato sedotto da altri | R(ispos).e non saper altro, mà quello che hà deposto quanto gli | è stato

raccontato dagli accennati Andrea Lubiana, da Zuanne Lesi|na, e da tutto il Popolo che fù scandalizato per le bastonate | che ha ricevute la Cattarina da Zuanna e Zan Michiel Manzin;| ne è stato sedotto dà alcuno, mà venuto volontario nel depor| perche in all'ora è stato Zuppano, e di quanto ha dep(os) to però | quello ha intese hà fatto segno di (croce , nell'originale) per non saper scriver||

à di 5. ottobre 1760. Buie

Comparve dinanzi noi Zuanne Lesina di Zuanne da Verteneglio | il quale non chiamato, mà (come disse) mandato da Mattio Lubiana |da Villanova volontariamente, e senza d'esser stato da alcuno | sedotto depone al lume della verità, come il giorno di sant'Ant(oni).o| di Padova saranno in circa sette anni (in tempo di Bozzatini:scritto sopra il rigo) venendo dal Molin di | Dubaz Vallaron, et essendo una ora e mezza in circa arivato | al orto di Basalo hò trovato dietro quest'orto il pievan Manzin | Rotta sora de una putta (Maria figliola di Marco Basalo, et al | presente moglie di mistro Martin Jecovis) con cui peccaua, e |vedendoli in quell'azione, uno sovra l'altra, confessa il comparente di aver il | pievan de che era di sopra la putta (delle legnate: cassato!) caricato di | legnate. Int(errogat)o "Cosa disse all'ora il Pievano nel sentirsi percuotere"| R(ispose): "Si ritirò un poco dà banda tirando sopra i bragoni"| In(terroga)to "Cosa allora egli fece" R(ispos)e "Partì cantando in questa maniera: "iebi poppe po sellu | dinoiche; iebi pope neka sello plachia"; ("scopa il pope del villaggio le ragazze; scopa il pope e così il villaggio paga-piange") e la mattina | narrò a molti di Villanova di Verteneglio. Int(errogat)o "Come si domandano le persone à quali narrò il fatto| R(ispos)e "Aver narrato ad Ive Zuban detto Burion dà Verteneglio | ad Abbate Rigo, al Capellano Dubaz: à suoi fratelli di casa sua | et al fratello e cognata à Villanova, à Marco Basalo da Villan(ov).a" || Int(errogat)o se il tutto deposto di sopra sia veram(en).te vero| R(ispos)e "Tanto è vero quanto è vero il cielo e la terra che hà creato | Iddio" e per quel santo di sopra giurando di aver deposto | la verita; e per non saper scrivere fece segno di (croce)||

à di 18 . 8bre 1760. Buie

Comparue Biasio Lubiana dà Villanova instando che siano / admessi li seguenti testimoij ad esame contro don / Pietro Manzin pieuano di Villanoua per deporre quanto / sapranno in loro coscienza, e sono/ Batista Valano dal territorio di Cittanoua/ Antonia moglie di Marco Scogouich||

die 21 7bre 1760 Cittanoua

Comparue alla nostra presenza Lucia moglie di Biasio / Lubiana (da Villanova) (soprarigo) unita ad esso Biasio, quale con sommo rossore / espone la verità instando per la correzione come segue | Nel ritornare da Verteneglio per portarsi a casa (il giorno:cassato) / la fiera di s.Rocco ultimo passato, (16 agosto 1760 – soprarigo) mentre era in bosco di sua/ madre gli venne incontro d. Piero Manzin suo pa/roco à cavallo dicendogli, "Siete stata alla fiera?", gli / rispose "Ancor voi siete stato"; soggiunse egli che se lo / contentasse in quel luogo donato gli avrebbe un / camixetto nero, e calze di bambacio, e un faziol con / merli. Ella rispose d'esser donna onorata, ne vol / acconsentir al peccato. Egli soggiunse, che se ella / non lo vol compiacer, sono tre altre che lo compia/ceranno, rispose che non la pensa niente./ Gli ultimi giorni di carneual (18 febraro passato 1760: sopra rigo) havendo portata / in casa parochial à nome di suo marito un paro di folaghe al d(ett).o Pieuano quale princi/piò esso trascar colle mani adosso alla Lucia / abbracciando con le mani il collo, bacciandola cercando / mettergli le mani nel seno, ad alzargli la cottola / dicendogli che lo contentasse con toccarla col mem/bro al di fuori, ella rispose di non uoler ne fuora / ne dentro, e che vol star con suo onor./ Nel mese di maggio ultimo passato (1760 soprarigo- nouamente: cassato) nouamente / tentandola alla sensualità gli promise di dargli / una vera d'argento con fargliela venir da Ven(ezi).a / e fargli anco aggiustar la crocetta; gli rispose / di non voler compiacerlo; delle sue esibizioni non / hà bisogno; ha il marito che gli comprarà / quello gli fa bisogno. Nel condur la masseratta confessar la settimana 5.a / di Quaresima 1760 (che si confessano le (confraterne)et in: cassato) in casa Parochiale (et in casa Parochiale le confessa: cassato) / di nuovo la tentò d(ett).o pieuano, quale vedendo la / di lei costanza gli disse: "Santa Maria Maddalena / hà peccato e s'è salvata; così ancor voi se pe/carate una volta con me, vi salvarate confessando/vi". "Se hà peccato (gli rispose) la Madalena, es/sa non vol peccar, mà salvar il suo onore". (nota sul bordo sup. SN: di 21 7bre 1760 Cittanoua)|| Quel giorno che fù sepelito Menego Dubaz figliolo di / qm. Andrea novam(en).te l'hà tentata venendo à casa dà san / Michiel lontano dalla stanza ove essa abita quasi / un miglio, di acconsentir al peccato; e se hà del ben / dal marito lo averà anco da lui in avenire, e tutto / quello vorra purche lo compiaccia. Ella rispose che / ha più cara l'anima sua che quanto egli gli promet/te, e quanto oro sia al mondo/ La vigilia di San Bartolomeo passato (23 ag.to 1760: sopra il rigo) il pievano sud(dett).o / gli disse quando veniva à trovarlo per compiacerlo; / gli rispose

che assai volte tramontarà il sole / mà mai lo compiacerà; all'ora gli rispose :" Cagna / maledetta", e "Siate maledetta"; e partì esso all'ora / verso la stanzia sua detta Grum, soggion/gendogli anco se vol andar con esso; ella gli ris/pose di non voler secondarlo, e di andar à casa / del suo marito. Un altra volta in chiesa gli pose sotto il naso una / rosa rossa sogiongendogli:"Il lovo ti mangi!". /Nel mese di maggio passato 1760 (nouamente tentandola: cassato)/ in casa parochiale con l'incontro gli portò dele / ceriese per comissione del marito novam(en).te la tentò / di peccar con lui; all'ora essa gli rispose: " Come /può (peccar con: cassato) assolvere una sua penitente con la qual peccar e come essa si / può salvar?" all'ora egli gli disse che con sei / ò sette rosarij di penitenza gli sarebbe perdonato / da Dio (ella soggiunse: cassato). La Lucia rimproverando/lo di tali sentimenti e delli insulti, e tentazioni / praticatigli per anni quattro ovunque la incontra/va, lo minacciò di andar far le sue doglianze dal / Ves(cov).o per corregerlo e castigarlo; esso gli rispose che (non pensa di: sopra rigo) spen/dere cechini vinti o trenta, e la perseguiterà à Ve/nezia ed altrove, e la farà murir in prigion in / Capo d'Istria (c›è una croce e due punti). Fù interogata se tutto sia uero che / hà esposta R(ispos).e di si e tutto il deposto confermò (in: cassato) / alla (sua: cassato) presenza del suo marito, et a quella del Ves(cov).o; e tutto ciò / hà fedelm.te deposto con giuram(en).to del s.Vangelo di san / Mattio che è oggi, e messa la mano sul d(ett).o vangelo in atto di / verità (segno di croce) || Heri 19.settembre, andò essa Lucia (alla Casa Parochiale: sopra il rigo) chiamarlo perchè con/fessasse la Ellena Cocetich che (anca adesso:cassato) as/petava la febre terzana, e la stessa Lucia, e che vadi / in chiesa, rispose di non voler andar; (poi) mà doppo / un ora andò, e messosi alla Pilla di aqua santa, re/plicò la Lucia che confessasse almeno Ellena perchè non / può tardar di uenirgli la febre; all'ora andò sonar / la campana per la messa, e dicendogli :"Petegola, zavà/tona, non siete la Podestaressa per servire voi, e la com/pagna". All'ora Lucia parti dalla Chiesa et tornò / à casa rispondendogli, se avesse condesceso alle sue / prave tentazioni, non la strapazarebbe, come (mi) ha stra/pazzata.||

Al M.to Rev.do Pad.e ZUANNE ex definitore de Piran - San Bernardino di V.ra P.ta R.da

La presente mia sarà presentata in proprie mani dà don / Pietro Manzin Rotta Pievano di Villanova. Questi es/sendosi intieramente rimesso à me per il lenitivo del / suo (cattiuo contegno; cassato) irreligioso contegno (e Paro-

chiale: cassato), di cui è / accusato, per cui averebbe molto e meritamente / patito, io dà Padre pietoso mitius et citius agendo/ in riguardo al di lui scandalo e carattere hò stimato proprio / per quietare la mia coscienza e calmar il furore delle parti indolenti rimetterlo alla di/rezione spirituale di V(ost).ra Pa(terni)tà Re(veren).da per un mese / intiero che dovra tratenersi nel di / lei convento senza alcun aggravio di questo, mà à di lui / spese ed ivi fare con rigore gl'esercitij spirituali / e senza celebrar la messa che (...) gli hò / levata, donec q. Sò che tal incarico sarà d'incomodo / alla di lei perzona, e di stalia al convento, non ostan/te lo riceva à mia contemplazione come umilmente / La prego, con tener in silenzio à tutti il tenore / di questa mia facendolo soltanto comparir, se fia possibile, volontario del / di suo ritiro. Del recapito della presente mi farà / grazia darmi il cenno, e nel compimento delle lui / esercitij accompagnarmelo con la sua sperando che / sarà pentito delle sue mancanze, et totus / mutatus ab illo. Tanto confido dalla Sua carità / e con pienissima stima mi professo/ Buie p.mo ottobre 1760 di V.ra P.ta R.da Al R.do P.dre mio col.mo Frà Zuanne Exdefinitore dà Piran San Bernardin Diu.mo obl.mo sr.tre Stef.o Ves.o di Cittanoua|| Ill.mo e R.mo Sig. Sig. e P(atro)ne ...ogo

Ricevo, con tutto l'ossequio, li comandi di V.S. Ill.ma e R.ma / e q(ua)nto mi prescrive nel ricc(evu).to suo foglio, segnato / il p(ri).mo corr(en).te, sarà da me pienam(en).te eseguito nella / persona del sig. Piev(ano). di Villanova, avendo somo / piacere d'inpiegarmi nelle premure di V.S.Ill.ma e R.ma./ Già vedo il Re.do tuto rassegnato, e spero in essolui / un vèro ravvedimento delle comesse mancanze. / Non so poi se avrò l'onore di pienamente servire / in ciò V.S.Ill.ma e R.ma mentre aspetto let(ter).a di por/tarmi à Zara, e di là passare in Ancona per Visi/tare l'Alma p(ro).v(in)cia della Marca, in qualità di / secret(ari).o in tal caso ne darò annuncij a V.S.Ill.ma e R.ma / prima della mia partenza; se vaglio in altro, / son sempre a di Lei Riv(eri).ti Comandi. Li baccio in/tanto le sac.ta mani, e umil.mte mi confermo/ Pirano 2 8bre 1760 d.V.S.Ill.ma e R.ma ..osseq.m obb.mo seu.e F. Gio: (Tuto) di Pirano ex dif. de ||

R.do Padre mio an.mo

Suppongo che il Sig. d.n Pietro Manzini Rotta Pievano di Villano/va sia per finire quanto da me è stata supplicata Vo/stra Paternità R.da, e che abbia adempito al suo in (strappo nella carta dovuto alla lacerazione del sigillo) di totale ravedim(en).to come mi farà grazia (c.s.)/ avisarmi col suo rescrit-

to, e dicendogli di mia (c.s.) / comissione, che l'ultimo (...) corrente abbia (c.s.) da portarsi à Cittanova, prima di essere restituito / alle incombenze di q.lla Pieve, ed al sacro Altare per riceve/re qnto da me gli sarà imposto.mE siccome Vostra Pater/nità R.da abbia auuto incomodo di essergli direttore nelli / spirituali esercizi, così uoglio sperare, che continuarà / sino l'ultimo del corrente (sml.to) per autenticar maggior/m:te la stima e debito, che le devo. Concambi ella /all'incomodo scu.lo con li comandi in quello uoglio servirla / protestandomi costantem.te

Buje 27 8bre 1760 di V. Pat.tà R.da Al R.do Padre mio on-mo Il Padre ZUANNE MORIA ex definitor da Pirano P. S. Bernardino|| Ill.o e R.mo Sig. Sig. e Pne......mo

Presento vicina la mia partenza, come nell'altra mia / hò motivato à V.S.Ill.ma e R.ma e perciò avvanzo la pre/sente unilmente suplicando V.S.Ill.ma e R.ma che richiami, / sermai è possibile, dal suo esilio, il Rel(igio).so affidatomi / usando la di lei clemenza naturale di Padre, doppo la violenta / praticata di Giudice mentre li prottesto, aver fatta quegli / una condegna penitenza del suo passato errore e quando stato / anche fosse de più gravi, mi creda, Monsignore Ill.mo che l'à / scancellato; e se restato vi fosse un qualche residuo di colpa,/ da me non creduto può bene congedarlo impartendoli / un raggio della sua solita clemenza, che d(ett).o Relg(io).so lo merita, / mentre l'ho sperimentato, in questi 16 giorni tenuto da / me negli esercizj spirituali tutto rassegnato alla volontà / di Dio, e alle disposizioni del suo clementiss.mo Prelato. Attendo con impacienza prima di partire sua benigna e / favoreuole risposta ed esibendomi in tutto e per tutto / a di Lei pregiatiss.mi comandi, col baccio delle Sac.te mani, / con tutto l'ossequio mi confermo e sono di V.S. Ill.ma e R.ma Pirano S.Bernardino 16 8bre 1760 U.mo D.mo osseq. Ser.te f. Gio: M di Pirano ex deff. De||

Ill.mo e R.mo Sig. Sig. e P.ne

A tenore de Riu(eri).ti comandi di V.S.Ill.ma e Rma rimando nel Relg.so spiritual esercizio, il / Sig. Piu.o di Villanoua a suoi piedi avendo essolui / già compiuta la sua condanna d'un mese intero / come dall'ingionta / giurata fede potrà V.S. Ill.ma e R.ma certificarsi. Altresi / la somma e rigorosa ritiratezza, a cui fu determinato / il sud.to Piev(an).o ha fatto che niuno hà saputo doue rit/oìvavasi; e in ciò ancora furono pienam.te eseguiti / li di Lei ordini,

con la sicurezza pure, che nemen in / avenire non lo saprà alcuno, stante la personalità di questi / Relj(gio)si in custodire il segreto. Resta addesso che V.S.Ill.ma e R.ma / appra le viscere di sua pietà e li dia la sua Paterna / assolutione, del che la supplico, e lo rimandi alla sua / Pieve, che spero nel Sig. Iddio, lo sentirà tottalm.te mutato, / e la penitenza sofferta li seruirà di scuola per l'avve/nire. Non è venuta ancora la comissione del mio / superior Gen. le, ne so il motivo di questa tardanza / mentre venivo sicurato con le prime lette(re), che dentro / il scaduto mese di 8(otto)bre, dovevo essere in Ancona, /ò almeno a Zara: io per altro poco vi penso e avria / piacere fermarmi costi perchè si entra nella cat/tiva stagione. Se andarò a Zara portarò le sue grazie / al P. M(iniu).stro de Curzola, e a tutti quei Padri, come mi comette / V.S.Ill.ma e R.ma. Intanto vivo sempre alli stimatis.mi / comandi di V.S.Ill.ma e R.ma e bacciandoli le sac.te / mani, con tutto l'ossequio mi dichiaro e sono Pirano, S. Berd.no p.mo nouembre 1760 D.V.S.Ill.ma e Re.ma Sp f.an P.S. In questo punto mi giugne la R.ma sua U.mo d.mo Obb.mo delli 27 scaduto me e ring.o VS.Ill.ma e Re.ma f. Gio. ...da Pir ex deff. De ...||

In esecutione de Rivc(eri).ti Comandi di Monsig.e Ill.mo e R.mo / Leoni vescovo ...lissimo di Cittanoua: Attesto / io sottos.to e faccio giurata fede qualm(en).te che il sig.e / d.n Pietro Rotta Manzini Pievano di Villanova / hà fatti, sotto la mia direzione, l'esercitij spirituali / per il corso d'un mese intero continuo; con frequentare li S(antissi).mi Sacram.ti con s(om)ma ritiratezza, / ed esemplare contegno, talmente che fù di non / pocca amiratione e grande edificatione a tutti / li Relg.si di questo Conuento Tanto in mia con/scienza rilascio per ..... del sud.to Pievano, e / in fede di verità di propria mano mi sottoscrivo./ Pirano S.Berd.no li p.mo Nouembre 1760 Io F. Giouanni Iu.ca di Pirano ex deff.e de ...ass. m.p.||

PROCESSETTO 1760 (scritto a matita blu) contro Pievan di Villanova Manzin 68

Auanzo à V:S:Ill.ma e Re.ma le L.88=, consistenti / in due Ongari; due D.ti d' arg.to et altre monete per / supplim.to del mio debito, supplicandola graciosam./ della ricceputa. Se uoglio inseruirla mi onori / de suoi comandi, à quali chinandomi prontissimo / col più uiuo osequio mi segno Portole 30 7bre 1760 D.V.S.Ill.ma et R.ma . ..da me obb.mo S.e GIO: GIAC:MO VALLE|| die 28..a octobrij 1760 Bulleis

Ill.mus ac R.mus d.nus Stephanus Leoni Epus Nonensis, lectis indolen/ tijs Lucie mulieris Blasij Lubiana de Villanoua, ac depositionibus / iuratis cum anexis e conexis contra Rdum Petrm Rotta Manzini / plebanum dicte ville à quo fuit completum exercitiu spirituale / sibi impositu ab Ill.mo suprad.o pro uno intero mense sub directione reu.di patris / Ioannis de Pirano illum condemnauit in expensis, et in pecuniaria L 60=/ ut examinatione aplicandas iuxta mentem Ill.mi d.ni ad pias causas

DONNE OGGETTO DI "ATTENZIONI" DIRETTE DA PARTE DEL PIEVANO

ANTONIA uxor Marco Scogovich - BARBARA relicta-vedova Tomaso Kogovich. -CATTARINA relicta-vedova di Ive Sborovaz - FRANCESCHINA relicta-vedova di Nicolò Tuvis, cugina del pievano - GASPARA relicta- vedova di Francesco de Boni -GASPARINA uxor Agostin Sborovaz - GASPARINA uxor Battista de Boni - INFERMIERA ANONIMA che fu la prima della quale "si interessò" il pievano - LUCIA uxor Biasio Lubiana - LUCIA uxor Zuanne Valcaro -MARIA uxor Mattio Lubiana, zuppano di Villanova - MARCHESINA uxor Gasparo Marchesich - MARIA uxor Menego Cociancich - MARIA BASALO uxor Martin Jecovich; era "putta" quando il piovano "la conobbe" - MARIA uxor Luca Dubaz - MARINA uxor Mattio Brulich - MASSARETTA di Lucia Lubiana *(TOT. 12 coniugate; 4 vedove; 1 imprecisata)*

TESTIMONI DIRETTI E INDIRETTI DELL'ATTIVITÀ DEL PIOVANO

ABBATE RIGO da Villanova – BASALO ANDREA da Villanova, caporal - BASAMANO ANDREA di Bortolo da Villanova - BRULICH MATTIO - BASALO MARCO - COCIANCICH MENEGO - DE BONI BATTISTA - DE BONI FRANCESCO, deceduto, coniugato con Gaspara - DUBAZ MATTIO di Domenico da Villanova - DUBAZ LUCA da Villanova - DUBAZ ANDREA Cappellano di Villanova -KOGOVICH TOMASO (deceduto), coniugato con Barbara - JECOVICH MARTIN, ha sposato la prima "vittima" del piovano -LESINA ZUANNE, da Verteneglio (compresi fratelli di Verteneglio e parenti di Villanova ai quali ha raccontato le vicende del piovano delle quali è stato testimone) - LUBIANA MATTIO, attore nel "processetto" - LUBIANA ANDREA - LUBIANA BIASIO di Zuanne da Villanova, attore nel "processetto" - ORZAN GASPARO da Villanova - MARCHESICH GASPARO - MANZIN GIAN MICHIEL, fratello del pievano, assieme alla sorella ha bastonato Cattarina Sborovaz -ZUANNA MANZIN, ha

bastonato assieme al fratello, Cattarina Sborova - PALLADIN MATTIO de Cosmo da Villanova - PANICH GIORGIO da Villanova - PANICH IURE di Iure - SBOROVAZ AGOSTIN - SBOROVAZ IVE (deceduto), coniugato con Cattarina - SBOROVAZ ZUANNE, padre di Ive, attore nel "processetto" - SCOGOVICH MARCO, coniugato con Antonia - TUVIS NICOLO' (deceduto), coniugato con Franceschina, cugina del pievano - VALCARO ZUANNE - VALCARO BATTISTA da Cittanova - ZUBAN IVE detto Burion da Verteneglio -ZOGOVICH ZUANNE da Villanova

(TOTALE: 4 deceduti; 16 scapoli; 13 ammogliati - tutto il popolo, indistintamente, dopo l'aggressione perpetrata a danno di Cattarina Sborovaz)

CARICHE PUBBLICHE RIVESTITE DAI TESTIMONI

- MATTIO LUBIANA, zuppano di Villanova nel 1760; provveditore nel 1753 e nel 1755
- ANDREA BASALO, caporale di Villanova, nel 1760,
- MARCO BASALO, zuppano di Villanova tra il 1755 e il 1760,
- BATTISTA de BONI, giudice nel 1758,
- MATTIO DUBAZ, prouiditor nel 1762; zuppano nel 1758
- MATTIO PALADIN, zuppano nel 1762,
- ANDREA BASALO, providitor nel 1762
- DOMENICO DUBAZ, zuppano nel 1745
- LUCHA PAVICH, provveditore nel 1745, di a. 50; anche nel 1748
- ISEPPO de BONI, di a. 70, testimone nel 1745
- BIASIO BISCHIASCH, di a. 40, testimone nella visita 1745
- ZUANNE DUBAZ, zuppano nella visita 1748; testimone nel 1753
- ZORZI PAVICH, di a. 50, zuppano nel 1753

TOPONIMI CITATI NEL "PROCESSETTO"

Loquizze, luogo della caccia alle quaglie; Pischietta, località in cui Marco Basolo ha scoperto il Pieuano con Cattarina Sborouaz. Molin di Dubaz Vallaron (località eponima); Orto di Marco Basolo dietro il quale Zuanne Lesina ha scoperto il Pievano nell'atto di amoreggiare con una putta; Verteneglio, villa di provenienza della famiglia di Zuanne Lesina, di Ive Zuban, detto Burion; Cittanova, territorio di provenienza di Battista Valano; Bosco della madre di Lucia Lubiana nel territorio di Villanova; Cimitero Chiesa campestre di

s. Michiel di s. Michele di Villanova; Stanzia della famiglia di Lucia Lubiana, distante un miglio dal cimitero di s. Michele; Stanzia della famiglia del Pievano Manzini-Rotta, chiamata MALI GRUM; Pila dell'acqua santa nella chiesa parrocchiale; Convento di s. Bernardino a Pirano; Buie, sede temporanea del Vescovo.

SAŽETAK

EPIZODA BISKUPSKOG POKRETA U NOVIGRADSKOJ BISKUPIJI. "SUĐENJE" PLEBANU PRE' GIO. PIETRO ROTA MANZINI IZ NOVE VASI (1710.-1783.)

Ovaj esej analizira priču o plebanu iz Nove Vasi, Pietru Roti Manziniju, čije je nemoralno i devijantno ponašanje (protiv njega su pokrenute optužbe za konkubinat, silovanje, korupciju i otmicu) bilo predmet "suđenja" koje je priredila Novigradska kurija. Slučaj plebana Manzinija iznenađuje i po veličini fenomena i po njegovom trajanju. Od početka njegovog plebanata do datuma suđenja (1734.-1760.), devetnaest žena privuklo je njegovu pažnju, od kojih je jedanaest bilo u braku, četiri udovice, a isto toliko nedefiniranog statusa. Naravno, spominju se samo one župljanke koje su pristale svjedočiti te su time implicitno priznale da nisu ostale ravnodušne na svećenikove znakove pažnje ili da su ih trpjele. Ipak, od prvih optužbi koje su isplivale prilikom Općih posjeta župi do samog početka suđenja prošlo je čak petnaest godina koje su bile obilježene prešućivanjem i zataškavanjem od strane predstavnika općine u njegovu korist. Novigradska kurija je na kraju uspjela umiriti narav plebana, koji više nije davao povoda za skandal, pridonoseći, naprotiv, svojim pastoralnim djelovanjem usmjerenim na ortopraksu, na provođenje posttridentske discipline u vjerskim zajednicama koja se ponovno pokrenula u 18. stoljeću usporedo s konsolidacijom biskupske uloge.

POVZETEK

EPIZODA EPISKOPALNEGA GIBANJA V NOVIGRADSKI ŠKOFIJI. »SOJENJE« ŽUPNIKA PIETRA ROTE MANZINIJA IZ NOVE VASI (1710-1783)

Ta esej obravnava zgodbo, v kateri nastopa župnik iz Nove Vasi, Pietro Rota Manzini, čigar moralno deviantno vedenje (obtožen je bil zaradi konkubinata, posilstva, korupcije in ugrabitve) je bilo predmet »sojenja«, ki ga je uvedla novigradska škofija. Primer župnijskega duhovnika Manzinija preseneča tako zaradi velikosti pojava kot njegovega trajanja. Ženske, ki so bile predmet njegove pozornosti od začetka njegovega župnikovanja do datuma sojenja (1734-1760), so predstavljale enajst poročenih žena, štiri vdove in še štiri z neznanim *statusom*. Seveda v ta seznam sodijo samo tiste vernice, ki so sprejele, da so bile na sojenje povabljene kot obtožne priče, in so implicitno priznale, da niso bile ravnodušne ali podrejene pozornosti duhovnika. Pa vendar je od prvih obtožb ob splošnih obiskih župnije do začetka sojenja minilo petnajst let, zaznamovanih z molkom in prikrivanjem občinskih predstavnikov v korist duhovnika. Na koncu je novigradski škofiji uspelo ublažiti naravo župnika, ki ni več dajal vzrokov za škandal, temveč je s svojim pastoralnim delovanjem, ki je v ospredje postavljal ortoprakso, prispeval k potridentinskemu uveljavljanju discipline v skupnosti vernikov, ki ga je v 18. stoletju ponovno zagnala konsolidacija episkopalne vloge.

Il ciclo della vita nella parrocchia di Dignano nel XIX secolo: battesimi, matrimoni e morti *(prima parte)*

Lea Lešić Pustijanac
Sanvincenti

Sintesi, 2021-2022

RIASSUNTO
Il saggio analizza i dati contenuti nei registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni e morti di Dignano nel periodo 1816-1860 e, soprattutto, del decennio 1850-1860, analisi che ci permette di evidenziare alcune peculiarità quali i nomi dei bambini più diffusi, quelli dei sacerdoti e delle ostetriche e i loro ruoli durante il parto e il battesimo, nonché la condizione dei genitori e dei padrini del nascituro. Vengono studiati anche i matrimoni celebrati nella parrocchia di Dignano come pure le malattie e i decessi che hanno colpito la popolazione in questo periodo, il tutto corredato da tabelle e grafici che ci permettono di cogliere quello che è stato il movimento naturale della popolazione e la nuzialità della cittadina istriana nella prima metà del XIX secolo.

PAROLE CHIAVE
Dignano, Istria, battesimi, matrimoni, morti, XIX secolo

ABSTRACT
The essay analyzes the data contained in the parish registers of baptisms, marriages and deaths of Vodnjan in the period 1816-1860, and more specifically in the decade 1850-186. This analysis allows us to highlight some peculiarities such as the most common children names, those of priests and midwives and their roles during childbirth and baptism, as well as the condition of the parents and godparents of the child. The marriages celebrated in the parish of Vodnjan were also analyzed as well as the diseases and deaths that affected the population in that period. All data presented in tables and graphs allow us to understand the natural movement of the population and the marriage rate in the Istrian town in the first half of the 19th century.

KEYWORDS
Vodnjan, Istria, baptisms, marriages, deaths, 19th century

INTRODUZIONE

Come in altri contesti europei, nel corso dell'Ottocento la popolazione crebbe anche in Istria[1]. Nel comune di Dignano, nel 1811, abitavano 4600 persone, delle quali 3389 concentrate nella sola Dignano; escluso il centro comunale, due soli paesi contavano più di 100 persone, Orbanici (180) e Filippano (146), mentre il resto della popolazione era distribuita negli altri trentaquattro villaggi del comprensorio comunale (ad es. Butkovici 65, Pinesici 56, Cetinici 55, Sarici e Dokici 32, Krvavići 16, Bonašini 7)[2]. Particolarmente difficile fu il secondo decennio dell'Ottocento (1811-1820) quando si susseguirono molti inverni rigidi – si stava approssimando la fine della cosiddetta "Piccola era glaciale", percepibile del resto durante tutto il Settecento – carestie e, nel 1817, una grave crisi sanitaria dovuta all'epidemia di tifo petecchiale che ebbe notevoli ripercussioni a livello regionale[3].

Il distretto di Dignano, al tempo dell'amministrazione austriaca, contava quasi sette miglia quadrate ed era una delle città più popolate dell'interno dell'Istria[4]. In base ai dati del censimento del 1830 a Dignano abitavano 3876 persone, nel 1840 - 4045 e nel 1853 - 4339[5]; secondo il censimento del 1857, dopo il quale divenne obbligatorio rilevare il numero delle persone ogni sei anni, Dignano contava 4517 persone[6], mentre nel 1880 il numero degli abitanti di Dignano si aggirava intorno alle 5000 anime, salite a 5269 nel 1890 e a oltre 5500 alla fine del secolo[7].

I REGISTRI PARROCCHIALI: CONSIDERAZIONI GENERALI

I registri parrocchiali sono documenti pubblici nei quali si annotano i battesimi, i matrimoni e le morti[8]. In un primo momento i registri riportavano i

1 E. IVETIC (a cura di), *Istria nel tempo*, Rovigno, 2006, p. 484.

2 N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805.-1813.*, Pola, 1989, p. 71.

3 E. IVETIC, *op. cit.*, p. 442.

4 B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-1860* (Prvi dio), in "Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu", vol. 8, Pisino-Fiume, 1964, pp. 18-48.

5 *Ivi*, p. 157.

6 *Ivi*, p. 52.

7 G. RADOSSI, *La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria*, in "Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XX., Trieste-Rovigno, 1989-1990, p. 91.

8 D. VLAHOV, *Matične knjige u Povijesnom arhivu u Pazinu,* in "Vjesnik istarskog arhiva (VIA)", vol. 2-3, Pisino, 1992-1993, p. 277.

dati dei membri di una particolare comunità religiosa, mentre in seguito diventarono evidenze di tutti i membri della comunità statale[9]. I parroci furono tenuti ad annotare i battesimi e i matrimoni secondo le disposizioni del Concilio di Trento del 1563, mentre le morti secondo le normative del 1614[10]. In molte parrocchie europee, però, i registri parrocchiali furono compilati già nel XIV secolo e si andarono affermando nei due secoli successivi: nella parrocchia di Givry (Francia), ad esempio, nella prima metà del XIV secolo si annotava l'importo delle tariffe pagate per il funerale[11].

Per quel che riguarda il territorio istriano, si sono conservati registri parrocchiali dell'inizio del XVI secolo, ma sappiamo che essi furono compilati anche prima[12]. Il più antico è quello della parrocchia di Umago, del 1483, di cui si conserva però la trascrizione del XVII secolo, laddove il più vecchio conservato in originale è quello dei battezzati della parrocchia di Albona, relativo agli anni 1536-1583[13]. Degli altri registri parrocchiali antecedenti il Concilio di Trento di cui si conservano gli originali, vanno menzionati quello dei battezzati di Valle (1538-1573), Buie (1539-1582), Rovigno (1560-1587) e Dignano (1559-1641); sono inoltre conservati i registri parrocchiali dei morti di Rovigno (1553-1602, 1602-1640), Albona (1585-1616) e Valle (1606-1735)[14], tutti antecedenti la normativa del 1614.

I vecchi registri parrocchiali venivamo compilati in modo narrativo, mentre quelli nuovi con l'ausilio di rubriche e sono ricchi di informazioni utili per le ricerche demografiche[15]. Oggi i registri parrocchiali si trovano negli archivi statali e in quelli ecclesiastici[16]: in essi si possono rilevare anche degli errori oppure omissioni, che possono essere casuali, selettivi o sistematici, scaturiti dall'esclusione di alcuni dati rilevanti. Le omissioni involontarie

9 *Ibidem*.

10 J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine do 1945 (1949) godine*, in "VIA", vol. 2-3, Pisino, 1992-1993, p. 254.

11 I. FICOVIĆ, *Zbirka maticnih knjiga Historijskog arhiva u Dubrovniku,* in "Arhivski Vjesnik (AV)", vol. 25, Zagabria, 1982, pp. 11-15.

12 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Druga strana braka – Nasilje i ilegitimnost u (izvan)bračnim vezama na području Porečke biskupije u prvoj polovici 17. stoljeća*, Zagabria, 2012, p. 60.

13 V. STIPETIĆ-N. VEKARIĆ, *Povijesna demografija Hrvatske*, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, Zavod za povijesne znanosti u Dubrovniku, Zagabria-Ragusa, 2004, p. 28.

14 D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 283.

15 J. JELINČIĆ, *Matične knjige Buzeta, važan izvor za proučavanje buzetske povijesti*', in "Buzetski zbornik", vol. 9, Pinguente, 1985, p. 109.

16 V. STIPETIĆ-N. VEKARIĆ, *op. cit.*, p. 28.

sono causate da alcune circostanze, come ad esempio un periodo di malattia dello scrivente, il parroco, o dalla dimenticanza. Gli sbagli sistematici, invece, avvengono quando i genitori non avvisano che il decesso di un bambino è avvenuto alla nascita, un dato che può mancare sia nel registro parrocchiale dei battezzati sia in quello dei morti. Le omissioni sistematiche vengono rilevate perché non è annotata la morte dei bambini, soprattutto di quelli più piccoli, e sono frequenti nei registri parrocchiali più antichi[17].

I REGISTRI PARROCCHIALI DI DIGNANO: I BATTESIMI (1816-1860)

In questo saggio, come già accennato, sono stati analizzati i dati relativi ai battesimi, ai matrimoni e ai decessi verificatisi nella parrocchia di Dignano nel periodo che va dal 1816 al 1860, dati registrati dai cinque i sacerdoti che hanno retto la parrocchia in questo lasso di tempo: *Johannes Tromba*, dal gennaio 1816 al settembre 1836, *Thomas Belci*, dal settembre 1836 alla fine di settembre 1839, *Paschalis Forlani*, dall'inizio di ottobre 1839 alla fine del 1848, *Josephus Angelini*, dall'inizio del 1849 alla fine del 1859) *e Petrus Mitton*, nel 1860.

I registri parrocchiali dei battesimi indicano, con poche eccezioni, il numero dei nati in una data parrocchia. Le informazioni che si possono trarre da questi registri riguardano i nomi e i cognomi, il tasso di natalità in una data parrocchia, lo stato sociale e la professione dei genitori e dei padrini, così come i nomi dei sacerdoti e dei loro ausiliari. Dal XIX secolo si iniziano ad annotare i nomi e cognomi delle ostetriche, un dato importante per la storia della medicina[18].

In questo saggio sono stati analizzati i battezzati annuali della parrocchia partire dal 1 ottobre 1815, che rappresenta la data iniziale da cui parte la registrazione ufficiale degli stessi; va detto, tuttavia, che nell'Ufficio parrocchiale di Dignano esistono alcuni registri più antichi, datati a partire dal 1559, che non sono stati citati in quanto esulano dall'oggetto di questo studio.

17 S. KRIVOŠIĆ, *Izvori za historijsku demografiju: starije matične knjige*, in "AV", vol. 32, Zagabria, 1988, p. 17.

18 J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine*, cit., p. 253.

Tabella 1- Numero dei battezzati nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT
1816	11	10	15	15	8	14	13	13	17	13	17	13	**159**
1817	19	12	10	8	8	7	12	11	19	14	13	4	**137**
1818	15	8	12	9	7	9	4	12	12	12	12	11	**123**
1819	18	19	11	26	18	10	15	19	30	13	17	21	**217**
1820	13	26	14	12	15	6	12	9	12	17	19	15	**170**
TOT	**76**	**75**	**62**	**70**	**56**	**46**	**56**	**64**	**90**	**69**	**78**	**64**	**806**
1821	26	27	3	10	18	7	10	6	11	8	20	17	**163**
1822	18	15	28	15	14	20	8	13	24	18	21	18	**212**
1823	11	19	9	9	8	5	8	11	14	10	21	9	**134**
1824	15	20	34	17	16	14	7	18	14	14	21	24	**214**
1825	13	16	16	14	13	4	6	8	17	21	20	13	**161**
TOT	**83**	**97**	**90**	**65**	**69**	**50**	**39**	**56**	**80**	**71**	**103**	**81**	**884**
1826	14	13	22	13	15	10	10	16	13	17	11	22	**176**
1827	22	21	15	16	8	8	13	16	10	10	10	12	**161**
1828	19	21	20	13	8	11	13	17	8	15	18	25	**188**
1829	19	30	20	21	10	5	15	12	8	14	9	16	**179**
1830	26	20	19	12	15	15	11	13	24	10	16	15	**196**
TOT	**100**	**105**	**96**	**75**	**56**	**49**	**62**	**74**	**63**	**66**	**64**	**90**	**900**
1831	18	16	19	13	10	13	7	10	17	18	14	14	**169**
1832	16	19	14	19	9	4	14	10	10	19	17	22	**173**
1833	21	15	25	12	7	11	8	10	13	16	13	20	**171**
1834	23	23	12	23	16	21	19	12	15	28	17	27	**236**
1835	16	22	16	16	8	8	10	15	21	13	18	14	**177**
TOT	**94**	**95**	**86**	**83**	**50**	**57**	**58**	**57**	**76**	**94**	**79**	**97**	**926**

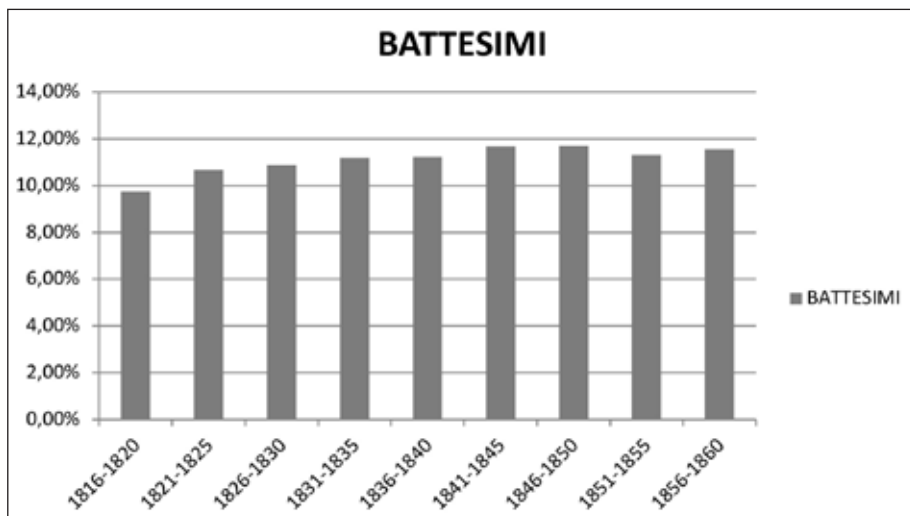
1836	16	17	21	21	12	7	17	11	17	13	20	18	**190**
1837	38	23	20	22	19	10	18	10	9	22	17	8	**216**
1838	14	20	14	11	13	6	14	10	14	11	24	17	**168**
1839	19	10	18	17	11	9	16	16	16	11	17	27	**187**
1840	21	14	16	17	9	10	12	11	12	14	12	22	**170**
TOT	**108**	**84**	**89**	**88**	**64**	**42**	**77**	**58**	**68**	**71**	**90**	**92**	**931**
1841	20	16	17	19	13	5	10	17	14	20	18	17	**186**
1842	25	21	13	17	15	13	7	18	20	17	18	16	**200**
1843	16	11	18	19	14	16	15	12	15	13	13	20	**182**
1844	21	17	28	17	16	11	9	14	18	15	21	18	**205**
1845	26	13	31	10	19	8	15	14	14	18	15	11	**194**
TOT	**108**	**78**	**107**	**82**	**77**	**53**	**56**	**75**	**81**	**83**	**85**	**82**	**967**
1846	21	21	18	13	18	12	7	11	15	24	32	19	**211**
1847	25	29	23	10	10	7	8	12	10	18	16	18	**186**
1848	19	8	25	9	14	13	11	20	25	15	15	25	**199**
1849	22	23	17	6	15	4	11	13	13	11	24	21	**180**
1850	17	22	24	9	10	13	10	16	25	22	11	15	**194**
TOT	**104**	**103**	**107**	**47**	**67**	**49**	**47**	**72**	**88**	**90**	**98**	**98**	**970**
1851	22	21	31	17	10	10	19	14	14	16	17	18	**209**
1852	20	17	16	22	18	13	16	13	14	15	21	19	**204**
1853	24	22	29	13	13	15	12	14	16	11	17	19	**205**
1854	26	25	11	15	8	7	5	12	7	13	10	10	**149**
1855	15	17	13	14	15	12	13	18	18	10	13	12	**170**
TOT	**107**	**102**	**100**	**81**	**64**	**57**	**65**	**71**	**69**	**65**	**78**	**78**	**937**

1856	17	12	21	12	15	15	13	22	11	17	19	21	**195**
1857	17	18	22	10	13	8	16	22	14	18	16	22	**196**
1858	16	16	14	18	17	6	17	20	20	24	12	12	**192**
1859	23	18	12	15	15	15	18	17	14	24	24	15	**210**
1860	12	20	19	10	11	7	13	11	14	15	16	15	**163**
TOT	**85**	**84**	**88**	**65**	**71**	**51**	**77**	**92**	**73**	**98**	**87**	**85**	**956**
TOT	**865**	**823**	**825**	**656**	**574**	**454**	**537**	**619**	**688**	**724**	**768**	**782**	**8.277**

Come si evince dalla tabella, dal 1816 fino alla fine del 1860 nella parrocchia di Dignano furono battezzati complessivamente 8277 bambini, con un maggior numero di nascite avvenute nel periodo compreso tra il 1846 e il 1850 (970, pari all'11,71%) e uno minimo nel quinquennio che va dal 1816 al 1820 (806, pari al 9,73%). Il numero di battesimi annuale in questo periodo fu di 183,93.

Tabella 2 - Numero e percentuale dei battesimi nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

PERIODO	NUMERO DEI BATTEZZATI	%
1816-1820	806	9,73%
1821-1825	884	10,68%
1826-1830	900	10,87%
1831-1835	926	11,18%
1836-1840	931	11,24%
1841-1845	967	11,68%
1846-1850	970	11,71%
1851-1855	937	11,32%
1856-1860	956	11,55%
TOTALE	**8277**	**100%**

Grafico 1 - Percentuale dei battesimi nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

Per fare un confronto con alcune parrocchie istriane e non, a Cepich, dal 1816 al 1860, furono stati battezzati 905 bambini19, laddove Slaven Bertoša evidenzia a Pola 5910 battesimi tra il 1613 e il 1815, con una media annuale di 29,2520. A Cittanova, negli anni 1591-1800, furono contati 3560 battesimi21; a Lastovo dal 1841 al 1860 nacquero 518 bambini22, mentre a Dignano, nello stesso periodo, i bambini battezzati furono 3830. Dal 1841 al 1870 a Lisac si contarono 533 bambini nati e a Ragusa, sempre nello stesso periodo, 44923.

A Dignano il maggior numero di battesimi si ebbero tra dicembre e marzo, precisamente 3280 (ossia il 39,62%), con un apice registrato nel mese di gennaio (865 battesimi, pari al 10,45%) e un numero minimo a giugno (454, ossia il 5,48%).

19 D. DOBLANOVIĆ, *Povijesnodemografske crtice o stanovništvu župe Čepić (1782. – 1861.)*, in "Tabula", n. 12, Pola, 2014, pp. 95-96.

20 S. BERTOŠA, Život i smrt u Puli: starosjeditelji i doseljenici od XVII do XIX stoljeća, Pisino, 2002, p. 31.

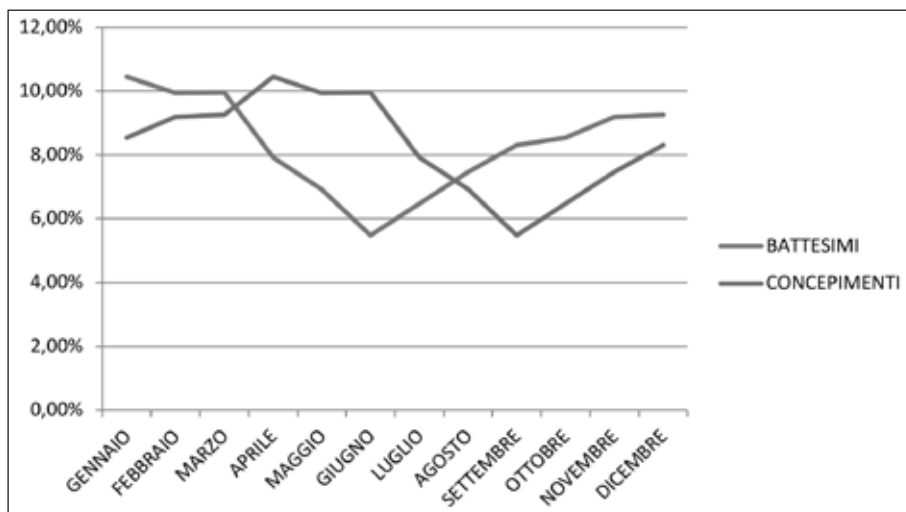
21 M. BUDICIN, *L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII*, in "ACRSR", vol. XIX, Trieste-Rovigno, 1988-1989, p. 99.

22 N. VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe i ritam poroda. Dubrovnik i njegova okolica od 17. do 19. stoljeća*, Zavod za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku, Zagabria-Ragusa, 1999, p. 139.

23 *Ibidem.*

Tabella 3 - Numero e percentuale dei battesimi e dei concepimenti per mese nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

MESE	BATTESIMI	%	CONCEPIMENTI	%
Gennaio	865	10,45%	707	8,54%
Febbraio	823	9,94%	762	9,20% 9,26%
Marzo	825	9,96%	767	6,26%
Aprile	656	7,92%	865	10,45%
Maggio	574	6,93%	823	9,94%
Giugno	454	5,48%	825	9,96%
Luglio	537 537	6,48%	656	7,92%
Agosto	619	7,47%	574	6,93%
Settembre	688	8,31%	454	5,48%
Ottobre	707	8,54%	537	6,48%
Novembre	762	9,20%	619	7,47%
Dicembre	767	9,26%	688	8,31%
TOTALE	8277	100%	8277	100%

Grafico 2 - Percentuale dei battesimi e dei concepimenti nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

A differenza dei battesimi, il numero maggiore di concepimenti avvenne in primavera, esattamente da marzo a giugno (3280 pari al 39.62% del totale), mentre il numero minore fu registrato a settembre (454, ossia il 5.48%). Tali variazioni dipendevano principalmente da tre fattori importanti: il carico di lavoro, le variazioni stagionali degli impulsi sessuali e le regole sociali. Sul movimento stagionale del concepimento influivano pure i divieti ecclesiastici, dal momento che i rapporti sessuali erano proibiti al tempo dell'Avvento e della Quaresima[24], anche se molte coppie, come si evince dai dati elaborati, non rispettavano tale divieto.

Ad ogni modo, i dati emersi a Dignano trovano conferma in altre località e territori limitrofi come pure in contesti regionali più distanti. Studiando i registri della parrocchia di Cittanova, Marino Budicin ha dimostrato che tra il 1591 e il 1800 il minor numero di concepimenti fu registrato nei mesi di settembre e ottobre e quello massimo da marzo a giugno[25]; una situazione analoga si verificò a Parenzo, dove le ricerche di Egidio Ivetic hanno evidenziato, per il periodo 1711-1800, un elevato numero di concepimenti

24 N.VEKARIĆ, *op. cit.*, p. 84.

25 M. BUDICIN, *op. cit.*, p. 83-84.

nel mese di aprile e una contrazione degli stessi a settembre e ottobre[26]. Una tale tendenza è stata riscontrata pure nella parrocchia di Sanvincenti (alto numero di concepimenti da aprile a giugno, basso da settembre a ottobre)[27]e, fuori dalla penisola istriana, a Lastovo, dove, nel periodo 1651-1918, da novembre ad aprile furono concepiti 4821 bambini nei mesi compresi tra novembre e aprile e solo 3439 nel semestre maggio-ottobre[28].

IL MATRIMONIO A DIGNANO

A Dignano il matrimonio si stipulava secondo l'uso istriano, *a fra e sor*, a fratello e sorella, ovvero si trattava di un matrimonio a comunione dei beni. In tale unione matrimoniale entravano gli immobili, che in pratica comprendevano la casa nella quale la coppia abitava con i figli, gli edifici necessari all'attività economica e i campi che venivano lavorati e grazie ai quali la famiglia provvedeva al proprio sostentamento. Per il fatto che servivano a questa unione, i beni portati nell'unione matrimoniale non potevano essere alienati unilateralmente, neppure dal proprietario originario. Con la morte di uno dei coniugi, la comunione cessava di esistere e il coniuge vivente assumeva la metà di tutto il patrimonio. Il resto rappresentava l'eredità del defunto e veniva usata nel modo consueto. Il *matrimonio all'istriana* era adatto per unire coniugi di potenza economica simile[29]. A questo proposito, il capitolo XIV dello Statuto di Dignano recitava:

> Volemo che cadaun matrimonio fatto e che si farà da quì inanzi nel Castello di Dignano, overo nel suo distretto, cadaun d'essi iuguali esser debba a frà et suor, cioè communi in tutti gli loro beni imobili, tanto dotali quanto adventiti e per qualunque modo acquistati et che s'aquistarono, durante il matrimonio fra loro, salvo se il matrimonio fosse fatto sotto altri patti, over conditioni, over

26 E. IVETIC, *La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico*, in "ACRSR", vol. XXI, Trieste-Rovigno, 1991, p. 170. Cfr. M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Nepoznati svijet istarskih žena – Položaj i uloga žene u istarskim komunalnim društvima: primjer Novigrada u 15. i 16. stoljeću*, Zagabria 2006, pp. 61- 62.

27 D. DOBLANOVIĆ, *Sezonska kretanja začeća/rođenja župe Svetvinčenat u 18. stoljeću*, in "Povijesni prilozi" vol. 43, n. 43, Zagabria, 2012, p. 220.

28 N. VEKARIĆ, *op. cit.*, p. 87.

29 N. LONZA, *Vodnjanski statut u pravnom krajobrazu istarskoga kasnog srednjovjekovlja-Lo statuto di Dignano in ambito giuridico dell'Istria tardo-medievale*, in *Vodnjanski statatut-Statuto di Dignano*, a cura di Nella Lonza e Jakov Jelinčić, Zagabria, 2010, pp. 110-114.

> sotto altra usanza, la qual apparer debba per pubblico instrumento. Li quali patti all'ora stiano. Et che se alcuno, così huomo come la donna, d'essi iugali haverà li suoi beni condicionadi non debbino esser à frà. De quelli veramente beni, li quali non sarano condicionati siano à frà e suor'[30].

Nel *matrimonio all'istriana* i coniugi erano partner economicamente alla pari. La moglie era protetta perché dopo la morte del marito diventava proprietaria di metà casa e metà di tutti i beni, e la sua esistenza era garantita[31].

> Che alcuna division, overo assignation da qui inanti non debba, ne possi per modo alcuno esser fatta tra marito et moglie delli loro beni – così il capitolo XV dello Statuto dignanese – salvo che per il divorzio della Chiesa et etiam s'accadesse, ch'alcuno d'essi iugali non potesse conversar insieme per qualche modo, questo fusse chiaro et manifesto al regimento di Dignano, all'ora esso regimento astringa il marito dar alla moglie, se per essa sarà fatta la lamentation avanti il regimento, per il viver e il vestir, quella quantità maggior et minor, come apparerà convegnir al regimento, vista la qualità del negozio et la condition d'essi iugali. Rimanendo tutti li loro beni, à utilità propria del marito, fino che la moglie tornerà a casa con suo marito in concordia con essi[32].

Unendosi in matrimonio i coniugi diventavano comproprietari dei beni comuni ma anche dei debiti[33]. Il capitolo XVI dello Statuto di Dignano ordinava:

> Volemo che la moglie sia obligata et tenuta alli debiti del marito, fatti nel tempo del matrimonio che sarano insieme, cioè per robbe, mercancie, over possession comprate, overo anemali, overo per li alimenti de figliuoli e della sua famiglia, fatti per ben et utilità della casa sua, over d'essi cavati, fuora li debiti, li quali havesse fatti per occasion di furto, robbaria over giuoco, alli quali in conto alcuno non sia obbligata[34].

Nel *matrimonio all'istriana* i beni che i coniugi possedevano prima del matrimonio rimanevano di proprietà esclusiva di ognuno di loro, mentre i beni acquisiti durante il matrimonio erano comuni ad entrambi i coniugi.

30 *Vodnjanski statut-Statuto di Dignano* cit., p. 354.

31 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Nepoznati svijet istarskih žena* cit. p. 15. *Vodnjanski statu-Statuto di Dignano* cit., p. 354.

32 *Ibidem.*

33 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Nepoznati svijet istarskih žena* cit., p. 17.

34 *Vodnjanski statut-Statuto di Dignano* cit., pp. 354-356.

La vendita dei beni si poteva fare solo con il consenso di tutti e due, indipendentemente del fatto che fosse patrimonio del marito, della moglie o beni acquisiti durante il matrimonio[35]. Di questo parla il capitolo XVII dello Statuto di Dignano:

> Ordinemo che il marito et la moglie maritati non possono vender, alienar, over dar in pegno, niun suo ben immobile del matrimonio loro, senza mutuo consenso d'esso iugali e senza licenza et autorità del signor podestà di Dignano. Et se altrimente sarà alienato, overo obligato tal alienation, overo obligation non vaglia, né tenga, come se fatte non fossero, eccetto per testamento et disposition d'ultima volontà et anco dotation di proprii suoi figlioli, overo figliuole[36].

Grazie alle disposizioni dello Statuto di Dignano veniamo a conoscenza che il *matrimonio all'istriana* era presente anche tra la popolazione dignanese. A Dignano i coniugi gestivano allo stesso modo i beni. La moglie rispondeva dei debiti del marito contratti nel matrimonio, ma non di quelli fuori di esso. I due coniugi si dovevano accordare su tutti i beni acquisiti durante il matrimonio.

IL REGISTRO PARROCCHIALE DEI MATRIMONI, 1816-1860

I registri parrocchiali dei matrimoni indicano il numero di matrimoni stipulati durante l'anno, i nomi e cognomi dei coniugi, la loro età e altri particolari che ci permettono di avere un'ampia immagine della parrocchia e della vita sociale dei suoi abitanti. I matrimoni si celebravano principalmente nella parrocchia della sposa. Lo sposo, in genere, giungeva nel paese della futura sposa il giorno della cerimonia stessa, mentre in alcuni casi vi si era stabilito da tempo e lì aveva conosciuto la ragazza; è molto importante il fatto che il parroco, il alcuni casi, annotasse il luogo di provenienza dello sposo[37].

Il legame di sangue era un ostacolo al matrimonio in tutte le legislazioni, a partire dal Diritto romano, secondo il quale il legame di sangue era un ostacolo al matrimonio *in infinitum*. Nel IV Concilio Lateranense papa Inno-

35 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Nepoznati svijet istarskih žena* cit., p. 20.

36 *Vodnjanski statut-Statuto di Dignano* cit., p. 356.

37 J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine*, cit., p. 254.

cenzo III fissò al quarto grado di parentela il limite entro il quale i consanguinei non potevano sposarsi. Un ostacolo insuperabile era rappresentato dalla parentela di primo grado (tra fratelli e sorelle), mentre per la parentela di secondo grado (zio e nipote) il divieto non era assoluto. Il papa poteva concedere una dispensa per il matrimonio fino al secondo grado (prima parentela) e il vescovo fino al quarto (terza parentela). Dal quarto grado in avanti non esisteva più nessun impedimento[38].

Tabella 4 - Numero di matrimoni nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT
1816	4	4	1	1	1	1	1	2	2	4	9	2	**32**
1817	7	1	0	6	0	2	2	1	0	0	4	1	**24**
1818	11	1	3	3	1	0	3	0	3	2	5	2	**34**
1819	5	10	0	1	1	6	4	3	0	1	10	1	**42**
1820	4	13	0	0	1	5	1	2	1	4	7	0	**38**
TOT	**31**	**29**	**4**	**11**	**4**	**14**	**11**	**8**	**6**	**11**	**35**	**6**	**170**
1821	2	3	0	0	0	1	2	3	2	4	9	1	**27**
1822	3	8	0	0	2	2	2	0	2	1	3	0	**23**
1823	4	11	0	5	0	2	4	0	2	0	15	0	**43**
1824	0	7	2	5	1	4	2	3	0	2	7	0	**33**
1825	4	7	0	2	1	1	3	3	2	1	11	1	**36**
TOT	**13**	**36**	**2**	**12**	**4**	**10**	**13**	**9**	**8**	**8**	**45**	**2**	**162**
1826	10	5	0	2	1	3	7	0	3	3	3	0	**37**
1827	3	3	0	3	2	5	5	0	0	2	12	2	**37**
1828	3	12	0	2	0	2	2	2	7	5	13	0	**48**
1829	7	8	1	0	1	1	1	3	0	0	3	3	**28**
1830	2	14	0	0	1	4	1	3	1	1	12	0	**39**
TOT	**25**	**42**	**1**	**7**	**5**	**15**	**16**	**8**	**11**	**11**	**43**	**5**	**189**
1831	0	8	0	0	0	6	2	1	1	1	8	1	**28**
1832	4	16	4	1	1	2	1	1	0	1	7	3	**41**
1833	8	16	0	2	1	6	2	2	3	3	16	0	**59**
1834	2	16	1	4	2	1	2	1	1	1	6	0	**37**
1835	0	11	2	1	0	2	1	6	2	0	11	0	**36**
TOT	**14**	**67**	**7**	**8**	**4**	**17**	**8**	**11**	**7**	**6**	**48**	**4**	**201**

38 N. VEKARIĆ-B. VRANJEŠ-ŠOLJAN, *Početak demografske tranzicije u Hrvatskoj*, in "Anali Zavoda HAZU u Dubrovniku", vol. 47, Ragusa, 2009, pp. 55-56.

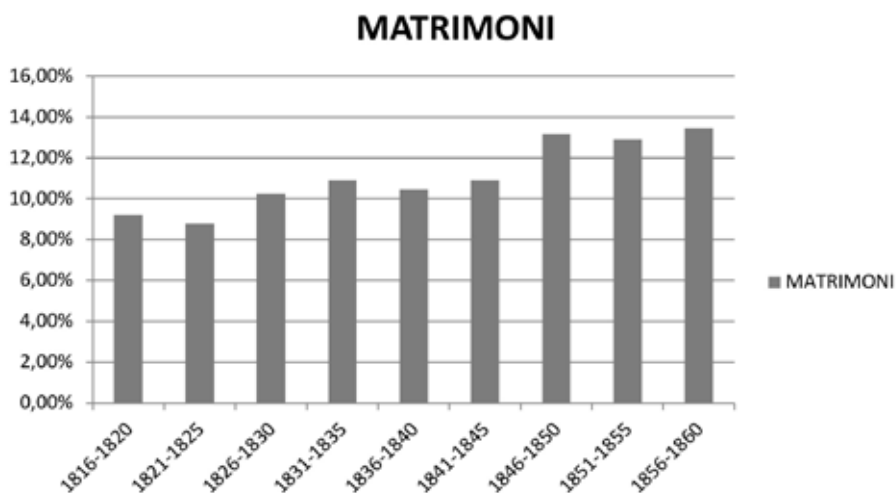
1836	0	7	0	2	2	4	5	1	1	0	6	0	**28**
1837	16	3	0	5	0	2	1	3	0	1	12	2	**45**
1838	0	12	0	1	0	2	3	4	3	1	10	3	**39**
1839	6	14	0	3	0	1	3	7	0	2	7	0	**43**
1840	7	14	0	3	0	2	1	1	2	1	7	0	**38**
TOT	**29**	**50**	**0**	**14**	**2**	**11**	**13**	**16**	**6**	**5**	**42**	**5**	**193**
1841	3	17	0	0	1	1	5	4	5	0	7	0	**43**
1842	7	4	0	5	1	0	0	1	3	2	9	0	**32**
1843	5	13	0	1	2	4	1	0	0	2	11	0	**39**
1844	1	17	0	8	1	4	0	3	3	2	13	0	**52**
1845	8	3	0	2	0	1	3	1	3	2	11	1	**35**
TOT	**24**	**54**	**0**	**16**	**5**	**10**	**9**	**9**	**14**	**8**	**51**	**1**	**201**
1846	2	27	0	0	0	2	2	4	2	1	10	0	**50**
1847	3	13	1	5	3	3	0	1	0	1	13	1	**44**
1848	1	8	7	1	2	6	3	2	0	0	10	4	**44**
1849	0	15	0	3	2	2	2	9	2	1	10	0	**46**
1850	2	28	0	1	6	5	1	0	0	2	11	3	**59**
TOT	**8**	**91**	**8**	**10**	**13**	**18**	**8**	**16**	**4**	**5**	**54**	**8**	**243**
1851	4	13	2	1	4	7	2	4	1	3	7	0	**48**
1852	5	18	0	3	6	4	1	3	0	1	8	0	**49**
1853	7	10	0	4	1	5	2	0	0	1	9	0	**39**
1854	1	7	0	4	1	5	1	1	2	2	15	4	**43**
1855	1	10	0	2	2	4	4	0	4	4	25	3	**59**
TOT	**18**	**58**	**2**	**14**	**14**	**25**	**10**	**8**	**7**	**11**	**64**	**7**	**238**
1856	9	6	0	10	3	5	4	1	2	4	21	0	**65**
1857	0	18	1	4	0	6	0	2	2	2	19	0	**54**
1858	4	20	2	2	2	4	0	2	0	1	14	0	**51**
1859	2	7	10	0	0	0	1	6	2	0	5	0	**33**
1860	1	15	0	6	3	3	2	2	0	2	11	0	**45**
TOT	**16**	**66**	**13**	**22**	**8**	**18**	**7**	**13**	**6**	**9**	**70**	**0**	**248**
TOT	**178**	**493**	**37**	**114**	**59**	**138**	**95**	**98**	**69**	**80**	**462**	**42**	**1.845**

Nel registro parrocchiale di Dignano relativo agli anni 1816-1860, sono annotati 1845 matrimoni. Il maggior numero di matrimoni è registrato dal 1856 al 1860 (248, ossia il 13,44%) e quello minimo dal 1821 al 1825 (162, pari all'8,78%). Nel periodo analizzato il numero medio annuo di matrimoni variava da 49,6 a 32,4. Volendo fare dei confronti, nella parrocchia di Cepich, nel periodo dal 1816 al 1860, sono registrati 223 matrimoni; a Pola, dal 1613 al 1815, sono annotati in media 8,77 matrimoni per anno, mentre a Sanvincenti

sono 27 nel periodo dal 1875 al 1900[39]. Questi numeri testimoniano una popolazione più numerosa a Dignano rispetto a Cepich, Pola e Sanvincenti.

Tabella 5 - Numero e percentuale dei matrimoni nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

PERIODO	NUMERO DEI MATRIMONI	%
1816-1820	170	9,21
1821-1825	162	8,78
1826-1830	189	10,24
1831-1835	201	10,89
1836-1840	193	10,46
1841-1845	201	10,89
1846-1850	243	13,17
1851-1855	238	12,89
1856-1860	248	13,44
TOTALE	1845	100

Grafico 3 - Percentuale dei matrimoni nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

39 D. DOBLANOVIĆ, *Povijesnodemografske crtice*, cit., pp. 95-96.

Il movimento stagionale dei matrimoni, nelle società tradizionali, era condizionato dalle norme religiose e da quelle civili. Secondo la legge della Chiesa Cattolica, i matrimoni si celebravano in certi periodi dell'anno e non quando essi erano proibiti da regolamenti. Il divieto si estendeva nel periodo compreso tra la prima domenica dell'Avvento fino a Natale e dalle Ceneri fino a Pasqua. Gli usi e le tradizioni seguivano tali disposizioni e perciò marzo e dicembre erano i mesi con il numero minimo di matrimoni. I matrimoni si celebravano soprattutto dopo la fine dei lavori nei campi, prima delle feste natalizie e prima della Quaresima. Solo in casi speciali i sacerdoti potevano permettere i matrimoni anche nel periodo dei divieti, però aderendo alle norme liturgiche[40].

Secondo i registri parrocchiali nella parrocchia di Dignano, nel periodo dal 1816 al 1860, il numero massimo di matrimoni si ebbe nel mese di febbraio (493, 26,72%), invece quello minimo a marzo (37, 2%) e dicembre (38, 2,05%). Da questi dati si può constatare che le coppie dignanesi si attenevano ai divieti imposti dalla Chiesa. A Pola, invece, il numero massimo di matrimoni si celebrava a giugno e febbraio e quello minimo a dicembre e marzo[41].

IL REGISTRO PARROCCHIALE DEI MORTI, 1816-1860

Oltre ai nomi e ai cognomi, i registri parrocchiali dei morti rivelano molte altre informazioni riguardo alla vita dei membri di una parrocchia, come ad es. l'occupazione del defunto, le malattie più diffuse, quali epidemie si ebbero in un certo periodo e quali incidenti succedevano, come ad esempio disgrazie in mare, fulmini, cadute dall'albero ed altri infortuni[42].

L'uomo indirettamente influenzava anche il calendario stagionale delle morti, e ciò avveniva in particolar modo durante le epidemie stagionali estive[43]. Dignano, elencato tra i *castelli d'aria salubre*, riuscì ad evitare molte malattie infettive che si manifestavano in Istria. Solamente le febbri malariche colpirono la popolazione di Dignano aumentando così la mortalità dei dignanesi[44].

40 N.VEKARIĆ et altri, *Vrijeme ženidbe i ritam poroda,* cit., p. 51.

41 S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 66.

42 J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine* cit., p. 254.

43 N. VEKARIĆ-B. VRANJEŠ-ŠOLJAN, *op. cit.*, p. 44.

44 *Vodnjanski statut-Statuto di Dignano* cit., p. 60.

Tabella 6 - Numero dei morti nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860

ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT
1816	7	12	11	17	8	7	8	10	5	18	12	15	**130**
1817	17	11	15	18	9	7	16	28	37	20	22	28	**228**
1818	20	28	20	25	16	16	7	21	12	3	6	16	**180**
1819	11	8	7	10	6	6	8	10	19	13	14	14	**126**
1820	6	20	13	9	2	8	6	8	7	9	19	18	**125**
TOT	**61**	**79**	**66**	**79**	**41**	**44**	**45**	**77**	**80**	**63**	**73**	**91**	**799**
1821	18	19	11	15	13	11	10	12	10	9	13	6	**147**
1822	17	13	11	8	10	9	13	19	15	13	12	15	**155**
1823	5	8	8	9	10	3	10	8	14	11	18	11	**115**
1824	8	9	11	10	9	2	6	15	14	23	14	10	**131**
1825	7	8	16	14	9	5	10	12	19	9	11	11	**131**
TOT	**55**	**57**	**57**	**56**	**51**	**30**	**49**	**66**	**72**	**65**	**68**	**53**	**679**
1826	15	9	9	7	5	6	7	15	16	20	5	10	**124**
1827	15	17	10	7	3	3	7	21	12	11	10	12	**128**
1828	11	19	11	2	8	7	9	9	8	13	9	17	**123**
1829	18	24	21	11	6	2	15	41	34	12	11	14	**209**
1830	21	12	19	9	10	3	6	8	17	17	22	20	**164**
TOT	**80**	**81**	**70**	**36**	**32**	**21**	**44**	**94**	**87**	**73**	**57**	**73**	**748**
1831	19	20	20	14	18	12	7	13	12	14	8	10	**167**
1832	26	18	8	9	9	4	10	10	19	17	11	16	**157**
1833	28	21	14	12	4	13	9	12	19	15	14	12	**173**
1834	15	22	8	15	11	7	8	21	11	23	11	17	**169**
1835	13	18	14	11	6	6	5	8	13	15	24	17	**150**
TOT	**101**	**99**	**64**	**61**	**48**	**42**	**39**	**64**	**74**	**84**	**68**	**72**	**816**
1836	15	16	9	16	12	7	5	13	26	22	16	8	**165**
1837	21	37	19	18	15	2	7	17	51	40	18	17	**262**
1838	10	10	11	12	10	9	9	16	11	17	13	26	**154**
1839	20	15	21	7	13	8	9	14	20	21	24	21	**193**
1840	25	21	25	19	17	9	5	9	9	11	15	21	**186**
TOT	**91**	**99**	**85**	**72**	**67**	**35**	**35**	**69**	**117**	**111**	**86**	**93**	**960**
1841	12	7	13	15	7	9	11	3	9	19	12	13	**130**
1842	21	13	10	9	6	11	6	13	13	15	7	19	**143**
1843	17	11	11	13	11	6	19	16	22	19	26	21	**192**
1844	20	17	18	9	15	9	14	10	16	9	11	14	**162**
1845	11	14	11	13	8	7	12	8	8	13	8	10	**123**
TOT	**81**	**62**	**63**	**59**	**47**	**42**	**62**	**50**	**68**	**75**	**64**	**77**	**750**

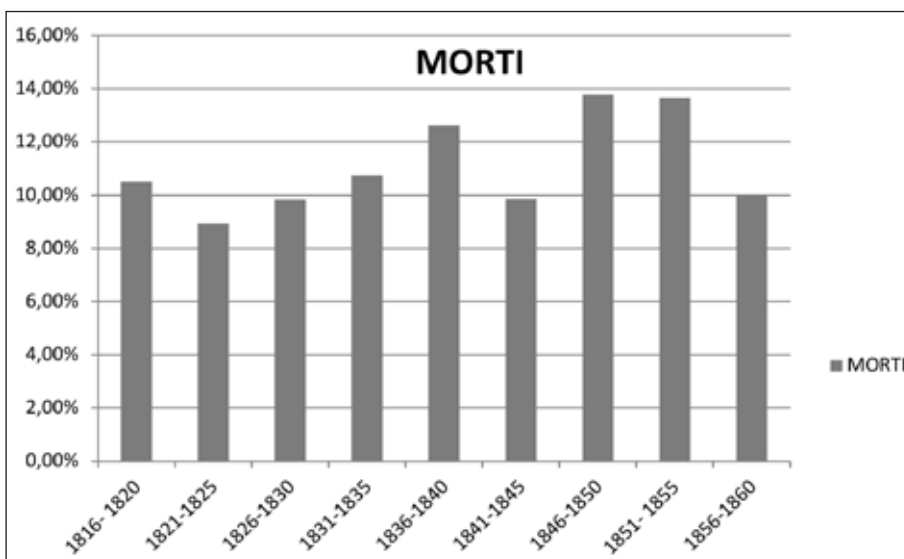
1846	12	8	11	1	10	3	8	21	11	6	20	16	**127**
1847	15	13	17	9	8	10	10	15	1	19	13	19	**149**
1848	26	9	23	3	7	12	7	12	32	21	26	27	**205**
1849	50	29	29	38	32	19	19	26	58	65	31	28	**424**
1850	25	16	7	18	7	5	10	7	15	8	10	15	**143**
TOT	**128**	**75**	**87**	**69**	**64**	**49**	**54**	**81**	**117**	**119**	**100**	**105**	**1048**
1851	12	11	29	25	9	6	16	15	11	17	13	14	**178**
1852	7	8	11	11	11	10	4	14	9	15	6	11	**117**
1853	6	15	20	10	5	5	16	14	10	21	10	20	**152**
1854	18	20	28	38	18	14	9	20	23	13	17	14	**232**
1855	22	23	19	14	16	8	6	83	117	19	13	18	**358**
TOT	**65**	**77**	**107**	**98**	**59**	**43**	**51**	**146**	**170**	**85**	**59**	**77**	**1037**
1856	14	4	16	10	14	5	8	24	15	8	12	9	**139**
1857	16	9	16	6	6	8	18	30	20	9	6	10	**137**
1858	20	8	24	11	12	3	21	12	14	22	16	16	**179**
1859	12	5	9	11	7	7	16	26	14	5	6	18	**136**
1860	12	16	13	13	10	4	7	15	19	24	9	10	**152**
TOT	**74**	**42**	**78**	**51**	**49**	**27**	**70**	**107**	**82**	**68**	**49**	**63**	**760**
TOT	**736**	**671**	**677**	**581**	**458**	**333**	**449**	**754**	**867**	**756**	**634**	**719**	**7597**

Nel periodo dal 1816 al 1860, nel registro parrocchiale dei morti della parrocchia di Dignano sono registrati 7597 decessi. Il numero maggiore di morti si verificò nel quinquennio 1846-1850 (1048, ossia il 13,79%) e quello minimo negli anni 1821-1825 (669 decessi pari all'8.93%). Il numero medio di morti in questo periodo era di 168.62 all'anno. Nella parrocchia di Cepich, nello stesso periodo, avvennero 723 decessi[45].

45 D. DOBLANOVIĆ, *Povijesnodemografske crtice* cit., pp. 95-96.

Tabella 7 - Numero e percentuale dei morti nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

PERIODO	IL NUMERO DEI MORTI	%
1816-1820	799	10,51
1821-1825	679	8,93
1826-1830	748	9,84
1831-1835	816	10,74
1836-1840	960	12,63
1841-1845	750	9,87
1846-1850	1048	13,79
1851-1855	1037	13,65
1856-1860	760	10,00
TOTALE	**7597**	**100**

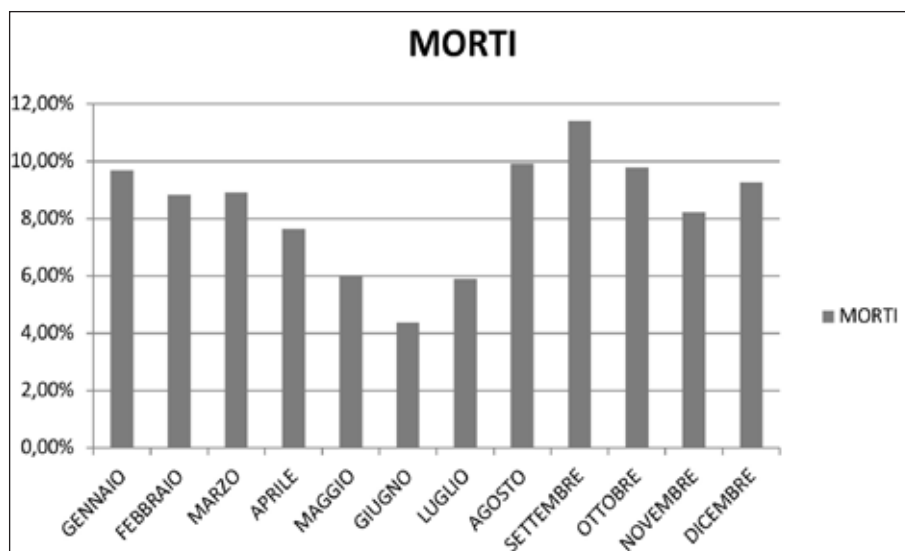
Grafico 4 - Percentuale dei morti nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

Il numero massimo di morti si ebbe a settembre (867 pari all'11,41%) e quello minimo a giugno (333, ossia il 4,38%). Nella parrocchia di Cepich, relativamente al periodo dal 1782 al 1861, il numero maggiore di morti si ebbe in inverno e nella tarda estate[46]. Come a Dignano, anche a Pola il

46 *Ivi*, p. 92.

numero minimo di morti si registra a giugno (364) e quello massimo a settembre (954)[47].

Tabella 8 - Numero e percentuale dei morti per mese nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

MESE	NUMERO DELLE MORTI	%
GENNAIO	736	9,68
FEBBRAIO	671	8,83
MARZO	677	8,91
APRILE	581	7,64
MAGGIO	458	6,02
GIUGNO	333	4,38
LUGLIO	449	5,91
AGOSTO	754	9,92
SETTEMBRE	867	11,41
OTTOBRE	743	9,78
NOVEMBRE	624	8,21
DICEMBRE	704	9,26
TOTALE	**7597**	**100**

Grafico 5 - Percentuale dei morti per mese nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

47 S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 66.

RELAZIONE TRA BATTESIMI, MATRIMONI E MORTI NEL PERIODO 1816-1860

Dal 1816 al 1860 nella parrocchia di Dignano si ebbero complessivamente più battesimi che morti. Dal 1816 al 1850 il numero dei battezzati aumentò costantemente, così come quello dei morti; dal 1851 al 1860, invece, questo numero diminuì. Nello stesso periodo anche il numero dei matrimoni fu costantemente in aumento.

Tabella 9 - Numero e percentuale dei battesimi, matrimoni e morti nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

PERIODO	BATTESIMI		MATRIMONI		MORTI	
1816- 1820	806	9,73%	170	9,21%	799	10,51%
1821-1825	884	10,68%	162	8,78%	679	8,93%
1826-1830	900	10,87%	189	10,24%	748	9,84%
1831-1835	926	11,18%	201	10,89%	816	10,74%
1836-1840	931	11,24%	193	10,46%	960	12,63%
1841-1845	967	11,68%	201	10,89%	750	9,87%
1846-1850	970	11,71%	243	13,17%	1048	13,79%
1851-1855	937	11,32%	238	12,89%	1037	13,65%
1856-1860	956	11,55%	248	13,44%	760	10,00%
TOTALE	**8277**	**100%**	**1845**	**100%**	**7597**	**100%**

Dal 1830 al 1857 il numero degli abitanti di Dignano crebbe, mentre il tasso di natalità diminuì grazie alle migliori condizioni igieniche e in generale alle migliori condizioni di vita.

Tabella 10 - Numero degli abitanti, battesimi, matrimoni, morti e tassi di natalità e mortalità nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

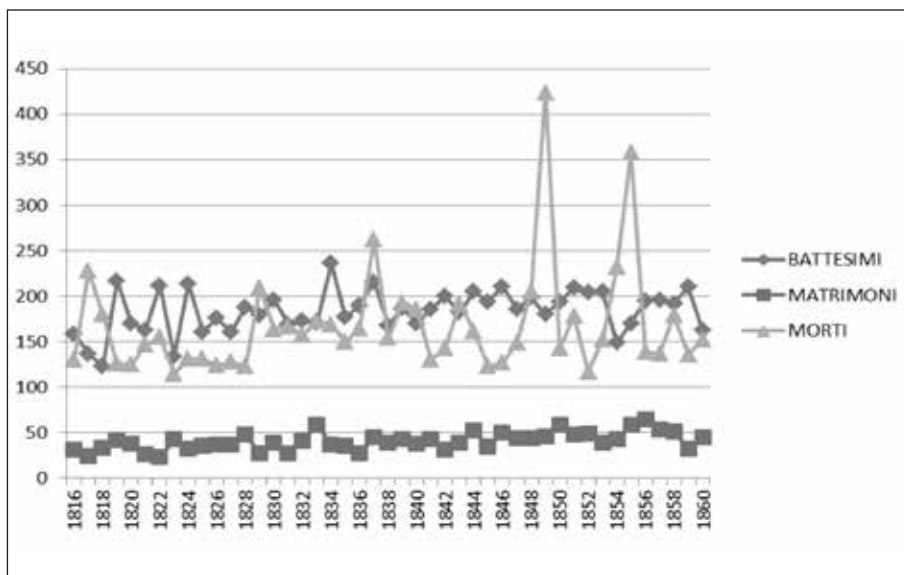
ANNO	1830	1840	1853	1857
NUMERO DEGLI ABITANTI	3876	4045	4339	4517
BATTESIMI	196	170	205	196
MATRIMONI	39	38	39	54
MORTI	164	186	152	137
TASSO DI NATALITÀ<?>	46,69‰	44,99‰	43,09‰	42,50‰
TASSO DI MORTALITÀ<?>	42,31‰	39,80‰	47,70‰	41,84‰

Nel periodo dal 1828 al 1832 furono battezzati in media 181 bambini, mentre morirono 164 persone. Il tasso di natalità in questo periodo si attestò al 46,69‰, mentre quello di mortalità fu del 42,31‰. Nel quinquennio 1838-1842 furono battezzati in media 182 bambini all'anno, mentre i morti 161. In quel periodo il tasso di natalità fu di 44,99‰, mentre quello di mortalità del 39,80‰. Negli anni 1851-1855 furono battezzati in media 187 bambini ogni anno, mentre le persone decedute furono 207. Il tasso di natalità in questo periodo fu del 43,09‰, mentre quello di mortalità 47,70‰. Dal 1855 al 1859, infine, i battezzati furono mediamente 192, i morti 189, con un tasso di natalità del 42,50‰ e di mortalità 41,84‰.

La carestia di cibo colpì la popolazione di Dignano negli anni 1817 e 1824 provocando l'abbandono delle case per andare in cerca di cibo e pane[48]. Nell'anno 1817 ci furono 137 battesimi, 24 matrimoni e 228 morti, mentre un anno dopo sono evidenziati più matrimoni e meno morti (180). Nell'anno 1824 furono 214 i battesimi, 33 i matrimoni e 131 le morti, mentre un anno dopo si ebbero 161 battesimi, 36 matrimoni e 131 decessi. Nell'anno 1817 furono registrati 5 casi di morti per povertà (*miseria*), mentre nell'anno 1824 nessuno morì per fame. Risulta interessante notare che pur man-

48 D. DOBLANOVIĆ, *Svetvinčenat kroz matične knjige umrlih*, in "Zbornik u čast Miroslava Bertoše", vol. 2, Sveučilište Jurja Dobrile u Puli, Državni arhiv u Pazinu, Pola-Pisino, 2013, p. 547.

cando il cibo il numero di battesimi in questo periodo aumentò, laddove diminuì quello dei morti.

Grafico 6 - Numero dei battezzati, morti e sposati nella parrocchia di Dignano dal 1816 al 1860.

ANALISI DEI REGISTRI PARROCCHIALI DEI BATTEZZATI DELLA PARROCCHIA DI DIGNANO RELATIVI AL DECENNIO 1850-1860

Nei registri parrocchiali dei battezzati della parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860 sono annotati i seguenti dati: la data del battesimo e della nascita del bambino, il nome e cognome del nascituro, il nome del padre e la sua occupazione, il nome e il cognome da nubile della madre, il sesso del bambino, il nome, cognome e l'occupazione del padrino, il nome e cognome del parroco e dell'ostetrica. Accanto al nome e al cognome dei genitori, sono annotati anche i nomi dei loro rispettivi genitori, ovvero dei nonni del neonato.

Verso la metà del XIX sec. in Istria, come pure a Dignano, ad assumere il ruolo principale nella formazione dell'identità culturale fu la Chiesa. Si rispettavano le festività e le usanze della Chiesa, mentre le preghiere rappresentavano una parte imprescindibile della vita quotidiana delle per-

sone[49]. Nella parrocchia di Dignano, dal 1850 al 1860 furono battezzati in totale 2087 bambini, con una media di 189,72 bambini all'anno. Il numero massimo di battesimi fu registrato nel 1859 (210, 10,06%) e quello minimo nel 1854 (149, 7,13%).

Tabella 11 - Numero e percentuale di bambini battezzati nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

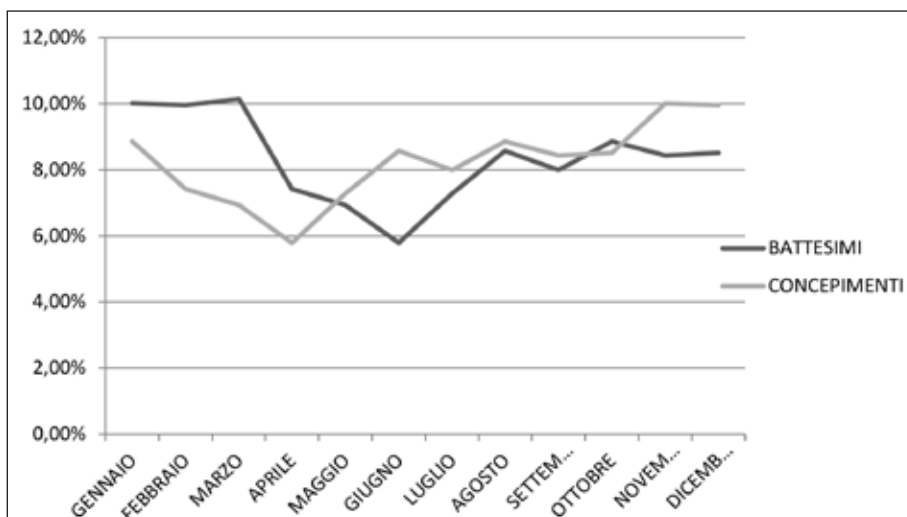
ANNO	NUMERO DI BATTESIMI	%
1850	194	9,29%
1851	209	10,01%
1852	204	9,77%
1853	205	9,82%
1854	149	7,13%
1855	170	8,14%
1856	195	9,34%
1857	196	9,39%
1858	192	9,19%
1859	210	10,06%
1860	163	7,81%
TOTALE	**2087**	**100%**

Il numero massimo di battesimi si ebbe durante l'inverno, nel periodo da dicembre a marzo (807, pari al 38,66%), mentre il numero massimo di sacramenti in marzo (212, ossia il 10,15%) e quello minimo a giugno (121, pari al 5,79%). A differenza dei battesimi, il maggior numero di concepimenti si ebbe in primavera (aprile, maggio e giugno), mentre, causa dei lavori nei campi , quello minimo fu evidenziato a settembre.

49 E. IVETIC, *op. cit.*, p. 429.

Tabella 12 - Numero e percentuale dei bambini battezzati e concepiti per mese nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

MESE	BATTESIMI	%	CONCEPIMENTI	%
GENNAIO	209	10,01%	185	8,86%
FEBBRAIO	208	9,96%	176	8,43%
MARZO	212	10,15%	178	8,52%
APRILE	155	7,42%	209	10,01%
MAGGIO	145	6,94%	208	9,96%
GIUGNO	121	5,79%	212	10,15%
LUGLIO	152	7,28%	155	7,42%
AGOSTO	179	8,57%	145	6,94%
SETTEMBRE	167	8,00%	121	5,79%
OTTOBRE	185	8,86%	152	7,28%
NOVEMBRE	176	8,43%	179	8,57%
DICEMBRE	178	8,52%	167	8,00%
TOTALE	**1087**	**100%**	**1087**	**100%**

Grafico 7 - Battesimi e concepimenti per mese nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

Nei registri parrocchiali si annotava con regolarità il sesso del bambino, un dato importante che permette di stabilire la relazione tra maschi e femmine in un dato periodo e in un dato luogo.

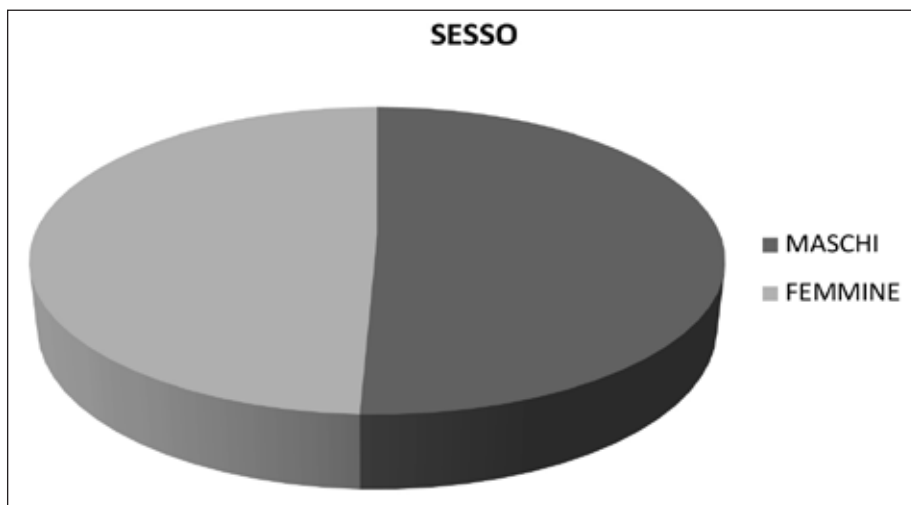
Nel periodo dal 1850 al 1860 a Dignano si registrarono 1056 (50,59%) bambini maschi e 1028 (49,25%) bambine femmine; un'eccezione furono gli anni 1850, 1853 e 1859 quando a nascere furono in maggioranza femmine, mentre nel 1855 si ebbe lo stesso numero di maschi e di femmine. Il numero di bambini maschi su 1000 bambine è espresso dall'indice di mascolinità, mentre quello delle bambine su 1000 bambini dall'indice di femminilità[50]. Per fare un confronto, anche ad Antignana, nel periodo dal 1847 al 1880, furono battezzati più bambini maschi che femmine[51].

Tabella 13 - Numero e percentuale di bambini di sesso maschile e femminile nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

ANNO	MASCHI		FEMMINE	
1850	87	4,16%	107	5,12%
1851	112	5,36%	97	4,64%
1852	103	4,93%	98	4,69%
1853	91	4,36%	114	5,46%
1854	87	4,16%	62	2,97%
1855	85	4,07%	85	4,07%
1856	99	4,74%	96	4,59%
1857	108	5,17%	88	4,21%
1858	99	4,74%	93	4,45%
1859	98	4,69%	112	5,36%
1860	87	4,16%	76	3,64%
TOTALE	**1056**	**50,59%**	**1028**	**49,25%**

50 S. KRIVOŠIĆ, *Stanovništvo i demografske prilike u sjeverozapadnoj Hrvatskoj u XVIII. i prvojpolovini XIX. stoljeća,* Zavod za znanstveni rad HAZU Varaždin, Varaždin, 1991, p. 45.

51 L. KRVOPIĆ, *Matična knjiga krštenih župe Tinjan*, in "VIA"*Vjesnik Istarskog arhiva*, vol. 20, Pisino, 2013, p. 43.

Grafico 8 - Percentuale di bambini di sesso maschile e femminile nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

BAMBINI LEGITTIMI E ILLEGITTIMI

I bambini illegittimi erano in sostanza frutto di relazioni extraconiugali e il loro destino dipendeva in gran parte dal tipo di relazione entro la quale erano stati concepiti e dall'ambiente nel quale vivevano i genitori. Se erano frutto di incontri brevi e casuali, le donne spesso cercavano di interrompere la gravidanza. Siccome gli aborti erano pericolosi per la madre e per il bambino, le madri spesso partorivano e lasciavano il neonato davanti alla chiesa o in un altro luogo sicuro, in modo che potesse venir accolto e affidato a qualcuno. Esistevano però anche casi in cui i genitori si occupavano dei propri bambini illegittimi[52]. Tali nascite potevano essere legalizzate con il matrimonio dei genitori. In tal modo era importante che il bambino non fosse frutto di relazioni adultere o incestuose[53]. Lo stato illegittimo dei bambini colpiva maggiormente loro stessi e le loro madri. Tali bambini erano considerati meno preziosi e per tutta la vita segnati come illegittimi[54]. Il numero

52 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Druga strana braka* cit., pp. 272-273 e 277.

53 Id., *Odnos prema nezakonitoj djeci u istarskim komunalnim društvima od kraja 15. do sredine 17. Stoljeća*, in "*Filii, filiae...: položaj i uloga djece na jadranskom prostoru. Zbornik IV. istarskog povijesnog biennala*, a cura di M. Mogorović Crljenko, Porenzo, p. 154.

54 *Ivi*, p. 160.

dei bambini illegittimi era influenzato da fattori sociali, economici ed altri. Considerando che i centri rurali erano chiusi e di mentalità conservatrice, e il numero di abitanti piccolo, era difficile nascondere ogni tipo di intimità. Il parroco in alcuni casi, conoscendo il nome del padre del bambino illegittimo, lo annotava nei registri parrocchiali[55].

A Dignano, nel periodo esaminato, sono stati registrati pochi bambini illegittimi, solo 43, cioè il 2,06% dei battezzati in totale. Il maggior numero di bambini illegittimi riguardava l'anno 1855, quando ne furono evidenziati sette. I bambini illegittimi nel periodo 1850-1860 erano mediamente 3,9 per anno, un valore piuttosto basso. A Pola, nel periodo dal 1613 al 1815 nacquero 221 bambini illegittimi, cioè il 4,35% dei battezzati in totale[56]. A Cittanova, 1591 al 1800, il 2,2% dei bambini erano illegittimi, mentre a Orsera nel periodo dal 1681 al 1780 solo l'1,3%[57].

Tabella 14 - Numero e percentuale di bambini legittimi e illegittimi nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

ANNO	LEGITTIMI		ILLEGITTIMI	
1850	190	9,10%	4	0,19%
1851	206	9,87%	3	0,14%
1852	201	9,63%	3	0,14%
1853	204	9,77%	1	0,04%
1854	146	6,99%	3	0,14%
1855	163	7,81%	7	0,33%
1856	191	9,15%	4	0,19%
1857	191	9,15%	5	0,23%
1858	186	8,91%	6	0,28%
1859	204	9,77%	6	0,28%
1860	162	7,76%	1	0,04%
TOTALE	**2044**	**97,93%**	**43**	**2,06%**

55 M. ZUPRIĆ, *Kćer i sinovi Tara, Vabrige i Frate. Analiza matičnih knjiga krštenih župe Tar 1850-1880.*, in "VIA", vol. 20, Pisino, 2013, p. 69.

56 S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 14.

57 M. MOGOROVIĆ CRLJENKO, *Odnos prema nezakonitoj djeci* cit., p. 150; M. BUDICIN, *Alcune linee e fattori di sviluppo demografico di Orsera nei secoli XVI-XVIII*, in "ACRSR", vol. XVIII, Trieste-Rovigno, 1987-1988, p. 166; Id., *L` andamento della popolazione a Cittanuova* cit., p. 94.

GEMELLI

La nascita di gemelli veniva regolarmente annotata nei registri parrocchiali. Nel libro dei battesimi della parrocchia di Dignano sono registrate 19 coppie di gemelli, in media 1,72 gemelli all'anno, ovvero lo 0,91% dei bambini battezzati in quel periodo. Il maggior numero di parti gemellari, 5, avvenne nel 1857; il 13 giugno 1852, furono registrati tre bambini nati dallo stesso parto. Nella rubrica che riguarda questo caso non si legge il nome del parroco, per cui si può supporre che a battezzarli sia stata l'ostetrica *Catharina Bachin*, subito dopo la nascita, e che in seguito i bambini siano morti. A Pola, nel periodo dal 1613 al 1817, nacquero 238 gemelli, cioè l'1,25% del numero totale dei battezzati. Il maggior numero di gemelli erano maschio-maschio (49, il 40,16%), poi maschio-femmina (39, il 31,97%) e infine femmina-femmina (29, il 22,95%)[58]. Osservando il ritmo delle nascite nel territorio di Ragusa si è notato che a Lisac 10 coppie su 100 hanno avuto dei gemelli una o più volte; a Lastovo, nel XIX secolo, 5 su 128 coppie e sempre nella medesima località, tra il XVII e il XVIII secolo, 3 su 115; a Ragusa (nobili) 1 su 62, a Ragusa (popolo), nel XVIII secolo, 1 su 50 e a Ragusa nel XIX secolo 1 di 140[59].

Tabella 15 - Numero e percentuale di gemelli per anno nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

ANNO	GEMELLI		ANNO	GEMELLI	
1850	4	0,19%	1856	3	0,14%
1851	0	0%	1857	5	0,23%
1852	1	0,04%	1858	1	0,04%
1853	1	0,04%	1859	0	0%
1854	2	0,09%	1860	0	0%
1855	2	0,09%	TOTALE	19	0,91%

58 S. BERTOŠA, *Nati nel medesimo parto: Slučajevi rođenja blizanaca u Puli – prema podacima iz novovjekovnih matičnih knjiga'*, in "*Filii, filiae...: položaj i uloga djece na jadranskom prostoru. Zbornik IV. istarskog povijesnog biennala*, a cura di M. Mogorović Crljenko, Porenzo, p. 164.

59 N. VEKARIĆ, p. 71.

Nei registri parrocchiali di Dignano sono registrati anche i bambini che abitavano nei paesi circostanti appartenenti alla parrocchia di Dignano, come Roveria (Juršići). Si tratta del territorio tra Dignano, Barbana e Sanvincenti, con tanti villaggi sparsi[60], da sempre rientranti nella giurisdizione di Dignano[61]. Dal 1850 al 1860 nel registro dei battesimi della parrocchia di Dignano sono annotati 217 bambini nati da genitori residenti nel territorio di Roveria (Juršići), in media 19,72 bambini all'anno, con un numero massimo di iscritti nel 1859 (29 bambini) e minimo negli anni 1854 e 1855 (12 bambini per anno).

Tabella 16 - Numero e percentuale di bambini nati a Dignano e a Roveria dal 1850 al 1860.

ANNO	DIGNANO		ROVERIA	
1850	154	7,37%	17	0,81%
1851	164	7,85%	24	1,14%
1852	164	7,85%	22	1,05%
1853	158	7,57%	26	1,24%
1854	133	6,37%	12	0,57%
1855	146	6,99%	12	0,57%
1856	155	7,42%	25	1,19%
1857	156	7,47%	28	1.34%
1858	165	7,90%	17	0,81%
1859	163	7,81%	29	1,38%
1860	146	6,99%	15	0,71%
TOTALE	**1704**	**81,64%**	**217**	**10,39%**

I nomi dei bambini nel registro dei battesimi sono scritti esclusivamente in lingua latina e, oltre ai nomi e cognomi dei genitori, sono annotati i nomi

60 M. DABO, *Stvarni problemi i popularna predodžba: postavljanje Josipa Velikanje za kapelana u Juršićima*, in "Histria",vol. 1, Pola, 2011, p. 66.

61 *Crkva u Istri : osobe, mjesta i drugi podaci Porečke i Pulske biskupije* (stanje 1. siječnja 1987.), a cura di Marijan Bartolić, Ivan Grah, Poreč ; Pisino, 1987, p. 80.

dei loro padri, cioè i nomi dei nonni dei bambini, nonché i nomi delle madri e i loro cognomi da nubili. Qualche volta i nomi non venivano riportati nel registro: nel 1852, per i tre bambini nati dallo stesso parto il 16 giugno, non fu annotato il nome, come nemmeno per la bambina nata morta il 12 luglio 1852. Evidentemente i neonati morirono subito dopo il parto e i genitori non riuscirono a dare loro un nome. I genitori solitamente davano un solo nome ai bambini e molto raramente più di un nome.

Tabella 17 - Nomi dei bambini battezzati nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

ANNO	UN NOME		DUE NOMI		TRE NOMI		QUATTRO NOMI	
1850	182	8,72%	11	0,52%	1	0,04%	0	0%
1851	189	9,05%	19	0,91%	1	0,04%	0	0%
1852	186	8,91%	14	0,67%	0	0%	0	0%
1853	189	9,05%	14	0,67%	2	0,09%	0	0%
1854	138	6,61%	11	0,52%	0	0%	0	0%
1855	150	7,18%	18	0,86%	2	0,09%	0	0%
1856	173	8,28%	21	1%	0	0%	1	0,04%
1857	176	8,43%	16	0,76%	3	0,14%	1	0,04%
1858	171	8,19%	19	0,91%	2	0,09%	0	0%
1859	186	8,91%	22	1,05%	1	0,04%	1	0,04%
1860	137	6,56%	23	1,10%	3	0,14%	0	0%
TOTALE	**1877**	**89,93%**	**188**	**9%**	**15**	**0,71%**	**3**	**0,14%**

I nomi maschili più comuni erano *Antonius, Ioannes (Joannes, Johannes), Dominicus, Petrus, Matheus, Josephus, Franciscus, Andrea, Angelus, Blasius, Cristophorus, Georgius, Jacobus, Laurentius, Martinus, Michael, Paschalis, Venerius* e *Vitus.*

Tabella 18 - Nomi maschili iscritti nel registro parrocchiale di Dignano dal 1850 al 1860.

NOME	TOT	%	IN MEDIA	NOME	TOT	%	IN MEDIA
Andrea	37	3,50%	3,36	*Josephus*	49	4,64%	4,45
Angelus	17	1,60%	1,54	*Laurentius*	32	3,03%	2,9
Antonius	157	14,86%	14,27	*Martinus*	28	2,65%	2,54
Blasius	26	2,46%	2,36	*Matheus*	58	5,49%	5,27
Cristophorus	13	1,23%	1,18	*Michael*	21	1,98%	1,9
Dominicus	102	9,65%	9,27	*Paschalis*	29	2,74%	2,63
Franciscus	44	4,16%	4	*Petrus*	59	5,58%	5,36
Georgius	25	2,36%	2,27	*Venerius*	12	1,13%	1,09
Ioannes	118	11,17%	10,72	*Vitus*	9	0,85%	0,81
Jacobus	23	2,17%	2,09				

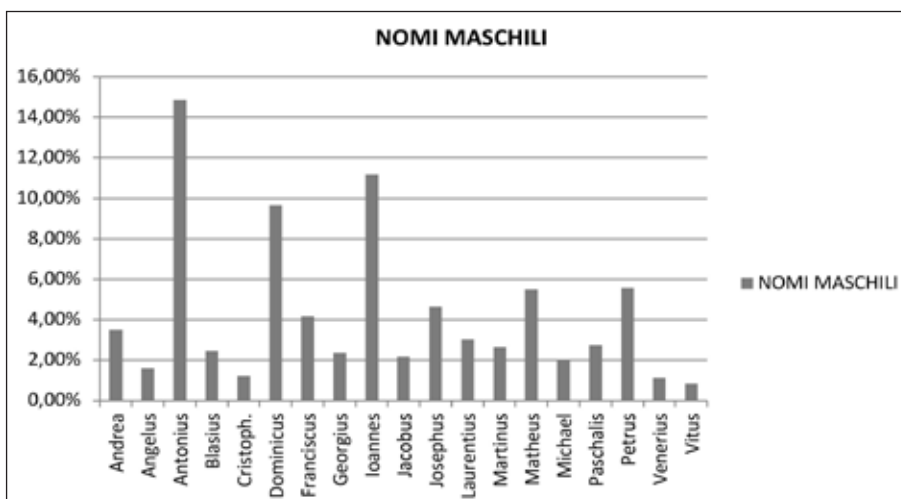
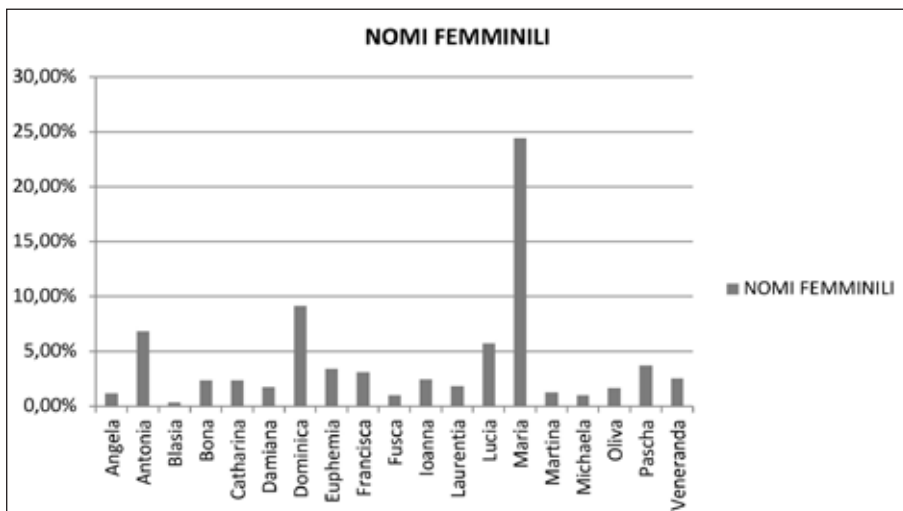
Grafico 9 - Percentuale dei nomi maschili iscritti nel registro parrocchiale di Dignano dal 1850 al 1860.

I più comuni nomi femminili erano: *Maria, Dominica, Antonia, Lucia, Angela, Blasia, Bona, Catharina, Damiana, Euphemia, Francisca, Fusca* e *Ioanna*.

Tabella 19 - Nomi femminili iscritti nel registro parrocchiale di Dignano dal 1850 al 1860.

NOME	TOT	%	IN MEDIA	NOME	TOT	%	IN MEDIA
Angela	12	1,16%	1,09	*Ioanna*	25	2,43%	2,27
Antonia	70	6,80%	6,36	*Laurentia*	19	1,84%	1,72
Blasia	4	0,38%	0,36	*Lucia*	59	5,73%	5,36
Bona	24	2,33%	2,18	*Maria*	251	24,41%	22,81
Catharina	24	2,33%	2,18	*Martina*	13	1,26%	1,18
Damiana	18	1,75%	1,63	*Michaela*	10	0,97%	0,9
Dominica	94	9,14%	8,54	*Oliva*	17	1,65%	1,54
Euphemia	35	3,40%	3,18	*Pascha*	38	3,69%	3,45
Francisca	32	3,11%	2,9	*Veneranda*	26	2,52%	2,36
Fusca	10	0,97%	0,9				

Grafico 10 - Percentuale dei nomi femminili iscritti nel registro parrocchiale di Dignano dal 1850 al 1860.

Dall'analisi di questi dati si può concludere che ai bambini di Dignano venivano speso attribuiti nomi di santi. Il santo patrono di Dignano è San Biagio e si celebra il 3 febbraio, ed è interessante che tra il 1850 e il 1860 solo a tre bambini nati nel mese di febbraio (1,44%) fu dato il nome *Blasiu*, mentre non fu annotata nessuna versione femminile di questo nome (*Blasia*). Nello stesso periodo il maggior numero di bambini battezzati con il nome *Blasius* e *Blasia* si ebbe a dicembre. Il 13 giugno a Dignano si festeggia Sant'Antonio, il cui nome fu attribuito a 21 bambini (17,34%) nati nel mese di giugno e a tre bambine (2,47%). San Pietro si festeggia il 29 giugno: in quel mese i bambini battezzati con il nome di *Petrus* furono 7 (5,78%), mentre il numero maggiore di battezzati con quel nome ci fu a gennaio. San Matteo si festeggia il 21 settembre e in questo mese fu battezzato il maggior numero di bambini con questo nome, 8 (4,79%). Santa Lucia si festeggia il 13 dicembre e sempre nel periodo considerato il nome di questa santa fu attribuito a 8 bambine, cioè il 4,49% dei bambini battezzati in quel mese, laddove il maggior numero di bambine battezzate con il nome *Lucia* fu registrato a luglio.

Il nome femminile più ricorrente nel periodo analizzato era *Maria*, a prescindere dal mese in cui avveniva la nascita. Il nome maschile più comune a gennaio, febbraio, aprile, maggio, giugno, settembre, novembre

e dicembre era *Antonius*, mentre a marzo e ottobre *Josephus*, a luglio e agosto *Ioannes.* Nel decennio esaminato i nomi maschili più comuni furono *Antonius* e *Josephus*, mentre quelli femminili *Maria* e *Dominica*. I genitori davano il nome *Antonius* più spesso a giugno (21, il 13,37%), *Ioannes* ad agosto (15, il 12,71%), *Maria* ad ottobre (33,il 13,14%) come pure *Dominica* (12, il 13,82%).

Tabella 20 - Nomi maschili e femminili più diffusi per mese a Dignano dal 1850 al 1860

	ANTONIUS		IOANNES		MARIA		DOMINICA	
GENNAIO	14	8,91%	12	10,16%	26	10,35%	9	9,57%
FEBBRAIO	16	10,19%	10	8,47%	26	10,35%	12	12,76%
MARZO	11	7,00%	10	8,47%	22	8,76%	8	8,51%
APRILE	10	6,36%	7	5,93%	12	4,78%	7	7,44%
MAGGIO	14	8,91%	8	6,77%	16	6,37%	9	9,57%
GIUGNO	21	13,37%	13	11,01%	11	4,38%	4	4,25%
LUGLIO	9	5,73%	11	9,32%	15	5,97%	5	5,31%
AGOSTO	12	7,64%	15	12,71%	27	10,75%	12	12,76%
SETTEMBRE	12 6	7,64%	4	3,38%	22	8,76%	4	4,25%
OTTOBRE	6	3,82%	7	5,93%	33	13,14%	13	13,82%
NOVEMBRE	17	10,82%	11	9,92%	23	9,16%	4	4,25%
DICEMBRE	11	7,00%	11	9,32%	18	7,17%	5	5,31%
TOTALE	**157**	**100%**	**118**	**100%**	**251**	**100%**	**94**	**100%**

I cognomi più comuni che si trovano annotati nel registro parrocchiale di Dignano sono: *Biasiol, Bilucaglia, Bonassin, Damiani, Delton, Demarin, Gorlato, Manzin, Moscheni.* Come abbiamo già precisato, i registri parrocchiali dei battezzati della parrocchia di Dignano sono scritti in lingua latina. Siccome gli abitanti del territorio di Roveria erano croati i loro cognomi finiscono in *-ich: Bankovich, Bercich, Butkovich, Codacovich, Cutich, Giursich, Muscovich, Nadenich, Orlich, Pacich, Radolovich, Stocovich, Vitassovich* i *Zuccherich*.

Tabella 21 - Cognomi presenti nel registro dei battesimi della parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

COGNOME	TOT	%	MEDIA	COGNOME	TOT	%	MEDIA
Bankovich	11	0,52%	1	*Forlani*	11	0,52%	1
Belci	28	1,34%	2,54	*Giachi n*	32	1,53%	2,9
Benussi	27	1,29%	2,45	*Giacometti*	24	1,14%	2,18
Bercich	14	0,67%	1,27	*Giursich*	6	0,28%	0,54
Biasiol	95	4,55%	8,63	*Gorlato*	42	2,01%	3,81
Biasoletto	11	0,52%	1	*Gortan*	19	0,91%	1,72
Bilucaglia	43	2,06%	3,9	*Gropuzzo*	39	1,86%	3,54
Birattari	9	0,43%	0,81	*Lupieri*	19	0,91%	1,72
Bonassin	66	3,16%	6	*Malusa`*	37	1,77%	3,36
Bortoluzzi	7	0,33%	0,63	*Manzin*	114	5,46%	10,36
Butkovich	38	1,82%	3,45	*Marinuzzo*	11	0,52%	1
Castilichio	10	0,47%	0,9	*Moscheni*	42	2,01%	3,81
Cerlon	24	1,14%	2,18	*Muscovich*	15	0,71%	1,36

Chiavalon	18	0,86%	1,63	*Nadenich*	11	0,52%	1
Civitico	20	0,95%	1,81	*Orlich*	14	0,67%	1,27
Codacovich	17	0,81%	1,54	*Pacich*	10	0,47%	0,9
Cutich	7	0,33%	0,63	*Palin*	25	1,19%	2,27
D'Onorà	6	0,28%	0,54	*Pastrovichio*	23	1,10%	2,09
Dalla Zonca	10	0,47%	0,9	*Pinzan*	10	0,47%	0,9
Damiani	24	1,14%	2,18	*Radolovich*	7	0,33%	0,63
Davanzo	10	0,47%	0,9	*Rotta*	17	0,81%	1,54
De Betto	16	0,76%	1,45	*Smareglia*	6	0,28%	0,54
De Franceschi	16	0,76%	1,45	*Smoglian*	7	0,33%	0,63
Del Carro	32	1,53%	2,9	*Sorgarello*	14	0,67%	1,27
Delton	36	1,72%	3,27	*Stocovich*	18	0,86%	1,63
Delzotto	25	1,19%	2,27	*Toffetti*	27	1,29%	2,45
Demarchi	20	0,95%	1,81	*Trevisan*	38	1,82%	3,45
Demarin	70	3,35%	6,36	*Vellico*	28	1,34%	2,54
De Rocchi	20	0,95%	1,81	*Vittassovich*	6	0,28%	0,54
Fabro	28	1,34%	2,54	*Vitturi*	14	0,67%	1,27
Ferrarese	16	0,76%	1,45	*Zanghirella*	41	1,96%	3,72
Fioranti	14	0,67%	1,27	*Zuccherich*	22	1,05%	2

PARROCI

Il numero dei parroci variava da parrocchia a parrocchia e dipendeva dal numero di abitanti e dalla grandezza del luogo dove si trovava la parrocchia. Nei registri parrocchiali dei battezzati si annotava regolarmente il nome del parroco che battezzava i bambini (o il nome di chi lo sostituiva)62. Nel registro parrocchiale dei battezzati di Dignano riguardante il decennio 1850-1860, compaiono i nomi di molti sacerdoti. Il parroco che dirigeva la parrocchia di Dignano e che aveva battezzato il maggior numero di bambini, esattamente 558, era stato *Josephus Angelini.* Seguivano i suoi aiutanti: *Jacobus Giachin* - 464 bambini battezzati, *Antonius Rocca* - 155, *Antonius Marchesi* - 154, *Antonius Kraizer* - 138, *Petrus Mitton* - 131, *Antonius Medelin* - 96, *Antonius Licini* - 92, *Josephus Delton* - 74, *Josephus Augustus de Fornasari* - 47, *Antonius Trevisan* - 43, *Johannes Frap* - 35, *Jacobus Beorchia* e *Henricus Retta* - 12, *Stephanus Giachin* - 8, nonché *Antonius Sponza* e *Franciscus Pobar* - 4.

Tabella 22 - Nomi dei parroci, numero e percentuale dei battezzati nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

PARROCO	BATTEZZATI	%	PARROCO	BATTEZZATI	%
Josephus Angelini	558	26,73%	Antonius Trevisan	43	2,06%
Jacobus Giachin	464	22,23%	Johannes Frap	35	1,67%
Antonius Rocca	155	7,42%	Ostetriche	21	1,00%
Antonius Marchesi	154	7,37%	*Jacobus Beorchia*	12	0,57%
Antonius Kraizer	138	6,61%	*Henricus Retta*	12	0,57%
Petrus Mitton	131	6,27%	*Carolus Valentcig*	9	0,43%
Antonius Medelin	96	4,59%	*Stephanus Giachin*	8	0,38%
Antonius Licini	92	4,40%	*Antonius Sponza*	4	0,19%
Josephus Delton	74	3,54%	*Franciscus Pobar*	4	0,19%
Josephus Augustus De Fornasari	47	2,25%	*Altri*	30	1,43%

62 S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 29.

Grafico 11 - Parroci che hanno celebrato i battesimi nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

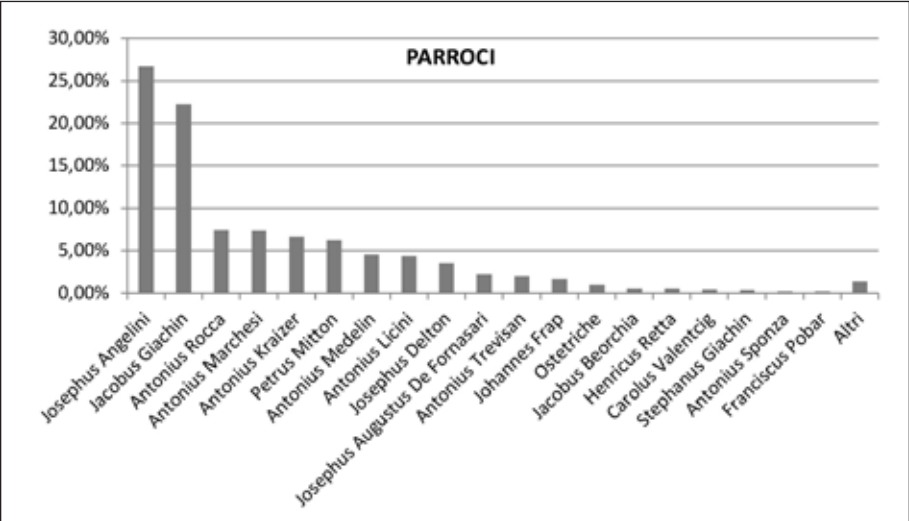



Tabella 23 - Periodi in cui i singoli parroci celebravano i battesimi.

PARROCO	PERIODO	PARROCO	PERIODO
Josephus Angelini	1850- 1860	Antonius Trevisan	1852-1853 e 1856-1858
Jacobus Giachin	1850- 1860	Johannes Frap	1850-1851 i 1853-1854
Antonius Rocca	1852- 1854	*Osteriche*	1850-1851, 1853-1856 e 1860
Antonius Marchesi	1855- 1860	*Jacobus Beorchia*	1850-1854
Antonius Kraizer	1855-1859	*Henricus Retta*	1854-1855
Petrus Mitton	1857-1858 e 1860	*Carolus Valentcig*	1859-1860
Antonius Medelin	1850–1852 e 1858	*Stephanus Giachin*	1850, 1852-1854 e 1856
Antonius Licini	1854-1860	*Antonius Sponza*	1852
Josephus Delton	1850-1856 e 1860	*Franciscus Pobar*	1860
Josephus Augustus De Fornasari	1850-1854 e 1856		

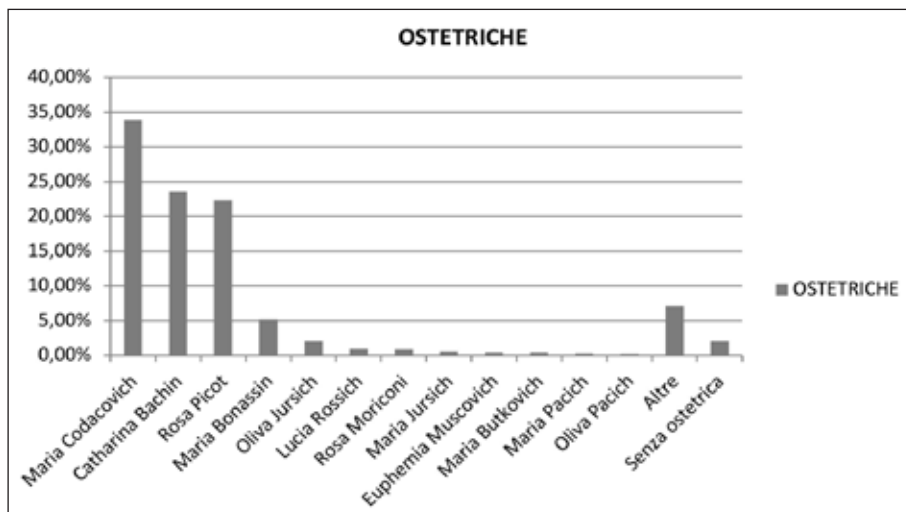
OSTETRICHE

Le ostetriche o levatrici erano le donne che aiutavano le future madri durante il parto. Oltre a questo, avevano un ruolo importante nel battezzare il bambino se era in pericolo di morte. Le ostetriche perciò dovevano conoscere le frasi che si pronunciavano durante la celebrazione del battesimo, e ciò veniva verificato da un'apposita commissione in occasione delle visite pastorali[63]. Nel registro parrocchiale dei battesimi della parrocchia di Dignano relativo agli anni 1850-1860 si trovano annotati i nomi di un gran numero di ostetriche. L'ostetrica che fece nascere il maggior numero di bambini fu *Maria Codacovich* - 706, seguita da *Catharina Bachin* -491, *Rosa Picot* - 466, e *Maria Bonassin* - 108. Negli stessi anni fecero nascere meno di 100 bambini le seguenti ostetriche: *Oliva Jursich* - 44, *Lucia Rossich* - 20, *Oliva Pacich* - 15, *Rosa Moriconi* - 18, *Maria Jursich* - 12, *Euphemia Muscovich* i *Maria Butkovich* ognuna con 8, *Maria Pacich* - 6, e *Oliva Pacich* - 4 bambini.

Tabella 24 - Nomi delle ostetriche e numero/percentuale dei bambini che hanno fatto nascere relativi alla parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

OSTETRICA	NUMERO	%	OSTETRICA	NUMERO	%
Maria Codacovich	706	33,83%	*Maria Jursich*	12	0,57%
Catharina Bachin	491	23,52%	*Euphemia Muscovich*	10	0,47%
Rosa Picot	466	22,32%	*Maria Butkovich*	10	0,47%
Maria Bonassin	108	5,17%	*Maria Pacich*	6	0,28%
Oliva Jursich	44	2,10%	*Oliva Pacich*	4	0,19%
Lucia Rossich	20	0,95%	Altre	148	7,09%
Rosa Moriconi	18	0,86%	Senza ostetrica	44	2,10%

63 S. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 260-261.

Grafico 12 - Ostetriche operanti nella parrocchia di Dignano dal 1850 al 1860.

GENITORI

La *terra* di Dignano aveva tutte le caratteristiche di un insieme urbano di successo sia nel campo organizzativo sia in quello economico. In essa si intrecciavano funzionalmente gli elementi della vita urbana e rurale[64]. Dignano si annoverava tra i centri urbani, quantunque la sua gente fosse legata all'agricoltura più che nelle altre città dell'Istria veneta. La differenza di classe tra le persone che abitavano nella città stessa e quelli che abitavano nei dintorni era meno accentuata rispetto agli altri paesi dell'Istria[65]. I campi fertili nei dintorni di Dignano fornivano una solida base economica sulla quale si fondava l'ulteriore sviluppo della città e dell'intera area circostante. I contadini a Dignano costituivano il ceto sociale più numeroso: lo si deduce anche dai dati riguardanti l'occupazione e la condizione dei genitori, registrati nei registri parrocchiali. I proprietari terrieri e gli artigiani erano le categorie sociali più ricche. I dignanesi erano

64 M. BERTOŠA, *Habitat u pokretu i apoteoza obilja. Monografski prikaz prošlosti Vodnjana, južnoistarskog trgovišta*, in *Vodnjanski statatut-Statuto di Dignano*, a cura di Nella Lonza i Jakov Jelinčić, Zagabria, 2010, p. 54.

65 L. NIKOČEVIĆ, *Konstrukcija identiteta i muzeološka interpretacija kulture zajednica u Istri*, in "Etnološka Tribina", vol. 37, Zagabria, 2007, p. 22.

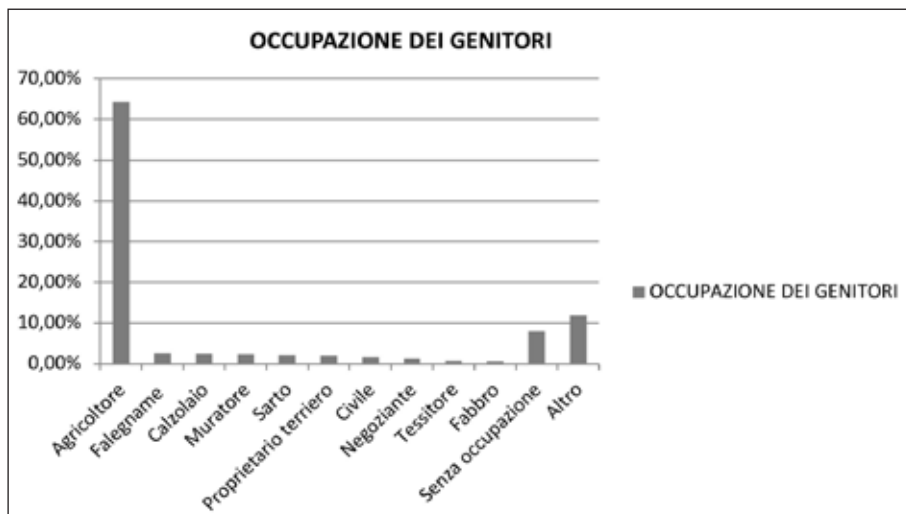
famosi per la coltivazione di oliveti e vigneti, di cereali come orzo e grano, come pure per l'allevamento dei bovini[66].

In base ai dati del registro parrocchiale dei battesimi, nel decennio 1850-1860 a Dignano il 64,30% dei bambini proveniva da famiglie di agricoltori (1342). In questo periodo furono registrati anche 42 proprietari terrieri, in media 3,81 per anno e 26 cittadini (*civies*). Le altre occupazioni registrate riguardavano falegnami 54, calzolai 51, muratori 49, sarti 44. Nei registri sono annotati inoltre 26 negozianti, 13 tessitori e 11 fabbri.

Tabella 25 - Occupazione dei genitori dei battezzati nella parrocchia di Dignano, 1850-1860

OCCUPAZIONE	NUMERO	%	OCCUPAZIONE	NUMERO	%
Agricoltore/ *Agricola*	1342	64,30%	Civile/ *Cives*	35	1,67%
Falegname/ *Faber lignarius*	54	2,58%	Negoziante/ *Negotiator*	26	1,24%
Calzolaio/ *Sutor*	51	2,44%	Tessitore/ *Artis tessitoriae*	13	0,62%
Muratore/ *Murator*	49	2,34%	Fabbro/ *Faber Ferrarius*	11	0,52%
Sarto/ *Sartor*	44	2,10%	Senza occupazione	167	8,00%
Proprietario terriero/ *Possidens*	42	2,01%	Altro	247	11,83%

66 E. IVETIC, *Aspetti della struttura familiare nell'Istria rurale del primo Ottocento. Le parrocchie di Canfanaro e Dignano nel 1822*, in "Quaderni giuliani di storia", vol. 16/ 2, Trieste, 1995, p. 7.

Grafico 13 - Occupazione dei genitori dei battezzati nella parrocchia di Dignano, 1850-1860.

PADRINI

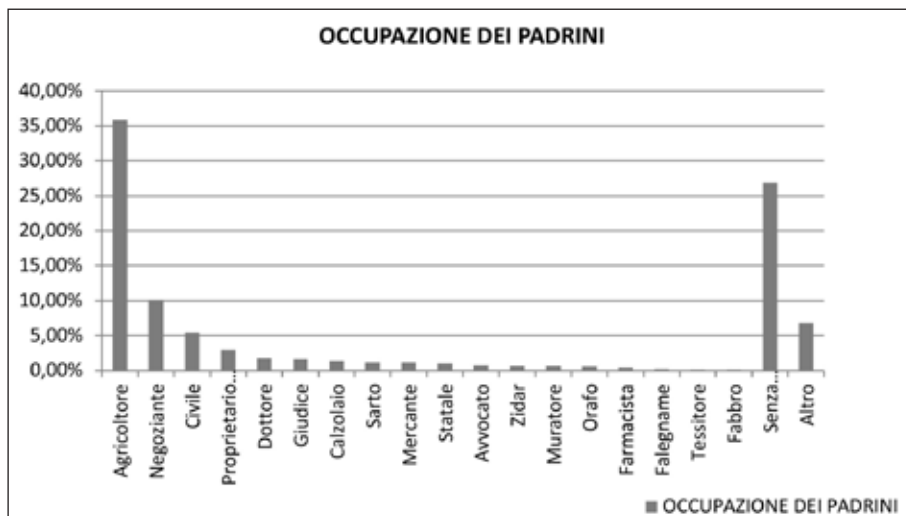
Secondo la tradizione cristiana il padrino era, accanto ai genitori, la persona più vicina al bambino e, in caso di morte dei genitori, a lui spettava il sostentamento del bambino. Per questo motivo i genitori cercavano i padrini tra i conoscenti più ricchi[67]. Nei registri parrocchiali si scrivevano regolarmente i nomi dei padrini e la loro professione. Soltanto quando il bambino moriva alla nascita, non si scriveva il nome del padrino. Ogni bambino aveva due padrini di battesimo, solitamente il padrino e la madrina. Nel registro si annotava prima il nome del padrino e la sua occupazione, e poi il nome della madrina.

Nel registro parrocchiale dei battesimi della parrocchia di Dignano relativo al decennio 1850-1860 i padrini, in base all'occupazione, si possono così suddividere: agricoltori 749, negozianti 212, cittadini 113, possidenti terrieri 61, dottori 38, giudici 35, calzolai 29, sarti 25 e commercianti 25, statali e avvocati 21, muratori e notari 14, orafi 13, farmacisti 9, falegnami 5, tessitori e fabbri 3.

67 D. SALIHOVIĆ, *Rođenja i krštenja u Labinu od 1861. do 1871.*, in "VIA", vol. 20, Pisino, 2013, p. 100.

Tabella 26 - Occupazione dei padrini dei battezzati nella parrocchia di Dignano, 1850-1860.

OCCUPAZIONE	NUMERO	%	OCCUPAZIONE	NUMERO	%
Agricoltore/ *Agricola*	749	35,88%	Avvocato/ *Advocatus*	15	0,71%
Negoziante/ *Negotiator*	212	10,15%	Muratore/ *Murator*	14	0,67%
Civile/ *Cives*	113	5,41%	Notaio/ *Notarius*	14	0,67%
Proprietario terriero/ *Possidens*	61	2,92%	Orafo/ *Aurifex*	13	0,62%
Dottore/ *Medicus*	38	1,82%	Farmacista/ *Pharmacopola*	9	0,43%
Giudice/ *Negotio addictus*	35	1,67%	Falegname/ *Faber lignarius*	5	0,23%
Calzolaio/ *Sutor*	29	1,38%	Tessitore/ *Artis tessitoriae*	3	0,14%
Sarto/ *Sartor*	25	1,19%	Fabbro/ *Faber Ferrarius*	3	0,14%
Mercante/ *Mercator*	25	1,19%	Senza occupazione	561	26,88%
Statale/ *Potestas civitatis*	21	1,00%	Altro	142	6,80%

Grafico 14 - Occupazione dei padrini dei battezzati nella parrocchia di Dignano, 1850-1860

(La seconda parte del saggio sarà pubblicata nel volume LII della rivista Atti)

SAŽETAK

ŽIVOTNI CIKLUS VODNJANSKE ŽUPE: KRŠTENJA, VJENČANJA I SMRTI U 19. *STOLJEĆU*

Rad predstavlja sažeti prikaz krštenih, vjenčanih i umrlih sredinom 19. stoljeća u Vodnjanu, gradiću koji se nalazi na jugozapadu istarskog poluotoka. Osim podataka iz matičnih knjiga župe Vodnjan, navedena su i istraživanja ostalih autora koji su proučavali matične knjige drugih mjesta te njihova usporedba. U radu analizirani su podaci iz matičnih knjiga krštenih, vjenčanih i umrlih župe Vodnjan u razdoblju od 1816. do 1860. godine te detaljnije oni iz razdoblja od 1850. do 1860. godine. U razdoblju od 1816. do 1860. bilo je 8.277 krštenja, 1.845 vjenčanja i 7597 umrlih. Najviše krštenja i smrti bilo je u razdoblju od 1846. do 1850. te vjenčanja od 1856. do 1860. godine. U razdoblju od 1816. do 1820. bilo je najmanje krštenih, a u razdoblju od 1821. do 1825. bilo je najmanje vjenčanja i smrti. Najviše je krštenih bilo tijekom siječnja, vjenčanja u veljači, a smrti u rujnu. Najmanje je krštenih bilo tijekom lipnja, najmanje vjenčanja u ožujku i prosincu, a smrti u lipnju.
U razdoblju od 1850. do 1860. godine u župi Vodnjan kršteno je 2.087 djece, od kojih 1.056 (50,59%) dječaka i 1.028 (49,25%) djevojčica. Najviše je začeća bilo u travnju i svibnju, a najmanje u rujnu. U navedenom razdoblju rođeno je mali je broj nezakonite djece, samo 43 (2,06%). i 19 blizanaca. S područja Roverije, koje je tada bilo u sastavu vodnjanske župe, kršteno je 217 djece, odnosno 10,39% od ukupno krštenih. Najčešće muško ime bilo je Ivan (*Ioannes, Joannes, Iohannes*), žensko Marija (*Maria),* a najčešće prezime *Manzin*.
U istraženom razdoblju upisan je veliki broj svećenika i babica. Seljaci su u Vodnjanu činili najbrojniji društveni sloj, što se može vidjeti i po zanimanju roditelja zabilježenom u matičnim knjigama. Bogatiji sloj Vodnjanaca činili su zemljoposjednici te imućni obrtnici, koji su najčešće bili kumovi djece na krštenju.

POVZETEK

ŽIVLJENSKI CIKEL *ŽUPANIJE VODNJAN: KRSTI, POROKE IN SMRTI V 19. STOLETJU*

Članek predstavlja povzetek krščenih, poročenih in pokojnih sredi 19. stoletja v Vodnjanu, mestecu na jugozahodu istrskega polotoka. Poleg podatkov iz matičnih knjig župnije Vodnjan so navedene tudi raziskave drugih avtorjev, ki so preučevali matične knjige drugih krajev in njihova primerjava.V prispevku so analizirani podatki iz matičnih knjig krščenih, poročenih in pokojnih župnije Vodnjan v obdobju od 1816 do 1860 in podrobneje tiste iz obdobja od 1850 do 1860. V obdobju od 1816 do 1860 je bilo 8.277 krstov, 1.845 porok in 7.597 umrlih. Večina krstov in smrti se je zgodila med letoma 1846 in 1850, porok pa od 1856 do 1860. V obdobju od 1816 do 1820 je bilo najmanj krstov, v obdobju od 1821 do 1825 pa najmanj porok in umrlih. Večina jih je bila krščenih januarja, poroke februarja in smrti septembra. Najmanj jih je bilo krščenih junija, najmanj porok marca in decembra, umrlih pa junija.

V obdobju od 1850 do 1860 je bilo v župniji Vodnjan krščenih 2087 otrok, od tega 1056 (50,59%) fantov in 1028 (49,25 %) deklet. Največ spočetja je bilo aprila in maja, najmanj pa septembra. Nezakonskih otrok je malo, le 43 (2,06 %). V omenjenem obdobju se je rodilo 19 dvojčkov. Z območja Roverije, ki je bilo takrat del župnije Vodnjan, je bilo krščenih 217 otrok ali 10,39% vseh krščenih. Najpogostejše moško ime je bilo Ivan (*Ioannes*, *Joannes*, I*ohannes*), žensko ime Maria (*Maria*) in priimek *Manzin*.
V obravnavanem obdobju je bilo vpisanih veliko število duhovnikov in babic. Kmetje v Vodnjanu so bili najštevilčnejši družbeni sloj, kar je razvidno iz poklica staršev, zabeleženega v matičnih knjigah. Bogatejšo plast Vodnjanov so sestavljali posestniki in bogati obrtniki, ki so bili najpogosteje botri pri krstu.

Il sacro bronzo di Carbune - Krbune

Franco Stener
Muggia

Sintesi, 2021-2022

RIASSUNTO
Carbune-Krbune è un paese posto sull'ampia fascia collinare, che chiude a levante la valle di Moncalvo-Gologorički. La sua collocazione centrale gli permise di diventare un punto di riferimento per tutta la zona. La chiesa fu ampliata nel 1694 e successivamente nel 1905. Pur priva di un campanile, al momento della requisizione dei sacri bronzi per fini bellici, nel 1916, essa possedeva tre campane fuse nel 1894. Rimase *in situ* solo la più grande (Kg 218), fusa nella slovena Lubiana presso la fonderia di Albert Samassa. Terminati di recente i lavori di manutenzione del sacro edificio, nel 2020 la campana è stata ricollocata lungo il lato meridionale della chiesa e quindi provvista di un sistema elettrico di suoneria.

PAROLE CHIAVE
campane, prima guerra mondiale, Istria, Carbune-Krbune, Samassa, Lubiana.

ABSTRACT
Krbune is a village located on the wide hilly strip which closes the eastern side of the Gologorički valley. Its central location allowed it to become a point of reference for the whole area. The church was enlarged in 1694 and later in 1905. Although without a bell tower, in 1916 at the time of the requisition of the church bells for war purposes, it had three bells which were cast in 1894. Only the largest (Kg 218) remained *in situ,* cast in the Slovenian Ljubljana at the Albert Samassa foundry. During the recently completed maintenance work of the sacred building in 2020, the bell was relocated along the southern side of the church and then equipped with a church bell electrification system.

KEYWORDS
bells, World War I, Istria, Krbune, Samassa, Ljubljana.

INTRODUZIONE

Nel mezzo della distesa fascia collinare, che dal centro dell'Istria scende convergendo verso Fianona, la borgata di Carbune/Krbune[1] domina dall'alto l'ampia vallata solcata dal torrente Moncalvo/Gologorićki . Essa si trova dirimpetto alla storica cittadina di Pèdena/Pićan, dal cui comune

1 Il nome della borgata viene scritto in maniera diversa a seconda della lingua usata, l'italiana o la croata e i loro dialetti, spesso con "prestiti" incrociati.
Sulle tabelline metalliche presenti e recanti i numeri civici vediamo scritto: Krbune. Altre versioni trovate sui testi sono: Carbune, Cherbune, Karbune, Kerbune.

ora dipende, che è situata a ponente sulla sommità della parallela fascia collinare, che da Pisino scende, pur essa, verso Fianona. Dario Alberi ricorda, nel 1997, come

> La valle Rachita nella parte sud occidentale della piana dell'Arsa, si prolunga ad ovest e quindi si restringe dove si unisce alla convalle di Moncalvo, chiamata anche Valle di Cherbune. A metà valle lungo la strada sterrata, che corre in direzione nord-ovest lungo l'argine del torrente Moncalvo, una deviazione a destra taglia in senso trasversale la piana coltivata e quindi inizia la salita che conduce al villaggio di Cherbune o Carbune. (...)[2].

Fig. 1 - Panoramica da sud della chiesa di Carbune come si presentava al 17 giugno 2018 (Foto Franco Stener).

2 D. ALBERI, *Istria storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 907-911. Il geometra Dario Alberi, famiglia d'origine muggesana, nacque a Trieste nel 1930; è stato un apprezzato professionista, titolare d'una impresa impegnata nel campo delle decorazioni e pitturazioni. Mosso da infinito amore per l'Istria, in particolare per quella interna meno documentata, dopo sette anni di indefesse ricerche bibliografiche, verificate capillarmente sul territorio, ci ha lasciato l'esemplare volume-guida *Istria storia, arte, cultura*, che è stato edito nel 1997 per i tipi della casa editrice LINT di Trieste. Deceduto il 10 maggio 2002, la salma ha trovato sepoltura nel cimitero di Muggia Vecchia

Oggigiorno le strade principali, pur proporzionate alle necessità della zona, sono asfaltate. A metà strada si transita a fianco del cimitero con annessa la chiesa dedicata a San Martino[3]. Continuiamo con la descrizione dell'Alberi:

> (...) La salita prosegue poi sino ad una spianata in cima al colle che si unisce a quello di Tupliacco. Qui si trova la grande chiesa di Cherbune, dedicata a S. Giovanni Battista, volta a sud e senza campanile. Una magnifica campana bronzea, decorata con foglie d'alloro è appesa su due travi in ferro poste sul fianco destro della chiesa (...)[4].

Fig. 2 - La campana posta lungo il lato meridionale prima dei restauri dell'edificio (Foto Gianfranco Abrami).

3 La chiesa cimiteriale a base rettangolare con porta d'entrata posta approssimativamente verso nord, reca sull'alto della facciata un campanile a vela a due fornici di discrete dimensioni, privo di campane. La porta aperta permette una entrata indiscriminata, che ci permette di constatare il degrado, in cui si trova il sacro edificio; il pavimento in lastre di pietra bianca, gli intonaci interni tolti e i resti dell'altare maggiore, posto nel settore presbiteriale sopra elevato di un gradino e appoggiato alla parete di fondo danno l'impressione di trovarci nell'ambito di un magazzino, più che in un luogo sacro. Il soffitto in calcestruzzo a vista tradisce l'inizio di lavori di ristrutturazione per certi versi non ultimati, che sono andati probabilmente ad appesantire la struttura, provocandone pericolosi cedimenti. La parete verso occidente, già a suo tempo rinforzata da due montanti esterni in conci di pietra arenaria, presenta ai lati due profonde ed evidenti fessure, che la percorrono dall'alto in basso.

4 *Ibidem.*

Come importanti notizie sulla storia di questa borgata ricordiamo, che nel 1523 era di proprietà della signoria dei Mahrenfels e che nel successivo urbario del 1620 viene citata con il nome tedesco di Corwun. La chiesa parrocchiale plebanale di Carbune sarebbe stata ricostruita nel 1694; l'attuale forma monumentale va riferita all'anno 1905, ottenuta in seguito ad appropriati restauri[5]. Essa appartenne sempre alla diocesi di Pèdena fino alla sua soppressione nel 1788, dopo di ché andò a far parte di quella di Trieste.

Arrivati in cima al colle, ci si trova di fronte a un capitello, che reca all'interno una recente immagine in ceramica della Sacra famiglia; si gira a destra, verso sud e dopo poche decine di metri si passa lungo il fianco dell'edificio, che ospitò la scuola elementare[6], cui segue a pochi metri, sempre sulla sinistra, la chiesa. La costruzione dell'edificio scolastico a Carbune testimonia l'importanza che si volle dare alla borgata per la sua centralità logistica. Dice il Perselli nel suo volume del 1993: "Carbune frazione di Pisino; ex Cherbune. Comprende anche le seguenti località: Carbune Alto, Mandria, Pucari, Seleci, Stoisici, Valacchi (dal 1931 comprende la frazione di Tupliano)"[7].

5 Probabilmente durante questi restauri trovò una nuova e meno nobile collocazione la pietra tombale (cm 82 x 150) in pietra bianca, che venne sistemata in orizzontale come soglia d'entrata all'interno della chiesa. Pur sottoposta a inevitabile calpestio, ornamenti e scritta incisi risultano ancora ben leggibili; in alto sta una croce latina, cui segue un semplice ornamento simmetrico a volute con sotto al centro il profilo stilizzato di un cuore. Segue in epigrafe: ANO . 1 . 7 . 2 . 9/GIVDICE.GEORGIO/PVHAR.ET/GIV.BLASIO STOISICH/FF.QVEST ARCA PER./LI DEV CONFR DELL/ANIME DI PVRGATORIO.

6 L'edificio scolastico, attribuibile alla fine del secolo XIX, si trova ora in una tragica situazione di abbandono. Il tetto è crollato ma le solide strutture portanti in pietra bianca reggono ancora bene e quindi potrebbe venir recuperato e adibito ad altri usi socialmente utili. Tra le macerie presenti nell'ampio vano del pianoterra emergono ancora i banchi in legno dell'epoca della costruzione; i meglio conservati potrebbero venir recuperati e sistemati come modello e testimonianza di un'epoca al Museo etnografico di Pisino. Di fronte alla scuola, dall'altra parte della strada, nel 1900 venne posta una croce latina, probabilmente a ricordo del Giubileo, che si celebrò quell'anno. Essa è alta circa due metri ed è formata da tre settori a sezione quadrata in pietra bianca. Nel mezzo del settore superiore stanno incise nel cartiglio le lettere: I.N.R.I., mentre alla base di quello inferiore la data: 1900. Lungo il braccio orizzontale è stata incisa la scritta: *ISOS BOG KRALJUJE I POBIJEDUJE* [Signore Gesù regna e vince]. Una croce con lo stesso orientamento spirituale e datazione, è visibile al centro del paese di Pregara, nell'entroterra capodistriano.

7 G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993, p. 258. Riferendosi alla località di Carbune il Perselli fa cenno ad alcuni censimenti, che riporto solo per alcune annate, ritenendole più significative: 1869 (176 maschi e 186 femmine); 1880 (176 maschi e 180 femmine, suddivisi secondo la lingua parlata d'uso in 11 italiana e 344 serbocroata); 1900 (182 maschi e 170 femmine); 1931 (389 maschi e 396 femmine).

LA CAMPANA

Il primo contatto con questa località lo ebbi domenica 4 marzo 2001 in occasione dell'annuale gita, che il CAI-Alpina delle Giulie, sezione di Muggia, organizza in Istria. Mi colpì l'assenza di un campanile e la presenza di una campana malamente affiancata a una chiesa d'una certa pretesa. Solamente dopo un mio approccio quasi sistematico a questo tema in ambito istriano decisi di fare un sopralluogo a Carbune, per riprendere i contatti con questo sacro bronzo.

Ritornai a Carbune dopo quasi vent'anni e precisamente domenica 17 giugno 2018. La campana era stata tolta dalla precaria sistemazione lungo il lato meridionale della chiesa, situazione documentata da Gianfranco Abrami con le sue fotografie del 6 gennaio 2009 e trasferita al suo interno in previsione dei lavori di manutenzione degli esterni e sistemazione degli interni.

Fig. 3 - La campana venne sistemata nell'ingresso della chiesa in attesa della ricollocazione all'esterno a restauri conclusi (Foto Franco Stener).

Essa fu posta, a man destra, nei pressi dell'entrata a fianco dei gradini, che conducono alla cantoria. A causa della pandemia Covid-19 e alle conseguenti difficoltà negli spostamenti, ho potuto eseguire una verifica dei dati raccolti solamente il 20 novembre 2021. Nel frattempo la campana è stata ricollocata lungo il fianco meridionale esterno della chiesa, a circa tre metri da terra, e dotata di un sistema elettrico di suoneria; suona a mezzogiorno e alla domenica, richiamando i fedeli in occasione della S. Messa[8].

Fig. 4 - L'attuale collocazione della campana lungo il fianco meridionale della chiesa (Foto Franco Stener).

Approfittando del fatto, che mi trovavo all'Archivio Vescovile di Trieste per approfondire la ricerca sulla storia dei sacri bronzi[9] della nostra Regione, colsi l'occasione per cercare delle notizie anche su quelli di Carbune[10]. Gli attenti inventari fatti stilare dalla diocesi triestina in occasione delle

8 Veniamo a sapere da un video di circa 7 minuti proposto in rete che, dopo dieci anni di attesa, la campana è stata riposta all'esterno in maniera ottimale, riprendendo appieno la sua funzione dopo la cerimonia di rito officiata dal parroco sabato 29 agosto 2020, alle ore 19.30. I lavori sono stati possibili anche grazie all'aiuto economico avuto dai compaesani emigrati in Australia.

9 In questi ultimi anni gli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno hanno ospitato puntualmente i miei interventi sull'argomento, che vanno ad arricchire anche in questo settore le conoscenze sulla nostra storia.

10 Nella busta 1078, sono contenuti gli elenchi relativi all'argomento "campane", per Carbune si veda la cartella: "Pisino".

requisizioni belliche delle campane, avvenute all'inizio della prima guerra mondiale, ci lasciano anche per Carbune delle importanti notizie sull'argomento. Veniamo a sapere che all'epoca erano presenti in loco tre campane: nell'ordine d'importanza con cui vengono elencate, la prima aveva il diametro (Groesster Durchmesser in cm) di cm 71, la seconda di cm 58, la terza di cm 30; per il peso (Gewicht in Kg) la prima era di Kg 218[11], la seconda di Kg 116 e la terza di Kg 20. Nessuna era considerata come "antica" (Alter), in quanto l'anno di realizzo, per tutte e tre, veniva indicato in quello del 1894[12].

Solo le prime due portavano delle dediche (eine Inschrift) e pure un riferimento alla ditta esecutrice (ein Bildwerk)[13]. Di questi, però, non si fa una specifica menzione; per le prime due campane (n. 68 e n. 69) si scrive solamente: ja nell'apposita colonna, che conferma una loro presenza. La prima (n. 68, Kg 218) è indicata, con apposito asterisco, come d'interesse per il culto (Von Standpunkt der Kultusinteressen von der Abgabe auszunehmen) e quindi da non asportare[14].

ORNAMENTI, ISCRIZIONI E ABBELLIMENTI PRESENTI SUL SACRO BRONZO

A mm 30 dal bordo inferiore dell'anello di percussione, verso l'alto, sta uno spazio di mm 25 compreso tra due linee a rilievo. Al suo interno è stata posta una scritta propiziatoria a lettere maiuscole alte mm 15, collocata lungo circa una metà della circonferenza. La parte centrale della scritta coincide con la soprastante immagine del Cristo in croce, segue, verso l'alto, uno spazio di mm 55 che segna il passaggio tra l'anello di percussione e la parte bassa del

11 La campana presente oggigiorno all'interno della chiesa porta impresso sulla calotta il peso: 218 K. Essa corrisponde alla più grande delle tre, di cui si fa cenno nell'inventario vescovile.

12 Portando la stessa data vien da pensare, che provenissero dalla stessa fonderia, cioè quella della famiglia Samassa con sede a Lubiana (Laibach), come indicato su quella presente.

13 I fogli del quaderno utilizzato come inventario, consultato all'Archivio Vescovile di Trieste, sono stati appositamente ripartiti a matita in colonne, suddivise in senso orizzontale da linee rosse per suddividere le zone considerate. Gli appunti per ogni singola campana sono stati segnati a penna con inchiostro nero e in bella scrittura.
Gli iniziali spazi attigui riservati a "Pfarrbezirk" e "Kirche Kapelle in" per le campane della zona presa in considerazione vengono occupati dal nome di Krbune, che comprende i numeri progressivi 68, 69, 70.

14 I numeri 68, 69, 70 si riferiscono alle tre campane menzionate, seguendo il loro ordine di peso.

fianco; a seguire due linee a rilievo, di cui quella superiore appiattita, intercalate da uno spazio di mm 5. Quindi una fascia di mm 50, nel cui centro si ripete esattamente, tutto in giro, un motivo alto circa mm 30 formato da due fasce ondulate, che s'intrecciano, di cui una risulta essere leggermente più larga dell'altra. Con questo movimento esse danno vita a delle circonferenze di due diametri diversi, che si alternano. Al centro si notano degli arricchimenti; quelle più ampie presentano un motivo, che si avvicina a un sole stilizzato dai molteplici raggi, le altre una semplice circonferenza. Segue una linea appiattita di mm 5 e a mm 10 da essa un'altra semplice a rilievo. Si giunge così al fianco della campana che, leggermente arcuato, nel centro reca tre immagini alte mm 180 e un cartiglio con i riferimenti della fonderia, collocati idealmente ai vertici di due assi posti ortogonalmente.

Sulla parte alta del fianco, prima di arrivare alla prossima linea a rilievo e a circa mm 10 da essa, sta un motivo, che si ripete eguale tutto in giro; esso è formato da festoni a mezza luna di circa mm 100 di lunghezza, larghi mm 30 al centro. Questi festoni sono costituiti da un insieme compatto di foglie lanceolate, che convergono verso il centro, cui si sovrappongono delle bacche frammiste casualmente. Le campanule collocate agli apici dei festoni sono agganciate tra loro tramite un breve peduncolo, che si aggancia a un nastro tripartito e svolazzante di raccordo, da cui cala un pendente, quale motivo di arricchimento. Quindi una linea d'interruzione a rilievo che, con la seguente distante mm 50, vanno a delimitare uno spazio, in cui si colloca una bella composizione lunga mm 130 e larga mm 30, che si ripete eguale tutto in giro. Essa è formata da circonferenze a rilievo di mm 30 di diametro, che contengono lo stesso motivo floreale: da un bottone centrale si iniziano, nel verso dei punti cardinali, dei germogli formati da una foglia centrale più grande con una più piccola, lato per lato; tra essi, in ogni spazio, sta un breve peduncolo, che termina con una bacca sferica.

Tra una circonferenza e l'altra sta un asse lineare centrale, che si connette a esse tramite una campanula. Al centro s'intersecano con esso due nastri svolazzanti, orientati rispettivamente in senso nord ovest-sud est e nord est-sud ovest. Dopo il nastro, parte per parte e simmetricamente, rileviamo, con orientamento verso le rispettive circonferenze, una foglia lanceolata seguita da una campanula con peduncolo e quindi altre due foglie eguali alla prima. Poggia sull'ultima linea a rilievo, prima di arrivare alla curvatura della calotta, un grazioso arricchimento, alto mm 10, formato da un susseguirsi di alabarde, da intendere anche come gigli stilizzati, inter-

calate da un più basso motivo a trifoglio, posto anch'esso su breve peduncolo. Sull'alto della calotta stanno sei maniglie alte mm 130; lungo il suo margine, in corrispondenza dell'immagine del Cristo in croce, sta inciso il peso del sacro bronzo: 218 K. Nella fascia, evidenziata da due linee a rilievo al centro dell'anello di percussione, in corrispondenza dell'immagine del Cristo in croce, sta la scritta a lettere maiuscole: VIVOS VOCO, MORTUOS PLANGO, FULGURA FRANGO .

Al centro del corrispondente settore del fianco troviamo raffigurato il Cristo in croce, che poggia su una mensola. Due figure maschili in piedi, coperte da ampia tunica, gli stanno una a destra e una a sinistra con le mani congiunte. Quella posta alla destra della croce guarda verso avanti, mentre l'altra, leggermente ruotata, rivolge lo sguardo al Cristo, che occupa i due terzi superiori della croce stessa. Egli è stato raffigurato con gli arti superiori divaricati verso le estremità del braccio orizzontale della croce, il capo piegato sulla destra, i piedi posti in parallelo e con un telo, che gli copre la cintola.

Fig. 5 - Primo piano del sacro bronzo con l'immagine della Madonna al centro (Foto Gianfranco Abrami).

Nel quadrante di sinistra rispetto al Cristo sta l'immagine della Madonna; per la sua raffigurazione vedo come "insolita" questa immagine, che la avvicina alle sembianze di una donna comune, se non fosse per il suo contorno. Essa è avvolta da un ampio mantello, che le copre la testa e i piedi; ne escono le mani, che si sovrappongono a livello del seno. Attorno alla testa porta l'aureola a dodici stelle a essa riservata, mentre tutto il corpo è avvolto, da destra a sinistra, da una "gloria" o "mandorla" formata da un susseguirsi di corti raggi posti "a dente di sega"[15]. La figura poggia su di una mensola.

Nel quadrante di destra, rispetto al Cristo in croce, è stata collocata su mensola l'immagine di un San Giovanni Battista barbuto con ampia tunica, braccio destro piegato verso l'omonimo fianco; la mano destra presenta il dito indice proteso a indicare il bastone, tenuto da quella sinistra. Il lungo bastone termina con una croce: sotto a questa, svolazzante verso sinistra, sta una fascia, che reca la scritta: *ecce agnus dei*.

Fig. 6 - Marchio di fabbrica di Albert Samassa e anno di fusione: 1894 (Foto Franco Stener)

15 La parola "aureola", che significa "di color oro", simboleggia la luce, che si irradia da tutto il corpo. Essa viene rappresentata con lo stesso significato in molte religioni e civiltà. Per "nimbo" si intende la luce, che si espande solamente dalla testa. Mentre per "gloria" o "mandorla" si fa riferimento a un'ampia cornice riservata a Gesù o alla Madonna, come nel nostro caso, che sottolinea la loro natura divina.

Nel basso del settore opposto a quello del Cristo in croce sono stati collocati i dati tecnici riguardanti l'opera, ovvero il numero d'inventario, N.o 2297, e l'anno di fusione, 1894, separati da una proporzionata corolla a quattro petali con bottone centrale. Sopra la data sta una cornice rettangolare a rilievo, arricchita tutto in giro da un cartiglio dagli angoli arricciati. Al centro del lato superiore sta lo stemma della Casa d'Austria[16] con dentro l'aquila bicipite e sopra una corona imperiale. Ai lati dello stemma due grifi[17] contrapposti con le zampe divaricate, nell'atto di sorreggerlo. Nella cornice rettangolare il riferimento alla fonderia: ALBERT SAMASSA[18]/LABACI ovvero di Laibach[19].

16 Le campane della Fonderia Samassa di Lubiana si distinguono per la sobrietà e cura, con cui venivano eseguite le decorazioni, mai eccessive o troppo impattanti. Esse rappresentano dei modelli che, per la loro signorilità, risultano avere un grande impatto visivo. Prendiamo a esempio le figure presenti su questo sacro bronzo; contrariamente ad altre officine esse risultano essere "leggibili" e curate nei minimi particolari. Non a caso Albert Samassa poteva fregiarsi del titolo di "(...) *I.R. CAMP: FUSOR AUL*: (...)" (Imperial Regio fonditore di campane) come appare sul sacro bronzo (1889), rimasto nel campanile di Rozzo-Roc dopo le requisizioni belliche del 1916 e da me segnalato negli Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno nel 2015 (F. STENER, *Le due campane della parrocchia di Rozzo*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)", vol. XLV, Rovigno, 2015, pp. 733-744).

17 Il grifo è una figura mitologica con corpo di leone e testa d'aquila, anche se il capo potrebbe assomigliare di più a quello del grifone euroasiatico (*Gyps fulvus Lannaeus*, 1758) . Lo troviamo rappresentato anche come abbellimento di fregi d'epoca romana; cito a esempio quelli presenti al Museo archeologico di Aquileia e di Brescia. Nel medioevo lo si volle affiancare alla figura di Gesù Cristo, considerato come espressione della doppia natura terrestre e divina, attribuendogli la funzione di custodia e vigilanza. Spesso si confonde il grifo con un drago e solo l'attenta osservazione della testa, in particolare, ci può indirizzare verso la giusta interpretazione. In quest'ottica esso viene spesso proposto nello stemma della capitale slovena di Lubiana.

18 Forni Avoltri, paese dell'alto Friuli, posto all'estremo nord della Carnia, risulta importante già dalla prima metà del secolo XIV e forse prima per l'estrazione di minerale ferroso, proporzionata alle tecniche e alle necessità di quei tempi.
Josef Samassa (+ 1741) si trasferì da Forni Avoltri a Lubiana con i figli Anton e Josef, creando tra il sec. XVIII e XIX una delle più importanti industrie per la fusione di campane. Johan Jakob Samassa (1744-1803), che rappresenterebbe la terza generazione, diversificò la produzione industriale dopo un periodo di studio e lavoro a Graz. Grazie all'intraprendenza e preparazione dei suoi discendenti la famiglia continuò la sua attività, espandendosi, fino al sec. XX. Nella locandina presentata in occasione del 125° della ditta (1767-1892) s'inizia indicando l'impegno di J.J. Samassa (1767-1803), Vincent (1803-1830), Anton (1831-1865) e Albert (dal 1866 ...). Si consulti in merito A. SAMASSA, *Zur Erinnerung an den Verewigten*, Ljubljana, 1883; T. PELLICCIARI, *Forni Avoltri*, Udine, 1973; T. CECONI, *Migrazioni e migranti dell'Alta Val Degano XVII e XVIII secolo*, Udine, 2009.

19 La capitale della Slovenia, Ljubljana (Lubiana), veniva indicata come Laibach sotto l'Impero Austro-Ungarico.

CONCLUSIONI

Alcune importanti considerazioni van fatte, anche per poter sistemare con logica cronologica le date in nostro possesso. Le prime sono da riferirsi alla chiesa nel suo insieme. Se agli inizi del sec. XX si pensò di ristrutturare l'edificio di culto[20], quasi sicuramente ampliandolo, e di costruire in loco la scuola senza uno specifico aumento della popolazione, così stando ai dati del Perselli prima menzionato, ciò significa che si volle dare a Carbune un preciso ruolo di maggiore aggregazione nel contesto del territorio circostante.

Le tre campane segnate nell'elenco dell'Archivio Vescovile sono datate 1894, quindi esse vennero collocate in uno spazio presente a loro dedicato, cioè un campanile poi demolito, oppure vennero acquistate con la speranza di edificarne uno dopo il restauro della chiesa. Qualche anno dopo solo la più grande delle tre era ancora presente, essendo stata risparmiata dalle requisizioni belliche all'inizio della prima guerra mondiale, e quindi sistemata precariamente lungo il fianco meridionale della chiesa in previsione d'una adeguata sistemazione, che ancor oggi l'attende. Dopo i restauri manutentivi degli esterni, una decina d'anni fa, la campana venne posta provvisoriamente all'interno della chiesa.

Ma le considerazioni che emergono da questo studio, per certi versi specialistico, vengono evidenziate da due segnalazioni sul tema. La prima riguarda la data di costruzione della chiesa primitiva, che potrebbe venir fissata alla prima metà del sec. XIV, stando a quanto scrive il soprintendente Anton Gnirs[21] per Carbune nel suo volume a riguardo delle campane asportate dalla nostra Regione durante la prima requisizione per fini bellici nel 1916: " (...) Schmucklose Gloke aus der Zeit um 1320. (...)"[22] (vedi ill.

20 La chiesa primitiva doveva avere sicuramente un campanile o perlomeno un campaniletto a vela nell'alto della facciata. Per logica, esso venne demolito durante i restauri e la sua ricostruzione procrastinata per i soliti motivi di costo. Un ritardo di realizzazione che, alla fine, attende ancora di venir colmato.

21 Il dott. Anton Gnirs (1873-1933), boemo di lingua tedesca, si laureò all'Università Karl Ferdinand di Praga. Nel 1899 ottenne un incarico alla Marineschule di Pola e dal 1907 quello di professore alla Real Scuola Statale. Nel 1902 venne nominato Soprintendente ovvero Konservator der K.k. Zentralkommission per il distretto di Pola-Rovigno-Pisino e dal 1912 per l'Istria intera, carica che, per il periodo di guerra 1915-18, venne esteso alla Carinzia, Carniola e Contea di Gorizia con sede a Lubiana. A guerra conclusa si trasferì a Praga, dove continuò la sua fondamentale produzione storico-letteraria in particolare in campo archeologico e artistico.

22 A p. 84 del suo testo in lingua tedesca *Alte und neue Kirchenglocken* (Wien, 1917) e qui in traduzione il sovrintendente Anton Gnirs dice: "Kerbune, Chiesa parrocchiale S. Giovanni Battista Pi 70.- L'anno di fusione non è indicato, peso 57 Kg, diametro 42.5, altezza 63. / Campana priva di ornamenti databile a un periodo attorno all'anno 1320. Il fianco è orlato sopra e sotto da una fascia. La legenda di riferimento del maestro fonditore è inserita nella fascia bassa; essa recita: + MAGISTER LUCAS DE VENECIIS ME FECIT." (vedi ill. 6).

7). Ma la cosa ancor più interessante e per certi versi sorprendente sta nel fatto che, nell'inventario dell'Archivio Vescovile, non si fa cenno a questa campana. Pur non motivabile la mancanza, ciò fa pensare che questa facesse parte del primo prelievo mentre le altre due presenti nell'elenco vescovile, del secondo[23].

Abb. 117 a. Meisterinschrift des Vivencius.

Abb. 117 b.
Glocke des Meisters Lucas de Veneciis.

Fig. 7 - La campana degli inizi del sec. XIV asportata da Carbune per necessità belliche nel 1916 (Gnirs 1917, p. 83).

23 Le requisizioni furono molto curate burocraticamente con il rilascio di precise ricevute. I sacri bronzi vennero seguiti e tutelati artisticamente nel limite del possibile dal sovrintendente Anton Gnirs, anche se delle volte furono gli stessi parroci a mandare al macero le campane più vecchie, spesso lesionate e inservibili, per poter conservare quelle più recenti e migliori ai fini del loro utilizzo. Seguendo le direttive in merito, ogni parrocchia poteva conservare un terzo del peso complessivo delle campane possedute.

L'altro quesito che ci si pone, emerge dalla lettura della *STATISTICA DELLE CAMPANE asportate dalle provincie venete DAI GERMANICI E DAGLI AUSTRO-UNGARICI o distrutte nella zona di guerra* del 1919[24], in cui si fa uno specifico cenno alle campane della zona di nostro interesse, indicando per Krbune nel numero di sei i pezzi asportati, per un peso complessivo di quintali 4,60. Ciò non corrisponde con quanto segnato negli inventari vescovili, né per il numero delle campane asportate, né per il totale del loro peso[25].

Alla fine ci si chiede, in base ai dati in nostro possesso, perché a Carbune non venne assegnata a guerra conclusa nessuna campana in sostituzione di quelle asportate per fini bellici, come avvenne per la quasi totalità delle chiese della Regione istriana[26], a Trieste e nel Veneto. Forse essa fu dirottata verso altri lidi, non trovando in loco un'adeguata sistemazione?

24 *L'Opera di soccorso* venne fondata a Venezia già prima del termine del conflitto mondiale. Essa ebbe il fondamentale ruolo di seguire la ricostruzione degli edifici sacri distrutti o danneggiati durante il conflitto e di integrare i loro arredi scomparsi, tra cui le campane. Quelle requisite vennero trasformate in cannoni e questi nuovamente in campane. La loro realizzazione venne affidata ad alcune ditte specializzate del Triveneto, tra cui la Fonderia Lapagna di Trieste, che aveva sede nel rione di San Giovanni. Considerando il gran numero di sacri bronzi necessari per rimpiazzare quelli andati perduti si interessarono anche fonderie più distanti come quella rinomata dei Brighenti di Bologna, di cui rimane una qualificata testimonianza nel campanile di Draguccio; vedi F. STENER, *Le campane della parrocchiale di Draguccio*, in "ACRSR", vol. XLVI, Rovigno, 2016, pp. 539-553.

25 Tra i bollettini fatti stampare dall'Opera di soccorso va ricordata la pubblicazione del 1919 *STATISTICA DELLE CAMPANE asportate dalle provincie venete DAI GERMANICI E DAGLI AUSTRO-UNGARICI o distrutte nella zona di guerra,* in "L'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra", Venezia, 1919, in cui si specifica a p. 47 e 49: "DIOCESI DI TRIESTE E CAPODISTRIA / Decanato di Pisino / Krbune - N. delle campane 6 – Peso in quintali 4.60" . Non specificando capillarmente la provenienza dei sacri bronzi, questa discrepanza tra le fonti scritte si potrebbe motivare come se, alle campane asportate dalla chiesa parrocchiale di Carbune, fossero state associate quelle presenti in altre località limitrofe.

26 Segnalo quelle che, arricchite con tanto di date e motivazioni, vennero confezionate per Pirano; vedi F. STENER, *Le due campane tolte dal campanile di Pirano*, in "ACRSR", vol. XLVIII, Rovigno, 2018, pp. 757-768.

BIBLIOGRAFIA

GNIRS, Anton, *Alte und neue Kirchenglocken*, Wien, 1917, p. 84.

STATISTICA DELLE CAMPANE asportate dalle provincie venete DAI GERMANICI E DAGLI AUSTRO-UNGARICI o distrutte nella zona di guerra, L'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra", Venezia, 1919, pp. 47 e 49.

PERSELLI, Guerrino, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste – Rovigno, 1993, p. 258.

ALBERI, Dario, *Istria storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 907-911.

CECONI, Tullio, *Migrazioni e migranti dell'Alta Val Degano XVII e XVIII secolo*, Udine, 2009, p. 159-173.

STENER, Franco. "Le due campane della parrocchiale di Rozzo", Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno, vol. XLV (Rovigno), 2015, p. 733-744.

STENER, Franco, "Le campane della parrocchiale di Draguccio", Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno, vol. XLVI (Rovigno), 2016, p. 539-553.

STENER, Franco, "Le due campane tolte dal campanile di Pirano", Atti del Centro ricerche storiche di Rovigno, vol. XLVIII (Rovigno), 2018, p. 757-768.

SAŽETAK

CRKVENO ZVONO U KRBUNAMA

Usred širokog brežuljkastog pojasa koji se spušta iz središta Istre prema Plominu, selo Krbune s visine gleda na široku dolinu kojom teče Gologorički potok. Nalazi se nasuprot povijesnog grada Pićna, u čijoj se općini sada nalazi, a koji je smješten zapadno na vrhu paralelnog brežuljkastog predjela spuštajući se od Pazina prema Plominu. Po podacima s prvog zvona koje je iskorišteno u ratne svrhe 1916. godine, prva crkva postojala je već početkom XIV. stoljeća. Proširenjem 1694. i 1905. godine dobila je sadašnji oblik, ali je vrlo moguće da je tim preinakama lišena zvonika kojeg ni danas nema. Tijekom Prvog svjetskog rata uklonjena su dva od tri službeno prisutna zvona. Ta su zvona otopljena 1894. u Ljubljani u povijesnoj radionici Alberta Samasse, koja je pripadala obitelji iz karničkog sela sjeverno od Udina, Forni Avoltri, a koji je puna dva stoljeća bio centar metalurške industrije u regiji. Kao i sva zvona koja dolaze iz ove ljevaonice, i zvono iz Krbuna krasno je izvedeno s bogatim detaljima kojima je posvećena velika pažnja, bez pretjerivanja, kao na nekim zvonima proizvedenim u drugim ljevaonicama. Na bokovima su istaknute slike Krista na križu, Bogorodice, Svetog Ivana Krstitelja i zaštitni znak ljevaonice, simbol Alberta Samasse / Labaci. Nakon desetak godina od posljednje restauracije, preostalo zvono premješteno je u vanjski prostor, uz južnu stranu crkve, a 2020. godine ponovno je službeno zazvonilo zahvaljujući uvođenju sustava elektrifikacije zvona.

POVZETEK

SVETI BRON V KRBUNAH

Sredi gričevnatega pasu, ki se iz središča Istre spušča proti Plominu, nad široko dolino, ki jo prečka potok Gologorićki, se nahaja naselje Krbune. Nahaja se nasproti zgodovinskega mesta Pican, od katerega občine je zdaj odvisno, ki se nahaja proti zahodu na vrhu vzporednega gričevnatega pasu, ki se spušča od Pazina proti Plominu. Prva cerkev je bila tu prisotna že v začetku 14. stoletja, kot to dokazuje prvi zvon, odvzet v vojne namene leta 1916, in je bila razširjena v letih 1694 in 1905, ko je pridobila sedanjo obliko, verjetno pa so ji odvzeli zvonik, ki ji še manjka. Med prvo svetovno vojno sta bila odstranjena dva od treh uradno prisotnih zvonov, ulita leta 1894 v zgodovinski delavnici Alberta Samasse v Ljubljani, ki je pripadala družini iz karnijske vasi Forni Avoltri, severno od Vidma, ki je dve stoletji predstavljala referenčno točko za metalurško industrijo te regije. Tako kot vsi zvonovi, ki prihajajo iz te livarne, tudi zvon iz Krbune je prefinjeno izdelan in odraža veliko pozornost do detajlov, ki niso pretirani, kot se to dogaja pri drugih svetih bronastih izdelkih iz drugih industrij tega sektorja. Ob straneh so podobe Kristusa na križu, Matere božje, sv. Janeza Krstnika in oznaka Alberta Samasse/Labaci. Približno deset let po zadnji prenovi je bil preostali zvon prestavljen zunaj, na južno stran cerkve, leta 2020 pa je po zaslugi ustreznega sistema elektrifikacije uradno ponovno začel zvoniti.